

PLURILINGUISMO

contatti di lingue e culture

13

Pubblicazione periodica del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
dell'Università di Udine

Direzione scientifica
Roberto Gusmani - Vincenzo Orioles

Direttore responsabile
Vincenzo Orioles

Redazione
Raffaella Bombi
Fabiana Fusco
Gian Paolo Gri
Carla Marcato

Direttore del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Carla Marcato

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
Centro Internazionale sul Plurilinguismo

PLURILINGUISMO
contatti di lingue e culture

13

2006
SEE

Gli articoli inviati alla redazione saranno sottoposti all'esame preliminare di almeno due *referees*. Il loro parere motivato verrà comunicato agli autori, che si impegnano ad apportare le correzioni eventualmente richieste. I testi non accettati per la pubblicazione non saranno restituiti.

Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine
via Mazzini, 3
33100 Udine
Tel. 0039 0432 556460 - Fax 0039 0432 556469
e-mail: pluriling@cip.uniud.it
internet: <http://www.uniud.it/cip/>

Plurilinguismo è un periodico annuale distribuito da Forum, Società Editrice Universitaria Udinese srl. Il prezzo dell'abbonamento per il volume 13 (2006) è di € 20,00 per i privati e di € 17,00 per i dipartimenti e le biblioteche.

Le sottoscrizioni e le richieste di arretrati potranno essere inviate a Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italia. Tel. 0432 26001; fax 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

Plurilinguismo is published once a year by Forum Società Editrice Universitaria Udinese srl. The subscription rate for this issue (13, 2006) is € 20,00; for departments and libraries € 17,00. Orders for current subscriptions and back issues should be sent to Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italy. Tel. 0039 0432 26001; fax 0039 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

INDICE

Saggi

- Walter Belardi*
Luci ed ombre in Graziadio Isaia Ascoli pag. 11
- Edoardo Vineis*
Plurilinguismo e politica linguistica » 19
- Benedetta Baldi*
L'identità mediata: nuovi cittadini e nuove identità nella prospettiva
dei media » 25
- Raffaella Bombi*
Aspetti dell'interlinguistica dall'angolazione dell'*e-learning* » 71
- Fabiana Fusco*
Traduzione e doppiaggio: un caso di 'negoziazione'? » 85
- Fiorenzo Toso*
Correnti e contrasti di lingue e culture attraverso le Bocche di Bonifacio.
L'interferenza genovese tra Corsica e Sardegna » 99
- Il mosaico linguistico e culturale della Bosnia ed Erzegovina**
(Relazioni del Convegno internazionale, Centro Internazionale
sul Plurilinguismo e Dipartimento di Lingue e Civiltà dell'Europa
centro-orientale, Udine, 24 novembre 2006)
- Alice Parmeggiani*
Bosnia ed Erzegovina: un mosaico o un puzzle? » 117
- Hanka Vajzović*
Lingua e rapporti etnici in Bosnia ed Erzegovina: identità della lingua
ed elementi determinanti delle identità linguistiche » 121
- Amina Šiljak-Jesenković*
Alcune implicazioni di una letteratura plurilingue: elementi simbolici
nella letteratura bosniaca musulmana in lingue orientali » 137

Božidar Stanišić

- I dilemmi del pluriculturalismo: le problematiche culturali nella Bosnia
del 'dopo Dayton' » 153

Carlo Tagliavini

(Relazioni della Giornata di studi, Centro Internazionale sul
Plurilinguismo, Udine, 20 giugno 2003)

Vincenzo Orioles

- Premessa » 163

Abderrazak Bannour

- Un témoignage d'outre-mer » 165

Goran Filipi

- Carlo Tagliavini e l'istrorumenno » 167

Flavia Ursini

- La Guida alle tesi di laurea e di perfezionamento nelle discipline
linguistiche* di Carlo Tagliavini » 173

Alberto Zamboni

- Carlo Tagliavini: romanistica e indoeuropeistica » 179

Paolo Driussi

- Il Fondo Carlo Tagliavini dell'Università di Udine e la linguistica uralica .. » 183

Rassegna critica

- A.A. Sobrero, A. Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*
(*Raffaella Bombi*) » 195

- R. Bombi, G. Cifoletti, F. Fusco, L. Innocente, V. Orioles (a cura di),
Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani (Claudia A. Ciancaglini) » 200

- C. Consani, P. Desideri (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive,
strumenti, territori (Fabiana Fusco)* » 212

Attività e iniziative del Centro Internazionale sul Plurilinguismo*Notiziario*

Cronaca (dall'1 novembre 2006 al 31 ottobre 2007) » 217

Programmi di ricerca

Programmi di ricerca condotti presso il Centro » 218

Progetti di ricerca in collaborazione » 221

Convegni promossi dal Centro » 221

Conferenze e interventi » 224

Pubblicazioni » 225

Bibliografia

Bibliografia sul plurilinguismo dei collaboratori scientifici » 229

Indice per argomenti » 233

Recapito dei collaboratori » 237



SAGGI



LUCI ED OMBRE IN GRAZIADIO ISAIA ASCOLI*

WALTER BELARDI

Porgo innanzitutto il mio saluto ai discendenti di Graziadio Isaia Ascoli, presenti in questa sala; saluti anche al gentile pubblico, ai Colleghi e ai Soci presenti. Il mio saluto cordiale e un grazie vadano anche al Presidente della nostra Accademia, prof. Giovanni Battista Conso che ha aperto i lavori affidandomi il gradito ma impegnativo compito di iniziare questa commemorazione con una prolusione panoramica sull'eccelsa attività scientifica dell'Ascoli, in occasione del centenario della sua morte.

Un'informazione in prima istanza: i Convegnisti hanno a loro disposizione un fascicolo curato dalle dott.sse Susanna Panetta e Daria Verzilli, coordinate dal nostro bibliotecario dott. Marco Guardo, in cui sono indicate in modo sistematico le carte epistolari che riguardano l'Ascoli, conservate nella biblioteca della nostra Accademia.

Questo elenco è già un primo passo verso una sistemazione biblioteconomica razionale che renda queste carte accessibili agli studiosi interessati.

Il presente Convegno vuole essere un convegno di studi con finalità celebrative: si tratta di porre in luce le grandi intuizioni, le grandi idee, che maturarono nella mente dell'Ascoli. Voglio augurarmi che il convegno non divenga un pretesto per delineare capitoli di storia della glottologia, dai quali risultino le imperfezioni e le lacune che erano condivise, come fossero verità scientifiche inoppugnabili, dai glottologi dell'epoca e dall'Ascoli stesso. Centocinquanta anni circa hanno significato progressi enormi per la nostra disciplina, e non avrebbe alcun senso confrontare il sapere nostro di oggi con il sapere che circolava all'epoca dell'Ascoli. I glottologi di oggi sono operai, artigiani, con a disposizione mezzi bibliografici in quantità, che agevolano il loro compito, e, come si diceva una volta, quando imperversava la famosa 'querelle', sono nani che stanno sulle spalle di giganti come era l'Ascoli, non

Il testo rispecchia, con qualche variante, la relazione presentata per il *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli*, Roma, Accademia dei Lincei, 7-8 marzo 2007.

modesto operaio, ma geniale e ardito esploratore di terre incognite. Quello che a noi riesce facile era impresa eroica per l'Ascoli. Non dimentichiamo quindi la differenza di statura e la differenza dei tempi nei quali si collocano le ricerche sue e le nostre.

Per questo il nostro comune compito deve essere quello di evidenziare e illustrare le grandi idee ascoliane personali che hanno inciso sullo sviluppo della disciplina in genere ma soprattutto in Italia.

Altrettanto voglio augurarmi che nessuno in questa Aula voglia sollevare voci polemiche sul concetto di unità ladina (del quale renderà conto l'amico Hans Goebel) e sulla ladinità passata e attuale, rinnovando vecchie e stanche obiezioni a sfondo nazionalistico.

Se si vuole, si scelgano altri luoghi e altri tempi per organizzare un 'controconvegno' sul preteso Grande Errore antiitaliano dell'Ascoli. Provvederò io stesso a delineare quale sia stato e ancora sia il punto di vista che si oppone al punto di vista dell'Ascoli.

Chiariti questi preliminari, passiamo a celebrare quelli che io considero i veri punti di forza del lavoro e del pensiero del linguista goriziano che a buon diritto va considerato il più illustre e il più famoso linguista italiano.

Sul momento mi venne fatto di dare come titolo a questo mio intervento iniziale la dizione «Luci ed ombre in G.I. Ascoli». Col passare del tempo mi sono reso conto che sarebbe stato irriverente pensare a delle semplici luci e addirittura a delle ombre; vorrei ora fare ammenda, correggermi e dire «Splendori e chiaroscuri in G.I. Ascoli»; veramente l'Ascoli ebbe idee splendide quando individuò l'esistenza di unità romanze periferiche, o divenute tali, e residuali; quando intuì come nella dialettica delle forze etnico-politiche si costituissero influenze di un sostrato etnico-linguistico soggiacente sullo strato etnolinguistico sopravveniente, e quando capì qual è la via, tra le varie, che può condurre alla costituzione di una lingua unitaria nazionale, in particolare con riferimento all'Italia della seconda metà dell'Ottocento. Anche l'analitico lavoro da lui condotto sulle glosse celtiche del manoscritto ambrosiano fu eccezionale e resta nel tempo un esempio di altissima competenza di uno studioso che da autodidatta fu capace di contribuire in modo sostanziale alla nascita della linguistica celtica moderna.

Aggiungiamo la sua intuizione di quelle che poi furon dette lingue *satem* e lingue *centum*. Certo la denominazione non è sua; né sua la ricostruzione di tre distinte dorsali: consonanti velari (*k*, etc.), palatali (*k̂*, etc.) e labiovelari (*kʷ*, etc.). Anche la sua concezione di condizioni 'patologiche' e di elementi 'parassitici' sporadici che avrebbero colpito a caso l'unica dorsale *k* allora ammessa è una concezione del tutto aliena dal nostro modo di concepire i fatti di lingua e dal nostro linguaggio epistemologico.

Ma riflettiamo un momento. L'Ascoli, quando individua ad occidente una massa di vocaboli con dorsali affette da un elemento semivocalico labiovelare, e ad est una massa di vocaboli diversi dai precedenti, che invece di una dorsale schietta o di una labiovelare mostrano uno sviluppo che lascia supporre una dorsale affetta da una semivocale palatale (*k*), certo non fa un lavoro analitico retrospettivo e non opera una ricostruzione ma si mette in piedi una giusta prospezione, che pur lasciando inesplicita una grande quantità di voci e non distinguendo tra palatalizzazione originaria e secondaria, distingue a ovest un'area che sarà poi chiamata *centum* e un'altra a est che sarà poi chiamata *satem*. E, pur ammettendo sporadicità e irregolarità di distribuzione, individua a ovest un gruppo di voci che ha un 'parassita' velare (ma non a est) e a est un diverso gruppo di voci che ha un 'parassita' palatale (ma non a ovest), che è un modo di dire che a est abbiamo delle palatali che corrispondono in occidente a velari e a ovest delle labiovelari che corrispondono in oriente a delle velari, mentre altre voci con velari non patologiche si riscontrano tanto a est quanto a ovest. Non c'è ancora ricostruzione di tre differenti dorsali, come l'albanese e l'armeno dimostrano, ma c'è la distinzione in 'non patologico', in 'patologico palatale' e in 'patologico labiovelare', sia pure vista tale distinzione come un fatto 'irregolare'.

Quanto alla sporadicità è d'altronde vero e incontrovertibile che nel lessico indoeuropeo la presenza o di una labiovelare, o di una palatale o di una velare semplice è imprevedibile, perché non c'è regola che le amministri. Dopo tutto è quindi vero quel che si legge nel *Sommario* di Antonino Pagliaro, e cioè che l'Ascoli intuì la distinzione in labiovelari e in palatali.

Con l'acquisizione del concetto di sostrato l'Ascoli immetteva nella linguistica 'fonetica' e 'grammaticale' ottocentesca un principio di importante dimensione storica relativa ai rivolgimenti etnici; in pratica l'Ascoli iniziava a considerare le lingue nella loro storia cosiddetta esterna, che oggi sappiamo coesistere con la loro storia interna o strutturale o diacronica, dacché diacronia linguistica e storia linguistica sono due fenomenologie appartenenti a due ordini distinti.

Forse in prima istanza l'Ascoli non si rese conto di quale fosse la potenza euristica storiografica della nuova arma di indagine che aveva foggciato; immettere la storia (sia pure un tipo particolare di storia) nella pretesa rigidità delle cosiddette 'leggi fonetiche' liberava le lingue e la linguistica da quel tanto di naturalismo e di meccanicismo che ancora sopravviveva nell'Ottocento, specie dopo le grandi scoperte operate dai Neogrammatici, dacché in ogni situazione l'analisi storica mostra la presenza di forze evolutive e innovative che non possono trovare la loro spiegazione nel solo razionalismo che abbia i suoi puntelli unicamente in leggi fonetiche, che pur ci sono quando ci sono. Infatti nella famosa rivendicata 'primogenitura' non mi sembra che uno storicismo si opponga chiaramente a un razionalismo o logicismo, o lo temperi. Eppure quando la storia con le sue svolte imprevedibili si fa avanti, o richiama l'at-

tenzione con le influenze di superstrato o di adstrato, il rigore logico-matematico o meccanico delle leggi fonetiche risulta del tutto inesistente. L'enorme massa di sviluppi condizionati dal contesto, o del tutto imprevedibili, che si ritrova nelle lingue e nei dialetti romanzi fu, diciamo, un'ottima palestra che permise all'Ascoli indoeuropeista e sanscritista ma anche romanista di capire che le vicende evolutive di una lingua non si possono imbrigliare tutte quante in un reticolo di leggi fonetiche astratte dagli imprevisi storici, e offrirle così sull'altare del razionalismo. Oggi in certe ricerche iranistiche della pur gloriosa scuola olandese di Kuiper, il concetto di sostrato ascoliano, un tempo bene inquadrato in un contesto di vicende etniche note, ha perso il rigore originario, confondendosi – come 'allostrato' – con i concetti di adstrato e di superstrato, e rischia di smarrire l'aggancio essenziale con l'ethnos, come M.C. Benvenuto dimostra in un suo lavoro in corso, riferentesi all'Iran. L'Iran preistorico non presenta segni chiari dell'esistenza di una popolazione preiranica così consistente da poter esercitare influssi di sostrato, come invece si è verificato in India, con i sostrati dravidico e munda-khmer, evidenziati dal Kuiper.

L'individuazione dell'entità ladina è l'altra grande perla della attività scientifica dell'Ascoli. Questa unità va considerata in due diverse prospettive temporali: nella prospettiva del passato, quando una notevole continuità linguistica univa Milano, Aquileia e Coira, al di qua e al di là delle Alpi; quando il Norico, la Rezia e la Venezia ed Istria, le tre regioni augustee periferiche, che avevano come punto confinante in comune il massiccio del Sella, condividevano un latino parlato sui generis, un tipo di galloladino, ancora immune da influenze linguistico-culturali toscanneggianti, che si estendeva dall'area milanese e transalpina grigionese fino all'Istria, occupando le convalli cis- e transalpine. Quest'area non aveva soluzioni di continuità; era una vera unità linguistica. Secondo l'antica amministrazione augustea la Rezia terminava a occidente sulla sponda sinistra del Gadera in val Badia. Il Norico cominciava dalla sponda destra del Gadera.

A partire dall'alto medioevo, l'inserimento di Alemanni nei Grigioni occidentali, la perdita del Norico e l'insediamento nella contigua Val Pusteria di genti slave e poi tedesche; la perdita del Tirolo settentrionale e poi del meridionale; la perifericità dei centri di Milano, Coira e Aquileia; la penetrazione di Bavaresi in quel di Coira, per restaurarla dopo un grande incendio che l'aveva distrutta, e la loro discesa in cerca di lavoro come boscaioli o minatori da nord a sud lungo l'Isarco (fortunatamente fermati dai Langobardi); la tedeschizzazione della piana di Merano; la recente perdita del cordone ombelicale della Val Venosta che connetteva fino a pochi secoli fa l'Engadina con la zona ladina centrale; la spinta verso ovest della Repubblica Veneta, che trascinerà seco l'Ampezzano, poi finito sotto il dominio austriaco; la salita verso nord della ondata linguistica toscana (e poi italiana), che stenderà un velo di isoglosse centro-italiane sul *ladin* milanese, come si può constatare dai testi paleolom-

bardi anteriori all'XI secolo, e muterà il tipo ladino *las c'ivras* nel tipo 'italiano' *le capre*, influenzando anche le valli tridentine; la presenza nelle parrocchie di sacerdoti ora tedeschi ora toscani secondo i mutamenti delle varie politiche statali e religiose; tutta questa congerie di fatti disparati, ora politici ora linguistici ha reso l'area linguistica latina (nel senso di area retoromanza) una specie di arcipelago linguistico, senza più una consistente unità interna o continuità territoriale.

Questi due diversi modi d'essere dell'unità ladina, l'antico, esteso, continuo e compatto, e il moderno, ridotto e frantumato, si sono prestati facilmente al costituirsi di tesi linguistiche manovrate politicamente in senso nazionalistico da parte dell'Italia, e in senso paternalistico-dinastico-ereditario ('tirolese' e poi 'razziale') da parte dell'Austria nonché della Germania al tempo dell'«annessione» e della Seconda guerra mondiale.

Un nostro linguista, austriaco per nascita, italiano per nobile sentimento nazionalistico, cercò di smontare la costruzione ascoliana, con il mostrare che non esistono isoglosse che uniscano nel senso dei paralleli la pretesa unità ladina, laddove esisterebbero numerose isoglosse che nel senso dei meridiani aggancerebbero le terre alpine con il Sud, cioè con l'Italia. Si avrebbero, pertanto, fin dall'inizio, quattro aree discontinue: il Friuli con il Veneto, l'Ampezzano in particolare con il Bellunese, il ladino centrale con l'area trentina, altrettanto sarebbe da dire per il nonese e il soledro.

Secondo questa tesi, il castello eretto dall'Ascoli, scomodo per il concetto di unità territoriale italiana fino al cerchio alpino, finirebbe in rovina. E i territori ladini cosiddetti redenti con la fine della prima guerra mondiale e precisati su carta a tavolino, diventerebbero sotto ogni riguardo territori italiani linguisticamente e quindi politicamente: semplici dialetti italiani del Nord, solo un po' appartati tra i monti, e in larga parte attardati.

Ma la memoria dell'Ascoli e della sua tesi, anche se in modo sommario e generico, sono rimasti ben vivi nel ricordo e nel cuore degli abitanti ladini delle valli di Badia, Marebbe, Livinallongo, Gardena e Fassa (fino a Moena compresa), e il nome della parlata del paesotto di S. Martin de Tor, *l ladin*, scelto dall'Ascoli significativamente per denominare tutta l'area poi chiamata ingenuamente dal Gartner 'retoromanza', ancora sussiste in loco per denominare l'insieme delle parlate delle valli che si dipartono dal massiccio del Sella. Oggi per distinguere il ladino ascoliano onnicomprensivo dal ladino collocato sulla riva sinistra dell'Adige (taluno dice 'ladino atesino') si usa dire *ladino sellano* (*Sellaladinisch*) o *ladino dolomitico*, suscitando il risentimento di chi le Dolomiti le ha anche più a est.

Sull'esempio del nuovo e artificiale ladino scritto grigionese (*ladin grischun*), che riunisce e armonizza a tavolino tutte le peculiarità comuni alle varietà superstiti del ladino d'Oltralpe (surmeirano, sopra- e sottosilvano, engadinese, monasterino),

anche nell'area del ladino sellano, ampezzano compreso, è in atto un'intensa opera di convergenza per addivenire – dopo la promozione di un bene sperimentato 'ladino amministrativo scritto' – alla formazione e alla diffusione di una forma di ladino scritto generico 'd'informazione', che, trascogliendo fra tutte le varietà dialettali comuni delle diverse vallate, si avvia addirittura a diventare un ladino letterario comune, senza per questo che siano cancellate a livello orale tutte le particolarità locali, specie gardenesi e badiotte, dato che queste, trovandosi sotto l'amministrazione di Bolzano, sono obbligate, per volontà della maggioranza politica, ad essere meno esposte a questa convergenza.

Ascoli, la cui tesi non risponde a nessuna intenzione politica, sarebbe in tal modo compiutamente contraddetto.

Ma lui sorrirebbe se oggi un linguista gli obiettasse che una certa caratteristica creduta ladina si ritrova anche più a sud. Grazie – risponderebbe – anche i territori più a sud un tempo erano gallo-ladini.

Per altro i Ladini residuali del nord furono incrementati probabilmente da correnti emigratorie mosse dal sud per trovare luoghi di pastorizia e di abitazione più tranquilli e sicuri nelle convalli subalpine e alpine.

La denominazione di 'retomanzo' escogitata dal Gartner non rese giustizia all'idea dell'Ascoli, perché ricalcava le altre denominazioni di italo-romanzo, ibero-romanzo, ecc., subunità romanze non residuali che hanno un aspetto ben diverso dal Ladino odierno residuale e frammentato, e poi perché estendeva la nozione di retico a tutta un'area che retica era stata solo in parte, contribuendo al sorgere di una ricorrente mitologia folclorica immotivata.

Un'altra grande intuizione ebbe l'Ascoli quando, in disaccordo con il Manzoni, impegnatissimo nel trarre il massimo vantaggio dalla tesi dell'attualità funzionalistica del linguaggio, gli obiettò nel *Proemio* all'«Archivio Glottologico Italiano» che l'unificazione di nozioni linguistiche di oggettualità concrete (denominazioni di tagli di carni in macelleria, nomi di stoviglie nel linguaggio familiare culinario, nomenclatura di strumenti di laboratorio artigianale, ecc.) non è la via migliore per rendere unitaria la lingua di una nazione; la rendono tale, invece, la nobilitano e la rafforzano le nozioni linguistiche che designano concetti astratti intellettuali. Ciò che è importante, anzi indispensabile, è un lessico intellettuale. Se in una regione i lacci delle scarpe si chiamano appunto *lacci* o *legacci*, in un'altra *stringhe*, e in un'altra ancora *aggetti*, forse che una conseguita unità di una lingua intellettuale e nazionale ne risentirebbe? Sono le nozioni linguistiche intellettuali che bisogna avere in comune quando si adopera la penna, quando si pubblicano libri che non siano romanzi o poesie; ed è con tali libri non con il parlato delle graziose maestrine e degli astanti maestri sciamanti da Firenze per tutta Italia, da Firenze, città linguisticamente pilota un

tempo ma ora ridotta a periferia, che si costituisce la lingua di una nazione che possa stare alla pari con le grandi lingue di cultura d'Europa. Scrittura colta dall'alto, dunque, contro oralità quotidiana dal basso. Non per niente si racconta che in una riunione accademica, dopo non so quale intervento dell'Ascoli nel corso di una discussione, Francesco D'Ovidio, ammirato, avrebbe esclamato: «Ascoli è straordinario; parla come scrive!». Migliore prova non si sarebbe potuta inventare della disomogeneità dell'italiano orale del tempo e dell'orientamento, invece, verso una certa omogeneità della scrittura.

Ma quali libri dunque? Qui l'Ascoli del *Proemio* parzialmente tacque, per una sorta di complesso di inferiorità. Egli proponeva libri del tipo che lui stesso e i suoi colleghi lincei o del Regio Istituto Lombardo scrivevano, libri di scienze morali, di filosofia, di storia, di filologia, di linguistica. Non ebbe il coraggio di dire esplicitamente che il Manzoni, pur capace di raccontare con somma maestria come si sentivano i polli che Renzo teneva per le zampe con il suo polso in agitazione, mentre si recava da Don Abbondio per forzarlo, non sarebbe riuscito con la sua strategia del parlato a creare una lingua unitaria nazionale. E allora l'Ascoli ripiegò sul contrasto dialettale *o – uo* (come in *novo, novissimo – nuovo*), che era un tema sul quale si ritrovava più a suo agio (in realtà un tema modesto e ristretto, quasi ridicolo nel contesto generale ben più vasto), e immaginosamente gittò nell'agone i suoi «alpigiani» che «scrivevano con la penna», cioè gente nuova di provenienza settentrionale, che bene avrebbe potuto operare e già operava in vista della formazione di una lingua unitaria. Espressioni un po' metaforiche, ma scientificamente significative.

Ce n'è d'avanzo per sostenere che si tratta di idee e di tesi grandiose, tali da conferire a Graziadio Isaia Ascoli il titolo di massimo glottologo italiano.

Se si cercasse nel pensiero dell'Ascoli qualche piccola ombra, la si potrebbe trovare sul piano pratico e insieme teorico, non certo tecnico. L'Ascoli, fatto più volte un giro d'orizzonte fra i linguisti che allora lo circondavano, colleghi e allievi, restava interdetto e preoccupato di fronte alla poca o nulla cultura indoeuropeistica loro. Al Guarnerio doveva correggere il greco, quando costui ardiva ricorrevvi. Forse letture humboldtiane avevano sollecitato l'Ascoli a credere che solo le complesse lingue indoeuropee flessive, nelle quali consonanti e vocali concorrono a pari titolo a formare le radici, con una inflessione vocalica tanto radicale quanto desinenziale (soprattutto sanscrito, greco e tedesco, agli antipodi dell'ebraico e del cinese), meritino la massima considerazione e richiedano un'altissima preparazione unita a un forte ingegno. Purtroppo per questo settore di studi ritenuti 'difficili' vedeva il vuoto intorno a sé, laddove non pochi coltivavano il dialetto come un bene preunitario declassato, o forse proprio come bene tradizionale che la sognata unità avrebbe potuto minacciare. Il fatto è che l'Ascoli ritenne opportuno incrementare la dialettologia

più che la glottologia (suo neologismo formato per traduzione del tedesco *Sprachwissenschaft*), e a questo fine fondò l'«Archivio Glottologico Italiano», dedicato agli studi dei dialetti italiani più che agli studi delle lingue indoeuropee.

Questo orientamento sortì i suoi effetti anche nella formazione degli statuti delle università italiane, nei quali per lungo tempo fu possibile bandire solo concorsi di 'Storia comparata delle lingue classiche e neolatine' o solo 'neolatine', laddove altrove gli studi erano coltivati e promossi da cattedre di Indogermanische Sprachwissenschaft. Soltanto verso gli anni Trenta del secolo passato si sentì il bisogno di allineare l'Italia al passo delle altre nazioni europee, e si istituirono finalmente cattedre di Glottologia o di Glottologia generale, visto anche l'ampliarsi degli studi verso i problemi generali del linguaggio.

Sul letto di morte sembra che il Manzoni, quasi anticipando il Saussure, abbia esclamato: «L'Ascoli può insegnarmi tutto sulla storia delle lingue, ma non saprà mai dirmi com'è che le lingue funzionano».

A parte il fatto che non c'è lingua che funzioni senza un suo passato e senza un suo intimo impulso verso un avvenire imprevedibile, che questo possa aver luogo o no, effettivamente all'Ascoli si può imputare soltanto scarsa sensibilità verso i problemi teorici del linguaggio (intendo linguaggio in generale), in sostanza verso una personale veduta filosofica dell'esprimersi dell'uomo, complemento quasi indispensabile dello studio tecnico dei dialetti e delle lingue storiche e preistoriche.

PLURILINGUISMO E POLITICA LINGUISTICA

EDOARDO VINEIS*

Se col termine plurilinguismo si rinvia normalmente all'uso consolidato di più varietà linguistiche rilevabile all'interno di una stessa comunità in dipendenza dal diverso tipo di comunicazione contestualmente attuantesi (in seno alla famiglia, nelle relazioni sociali, in quelle con l'amministrazione statale, ecc.), è pur vero che nella sua accezione più generale il termine stesso può alludere a ciò che non esiteremmo a definire la condizione quotidiana di ogni individuo sollecitato a compiere differenziati atti di *parole*. Ogni appartenente a qualsivoglia comunità linguistica, sia essa intesa in senso nazionale o locale, può a buon diritto qualificarsi come plurilingue nella misura in cui ricorra a codici differenziati sulla base della specifica situazione comunicativa in cui di volta in volta venga a trovarsi: e se la constatazione empirica di una vasta e molteplice, *hic et nunc* commensurabile varietà di gradi inerente all'at-

* Ci ha lasciati improvvisamente nell'estate del 2007 Edoardo Vineis, ordinario di Glottologia e Linguistica della Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università degli Studi di Bologna. Studioso capace di analisi di rara finezza, si è mostrato in più occasioni e lavori particolarmente sensibile ai temi della diversità linguistica e del contatto interlinguistico. Vorrei qui ricordare almeno due suoi lucidi interventi riconducibili a questo filone: alludo al denso saggio su Meillet (*Per una riconsiderazione dell'Esquisse d'une histoire de la langue latine*, compreso ne *L'opera scientifica di Antoine Meillet*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Pisa, 12-14 dicembre 1986. Testi raccolti a cura di A. QUATTORDIO MORESCHINI, Pisa 1987, pp. 97-118) e al testo destinato agli Atti di un convegno promosso dal Centro Internazionale sul Plurilinguismo (*Preliminari ad una analisi del plurilinguismo latino*, in *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane / Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas*. Atti del Convegno di Udine, 5-7 dicembre 2002, a cura di R. BOMBI, G. FUSCO, Udine 2004, pp. 623-636). Per testimoniare la visione aperta al pluralismo linguistico crediamo di fare cosa utile riproponendo un contributo, ricco di passione culturale, apparso in una sede di non facile reperimento. Si tratta de *L'Italia e l'Onu: esperienze e prospettive*, a cura di A. BEDESCHI MAGRINI, Padova 1997 (Collana del Dipartimento di Studi internazionali, n. 8), pp. 333-339: vi erano confluiti gli Atti del Convegno svoltosi dal 13 al 16 dicembre 1995 a cura del Dipartimento di Studi internazionali dell'Università di Padova con il patrocinio del Comitato nazionale per la celebrazione del 50° anniversario dell'ONU (Nota di Vincenzo Orioles).

tuarsi della diversificazione dei codici è in ultima analisi rapportabile ai parametri con cui valutare la coscienza metalinguistica di ciascun parlante – alla cui formazione contribuiranno in prima istanza la scuola e le più varie esperienze socio-culturali e ambientali –, una costante verifica fattuale del plurilinguismo individuale può senz'altro compiersi anche prendendo in esame soggetti decisamente sprovveduti sul piano della competenza comunicativa.

Posto in questi termini, il problema induce a una prima considerazione la cui importanza non è certo trascurabile: quanto più articolato e consapevole risulti essere l'esercizio del plurilinguismo – inteso come utilizzo contestuale di più codici differenziati – da parte del singolo parlante, tanto più egli addiverrà progressivamente a un ideale potenziamento delle proprie capacità espressive, con indubbi risvolti positivi sia sul piano del comportamento sociale che della formazione culturale e dello sviluppo stesso della personalità. Premessa indispensabile al plurilinguismo in senso stretto, quella che potremmo definire come educazione plurilingue dovrebbe dunque costituire uno degli elementi portanti dell'istruzione scolastica, a qualunque livello essa si ponga. Istruzione scolastica che invero, tranne forse rare eccezioni, assolve oggi stesso a questo compito primario in misura quasi del tutto virtuale, per non essersi ancora decisamente affrancata dal tradizionale impianto prevalentemente normativo di matrice essenzialmente idealistica. Costituzionalmente monolingue, la scuola italiana – ma il discorso può estendersi a gran parte della scuola europea – ha sempre privilegiato un'educazione linguistica improntata al purismo selettivo di un unico registro giudicato fondamentale, tendenzialmente alto in quanto imitativo di un preciso canone letterario con limitate possibilità di deroga, assai più che al deciso possesso di quella complessa pluralità di registri entro cui trova quotidiana attuazione qualsiasi lingua di vasta estensione territoriale. Non è qui nostro compito ripercorrere le ragioni di questa scelta culturale, operata da una lunga tradizione di politica scolastica mal disposta a porre in discussione la validità di un'educazione linguistica che affonda le proprie radici nella classicità greco-latina (*Hellenismós* e *Latinitas*), prevalentemente finalizzata alla riproduzione di un prestigioso modello letterario piuttosto che di una molteplicità testuale rispondente alle più diverse esigenze comunicative: non si potrà tuttavia passare sotto silenzio quanto meno la relativa, se non assoluta arbitrarietà del modello letterario prescelto, in presenza di una tradizione culturale – per la verità non soltanto italiana – che accanto al rigore di una selezione fortemente discriminatoria, al vaglio inderogabile di ciò che si può o non si può scrivere e/o dire, contempla il costante riproporsi, sin dalle sue origini, di un plurilinguismo atto ad esaltare – sussumendoli nel registro stesso letterario, e poetico in ispecie – i più vari livelli di espressività. Se infatti, per riprendere una celebre categorizzazione di Gianfranco Contini, Petrarca fu certo responsabile – e non solo sul piano lessicale – di una selettività più che rigorosa nella configurazione linguisti-

ca impressa alla poesia lirica, prosecuzione ideale di un tracciato già predisposto dallo stilnovo, la *Commedia* dantesca troverebbe al contrario la propria collocazione ideale piuttosto nel solco di un multilinguismo esemplare, che alla plurivocità della materia trattata sapientemente conformava i più vari e diversi registri espressivi. Queste due linee radicalmente divergenti seguirono invero ad operare in parallelo all'interno della nostra tradizione letteraria: accanto alla prosecuzione della linea petrarchesca – arbitrariamente canonizzatasi come vincente nel levigato paradigma normativo dell'ottica scolastica – il plurilinguismo non si è certo limitato a sporadiche emergenze, solo che si consideri l'ampia costellazione dei molteplici registri propri della commedia cinquecentesca, la saggistica illuminista di respiro ormai europeo, l'espressionismo stilistico degli scapigliati, ma soprattutto un contemporaneo come Gadda, la cui variatissima prosa mistilingue può a buon diritto costituirne l'esempio più alto.

C'è poi un'altra considerazione strettamente legata a quanto siamo venuti sin qui osservando, ed è che il plurilinguismo soggiace in più di un caso non soltanto al circoscritto determinarsi di una specifica produzione poetica o prosastica, ma più in generale al processo stesso formativo di un'intera tradizione letteraria: se infatti, per citare inizialmente due esempi in tal senso paradigmatici, alle origini della letteratura greca troviamo due testi, l'*Iliade* e l'*Odissea*, decisamente mistilingui, gli inizi della letteratura latina si configurano poi, con Livio Andronico, sotto il segno della traduzione, in un percorso che guarderà al grecismo – salvo rare eccezioni improntate al più austero rigore di un calibratissimo purismo normativo – come ad un elemento irrinunciabile di espressività stilistica. Non diversamente – e certo per una ragione, a ben vedere, assai più di ordine generale che di stretta dipendenza storica o di immediata consequenzialità, come impropriamente si sarebbe forse tentati di dire in questo caso – il sorgere ed il progressivo affermarsi delle grandi letterature volgari a partire dal basso Medioevo appaiono essi stessi manifestamente connotati da una forte componente di plurilinguismo: le testimonianze, da un lato, del bilinguismo poetico latino-volgare, e dall'altro lato testi esemplari come il celebre contrasto bilingue *Domna, tant vos ai preiada* e il discordo plurilingue *Eras quan vey verdeyar* di Raimbaut de Vaqueiras, la canzone trilingue *Ai faux ris* attribuita a Dante o la poesia poliglotta di area anglonormanna, costituiscono un piccolo ma significativo campionario di una prassi compositiva rispondente a precise codificazioni letterarie quali si rispecchiano nei teorici stessi medioevali. La lingua letteraria, comunque essa poi si sviluppi incanalandosi in specifiche e divergenti tradizioni di generi e di poetiche, ha dunque al suo inizio un carattere volutamente ed eminentemente composito, attingendo, per il suo stesso costituirsi come tale, a una vera e propria scala di elementi allotrii, che dal semplice prestito adattato o dal calco lessicale e sintattico può giungere sino al regolato alternarsi di codici differenziati: da un testo, in altri termini, il cui spiccato polimorfismo variamente alluda a una competenza plu-

rilingue, sino ad un testo che manifestamente contempra l'effettiva e regolata compresenza di più codici linguistici diversi.

Il plurilinguismo, nel senso più generale del termine, è insomma alla base della più alta esperienza culturale realizzabile attraverso l'uso della lingua, appunto l'esperienza letteraria, dove lo strumento della più informale, ripetitiva e non-marcata comunicazione quotidiana raggiunge *pour cause* il vertice assoluto delle proprie capacità espressive. E indipendentemente – se ne dovrà prendere atto – da un'esplicita realizzazione scritturale mistilingue conforme a determinati generi letterari o rispondente piuttosto a un preciso *Kunstwollen* individuale, è certamente raro trovare uno scrittore la cui educazione non debba porsi come plurilingue: se nell'ambito delle moderne letterature europee vanno presupposte per almeno cinque secoli la conoscenza e l'assidua frequentazione del latino ed eventualmente del greco – ma in alcuni casi altresì del sanscrito, dell'arabo, dell'ebraico e dell'aramaico, senza poi contare l'esperienza di almeno una lingua moderna oltre alla propria lingua materna – le produzioni attuali dei cosiddetti paesi emergenti, siano essi francofoni, anglofoni, ispanofoni o lusitanofoni, contemprano di fatto quasi sistematicamente la compresenza di una lingua europea e di una o più lingue indigene esplicitamente o implicitamente con esse interferenti. Sotteso o manifesto, alluso o fattuale, il plurilinguismo che caratterizza questi prodotti è emanazione diretta della condizione stessa dei loro autori, tesi al recupero di culture tendenzialmente emarginate dai modelli europei e più in generale occidentali, rinvigorendo una modalità espressiva le cui implicazioni trascendono il piano più strettamente letterario, per gli indubbi risvolti che in linea di principio esse vengono ad avere proprio sul piano antropologico e politico-sociale.

Proprietà innanzitutto inerente alla condizione stessa della situazione comunicativa in generale, modalità intrinseca agli atti linguistici nella loro concreta fattualità – questi ultimi sottoposti, in quanto tali, a variabilità diatopica, diastratica, diafasica e diamesica – il plurilinguismo ha dunque riscontri di altissimo valore culturale nell'ambito della codificazione letteraria, di quel registro peculiare e in certo senso privilegiato cui l'esperienza linguistica affida, per una sorta di inintermessa tradizione esemplare che affonda le proprie radici nella tipologia più generale dei processi costruttivi della cultura, l'arduo compito di dover realizzare, toccando i vertici stessi dell'espressività, una semiosi polivalente e raffinata.

Se ci siamo sin qui a lungo soffermati sul valore indiscutibile del plurilinguismo inteso in quanto tale come elemento tendenzialmente imprescindibile per il costituirsi stesso del fatto letterario, è stato per confermarne e ribadirne il valore – egualmente indiscutibile pur se non sempre a tutti così ovvio – sul piano della formazione intellettuale di ogni individuo appartenente a qualsivoglia comunità linguistico-culturale: proprio in tal senso, un'educazione scolastica modernamente e correttamente impostata dovrebbe partire da un processo iniziale di consapevolizzazione

della molteplicità di registri di cui può disporre ciascun parlante nei variegati contesti della comunicazione quotidiana, evidenziando come il realizzarsi di una compiuta espressività sia strettamente proporzionale ad un'acquisita capacità riflessa di commutare il codice in dipendenza delle diverse situazioni allocutive, base indispensabile per l'apprendimento di una o più lingue straniere. Una spiccata presa di coscienza dell'accresciuta possibilità di ottimizzazione comunicativa consequenzialmente derivante dal possesso per dir così multilingue della propria lingua materna, dovrà necessariamente favorire l'insorgere di interessi espressamente rivolti all'acquisizione di altri idiomi, in un percorso ideale di raffinamento espressivo conforme a un progetto organico di acculturazione quanto meno europea.

E se il discorso che abbiamo qui voluto impostare può assumere – come ci permettiamo di credere o al più di auspicare – una qualche validità di ordine generale, una moderna e corretta politica linguistica non potrà non partire da queste stesse basi: prescindendo da alcune situazioni particolari circoscritte a comunità storicamente plurilingui – dove i problemi inerenti a possibili conflitti di ordine etnico e culturale esigono in verità specifiche soluzioni differenziate –, la giustificazione di un'educazione comunque plurilingue e di una politica linguistica conseguentemente aperta ad ogni implicazione che necessariamente ne debba derivare non potrà non tener conto delle considerazioni appena svolte. Del plurilinguismo, cioè, come categoria entro cui sussumere la variabilità immanente alla molteplicità delle situazioni comunicative quotidiane; ma al tempo stesso del plurilinguismo inteso come vertice espressivo manifestantesi ai livelli più alti della lingua utilizzata nella semiosi letteraria: e proprio il raggiungimento, attraverso un'educazione plurilingue, di un culmine ideale di espressività individuale dovrebbe costituire la motivazione in ogni caso precipua – ben al di là di qualsivoglia motivazione *hic et nunc* operativa – indotta in tal senso dalla scuola nei confronti, indiscriminatamente, di tutti coloro che partecipano al processo giudicato formativo e basilare dell'istruzione obbligatoria. Una politica linguistica impostata in questa precisa direzione, che al di sopra delle molteplici motivazioni pragmatiche – ciascuna in sé e per sé ragionevole e motivabile, ma nel contempo di per sé insufficiente – riscopra le giustificazioni più generali del plurilinguismo e conseguentemente della necessità di un'educazione plurilingue nell'ottica stessa in cui ci si è qui sforzati di muoversi, può porsi a nostro avviso come modello ideale per un'acculturazione tendenzialmente senza conflitti, rispettosa di una realtà linguisticamente polimorfa e come tale evidenziabile secondo una *climax* che dalla comunicazione quotidiana perviene di fatto sino ai più sofisticati prodotti letterari.

Ci sia infine consentita, per meglio concludere queste nostre riflessioni, un'ulteriore breve considerazione. Storici e linguisti hanno più volte riconosciuto come in qualunque parte d'Europa sia difficile poter isolare una comunità territoriale che non viva da sempre nel plurilinguismo – la stessa Italia dialettale ne costituisce in tal

senso un esempio tra i più vistosi e significativi: non ultima ragione questa, se pur ce ne fosse bisogno, per confermare e legittimare anche in termini di vocazione diciamo così secolare i moderni e più che mai attuali auspici che intendiamo rivolgere nei confronti di una politica linguistica rispettosa di una tradizione irrinunciabile, volta a salvaguardare quell'educazione alla tolleranza, alla parità e all'eguaglianza di diritti, che sola può nascere – e non paradossalmente – da una forte presa di coscienza dell'importanza della diversità e della differenziazione.

L'IDENTITÀ MEDIATA: NUOVI CITTADINI E NUOVE IDENTITÀ NELLA PROSPETTIVA DEI MEDIA

BENEDETTA BALDI

Introduzione

Nuovi cittadini, nuove identità, identità mediate, sono temi indiscutibilmente sempre importanti ma cruciali nel nostro presente confuso tra il possibile desiderabile e il desiderabile possibile. Le parole del titolo richiamano campi semantici che non sempre trovano accordo nei significati da attribuire e nei collegamenti da fare; forse, in questo momento, dobbiamo cercare di convivere con tutta una serie di concetti instabili, di affermazioni liquide; dobbiamo indirizzarci verso soggettività impreviste e confrontarci con collettività nuove, svincolate dalle grandi narrazioni. È noto, del resto, che la società, così come il singolo, ha la propria prospettiva del mondo, la propria rappresentazione; in altri termini, la società ha una propria specifica identità che corrisponde al contenuto simbolico che le consente di 'leggere' il mondo socialmente. La difficoltà di capire il nostro essere e agire sociali deriva dal fatto che la conoscenza sociale è parte integrante di noi stessi ed è inscritta nel nostro essere al punto da non riuscire a dare trasparenza al nostro universo simbolico ovvero ad ammettere che le nostre azioni sono, per buona parte, socialmente indotte. Queste considerazioni portano a riflettere in merito alla nostra possibilità di azione all'interno di un pensiero collettivo condizionante. La necessità di interpretare il nostro essere e agire collettivo trova forza nella complessità postmoderna e nelle trasformazioni plurime, spesso bizzarre, incoerenti e contraddittorie da questa prodotte.

Nella società contemporanea, le previsioni sociologiche, i giudizi e i pre-giudizi cedono il passo a mutamenti incontrollabili solo, parzialmente, intuibili o, sensibilmente, immaginabili. Senza indulgere a posizioni marcatamente continuiste né a un' enfasi eccessiva sul cambiamento occorre forse ripensare il modo in cui ognuno di noi utilizza le parole chiave per cercare un lessico affettivo/cognitivo che chiarisca, soprattutto a noi stessi, cosa intendiamo ogni qualvolta impieghiamo una parola. Questo, naturalmente, non nell'ottica di un pensiero omogeneo, di un accordo sulle questioni, ma di un lessico condiviso sul quale confrontarsi con la speranza di trovarsi più in contraddizione che in un'apatia, reciproca, comprensione frutto di un

pensiero debole e confuso. Il termine per avere senso deve essere utilizzato in modo rigoroso; il problema allora è capire quello che ci stiamo comunicando per non rischiare di partire verso i nonluoghi cari a Marc Augé per ritornare più confusi e delusi ai luoghi che abitiamo. L'occasione di incontri come questo obbliga a ripensare le cose e a produrre lo sforzo di nuove idee o a riorganizzare entro una cornice nuova, quindi con nuovi stimoli, idee maturate ma non sufficientemente pensate. Quando si affrontano per la prima volta tematiche complesse si cercano, se non delle conferme, almeno dei punti di ancoraggio, delle occasioni di riconoscimento per le proprie idee; nella letteratura sull'argomento e nelle riflessioni di colleghi e amici. È proprio dagli scambi di idee con gli altri, dalle impressioni più immediate emerse da una prima, timida, chiacchierata che, il più delle volte, nasce l'interesse o la passione per qualcosa. Le reazioni istintive, gli entusiasmi, i dubbi, le contraddizioni e la richiesta di precisazioni aiutano sempre a delineare la prospettiva di osservazione, anche in ordine teorico, della ricerca.

Molti fenomeni sociali sono riconducibili a una sorta di continuità. Le culture, o i loro fondamenti di tipo linguistico, etnico, religioso, sono segnate da commistioni, contiguità contaminanti, seppure avversate – e talvolta negate – da molti studi etnoantropologici. La scelta di indagare i fenomeni sociali, culturali, politici, identitari attraverso la relazione con lo spazio, trova giustificazione nella necessità di ridurre e ricondurre gli stessi fenomeni a unità osservabili che si prestino a comparazioni e distinzioni tradotte in limiti e confini. «Lo spazio [scrivono Donnan - Wilson 1999, p. 9] è l'idea generale che i soggetti hanno di dove le cose dovrebbero essere in relazioni fisiche e culturali una con l'altra». La difficoltà di immaginare un'identità senza opporla al riconoscimento per differenziazione dalle altre porta Sack (1986, p. 32) a concludere che «il confine territoriale può essere la sola forma simbolica in grado di combinare la direzione nello spazio con affermazioni sul possesso e sull'esclusione». La distinzione per opposizione originata dal confine produce il riconoscimento e innesca il meccanismo di costruzione identitaria che si realizza sempre intorno a due fenomeni analiticamente distinti e legati, ovvero l'individuazione e l'identificazione. A questo proposito è illuminante l'espressione usata da Beck (2000) del superamento dello «stato come contenitore» che sintetizza in maniera efficace il cambiamento prodotto dalla globalizzazione e l'impossibilità di continuare a organizzare le nostre conoscenze in relazione con lo stato e i suoi confini. Scrive Friedman (2005, p. 27):

La metafora essenziale è la categoria di 'stato nazionale', rappresentato come un'entità chiusa, con una popolazione omogenea e una fisiologia determinata dalla sua stessa limitatezza, ossia dalla territorialità, e quindi dall'esclusione. Da questa metafora sono deducibili le nozioni di purezza nazionale e di assolutismo etnico, e tutte le forme di essenzialismo. Ma perché questa metafora possa operare, si deve prima ridurre lo Stato a una totalità culturale [...] Non appena lo si rende culturalistico, questo concetto produce una com-

pleta omologazione culturale, ossia la formazione di soggetti identici. [...] In questo senso il soggetto è permeato di cultura.

La comunità limitata dello Stato-nazione e le sue modalità di inclusione e di esclusione hanno fornito per molto tempo agli uomini la possibilità di pensare le diversità interne meno determinanti rispetto alle contrapposizioni con l'esterno. Il valore simbolico espresso da una linea di confine aiuta a riempire di significati l'astrazione implicita nell'idea di stato. La paradossale rassicurante certezza prodotta dall'imbarazzante muro di Berlino dà conto dell'ambiguità di ogni confine che «ha a che fare con l'insicurezza e col bisogno di sicurezza» (Magris 2001, p. 58).

C'era una volta un paese, o tanti paesi assolutamente lontani eppure a portata di mano, diversi in tutto dal nostro modo di vita, eppure usciti dal nostro stesso grembo e, a volte, addirittura parlanti la nostra stessa lingua. Oh nostalgia! Poter fingere ancora nemico chi non minaccia ormai nessuno, ma che, anzi, ci comprende, ci vorrebbe addirittura imitare! Oh tempi felici! Quando potevamo immaginare che bastasse trasgredire quei confini che ci proteggevano e assicuravano per 'aprirci' al diverso, per vivere straordinarie avventure. Dovrai crescere in fretta, ricca, povera Europa, per affrontare quelle future (Massimo Cacciari, «la Repubblica» 20 settembre 2003).

Lo Stato-nazione storicamente si è costituito in Europa intorno all'idea di uno spazio geografico e simbolico unificato che garantisce una serie di valori e di pratiche comuni. I suoi aspetti più importanti sono costituiti dall'uniformità delle leggi sull'insieme di un territorio, dalla pratica ufficiale di un solo codice linguistico, dall'esistenza di un solo corpo politico centralizzato e rappresentativo dell'insieme, da una certa omogeneità etnica, culturale o religiosa. Certo, la costruzione dello Stato-nazione ha variato da un paese all'altro, da una regione del mondo all'altra: è risultata da una lunga gestazione sociale e politica oppure è stata imposta dall'esterno; ha inoltre preso strade e forme diverse [...]. Le costruzioni nazionali sono state generalmente accompagnate da: una progressiva riduzione dei particolarismi politici [...]; una riduzione dei particolarismi culturali; una riduzione dei particolarismi linguistici [...] (Kilani 2002, pp. 276-277).

La costruzione di un'identità collettiva ha incontrato in Europa la necessità di ricomporre l'alterità moderna. In questo senso, il concetto di nazione rappresenta l'elemento centrale del processo di identificazione collettiva dal momento che consente all'altro nello Stato-nazione un'alterità meno altra rispetto a quella esterna. La rigida cornice culturale entro la quale sembrano muoversi i membri dello Stato-nazione ottiene la consacrazione definitiva nella proclamazione dell'unità nazionale e questo a prescindere da considerazioni riguardo a unità incentrate su una cultura rispetto ai valori, come nel caso della Francia, o piuttosto su una cultura di tipo etnico, come per la Germania.

Molto spesso l'espansione dei confini fisici e politici ha condotto a espressioni estreme, come nel caso della muraglia cinese o di un muro eretto all'interno di una stessa città per segnare il confine, e la differenza, tra chi sta di qua e chi sta di là. La

caduta del muro e il progresso tecnologico hanno gettato nuovamente il cono di luce sulla necessità di ridisegnare i confini e definire se la scelta debba privilegiare e includere affinità linguistiche, religiose, culturali, politiche o etniche. La relazione tra identità collettiva e Stato-nazione ha condotto a un'enfasi eccessiva sul dibattito delle differenze culturali, in particolare in una prospettiva eurocentrica; ciò ha portato a considerare la comunicazione entro i confini culturali facile e quella con l'esterno complessa e rischiosa.

1. La percezione del tempo e quella dello spazio

La fortuna di espressioni metaforiche come «nonluoghi» (Augé 1993), «liquidità» (Bauman 2005), «medietà» (*in-between*, Bhabha 2001), reti, ci ricordano che la costruzione delle identità può avvenire anche attraverso l'impiego di materiali culturali condivisi ma che ancora esistono due indirizzi contrastanti per cui alcuni cancellano le linee di confine (*border crossers*) mentre altri sono pronti a disegnarne di nuove e più marcate (*border reinforcers*). Augé (1993, p. 74) parla di luoghi e di nonluoghi come di palinsesti nei quali viene riscritto il «gioco misto dell'identità e della relazione», dato che il primo non si estingue mai come del resto il secondo non si compie mai definitivamente; i nonluoghi reali della surmodernità si definiscono, così, per la loro modalità d'uso «quando viaggiamo sull'autostrada, quando facciamo la spesa al supermercato o quando aspettiamo in un aeroporto il prossimo volo per Londra o Marsiglia» (ivi, p. 88); sono, per concludere, spazi privi di espressioni simboliche identitarie.

Oggi ci troviamo a confrontarci con un nuovo ordine sociale liquido, senza ancoraggi, senza punti fermi; fluidi i valori, fluide le istituzioni, fluidi i comportamenti (cfr. Bauman 2005). Giddens (1994) osserva che nella società globalizzata l'individuo costruisce la propria identità in risposta ad un contesto sociale in continua trasformazione e minacciato da rischi economici, politici, ecologici... L'assenza di rassicurazioni da parte della dimensione pubblica porta l'individuo a ripiegare sempre più spesso nella sfera privata. L'apparente contraddizione tra un generale maggiore benessere e sicurezza sociale, da una parte, e il senso di insicurezza percepito dalle persone, dall'altro, trova giustificazione nel fatto che mentre un tempo il destino degli uomini era in buona parte determinato dalle condizioni sociali e dalla collocazione del soggetto alla nascita, con scarse speranze di mobilità, nella società contemporanea le alternative possibili sono suscettibili di incertezza e di rischio indipendentemente dal soggetto coinvolto. Zukin (1995, p. 263), a tale proposito, ricorda che «[i]l venir meno dell'ideale di un destino comune ha rafforzato il fascino della cultura» intesa però nel significato americano di 'etnicità' e, pertanto, di separazione territoriale volta alla ricerca di omogeneità degli occupanti quel dato territorio e,

di conseguenza, di straordinario elemento identitario. Il concetto di medietà (cfr. Bhabha 2001), ovvero l'essere tra, insiste sulla necessità di una rilettura della cultura e della società sullo sfondo di un fenomeno che si frappone tra culture differenti e testimonia un qualcosa in movimento, in continuo divenire.

Ogni persona è depositaria di due dimensioni: una verticale, retaggio della storia e della tradizione, l'altra orizzontale, espressione della contemporaneità. A dispetto di quanto si potrebbe pensare i meccanismi della globalizzazione insistono maggiormente sull'ultima dimensione. Se intuitivamente si è portati a considerare l'identità come una sorta di patrimonio ereditato occorre tuttavia riflettere sul fatto che la percezione di un tempo condiviso al di là delle collocazioni spaziali, dei differenti destini e delle diverse culture è la chiave di volta verso l'omologazione o, per contro, verso la differenziazione (cfr. Riccardi 2006, pp. 58-59). Per quanto concerne la concezione del tempo le diverse culture accordano preferenze in ordine alla differenziazione entro le dimensioni del presente, del passato e del futuro. La comunicazione globale orienta la scelta verso il presente nel senso di una perdita di tradizione, da un lato, e di assenza di prospettive sicure, dall'altro.

«Se Kant ha ragione, non v'è percezione e categorizzazione che non si inquadri nelle intuizioni pure dello spazio e del tempo» (Eco 2004, p. 115). Nel mondo globalizzato, infatti, le tradizionali categorie che ci consentivano di esprimerci in termini di interno e di esterno e di distinguere il vicino dal lontano, hanno perso la loro forza rappresentativa. Lo spazio e il tempo, presupposti impliciti di ogni nostra rappresentazione cognitiva, di ogni nostro rassicurante 'qui e ora', sono stati soppiantati dallo spazio, come luogo illimitato e indefinito all'interno del quale noi siamo collocati, e dal tempo come contrazione prossima all'istantaneità. 'Istantaneità' significa acquisizione immediata, 'sul posto', ma anche 'immediata perdita d'interesse' poiché la distanza temporale che separa la fine dall'inizio va indebolendosi fino a svanire (Bauman 2005, pp. 132-133).

La definizione di uno spazio indefinito, senza confini e delimitazioni, male si concilia con lo spazio che abitiamo, lo spazio ordinario, euclideo. Nel pensiero antico, lo spazio aveva due modalità e due possibilità per esprimersi. La prima, cara ai Pitagorici, individuava lo spazio nel 'soffio infinito' di un 'mare' d'aria che si allontana dalla terra e si fa contenitore di tutti gli oggetti materiali; la seconda, atomistica, presuppone un 'vuoto' che consente il libero movimento degli atomi, quindi dei corpi, senza alcuna resistenza. A queste due concezioni, quella pitagorica e quella atomistica, se ne contrappone, rispetto al criterio della necessità, una terza, aristotelica, per la quale il corpo non ha bisogno di uno spazio per collocarsi e che, in assenza di corpo, non occorre uno spazio/luogo per contenerlo. Per Aristotele il luogo del mondo materiale è la superficie dell'ultimo cielo, al di là del quale non vi è nulla; il mondo è la somma di singoli luoghi che non concorrono a costituire uno spazio unitario. Per il concetto di spazio, importante è la teoria stoica dell'esistenza

secondo la quale oltre i confini del mondo materiale piano esiste un vuoto infinito pronto ad accogliere i frammenti del mondo dopo la conflagrazione e prima della ricostruzione.

Oggi siamo di fronte ad una spazialità nuova, nata dalle ceneri della spazialità tradizionale (cfr. Bauman 2005). In questa nuova prospettiva, quali forme di appartenenza riflettono le identità culturali? Quelle di una cultura aperta, omogenea e amorfica al tempo stesso, o quelle di una cultura globale chiusa che non attribuisce identità ma produce piccole patrie e nuovi nazionalismi. L'individuo è oggi protagonista, suo malgrado, di una nuova spazialità senza limiti e confini all'interno della quale predomina la logica di una privatizzazione e individualizzazione dell'intero mondo. Scrive Bauman (2005, p. XIII) «[...] il nostro è un tipo di modernità individualizzato, privatizzato, in cui l'onere di tessere l'ordito e la responsabilità del fallimento ricadono principalmente sulle spalle dell'individuo». Il progetto di globalizzazione interpreta la volontà di ricondurre molteplicità ad unità, di risolvere con la riduzione in 'uno' i 'molti'.

La relazione tra spazio e tempo e la costruzione di memoria risultano essere le componenti principali dell'identità personale e collettiva dell'individuo. Attraverso le diverse esperienze la memoria realizza le persone come organizzazione di ricordi, come racconto coerente di un'identità. La memoria e il suo principale veicolo, la tradizione, fa rivivere il passato rendendolo presente in una sorta di continuità temporale e di coerenza rispetto all'interpretazione della realtà odierna.

Mentre per la memoria [...] il passato è continuamente ripresentificato, per la coscienza storica il passato è definitivamente passato. [...] La storia, in quanto progetto consapevole di studio sistematico ma selettivo del passato, non può fare a meno di misurarsi con il problema dell'attendibilità, della 'prova' documentale, vale a dire con il problema dell'oggettività provata dei fatti storici. La memoria invece non è tanto interessata alla conoscenza scientifica del passato. È interessata alla pratica (Ferrarotti 1998, pp. 34-35).

Lo storicismo classico si aiutava nella definizione del concetto di tradizione con la metafora ancipite del nano poggiato sopra le spalle del gigante: una prima interpretazione incontrava l'idea in termini di progresso ovvero del fatto che ogni epoca supera la precedente, la seconda, vedeva ogni progresso come inferiore rispetto all'accumulo delle tradizioni.

Come a dire che il tempo essendo irreversibile, l'identità attraverso mondi essendo materia di dubbio, riducendo la correzione del tempo a costrutti epistemici, io soddisfo la mia passione inutile per la regressione e per la cancellazione del già accaduto solo nella contemplazione [...] Dunque il tempo passa mentre si concepisce e la cancellazione del passato e la proposta di un diverso futuro. [...] mentre si prescrivono i mezzi per cambiare il mondo quale è, il mondo è già cambiato e la regola di mutamento va sottomessa a severa revisione (Eco 2004, p. 209).

La società globale che per Giddens ha il merito di liberare le persone dal peso della tradizione produce, per contrasto, il desiderio delle persone di ancorarsi a qualcosa di stabile, di ricercare una radice nelle origini e di ipotizzare un ponte tra passato e presente. La possibilità di tante alternative indica, per contrasto, che non esiste una sola realtà ma un'eventualità che si realizza contro tutte le altre che rimangono irrealizzate ma possibili e che nessuna possibilità è necessaria. Nello stesso modo in cui le persone sanno di avere tante strade e che queste non costituiscono, solo per il fatto di esistere, un percorso (cfr. Baldi 2007a).

Nella mappa del tuo impero, o grande Kan, devono trovar posto sia la grande Fedora di pietra sia le piccole Fedore nelle sfere di vetro. Non perché tutte ugualmente reali, ma perché tutte solo presunte. L'una racchiude ciò che è accettato come necessario mentre non lo è ancora; le altre ciò che è immaginato come possibile e un minuto dopo non lo è più (Calvino 2002, pp. 31-32).

Queste considerazioni conducono a concludere con Semprini (2003, p. 85) che «la strutturazione sociale lascia il posto alla fluidità sociale in cui le identità e i percorsi degli individui seguono traiettorie meno prevedibili e in trasformazione permanente».

La gestione del tempo e l'organizzazione dello spazio determinano la nostra esperienza e cultura. Secondo Bauman (2005) la società globale si caratterizza in rapporto al superamento dei confini fisici che sono alla base invece della modernità. L'organizzazione della società moderna dipende dalla definizione dei confini che marciano lo Stato-nazione che prevede una precisa identità (cittadinanza) legata da vincoli territoriali che a loro volta includono appartenenze culturali e linguistiche. Nel mondo post-moderno, questi vincoli territoriali e culturali si intersecano con i media globali con il risultato di indebolire l'identità sottesa al radicamento territoriale e di dare luogo ad una maggiore libertà di scelta identitaria.

2. Un cittadino piccolo piccolo

Parafrasando il paradosso di Herbert Alexander Simon riguardo alla dialettica sull'utilitarismo «Come preferiamo le preferenze?» (cfr. Simon 2000) ci possiamo domandare oggi «Come identifichiamo le identità?». È intuitivo come un tale dilemma contestualizzi la dimensione identitaria entro la cornice dell'identificazione e dell'autoidentificazione simbolica alla stregua di quanto Simon aveva ricondotto al dubbio la convinzione atomistica e marcatamente riduzionista del soggetto delle preferenze. Il rifiuto del concetto di unità dinamica e il tentativo di risolvere tutti i fenomeni in dati elementari semplici non dà ragione di ciò che l'identità realmente è: un *multiple self* irriducibilmente plurale.

L'identità:

- nell'epoca premoderna si fonda essenzialmente sulla tradizione (appartenenza di origine, discendenza, [...]);
- nell'epoca moderna si fonda sulla decisione libera del soggetto (appartenenza di scelta [...]);
- nell'epoca ultimo-moderna non si fonda, ma rimane legata alla libera decisione del soggetto, intesa non come appartenenza, ma come adesione temporanea e aperta, cangiante (Vigna - Zamagni 2002, p. 166).

Alcuni studi caratterizzano questa condizione contemporanea come possibilità dell'individuo di adattare la scelta identitaria in merito a contesti e esigenze del momento. Per quanto questa possibilità possa risultare in contrasto con quanto avviene nelle società tradizionali, l'idea è che, in generale, l'identità non sia determinabile entro categorie rigide. Gli studi socio-antropologici hanno messo in luce che le relazioni di ruolo modificano scelte atteggiamentali degli attori dell'interazione comunicativa a prescindere dal contesto entro il quale si realizzano.

Oggi le persone non possono più contare su modelli di comportamento tracciati in modo chiaro e devono muoversi, in tempi rapidi, seguendo come unico criterio quello dato dal rapporto costi-benefici. Da qui, la necessità di avere a disposizione sempre maggiori informazioni e conoscenze – riguardo, tra l'altro, ad uno spazio sociale ogni giorno più vasto – e, di conseguenza, di essere sempre – e in misura sempre maggiore – dipendenti dai mass media (cfr. Livolsi 2003, pp. 254-255). Il corpo solido della società tradizionale, forse gravato da peso eccessivo, affonda nel liquido e scompare «come per acqua cupa cosa grave» (Dante, *Paradiso*, III, 123). Senza l'ordine imposto dalle classi, ogni singolo individuo ha la responsabilità riguardo alla costruzione della propria politica di vita, del proprio senso di appartenenza, della propria identità o, quantomeno, dell'identità prevalente, dominante. I vecchi valori e le vecchie istituzioni sono indubbiamente andati distrutti ma le 'rovine' sono ancora presenti ed è su queste che deve essere ricostruita l'identità; la ricostruzione dell'identità dalle macerie risulta naturalmente più complicata della costruzione sul vuoto perché presuppone la scelta di abbandono del vecchio e l'adesione al nuovo. Nel *De rerum natura*, Lucrezio ci ricorda che la materia è composta da corpuscoli invisibili e che «[...] il vuoto è altrettanto concreto che i corpi solidi» (Calvino 1993, p. 13).

Il destino tracciato e l'identità condivisa propri della società tradizionale hanno spostato con il tempo l'accento sul privilegio per una selezionata élite fino ad abdicare, oggi, al potere massmediatico della società dell'informazione. Le narrazioni che passano attraverso i media di massa attivano i comportamenti delle persone;

[t]erroristi che prendono come modelli figure alla Rambo (che hanno a loro volta prodotto molteplici epigoni non occidentali); casalinghe che leggono romanzi rosa e guardano le soap-opera come parte del tentativo di costruirsi le loro vite; famiglie musulmane che si radunano ad ascoltare i sermoni dei leader islamici su cassetta; collaboratori domestici

dell'India meridionale che visitano il Kashmir in viaggi organizzati: sono tutti esempi del modo attivo in cui la gente si appropria dei media (Appadurai 2004, p. 21).

L'impulso a spostarsi è alimentato in modo determinante da un immaginario massmediatico che si spinge oltre i confini di stato. Così, «[p]er i giovani albanesi, che hanno imparato l'italiano, guardando la televisione italiana, [...] la migrazione fisica verso l'Italia non è stata che la logica conseguenza del progressivo disinvestimento nella cultura albanese e dell'investimento emozionale sull'italianità' (come versione dell'Occidente localmente disponibile), il tentativo di raggiungere alla fine [...] la terra promessa dei loro sogni televisivi» (Morley 2000, p. 155 in Giaccardi 2005, p. 146 con alcuni adattamenti).

L'opinione pubblica occidentale è ancora inebriata dalla caduta del muro di Berlino e saluta con entusiasmo le crepe che si aprono in quest'ultimo baluardo del comunismo. Nel luglio 1990, l'Italia è in prima linea nell'organizzare il passaggio in Europa di migliaia di oppositori del regime rifugiati nelle ambasciate occidentali [...]. La stampa riporta con grande evidenza le offerte di ospitalità dei sindaci italiani; la televisione riprende quel padre albanese che, appena sbarcato in Italia, solleva la sua bambina e grida: «Libera, sei finalmente libera!»; si riscoprono con entusiasmo gli antichi legami tra l'Albania, già baluardo della cristianità contro i turchi, e l'Italia, in cui vivono 100.000 cittadini di origine e anche lingua albanese. Nel marzo del 1991, altri albanesi salpano per l'Italia, questa volta di loro iniziativa. Apparentemente, la gioia per questi fratelli assetati di libertà non si attenua: anzi, essi vengono annessi, per così dire, all'Occidente [...], grazie alla distinzione tra loro (che stanno diventando dei 'nostri') e quegli altri che iniziano a inquietarci (stanno già diffondendosi i sintomi dell' 'emergenza immigrazione') [...] *Bastano però pochi giorni perché gli albanesi siano respinti al di là della linea. Il confine mobile che li aveva inclusi quando in poche centinaia sceglievano la libertà [...] arretra rapidamente per assestarsi sul 'limes', le nostre acque territoriali.* [...] Inizia proprio in questa fase, nel marzo 1991, una ridefinizione degli albanesi come 'clandestini' e 'criminali', una ridefinizione prima di fatto, nelle cose, e poi di diritto, nell'azione dello stato, come verrà dimostrato qualche mese dopo da un'incredibile vicenda, quella dello stadio di Bari [nel quale gli albanesi vengono ospitati per una settimana, senza servizi igienici, bagnati con idranti e alimentati con il cibo gettato dagli elicotteri] di cui oggi quasi nessuno parla più (al pari dell'annessione del 1939) (Dal Lago 2005, pp. 182,183, corsivo mio).

Lo stadio di Bari anticipa di qualche anno (1998) i campi di 'permanenza temporanea' una sorta di non-luogo entro il quale si esprime quella che Dal Lago (2005, p. 186) chiama la «spersonalizzazione degli esseri umani».

La televisione prima, le nuove tecnologie, poi, sono arrivate là dove le istituzioni avevano fallito. Oggi è possibile trovare on line interessi comuni come è possibile conoscere, amare, odiare, curiosare, confrontarsi con identità altre, con paesi esotici, con popoli diversi. Ma si tratterà di un processo lungo e difficile poiché «[i]nterazione tra culture non significa necessariamente 'dialogo', 'negoziiazione', 'scambio reciproco' e idilliaca assenza di conflitto. L'ibridazione, il meticciamiento, il sincreti-

smo, i 'frutti puri che impazziscono', per riprendere l'espressione di James Clifford (1993), sono fenomeni risultanti, oggi come in passato, da eventi e processi spesso drammatici [...]» (Fabietti 2005, p. 169).

Attraverso i media l'immaginazione, che tradizionalmente costituisce un fatto privato, viene riproposta come un fenomeno collettivo:

[...] le immagini, le sceneggiature, i modelli e le narrazioni che passano attraverso la mediazione di massa [...] marcano la differenza tra la migrazione odierna e quella del passato. Quelli che desiderano muoversi, quelli che si sono mossi, quelli che desiderano tornare e quelli che hanno scelto di restare formulano di rado i loro progetti al di fuori della sfera della radio e della televisione, delle cassette e dei video, della carta stampata e del telefono. Per gli emigranti, sia le pratiche di adattamento ai nuovi ambienti, sia l'impulso a muoversi o a tornare sono fortemente influenzati da un immaginario mass-mediatico che spesso travalica lo spazio nazionale (Appadurai 2004, p. 20).

L'immaginazione, nel momento in cui riveste carattere collettivo, diventa fenomeno e quindi azione intesa come agire sociale.

[...] la mediazione elettronica e la migrazione di massa segnano il mondo presente non perché siano forze tecnicamente nuove, ma in quanto forze che sembrano spingere (e a volte costringere) l'opera dell'immaginazione. [...] Certo, molti spettatori di fatto non emigrano, così come molti eventi mass-mediatici sono a diffusione soprattutto locale [...] Ma pochi film importanti, o trasmissioni d'informazione o spettacoli televisivi sono completamente impermeabili agli effetti di altri eventi mediatici che giungono da lontano. E ben poche persone nel mondo odierno non hanno un amico, un parente o un collega che non stia per andarsene altrove, o che già non sia tornato a casa, portando con sé storie e possibilità. [...] [La] relazione mobile e imprevedibile tra eventi mass-mediatici e pubblici migranti definisce il nucleo della relazione tra la globalizzazione e il moderno. [...] L'opera dell'immaginazione [...] non è né completamente libera né completamente sotto controllo, ma è invece uno spazio di contesa in cui gli individui e i gruppi cercano di annettere il globale entro le loro pratiche del moderno (Appadurai 2004, pp. 17-18).

Oggi, più che un tempo, si prende in considerazione la possibilità di immaginare la nostra vita, quella dei nostri figli, dei nostri vicini, degli altri in territori differenti rispetto a quelli di origine. «Le migrazioni di massa (volontarie o forzose) non sono certo un fatto nuovo nella storia dell'umanità, ma quando si affiancano al rapido fluire delle immagini mass-mediatiche, alle sceneggiature e alle sensazioni siamo di fronte a un nuovo ordine di instabilità nella produzione delle soggettività moderne» (Appadurai 2004, p. 17). Il legame tra esposizione delle persone ai media e loro coinvolgimento agli accadimenti nel mondo è messo in luce dalle osservazioni di McLuhan (1968) che individua nel villaggio globale la possibilità offerta dai mezzi di comunicazione di massa di produrre nelle persone una sensibilizzazione e vicinanza ai temi che vengono loro proposti e con i quali stabiliscono una certa familiarità. Thompson (1998) parla a questo proposito di «dissequestro dell'esperienza» nel

senso di un recupero, in forma mediata, di categorie di esperienza quotidiana per molto tempo messe da parte.

Oggi, si è portati a ritenere che i media siano in grado di produrre determinati effetti a prescindere dalla contestualizzazione della situazione entro la quale esercitano la loro funzione.

In realtà, l'attribuzione e lo scambio di significati rilevanti per l'esistenza (per la propria identità, per l'interazione con gli altri, ecc.) – che costituiscono lo spazio simbolico in cui si muove una parte crescente della nostra azione quotidiana – richiedono che gli individui consapevolmente rielaborino gli stimoli esterni, all'interno di un sistema di facilitazioni e condizionamenti, risorse e vincoli di cui anche i media sono parte. Questo processo, tutt'altro che automatico, è piuttosto impegnativo, e se da un lato è semplificato dai mutamenti culturali e tecnologici in atto, dall'altro è diventato più difficile. L'accessibilità, la sincronizzazione delle attività o la convergenza di interessi momentanei non fanno la comunità, ma quelle che Z. Bauman ha chiamato, forse in modo più appropriato, *tribù rudimentali* (Giaccardi - Magatti 2001, p. 55).

Anche Maffesoli (2004) utilizza la metafora della tribù per evidenziare la perdita della dimensione individualistica propria dell'età moderna a vantaggio dell'assunzione fluida e caduca di ruoli. In questo senso si realizza il passaggio da una dimensione verticale di identità predeterminata e di lungo periodo a quella orizzontale e mobile di identificazione; si passa, in altre parole, dall'individuo al personaggio (*personae*).

3. Turisti e vagabondi

La ricerca di individualità di un tempo differisce da quella della «modernità liquida» (Bauman 2005) con la quale ci troviamo a confrontarci oggi e nella quale occorre negoziare ogni volta il proprio collocamento all'interno della società, la propria condizione di 'turista' o 'vagabondo' e nella quale la fragilità di un qualsiasi progetto di vita male si concilia con la necessità di 'fissare' il futuro. «I turisti si muovono perché trovano che il mondo alla loro portata (globale) è irresistibilmente attraente, i vagabondi si muovono perché trovano che il mondo alla loro portata (locale) è inospitale, fino ai limiti della sopportazione» (Bauman 2005, p. 103). L'arrivo dello straniero che irrompe in un ordine che si pensava consolidato e omogeneo innesca un meccanismo di incertezza, quindi di insofferenza, che conduce al disordine interiore prima che esteriore. Questi fenomeni risultano amplificati dal fatto che, molto spesso, i flussi si strutturano come spostamenti di reti etniche in grado di stravolgere l'ambiente che si abita se non viene ripensato in senso pluralistico ovvero se ogni omogeneità, di per sé valore, non si ristrutturava come parzialità, sia sul piano sociale che su quello politico.

Il senso di spaesamento si accompagna alle persone nelle società contemporanee; oggi, infatti, si assiste alla gestione della quotidianità da parte di individui disorientati da una sovrabbondanza di stimoli difficili da organizzare attorno a esperienze sempre più deboli e mediate. La sensazione che i riferimenti culturali, come del resto i legami sociali, non possano più essere dati per scontati acuisce il senso di incertezza delle persone divise tra il desiderio di sentirsi liberate da tradizioni vincolanti e l'esigenza di affermare un'identità in grado di sfuggire al senso di anonimato proprio della società contemporanea.

Nella società globale, il mondo è terreno di spostamenti incrociati all'interno dei quali i fenomeni di immigrazione e di migrazione coesistono. Ogni vagabondo genera insicurezza perché porta con sé l'elogio del movimento e della transitorietà. Talvolta, in modo surrettizio, si attribuiscono a questi arrivi anche problematiche endogene iscritte in un sistema che fa fatica a guardarsi allo specchio e preferisce affidare a stereotipi e pregiudizi la scorciatoia cognitiva e affettiva del rifiuto. L'atteggiamento ostile nei confronti del pluralismo culturale si esprime nelle forme del razzismo, dell'antisemitismo, dell'anti-islamismo e di altre espressioni ancora in difesa di un'identità la cui fragilità molte volte ha origini diverse. Il 'non abitare' dello straniero provoca inquietudine nell'intimità domestica e minaccia il senso di appartenenza. Inoltre, i flussi migratori, accentuati dalla globalizzazione, hanno caratteri diversi rispetto al passato poiché i nuovi arrivi vengono per restare – il viandante che Simmel (1998) racconta arrivare oggi e decidere di restare domani – e ciò implica la questione della cittadinanza e dei diritti doveri impliciti nel rispetto di leggi comuni svincolate da credi, costumi, culture. La prospettiva di una società globale implica la costruzione di identità universali da identità singolari e una cultura umana che si alimenta nella dissoluzione della specificità di ogni cultura nell'universale.

Sartori (2000, p. 98) respinge l'idea che l'integrazione proceda di pari passo con la cittadinanza poiché la diversità dello straniero non è monolitica ma plurale in quanto, con buona approssimazione, si può distinguere in diversità linguistica, di costume, religiosa e etnica con corrispondenti diverse capacità di integrazione. A tal proposito conclude (ivi, p. 99) che «l'integrazione avviene tra integrabili e pertanto che la cittadinanza concessa a immigrati inintegrabili non porta a integrazione ma a disintegrazione». In altre parole il politologo, differentemente dai fautori del multiculturalismo che invitano a 'ripensare la pluralità' invita a 'pensare il pluralismo' in una prospettiva di 'pluralità pluralistica' ovvero di una società pluralistica all'interno della quale viga il rispetto reciproco e le reciproche concessioni tra i diversi e le loro diversità. Sartori (2000, p. 81) ricorda che i governi democratici sono governi di parte, o meglio di partiti, e che le leggi sono espressioni di politiche di governo; ne discende che le leggi sono neutrali poiché si applicano ugualmente e non rispetto al contenuto che esprimono. Le leggi, per essere generali, devono essere applicate a

tutti poiché la loro diversa applicazione dà luogo a leggi particolaristiche o sezionali, discriminanti nella dinamica di inclusione e di esclusione.

Finora si è sempre ritenuto che il principio della cittadinanza pone in essere cittadini eguali [...] e che, viceversa, senza cittadini eguali non ci può essere cittadinanza. [...] Oggi si comincia a ritenere che la tesi dell'eguale cittadinanza è valida nel contesto dello Stato-nazione, ma che perde validità quando lo Stato nazionale entra in crisi, e ancor più quando uno stato proprio non è nazionale, quando è multinazionale. Ma perché? [...] Uno Stato non deve essere nazionale per essere Stato: basta che sia una organizzazione potestativa sovrana corredata da adeguati apparati coercitivi. [...] Il destino del 'cittadino eguale' non dipende dalla natura nazionale o meno dello Stato, ma dalla struttura liberal-costituzionale o meno dello Stato. [...] Attribuire la crisi della cittadinanza alla crisi dello Stato-nazione è dunque spiegazione pretestuosa. Il principio della 'cittadinanza differenziata' (Young 1990, ma specialmente Kymlicka 1995) propugnata dal multiculturalismo non si fonda sul fatto che il cittadino non c'è più, che si sta dissolvendo di fatto, ma sul rifiuto di uno Stato considerato ingiusto che 'non vede' e quindi opprime le differenze etnico-culturali. [...] Come asserisce concisamente Dahrendorf (1993, p. 18) «I diritti di cittadinanza sono l'essenza della società aperta». Il che mi induce a soggiungere che se vengono riformulati in 'diritti di cittadinanze' (plurali e separate), la società aperta si spezza e si divide in società chiuse. Abolita la servitù della gleba che legava il contadino alla terra, oggi rischiamo di inventare una 'servitù dell'etnia' (Sartori 2000, pp. 87-92).

Parlare di cultura, oggi, impone necessariamente il prendere in considerazione le culture altre e questo con le conseguenti implicazioni; infatti se, da una parte, il relativismo conduce a cedere a ogni tipo di rivendicazione portata avanti in nome della diversità, l'etnocentrismo, dall'altra, porta verso un atteggiamento di superiorità tale da spingere al punto di perdere di vista insieme all'altro anche sé stessi. Il rischio che si corre indulgendo al relativismo o all'etnocentrismo è comunque quello di produrre un multiculturalismo a singhiozzo ostacolo nel cammino verso la cooperazione interculturale. Benhabib (2005, p. 27) parla di multiculturalismo forte o a mosaico intendendo «il punto di vista secondo cui i gruppi e le culture umane costituiscono entità chiaramente circoscrivibili e riconoscibili che, dotate di confini stabili, coesistono come tessere musive»; in questa prospettiva, lo studioso auspica la possibilità di «guardare alle culture umane come a creazioni, o meglio, ri-creazioni e negoziazioni ininterrotte degli immaginari confini tra 'noi' e 'l'altro'». Del resto, l'interculturalità insegna a cogliere le culture e le identità nel loro aspetto dinamico ovvero nel loro divenire come frutto e negoziazione di azioni, risorse, narrazioni. Come ben esprime Benhabib (2005, pp. 23-24) «[v]ista dall'interno, una cultura non ha bisogno di presentarsi come una totalità; piuttosto, essa forma un orizzonte che recede ogniqualvolta uno gli si approssimi».

Queste considerazioni suggeriscono di adottare nei confronti delle culture 'altre' la stessa cautela e attenzione che prestiamo nel momento in cui descriviamo noi stessi attraverso molteplici appartenenze e identità sfaccettate (politiche, religiose, cul-

turali, professionali, di genere, educazione, famiglia...); gli stereotipi che non utilizziamo per descrivere noi stessi e la nostra cultura sembrano essere perfetti per descrivere gli altri (cfr. Mantovani 2004, p. 23). «‘Un minatore africano è un minatore’ era l’espressione che usavamo [scrive Baumann 1996, p. 1] come slogan contro la riduzione della cultura delle persone alla loro identità etnica o tribale». Lévi-Strauss (1984) difende il pluralismo culturale e vede nell’intolleranza – espressione dell’etnocentrismo – l’unica possibilità di preservare e conservare la cultura. Il riferimento è, in questo caso, alla considerazione che solo a condizione di una certa impermeabilità tra le culture si riescano a tutelare le culture stesse; in questo senso, si arriva al paradosso di vedere nel rifiuto e nella negazione l’unico sostegno alla differenziazione e alla conservazione. A parere dell’antropologo lo scotto da pagare per ottenere l’unità e l’unificazione totale del genere umano entro un’unica civiltà globale risulta essere troppo alto e implicare la completa dissoluzione delle diversità culturali, condizione prima di una vita propriamente umana. In effetti, l’ordine sembra essere il punto di equilibrio tra le molteplici diversità sebbene nasca proprio con l’intento di impedire possibili conflitti tra le stesse.

Per Lévi-Strauss ([1947]1969) come già per Rousseau ([1755]1983) non c’è un passaggio tra natura e cultura: l’uomo si afferma subito nella cultura ed è da subito cultura; la posizione di una persona rispetto alle altre non è pertanto organizzata sul legame biologico ma dipende dalla categoria di appartenenza all’interno del sistema. L’impossibilità di dare una definizione esaustiva della nozione di cultura porta a sposare la metafora di Clifford (1993) per il quale la cultura è ben lontana da potersi definire un frutto puro. Del resto, si è portati a considerare la cultura come una realtà monolitica – quindi a promuoverla (progressisti) o a tenerla separata per evitare possibili ibridazioni (conservatori) – enfatizzandone l’omogeneità e rifiutandone l’aspetto di narrazione prodotta da differenti narratori (e perciò differente) ma comunque disponibile al cambiamento. L’idea ‘essenzializzante’ di una cultura definita, omogenea, di individui portatori di un bagaglio culturale si affianca alla visione *ctonia* della cultura che, rispecchiando i confini geofisici definiti (coincidenti o meno con gli stati-nazione), si correla inscindibilmente a una lingua o a un’etnia; queste posizioni stigmatizzanti e autostigmatizzanti trovano corrispondenza nei percorsi di eterodefinizione e di autodefinizione tali per cui si origina il predominio della società ospitante rispetto alla posizione ancillare della società ospitata che, in quanto minoranza, si esprime in ‘comunità etniche-nazionali’. Il territorio e la cultura diventano così preordinati rispetto alla fluidità e indeterminatezza dei compositi riferimenti identitari. I migranti simboleggiano così patrie altre che, proprio grazie a questa alterità, ci confermano nella nostra identità rassicurante. Serve ricordare che l’esaltazione dell’omogeneità culturale è caratteristica dello Stato-nazione che vede il proprio ordine naturale minacciato (denaturalizzato) dai migranti che vengono, anche per questo motivo, relegati alle naturalizzazioni ancillari delle minoranze etni-

che e culturali, tutelate insieme al loro diritto di scelta riguardo alla propria conservazione o cambiamento (cfr. Piccone Stella 2003). Queste considerazioni portano a simpatizzare con la possibilità di interpretare la cultura come costruzione politica/sociale e comunicativa quindi come un qualcosa in divenire del quale occorre accettare il carattere liquido e precario.

In questo senso e in qualsiasi modo si considerino le culture in ordine epistemologico (essenza, processo, discorso, accidente) risulta innegabile il loro rapporto simbiotico con la comunicazione. Ne discende, quale naturale corollario, la necessità di stereotipi e di quadri interpretativi (*frames*) per agevolare la lettura complessa e ridurre il disagio comunicativo di cui si fa ogni giorno esperienza. Il discorso pubblico, e i suoi veicolatori – in altre parole il circuito politico e quello dei media – ripropongono *tout court* le stesse posizioni asimmetriche di potere dei differenti gruppi sociali coinvolti nel processo. La forza comunicativa espressa nel pregiudizio annulla, nelle rigide forme dello stereotipo, l'insorgenza delle incomprensioni sperimentate dagli attori degli incontri/scontri sociali. L'atteggiamento ostile verso la persona tipizzata difficilmente viene ricomposto da informazioni che vanno nel senso contrario. Questo per dire come lo schema interpretativo alteri, falsandola, l'operazione deduttiva per cui attraverso una sorta di automatismo retorico/cognitivo si considera una parte per il tutto. In una prospettiva che intuitivamente può apparire paradossale e contraddittoria la comunicazione si alimenta proprio delle differenze culturali ovvero del carattere ideologico del concetto di cultura riducendo a questa diversità la complessità della questione. Molti critici del multiculturalismo individuano nell'enfasi delle differenze culturali la volontà politica di distrarre il discorso dalla questione del riconoscimento di cittadini, ovvero di portatori di diritti prima ancora che di cultura. La nozione di cultura, come si è cercato di evidenziare, è una nozione dinamica, non statica, relativa, non assoluta, ibrida, non pura, storica, non dogmatica e quindi aperta al cambiamento.

4. Specchio o muro? Identità e rifiuto

L'ordine sociale, quale prodotto delle interazioni tra le persone, si ottimizza in presenza di tipizzazioni, vale a dire che il rendere riproducibili le azioni dei vari gruppi indebolisce il potenziale distruttivo in forza alla diversità. Il tentativo di cristallizzazione delle 'identità' rappresenta un'operazione marcatamente politica in risposta alle richieste di riconoscimento sociale e di attribuzione dei diritti avanzate dalle 'diversità'. La base sulla quale costruire i contenuti della nuova cittadinanza deve includere, per molti autori, il passaggio dal multiculturalismo all'interculturalità ovvero deve prevedere il superamento dei 'ghetti contigui' di cui parla Marramao (2006, p. 43) nella prospettiva di interazioni sociali e culturali che costi-

tuendo un processo, un qualcosa in divenire, non possono essere possedute interamente da nessuna cultura. Galeotti (1999, p. 17) osserva che il termine ‘multiculturalismo’ è talvolta impiegato «descrittivamente, altre normativamente, per intendere ora il pluralismo delle culture e dei gruppi che di fatto caratterizzano le democrazie contemporanee, ora un ideale di convivenza della società pluralista alternativo a quello del *melting pot*».

Kymlicka (1995) immagina una ‘cittadinanza multiculturale’ in grado di superare il riduzionismo identitario proprio del comunitarismo e di salvaguardare, al contempo, i diritti rivendicati dalle minoranze etniche nei confronti delle maggioranze nazionali. Il riconoscimento della cittadinanza, delle libertà e dell’uguaglianza tra gruppi – minoritario e maggioritario – rispondono all’esigenza di mantenere le peculiarità e i tratti caratterizzanti i gruppi ma incontrano il limite di una visione statica e chiusa del gruppo al pari di altre chiusure e limitazioni delle singole identità. In altri termini, pur simpatizzando con la volontà espressa da Kymlicka (1995) di tutelare oltre all’individuo anche il gruppo che abita occorre osservare come, di fatto, questa prospettiva allarghi l’omologazione dei diversi individui all’omologazione tra gruppi. Benhabib (2005) argomenta in favore a un universalismo interattivo per il quale si arriva a conoscere l’identità dell’altro esclusivamente attraverso il racconto che l’altro fa di sé. Questo determina per il singolo la possibilità di scegliere liberamente a quale gruppo aderire e la possibilità di rinegoziare questa scelta. Il tentativo di regolamentare, attraverso l’universalismo democratico liberale, la società multiculturale ripropone la questione della separazione tra gruppi, quindi della dicotomia superiore/inferiore mediata dalla tolleranza. Il dibattito tra multiculturalismo e tolleranza emerge in risposta all’indebolimento dei tradizionali ordinamenti democratici, alla crisi delle istituzioni del Welfare State e della rappresentanza (cfr. Lanzillo in Galli 2006, pp. 81-98). La prospettiva individualistica esplicitata dalla relazione noi/loro, o quella universalistica inclusiva di categorie sociale eterogenee, corrisponde, con qualche approssimazione alla necessità di comprendere e padroneggiare la realtà che abitiamo. In altre parole, il grado di incertezza di una persona riguardo alla propria collocazione nella società influenza pesantemente la scelta di chiusura o di apertura verso gruppi altri o appartenenze multiple. Il modello di welfare marshaliano è indubbiamente necessario ma non sufficiente a rispondere alle esigenze di una nuova cittadinanza che, oltre ai provvedimenti materiali, chiama in causa problematiche legate ai percorsi identitari. L’idea del percorso dà conto, anche se solo in parte, della relatività di una nozione come quella di identità legata a culture che la globalizzazione ha contribuito a ibridare.

L’identità non è una realtà naturale, pre-esistente a noi, deterministicamente pre-costituita ma un qualcosa che si definisce nel momento in cui si è sollecitati a farlo e, nel definirla, le si dà origine. L’identità italiana è coscienza e parte dell’identità mediterranea e di quella europea e, nello stesso tempo, ha caratteri propri e tratti che

l'allontanano da queste. L'identità come un qualcosa che fa sì che ogni individuo sia unico, quindi differente da ogni altro individuo, renderebbe la nozione di identità chiara e precisa ma i numerosi elementi in gioco, le diverse appartenenze, determinano combinazioni infinite e «[s]pesso, l'identità che si proclama ricalca – in negativo – quella dell'avversario» (Maalouf 1999, p. 21).

[L]'identità Islamica non è quella dei nostri pregiudizi, che spesso liquidano in blocco i popoli cresciuti con il Corano come «integralisti e intolleranti» (Maalouf) [...] Il popolo 'meticcio' che si affaccia all'Europa di domani avrà un futuro pacifico [secondo Maalouf], se ciascuno sarà capace di far convivere dentro di sé più identità, [...] a questo scopo, la conoscenza dell'«altro» è necessaria per superare reciproci e radicali pregiudizi. E rileggere il martirologio degli scrittori perseguitati dai regimi islamici suggerisce che quel mondo ha più identità: quella intollerante ma anche quella degli spiriti che, senza ripudiare il Corano, affrontano liberamente il nodo cruciale. L'impatto dell'Islam con la modernità (Cesare Medail, «Corriere della Sera» 29 giugno 2000).

Le numerose appartenenze non rivestono nelle persone la stessa importanza e comunque non nello stesso momento; la lingua, la nazionalità, la religione, la condizione sociale, il colore della pelle rappresentano le molte appartenenze di una sola identità che viene infatti vissuta dalle persone come unica. Il carattere riduzionistico dell'identità impone la necessità di spostare l'attenzione da questa verso le diversità intesa come tale e non come un qualcosa che si relaziona con l'identità. In altre parole, occorre imparare a leggere la complessità contemporanea in una prospettiva diversa rispetto al concetto di identità.

Assumere la propria diversità rispetto a una o all'altra delle appartenenze, vivere la propria identità come la confluenza di queste appartenenze in una sola induce a considerarla come unica e pertanto come strumento di esclusione e conflitto con le diversità. Questo per dire che «[i]n tutte le epoche ci sono state persone che hanno ritenuto che ci fosse una sola appartenenza fondamentale, talmente superiore a tutte le altre in ogni circostanza da poterla chiamare 'identità'. Per gli uni, la nazione, per altri la religione, o la classe sociale. [...] se esiste, in ogni momento, fra gli elementi che costituiscono l'identità di ciascuno, una certa gerarchia, essa non è immutabile, cambia con il tempo e modifica in profondità i comportamenti» (Maalouf 1999, p. 20). Ogni identità risulta dalla relazione con l'altro in quanto un'identità senza gli altri è una realtà immatura dominata dal rischio, come suggerisce Beck (2000). L'altro esotico o culturale, in rapporto a un noi che ci rende identici, deriva da un sistema di differenze a partire dal genere, dal contesto familiare, politico, economico, religioso tale per cui non è possibile stabilire una posizione e un ruolo all'interno del sistema prescindendo da un certo numero di altri. L'eccessivo sviluppo, quasi ipertrofico, dell'identità e dell'appartenenza ha indirizzato addirittura alcuni autori (Remotti 1999) ad avversarle.

L'insicurezza delle posizioni da difendere ci costringe ad indagare il senso e il

limite delle nostre identità, a confrontarci con le identità altrui senza essere indotti necessariamente allo scontro o all'imitazione. In questa prospettiva si avverte l'esigenza di un'educazione all'accoglienza e alla tolleranza ma anche di un'educazione alla differenza e alla pluralità.

5. Identità e società multiculturali

La proliferazione di comunitarismi, relativismi e politiche identitarie rappresenta una sorta di resistenza verso l'omologazione culturale alla quale il processo di globalizzazione in atto sembra indirizzarsi. In questa prospettiva, si assiste molto spesso ad una mercificazione dell'identità, dei valori del gruppo di appartenenza e dei credi religiosi che declinano in ottusi localismi, connotati di esclusività, e in chiusure etniche e religiose.

La ricerca d'identità è il perno attorno al quale ruota la possibilità di avere un processo di globalizzazione plausibile che si muova tra universalismo e particolarismo, in una prospettiva in grado di valorizzare le differenze, senza indulgere nel relativismo, e di rilanciare le esigenze di comunità, senza sposare il comunitarismo. Touraine (1998) individua nel soggetto, e non nella cultura e nella tradizione, la possibilità di aprire un dialogo interculturale produttivo svincolato da confini simbolici e da enfasi sulle diversità.

La comunicazione interpersonale e interculturale è possibile soltanto se smettiamo di definirci attraverso l'appartenenza a un'identità particolare o mediante il ricorso a una ragione così astratta da renderla inseparabile da una classe dominante, quella dei proprietari o quella dei cittadini. Essa presuppone che la contrapposizione fra universalismo dominante e particolarismo intollerante venga superata mediante ciò che non è né generale né particolare, ma unico: l'individuazione di ciascuna esistenza personale o collettiva. E questa è il frutto di uno sforzo mirante a riunire le due metà dell'esperienza umana, la strumentalità e l'identità culturale e psicologica, la cui separazione produce la demodernizzazione. Noi possiamo comunicare solo riconoscendo negli altri quell'opera di coniugazione e integrazione fra l'azione strumentale e i comportamenti espressivi che ciascuno di noi realizza per essere un individuo con la sua volontà di soggettivazione. Questo riconoscimento, [...] vede in ciascuna vita individuale una tensione a coniugare diversità e somiglianza (Touraine 1998, p. 167).

La dialettica interna alle società multiculturali si anima intorno alle possibili soluzioni che devono essere trovate per riconoscere e valorizzare le differenze nel rispetto dei principi e delle regole della tradizione democratica occidentale. In questa prospettiva, i valori che la tradizione democratica promuove, ovvero la libertà del singolo, l'uguaglianza e l'universalismo, sembrano inconciliabili con una politica

incentrata sulle differenze, sul riconoscimento dei diritti collettivi, sul relativismo e sul particolarismo.

Di fatto, già nella scelta terminologica risiede buona parte della prospettiva politico-culturale e atteggiamentale; per spiegare quest'affermazione è sufficiente considerare che, pur appartenendo alla medesima area semantica, ed essendo molto spesso sovrapposti nel linguaggio comune, termini come interculturale, interetnico, interrazziale e multiculturale danno luogo ad atteggiamenti ed emozioni differenti. In particolare, all'interazione di tipo dialogico evocata dall'interculturalità si affianca la comunicazione interetnica intesa nel senso di comunicazione tra gruppi etnici differenti iscritti in una medesima cultura e quella interrazziale che pone l'accento sull'interazione tra membri di una cultura dominante sotto il profilo numerico o politico e membri appartenenti a culture numericamente o politicamente meno forti.

La confusione terminologica maggiore si osserva tra i termini interculturale e multiculturale utilizzati quasi sempre come sinonimi. In realtà, quest'ultimo ha acquisito il valore prevalentemente descrittivo di accostamento delle varie culture (una sorta di pluralismo culturale) e di diversità culturale senza però un dichiarato interesse a conoscere il diverso. Si tratta, in altre parole, della presa d'atto della presenza di più culture contigue delle quali non si ha interesse a indagare la diversità. «Il pluralismo implica per definizione, distinzioni e separazioni, ma non è abbandono passivo alla eterogeneità e rinuncia a tendenze accomunanti» (Zanfarino 1985, p. 175). Alla pluralità di etnie, di lingue e di culture semplicemente giustapposte in una società multiculturale si contrappone il confronto, lo scambio, la tensione positiva verso la comprensione delle differenze e l'arricchimento della propria cultura con il contributo di altre culture, tipici di una società interculturale.

La molteplicità delle appartenenze nel mondo globale rende possibile l'adesione a determinati contenuti identitari, come ricordato in Sartori (2000, p. 108):

[...] la precisazione di Wohlin, per il quale il pluralismo si applica ad associazioni volontarie che 'non ci obbligano', mentre il neo-pluralismo (leggi: il multiculturalismo) si applica ad associazioni involontarie – specie di sesso e di razza – che invece ci obbligano visto che ci siamo nati dentro e che ci restano addosso. [...] È vero che in quelle identità ci siamo nati dentro; ma non è detto che ci restino per forza appiccicate addosso. Per esempio, dalla lingua si esce diventando bilingui (e quindi senza perdite e anzi con un arricchimento). Possiamo anche benissimo uscire, volendo, dalla religione nella quale siamo nati.

Per Sartori (2000, p. 110) il pluralismo attenua «le identità nelle quali si imbatte, mentre il pluralismo crea 'identità rinforzate' [...] dal coincidere e dal sovrapporsi – per esempio – di lingua, religione, etnia e ideologia. [...] Il pluralismo si dispiega [così] come una società aperta variegata da appartenenze multiple, mentre il multiculturalismo configura lo spezzettamento della comunità pluralistica in sottoinsiemi di comunità chiuse e omogenee». In questo senso, il pluralismo non si esprime nelle desinenze multiculturaliste quanto piuttosto in quelle interculturaliste.

Nelle società attuali la questione dell'identità è resa problematica sia dal suo carattere multiculturale, sia dai processi culturali (mezzi di comunicazione, deterritorializzazione socio-economica, uso di lingue veicolari) che tendono a sovrastare e uniformare le diversità originarie/native delle persone. «La perdita del proprio coro nel corpo collettivo, sia metaforicamente che in senso stretto, sembra essere la caratteristica della comunità sensibile o affettiva che dà il cambio alla società prettamente utilitaristica» (Maffesoli 2003, p. 50).

Elementi costitutivi dell'identità collettiva sono ancora oggi il sistema valoriale, lo stile di vita, il senso di appartenenza e, in qualche misura, il territorio oltre, naturalmente, alla lingua. «La lingua [spiega De Benoist 2005, p. 77] fonda la comunità di linguaggio, ma anche la capacità di scambio e di dialogo. Consentendomi di costruire la mia identità nel rapporto con l'altro, essa è per definizione dialogica». Parafrasando il pensiero heideggeriano, si può dire che il linguaggio fa dell'uomo ciò che egli è in quanto uomo e che è uomo in quanto parla; in altre parole, il linguaggio è, in sintesi, l'autentica dimora dell'Essere.

Il pericolo dei nostri colloqui si nascondeva nella lingua stessa, non in ciò che noi discutevamo, e neppure nel modo in cui cercavamo di discuterlo. [...] Il linguaggio, la dimora dell'Essere. Ma se l'uomo grazie al suo linguaggio abita nel dominio dell'Essere, è da supporre che noi europei abitiamo in una dimora del tutto diversa da quella dell'uomo orientale. Posto che le lingue, non solo siano diverse, ma siano fundamentalmente nell'essenza (Heidegger 1990, p. 86).

Come brillantemente ricordato da Taylor (1997, p. 47) «[i]l linguaggio è forgiato e si sviluppa principalmente non nel monologo ma nel dialogo o, meglio ancora, nella vita di una comunità in discorso».

Dal Lago (2005, p. 180) nota che «[a]l di là delle sue diverse 'politiche migratorie', lo stato italiano ha sempre tenuto fermo il principio dei migranti, in base al presupposto che il modo di trattarli fosse *esclusivamente* una funzione degli interessi [...] degli italiani».

Nel processo di globalizzazione che Bauman (2004) definisce 'metacambiamento' – in virtù del fatto che cambia il modo in cui le cose cambiano diventando spesso contraddittorie rispetto alla linearità della fase moderna – la società contemporanea deve fare i conti con la moltiplicazione delle identità culturali e con l'indebolimento dello Stato-nazione i cui confini sono annullati dai flussi tecnologici, economico-finanziari e umani così come da istituzioni sovranazionali (è il caso, ad esempio, dell'Europa). Molto spesso la crisi dello Stato-nazione va di pari passo con le tensioni sociali, le rivendicazioni politiche, i rigurgiti di nazionalismo e la troppo spesso corrispondente rivendicazione etnica. Lo Stato-nazione, infatti, ha visto declinare rapidamente la propria autorità e frammentare l'identità culturale sulla quale si è costituito e retto (Appadurai 2004) anche in corrispondenza del carattere sempre

più mediato della conoscenza derivante dal diffondersi delle nuove tecnologie dell'informazione (Meyrowitz [1985]1993).

6. Esperienze mediate e stereotipi

L'esperienza mediata è ben rappresentata nella metafora proposta da Bateson (1972, p. 459) il quale si immagina non vedente aiutato da un bastone per camminare e per individuare ostacoli e pericoli. «In quale punto del bastone comincio io? Il mio sistema mentale finisce all'impugnatura del bastone? O finisce dove finisce la mia pelle? Incomincia a metà del bastone? Oppure sulla punta?». In altre parole, il bastone è dentro o fuori dalla mente del non vedente. Dipende dalle situazioni e dal suo impiego. Sicuramente il bastone media la relazione del non vedente con il mondo e lo rende disponibile all'esperienza anche se limitatamente a quello che il bastone è in grado di consentirgli. Ma del resto il bastone del non vedente può essere interpretato dai nuovi media che relazionano l'ambiente socio-culturale e fisico con tutti noi. La possibilità di avvicinarsi alla cultura incontra per noi la possibilità e l'ostacolo di artefatti tangibili, fisici, e ideali, culturali. La visione di un film, una ricerca in rete, presuppone la mediazione dello strumento fisico della televisione o del computer più, eventualmente, di un paio di occhiali e di un'illuminazione o una sistemazione posturale adeguate. Ma occorre anche la capacità di 'intelligere' quanto si vede, di fare delle inferenze, di inscrivere i contenuti nei nostri interessi o progetti, quindi di padroneggiare lingua e microlingua con la quale sono espressi e avere la possibilità di dividerli, in uno spazio sociale allargato, con amici, parenti, colleghi. Anche la realtà-realtà non è mai vera realtà nel senso che anche in questo caso interviene la mediazione di artefatti. In particolare, anche l'esperienza di un viaggio porta con sé la mediazione del sistema delle idee: l'interpretazione delle cose dipende in larga parte dalle conoscenze che abbiamo interiorizzate, la sensibilità per l'arte o la natura, come del resto la curiosità per esperienze nuove si è prodotta in noi socialmente e in questo è inclusiva della mediazione operata dagli strumenti dell'informazione. Il sistema di risorse disponibile ad una persona può agevolare o limitare fino a negare influenze culturali operate dai media.

I cambiamenti nei modi attraverso i quali le nostre società si raccontano può sintetizzarsi nel passaggio da una società moderna contraddistinta dagli Stati-nazione e da una sorta di omogeneità culturale alle società contemporanee che il fenomeno della globalizzazione ha contribuito a rendere culturalmente eterogenee. I mass media, dal canto loro, abituati a costruire e rappresentare appunto l'omogeneità culturale dello Stato-nazione, si trovano oggi a descrivere l'eterogeneità culturale come tensione e a incoraggiare o rinforzare visioni stereotipiche e pregiudizi verso lo straniero, il diverso, l'ospite inatteso. Lo straniero si trova così oggetto di una percezio-

ne sociale distorta che lo priva di individualità e lo iscrive in un'entità collettiva negativa. D'altra parte, lo stereotipo ha successo nel momento in cui riesce a garantire un messaggio paradossalmente più trasparente rispetto ad astrazioni discorsive ideali (Habermas 1986).

La forza dello stereotipo come nucleo cognitivo del pregiudizio è determinata dalla capacità di prevenire l'insorgere stesso dell'incomprensione, neutralizzando di fatto, *ex ante*, l'oscurità di una situazione comunicativa. Le differenze culturali risultano al contempo oggetto e effetto del discorso in quanto, oltre a essere considerate come tratti culturali, necessitano di un riconoscimento in relazione ai dispositivi interpretativi. Tra i fattori che incidono sul formarsi dell'opinione pubblica, Lippmann (1922) pone in particolare evidenza l'azione negativa dell'ambiente e della cultura entro i quali viene esercitato il consumo dei media. In particolare il riferimento è ai modelli che influenzano, principalmente attraverso l'impiego di stereotipi e simboli, sia il comunicatore che il destinatario della comunicazione. Quest'ultima, infatti, si avvale spesso di simboli e stereotipi nella prospettiva di una semplificazione cognitiva e della produzione di un ritratto coerente e abbastanza rigido della notizia che il destinatario elaborerà per un'automatica, superficiale, interpretazione. La maggior parte delle cose, infatti, arriva all'individuo sotto forma di stereotipo o simbolo emotivamente carico in anticipo rispetto all'esperienza diretta. Ciò determina un atteggiamento forte supportato da una base di conoscenza fragile, spesso distorta ma eccezionalmente carica emotivamente e cognitivamente stabile. Un possibile derivato dello stereotipo è il mito anche questo funzionale all'autopromozione di un sistema mediatico incentrato sullo *spectare*. È, d'altra parte, noto che la nostra percezione rispetto a culture altre è anticipata rispetto al nostro incontro con queste.

L'economia cognitiva propria dello stereotipo e del pregiudizio incoraggia l'impiego di un *cliché* implicante errate operazioni deduttive e negative negoziazioni di senso. Le immagini della realtà, osserva Lippmann (1922), producono molto spesso effetti superiori rispetto a quelli della stessa realtà e ciò conduce a fallacie rappresentative e al dubbio riguardo alla possibilità per il cittadino di formarsi in modo corretto un'opinione sulle cose. La capacità di negoziare i contenuti veicolati dai media ripropone sia considerazioni di ordine cognitivo (in riferimento all'attenzione, alla percezione e alla memorizzazione) sia valutazioni rispetto all'autonomia semantica. Inoltre, in una dinamica di condivisione dei significati, un ruolo di primo piano viene giocato dalle re-interpretazioni e dalle discussioni dei temi con gli altri. La possibilità di ricondurre alla selezione, all'autonomia semantica e alla re-interpretazione l'agire attivo (ovvero dotato di senso) del destinatario non esaurisce la complicata relazione media-cittadino/collettività poiché la scelta è subordinata in larga misura dall'offerta, da un lato, e dalla capacità di questa di catalizzare l'attenzione e l'interesse delle persone, dall'altro (cfr. Losito 2002). Circoscrivere l'idea di informazio-

ne alle sole notizie e generi informativi non dà conto di quanto le persone apprendano anche dall'intrattenimento rispetto alla socializzazione e all'indirizzo dell'opinione; queste considerazioni risultano maggiormente incisive se si pensa alla nostra vita – personale e sociale – di colpo privata del contributo dei media.

La donna in carriera, il single felice padrone della propria vita, l'amatore prestante e instancabile, il poliziotto bonario ma scaltro, l'albanese o il marocchino delinquente di cui è meglio diffidare, l'islamico fondamentalista in quanto islamico, divengono parte delle categorie concettuali condivise, figure che vivono nella cultura e nella mente agendo sui pensieri e sulle azioni degli individui. Nel diventare parte del senso comune, le storie, i personaggi e le rappresentazioni socio-narrative mediali si offrono come risorse interpretative e riferimenti simbolici coi quali non si può evitare di confrontarsi, anche solo per rifiutarli (Di Fraia 2004, p. 187).

La semplificazione e la riduzione selettiva di una pluralità di esperienze messe in campo dai media, innescano il meccanismo della stereotipizzazione per la quale «ognuno di noi coglie dell'altro i tratti conformi allo stereotipo che ha in mente e che ha ereditato dalla propria cultura e dal proprio ambiente sociale» (Gallissot - Kilani - Rivera 2001, p. 337). In questo contesto, «[i]l pettegolezzo, la retorica e le dicerie, le metafore e i miti dell'esperienza e della dialettica quotidiana, dipendono in misura cruciale dal materiale grezzo, anche se altamente raffinato, che i media producono» (Silverstone 2000, pp. 280-281). I mass media attraverso lo stereotipo veicolano un repertorio apparentemente ordinato e coerente di notizie che servono al destinatario per elaborare una prima, sommaria, interpretazione degli accadimenti.

Lo scarto tra realtà e sua rappresentazione indebolisce la possibilità di formarsi dell'opinione pubblica; Lippmann (1922) individua tre ostacoli alla corretta conoscenza dell'ambiente: il primo riguarda i difficili contatti sociali, le censure artificiose, il tempo scarso che si può dedicare agli affari pubblici, la distorsione prodotta da tagli e semplificazioni, la difficoltà di esprimere con parole semplici fatti complessi... il secondo attiene alle barriere di ordine culturale, sociale e economico che impediscono l'accesso all'informazione mentre il terzo si rivolge alle motivazioni psicologiche che l'individuo attiva per seguire le questioni di rilevanza pubblica. È, del resto, noto che la realtà è indipendente dalla sua rappresentazione e dalle possibilità offerte dal linguaggio o dal pensiero attraverso i quali si comunica. Ne discende la considerazione che l'approssimarsi alla verità corrisponde alla sofisticazione e accuratezza impiegate nella rappresentazione.

La globalizzazione interpreta, almeno superficialmente, la sostituzione di stereotipi locali o nazionali con stereotipi globali o transnazionali. Il tentativo di semplificazione e categorizzazione risponde a molte esigenze, prime tra tutte la scorciatoia cognitiva e il senso di sicurezza che deriva dal conoscere e inquadrare le cose entro schemi mentali. Lo stereotipo risponde, da una parte, all'esigenza di ascoltare la personale tradizione e, dall'altra, a quella di ritagliarsi una posizione all'interno della

dinamica sociale. Lo stereotipo rappresenta, cioè, «un'inferenza tracciata a partire dall'assegnazione di una persona a una data categoria» (Brown 1997, p. 103). Secondo una prospettiva sociologica, Goffman (1979) interpreta lo stereotipo come una definizione stilizzata della realtà con finalità pragmatiche piuttosto che cognitive. In questa visione, l'interazione sociale si esprime in comportamenti altamente ritualizzati che consentono all'individuo di prendere parte attiva nelle dinamiche sociali assumendo il ruolo a lui attribuitogli. Si intuisce facilmente come queste considerazioni inducano a considerare la fissazione di criteri rigidi e di credenze generalizzate secondo una prospettiva 'deindividualizzante'.

In altri termini, il meccanismo di categorizzazione degli individui entro gruppi omogenei riconoscibili induce a valutazioni astratte legate a somiglianza e vicinanza. Mi riferisco, in particolare, al fatto che molto spesso lo stereotipo porta con sé tutta una serie di considerazioni indotte per cui un'informazione ne anticipa delle altre. Così, alla notizia dell'arresto di un immigrato viene immediatamente accostata l'idea di persona che delinque perché non ha voglia di lavorare. In quest'ottica, la notizia di un immigrato che salva un connazionale viene ricondotta semplicemente all'eccezione alla regola al pari dell'«uomo che morde il cane». Su queste considerazioni è doveroso osservare l'impossibilità di ridurre l'altro a stereotipo oppure a me, né tantomeno a una diversità talmente differente da risultare inconciliabile. La tentazione di ridurre l'altro a sé stessi o di considerarlo così diverso da rendere impossibile una convivenza allontana la ricerca, nella diversità, di valori condivisi.

La ricerca ossessiva di un'omologazione sull'identità maggioritaria (più visibile o portata avanti con maggiore determinazione) o quella contraria di una chiusura e rinuncia nei confronti dell'alterità rappresentano due espressioni differenti dello stesso timore di perdere sé stessi. Ma ogni identità è, serve ricordarlo, provvisoria; è una costruzione in continuo divenire o, secondo alcuni, un'invenzione che definisce il diverso che a sua volta non è mai diverso nello stesso modo per cui anche la relazione impone il cambiamento. I mass media sono straordinari strumenti per disegnare le identità, per definirle, rappresentarle, modificarle, mistificarle, distruggerle e poi ricomporle; sono, in altre parole, il megafono e l'imbutto per veicolare e stigmatizzare miti identitari. La quotidianità degli immigrati è assente dalle trattazioni dei media come pure le interviste dirette a loro; inoltre, molto spesso, gli immigrati arrivano da tradizioni orali e questo comporta un indebolimento nella trasmissione della loro cultura anche ai loro figli che nascono e crescono in Italia. A questo proposito Sibhatu (2004, p. 31) ricorda un proverbio etiope secondo il quale «il tamburo è bello a sentirlo suonare, ma batterlo crea un incredibile rumore».

È opportuno, inoltre, sottolineare che i fatti di attualità hanno il potere di richiamare le idee astratte. Così, per esempio, un atto violento – o meglio una serie di atti violenti – richiama la questione della sicurezza, questione altrimenti astratta e difficilmente evocabile, almeno in una dimensione di forte salienza, a freddo. L'opinione

pubblica viene, in altri termini, differenzialmente sensibilizzata in corrispondenza di tematiche reali e di tematiche ideali. Questo per dire che il fattore emotivo risulta indubbiamente più coinvolgente in assenza di interesse e competenza specifici rispetto al tema oggetto dell'informazione mentre il percorso razionale si alimenta, nel lungo termine, su questioni prive del dinamismo inscritto nell'attualità e necessita pertanto di un fattore che lo metta in movimento. In altre parole, l'attenzione emotiva rivolta a accadimenti vicini in ordine spaziale, temporale e sensoriale si tradurrà più facilmente in una mobilitazione e in un comportamento immediati anche in assenza di un interesse specifico, mentre la risposta a tematiche valoriali profonde ma non riferite a realtà concrete attenderanno un episodio di attualità per essere chiamati in causa e a quel punto, ma solo a quel punto, risulteranno più intense nel coinvolgimento personale (e, se condiviso, collettivo) e nella risposta.

Il clima di opinione risulta, pertanto, correlato ai temi di stringente attualità e risente in modo pesante dei condizionamenti operati dai mass media sia in termini di selezione dei temi (agenda) sia, in una prospettiva allargata, alla produzione di un certo dinamismo culturale. La prima distorsione operata dai media risiede nel far credere che la realtà è tale in quanto rappresentata e nel rappresentarla attraverso la selezione nel rispetto di criteri tutt'altro che condivisi e noti al pubblico. La mediazione culturale e simbolica messa in atto dai media e la semplificazione e banalizzazione attraverso meccanismi sanzionatori e scorciatoie artificiali declina molto spesso in discriminazioni e rappresentazioni razziali stereotipate. Per Morresi (2003, p. 12) «[...] i mass media non possono attualmente pretendere di rispecchiare l'opinione pubblica in qualità di suoi cani da guardia o di osservatori imparziali. Sono infatti divenuti sempre più attori, dei protagonisti dei processi di sagomazione e di prefigurazione delle decisioni e delle aspettative politiche, della pianificazione e degli orientamenti economici, dell'elaborazione incessante dei valori morali e persino estetici». Queste considerazioni portano a sposare l'idea che i mass media non operano esclusivamente in modo 'descrittivo' bensì in modo 'performativo' poiché suggestionano le persone e provocano 'effetti sulla società'.

Il giudizio tendenzioso che spesso accompagna lo stereotipo ne fa una rappresentazione artificiosa e astratta che garantisce però le persone rispetto ad una visione semplificata e coerente della realtà, degli eventi e delle aspettative rispetto all'altro. Il più delle volte lo stereotipo ha origine nel momento stesso in cui, a un determinato gruppo sociale, viene accostato un giudizio quasi definitivo, di solito negativo, che determina il senso comune di un gruppo nei confronti di un altro. Gli stereotipi risultano «fortemente carichi dei sentimenti che [sono loro] associati» (Lippmann 2004, p. 74) per cui la necessità di operare una sorta di scorciatoia cognitiva conduce molto spesso a semplificazioni eccessive. In altre parole, lo stereotipo incontra l'esigenza di attribuzione di significato mediante rappresentazioni ideali che lo portano a vestire gli abiti di uno straordinario veicolo di omogeneizzazione di cre-

denze e di valori alla base del senso comune come collante del gruppo. Di Fraia (2004) riflette in merito all'accessibilità e alla condivisione di risorse simboliche rese disponibili dai media e propone una lettura in termini di paragone tra la realtà esperita e la realtà mediata che risulta divisa da un confine, lo schermo, che delimita l'esperienza di chi sta al di qua e di chi sta al di là del vetro. La possibilità di relazionarsi con una pluralità di culture e mondi differenti, e di registrare esperienze anche in forte contrasto tra loro può dare luogo a una rilettura e una rinegoziazione delle categorie stereotipiche.

Berruto (1995, p. 109 e ss.) suggerisce di distinguere la nozione di atteggiamento da quella d'opinione in considerazione del fatto che il pubblico viene influenzato in maniera diversa dall'esposizione al messaggio. La prima nozione corrisponde a comportamenti valutativi e a predisposizioni non manifeste e durature alla base delle relazioni sociali di cui una tipologia rilevante è rappresentata dal pregiudizio, cioè da una forma precostituita di valutazione degli eventi svincolata dalla realtà e costruita appunto su stereotipi (Baroni 1983). A questo proposito, Gadamer ([1960] 1983, p. 325) nota che «i pregiudizi dell'individuo sono costitutivi della sua realtà storica più di quanto lo siano i suoi giudizi». La seconda, è per Childs (1965, p. 15) «l'espressione di un atteggiamento in parole». Nella pratica i due termini (stereotipo e pregiudizio) sono strettamente legati costituendo lo stereotipo «il nucleo cognitivo del pregiudizio, vale a dire l'insieme degli elementi di informazione e delle credenze circa una certa categoria di oggetti, rielaborata in un'immagine coerentemente e tendenzialmente stabile, in grado di sostenere e riprodurre il pregiudizio nei loro confronti» (Mazzara 1997, p. 16).

Thurstone (1928) evidenzia che le opinioni risultano inadatte ad esprimere compiutamente gli atteggiamenti in quanto le persone tendono a mascherare i propri sentimenti. In questo senso, la distinzione si opera tra l'osservazione empirica che determina l'opinione e un referente concettuale non osservabile che si traduce in atteggiamento. La necessità di tradurre gli atteggiamenti in opinioni esprimibili attraverso la parola o il comportamento manifesto inficia, per Thurstone (1928), l'accessibilità e l'oggettiva interpretazione degli atteggiamenti stessi. In altre parole, la dicotomia tra opinioni e atteggiamenti è ben espressa dalla relazione manifesto/latente, anche se non la esaurisce. Infatti, si osserva che le opinioni, oltre ad essere esplicite asserzioni di sostegno o contrasto rispetto all'argomento proposto, rappresentano una categoria di giudizio opposta alle inclinazioni affettive o empatiche associate agli atteggiamenti.

Le principali distinzioni tra opinioni e atteggiamenti riguardano, oltre alla natura rispettivamente cognitiva e emotiva ad essi correlata, anche il fatto che le opinioni sono manifeste mentre gli atteggiamenti risultano latenti e, conseguentemente, le prime osservabili e quindi misurabili e i secondi no. Si è notato, inoltre, che un'ulteriore, importante, distinzione è rappresentata dal fatto che, mentre gli atteggiamenti

si riferiscono a orientamenti permanenti, le opinioni si originano, e spesso si esauriscono, intorno a una questione specifica o situazione comportamentale e sono più esposte all'influenza da parte dei media e dei sondaggi d'opinione. Molto spesso le opinioni si realizzano attraverso l'adattamento degli atteggiamenti rispetto alle questioni che vengono sottoposte all'attenzione e possono determinarsi anche dall'iniziale conflitto tra atteggiamenti di natura opposta che l'individuo si trova a gestire. Dalla negoziazione di atteggiamenti diversi, si origina l'opinione come interpretazione mediata cognitivamente di pulsioni intuitive e istintive. In questo senso, l'opinione può essere trattata come la spiegazione di un comportamento rispetto a una tematica, mentre l'atteggiamento include un orientamento permanente profondo sottostante al comportamento manifestato nell'opinione.

Il grado di familiarità e di coinvolgimento con le questioni gioca un ruolo decisivo nella suscettibilità alla persuasione a seconda che prevalgano o meno gli atteggiamenti radicati; un altro elemento è rappresentato dalla ridotta autonomia di giudizio che induce molte persone a rapportarsi costantemente con quello che percepiscono come clima d'opinione dominante (cfr. Noelle-Neumann 1979). Particolare importanza assume la percezione che noi abbiamo rispetto ai nostri stereotipi ovvero se siamo in grado di riconoscerli come tali e, di conseguenza, di fronte a nuovi indizi, di riconsiderarli e metterli in discussione tentando di ricercarne la matrice che può essere nella tradizione, in un romanzo, in un racconto o in un servizio giornalistico. In questa prospettiva, infatti, le stimolazioni esterne, derivanti da esperienze dirette o mediate dagli strumenti dell'informazione, vengono filtrate da preconcetti e interpretate su questi. Molto spesso l'atteggiamento stereotipico permane anche nel caso in cui alcuni elementi vadano ad inficiare le presunte convinzioni; i nuovi elementi vengono, così, liquidati come 'eccezioni alla regola'.

Secondo una prospettiva egocentrica l'uomo deve relazionarsi con il mondo attraverso qualche idea e immagine che ha in mente (Aristotele, Platone, ma anche Machiavelli, Hobbes e i teorici della democrazia). Le immagini della realtà derivano dal contributo di immagini autoprodotte o ricevute da altri; in questa prospettiva, gli stereotipi consentono una scorciatoia cognitiva, una lettura semplificata che esclude la novità e riconosce il noto e offrono la possibilità di confermare le proprie idee evitando di dovere ogni volta rinegoziare la realtà e rivedere le proprie posizioni. Tale semplificazione non si determina in maniera casuale ma è riconducibile a sistemi logici e modalità culturalmente definite e tramandate di generazione in generazione al proprio gruppo.

Come l'essere umano «è nel contempo biologico, psichico, sociale, affettivo, razionale» così la società «comprende dimensioni storiche, economiche, sociologiche, religiose [...]» (Morin 2001, pp. 37-38). La conoscenza additiva di elementi differenti e indipendenti è inadeguata alla comprensione della società nella quale abitiamo in quanto «[i] globale è più del contesto, è l'insieme contenente parti diverse che a esso sono legate in modo inter-retroattivo o organizzazionale» (Morin 2001, p. 36).

Del resto occorre avere sempre presente l'indeterminatezza della conoscenza e della prospettiva che accompagna l'essere umano. In altre parole, le persone, nella loro duplice natura biologica e socio-culturale, sono dominate da una doppia indeterminatezza: la prima, di tipo cognitivo, si correla al processo di conoscenza e al rischio di errore, la seconda, di tipo storico-sociale, attiene all'impossibilità di prevedere il futuro sulla base di elaborazioni di un passato molto spesso contraddittorio nella successione degli eventi. Su queste riflessioni si inserisce il contributo di Donati (1994, pp. 14-15) che giudica indispensabile al fine di ogni apprendimento non tanto la somma di conoscenze bensì la capacità di organizzare quanto appreso nell'ottica di un ulteriore apprendimento.

7. La messa in forma delle informazioni

La società dell'informazione modifica la modalità attraverso la quale le persone percepiscono il loro essere e agire sociali e attribuiscono senso alle cose; in altri termini, «la capacità sociale di produrre rappresentazioni di sé diventa costitutiva dell'azione sociale» (Melucci 2001, p. 127). La «messa in forma delle informazioni» (cfr. Shudson 1995) operata dai media dà luogo ad un prodotto culturale di tipo complesso e non a semplice informazione. Ogni nuova informazione rappresenta, in questo modo, un tassello di un mosaico in divenire che va a posizionarsi su una tavola organizzata da esperienze culturali e rappresentazioni sociali preesistenti e contribuisce ad attribuire senso alle cose nella prospettiva della conoscenza; si determina, cioè, una rilettura e un ridimensionamento del futuro in modo che si renda gestibile al presente (cfr. Luhmann 1979, p. 13).

Nella società di oggi i media rappresentano buona parte delle nostre esperienze e contribuiscono alla costruzione della nostra identità e a dare significato alle cose che ci circondano (cfr. Silverstone 2002). Per McLuhan (1967) i media sono una specie di estensione del corpo umano in grado di amplificarne il raggio d'azione; su queste considerazioni è ipotizzabile anche la possibilità che i media diminuiscano le potenzialità umane proponendosi come 'surrogati sociali' (cfr. Silverstone 2002, p. 21) nell'interazione tra individui. Sui possibili effetti del consumo mediale è ancora vivo il dibattito tra 'apocalittici' e 'integrati' (cfr. Eco 1977) ossia tra coloro che individuano effetti di massificazione e omologazione della cultura e del gusto delle persone alle quali viene proposto un prodotto dai contenuti superficiali e spettacolarizzati e coloro i quali, al contrario, sostengono che i mass media hanno contribuito all'innalzamento del livello di informazione e di cultura nel nostro paese. L'attenzione è naturalmente catalizzata dal grido più forte, ovvero da quello proposto dagli apocalittici – dei quali fanno parte politici, psicologi e pedagogisti – piuttosto che da quello prodotto dagli studiosi di comunicazione. Così negli anni Trenta i mezzi di comu-

nicazione di massa sono stati accusati di sostenere i regimi dittatoriali, negli anni Quaranta di non svolgere il proprio compito di informatori a causa delle pesanti censure operate dai poteri politico ed economico e, negli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, di incentivare il consumismo attraverso la suggestione delle proposte pubblicitarie.

Una piccola parentesi ha interessato parte degli anni Sessanta e gli anni Settanta ridimensionando il potere dei media e introducendo il concetto di 'stile di consumo' a sottolineare la presa di distanza dalla concezione del pubblico di massa e attribuire un ruolo attivo al destinatario della comunicazione e un ruolo centrale anche al contesto sociale entro il quale avviene la decodifica. A partire dagli anni Ottanta, pur non negando un ruolo attivo al destinatario, si torna a preoccuparsi del forte condizionamento dei media tradizionali e delle nuove tecnologie dell'informazione in quanto il sovraccarico di offerta tende ad abbassare la qualità del consumo ponendo una pesante ipoteca sulla capacità di astrazione, impegno e approfondimento. È, del resto, noto che a una maggiore informazione non corrisponde necessariamente maggiore conoscenza, anzi spesso si origina un meccanismo opposto.

I primi studi di carattere teorico sugli effetti prodotti dalle comunicazioni di massa si sviluppano, quindi, intorno ad una forte componente ideologica e propongono un pubblico vulnerabile (in particolare i bambini, i giovani e i settori di popolazione meno istruiti) ed un rapporto meccanicistico stimolo-risposta per il quale il messaggio emesso dal medium viene immediatamente accolto dal destinatario senza che questi metta in atto nessuna operazione di tipo cognitivo. Solo a partire dagli anni Sessanta, grazie a ricerche che smentiscono gli assunti precedenti, si ha una rivisitazione degli effetti mediali che attribuisce al destinatario la capacità di interpretare i messaggi sulla base delle proprie conoscenze e opinioni e sulle indicazioni (inclusive di valori, schemi cognitivi, atteggiamenti collettivi...) espresse dal contesto sociale di riferimento. Oggi si preferisce parlare di processo di costruzione di significato e in questo senso considerare gli effetti come una componente che agisce nel lungo periodo; lo studio degli effetti diretti viene, così, superato nella prospettiva teorica attuale, dagli effetti di lungo periodo che tengono conto del processo di accumulazione/trasformazione del capitale culturale del singolo o della collettività (cfr. Livolsi 2003, p. 213).

Al di là delle diverse posizioni e dei differenti modi di leggere il consumo mediale e gli effetti da questo provocati, è giusto riconoscere ai media un ruolo di primo piano nella costruzione di senso delle nostre singole esperienze e di filtro delle immagini del mondo che ci sta intorno. A queste riflessioni va aggiunto il fatto che i mass media operano come strumenti autoreferenziali nel senso che ogni mezzo riprende a catena, e attraverso continui rimandi, i contenuti proposti da altri mezzi in un circolo vizioso che porta, talvolta, a rendere accettabile o desiderabile anche un comportamento che tradizionalmente verrebbe condannato a livello sociale. Del

resto, non sempre esiste una diretta corrispondenza tra rappresentazioni mediatiche e rilevanza sociale di determinati fenomeni anche se i criteri di notiziabilità e l'effetto dell'*agenda-setting* (McCombs - Shaw 1972; González Gaitano 1999; Shaw - McCombs 1977; Wolf 1985) possono in parte ribaltare la percezione del pubblico enfatizzando o escludendo la trattazione di un tema. La scelta operata dai media determina la ribalta o la messa in ombra di fatti e notizie che non necessariamente rispondono a criteri oggettivi di rilevanza sociale. I mezzi di comunicazione di massa propongono nuovi ambiti di visibilità e rendono disponibili le risorse simboliche che risultano meritevoli di presentarsi sulla ribalta mediatica e indisponibili altre possibilità. Il fatto di assistere, seppure in forma mediata, ad un numero molto elevato di esperienze di vita produce la mobilitazione simbolica nel senso di appropriazione di significato. Zucker (1978) osserva come il pubblico, in assenza di informazioni di prima mano, è portato a costruire le proprie scelte tematiche adattando la propria agenda a quella offerta dai media.

La teoria dell'*agenda-setting* formulata da McCombs e Shaw nel 1972 trova già anticipazione nelle riflessioni di Tarde, Lippmann e Cohen che individuano per i media la capacità di stabilire l'ordine del giorno degli argomenti sui quali il pubblico viene chiamato a discutere. In quest'ottica, i media non si propongono più come semplici supporti tecnologici al servizio della comunicazione bensì come ambienti di relazione e esperienza (cfr. Urry 2000). In altre parole, i media propongono il quadro delle questioni socialmente significative anche se a questo vanno affiancate le diverse diete mediatiche delle persone e la loro differente influenzabilità oltre all'effetto di sedimentazione prodotto. In questa prospettiva è utile distinguere tre tipi di agenda: l'agenda intrapersonale (temi importanti per il singolo), l'agenda interpersonale (temi discussi con gli altri) e l'agenda pubblica (ovvero riguardo ai temi che l'individuo percepisce come dominanti l'opinione pubblica). Quest'ultima agenda corrisponde in pratica al clima di opinione dominante e in questo senso si ricollega ampiamente alla teoria dinamica dell'opinione pubblica (spirale del silenzio). La spirale del silenzio è una reazione al cambiamento del clima d'opinione e, in questo senso, non attiene esclusivamente alla sfera politica ma riguarda il processo psicosociologico con il quale l'uomo cerca di ottenere l'approvazione dell'ambiente circostante per paura dell'isolamento. Si determina così una condizione nella quale le idee minoritarie tendono ad essere tacite mentre vengono espresse quelle che si considerano accettate dalla società.

Questo fenomeno di imitazione (peraltro già osservato da Tarde 1890; da Tocqueville; Rousseau; Hume; Leibniz; Locke; Lutero; Machiavelli) come legame sociale finisce con l'essere la nostra 'pelle sociale' proteggendo la società come fa l'epidermide. La percezione del clima è ben rappresentata dal test del treno (Noelle-Neumann 1979) che evidenzia come le persone siano disposte a parlare liberamente, per esempio in treno, di ciò che ritengono idee condivise con i

compagni di viaggio. Naturalmente esistono rare eccezioni di 'innovatori' che tentano di sovvertire il clima di opinione contrastandone il conformismo. Le condizioni di cumulatività delle proposte mediali e di consonanza dei messaggi proposti inducono a considerare i media come potenti costruttori dell'opinione pubblica e come acceleratori del mutamento sociale del quale si fanno puntualmente interpreti. L'adeguatezza sociale sembra, in altri termini, preordinata rispetto alla correttezza delle asserzioni.

La maggior parte delle persone ha la convinzione di costruire il proprio progetto identitario esclusivamente sulla base di esperienze dirette anche se è disposta a riconoscere ai media un ruolo importante di produttore di materiale simbolico necessario per il confronto e la presa di coscienza del proprio sé. È del resto intuibile come l'esperienza vissuta risulti per l'individuo più rilevante in considerazione della sua possibilità di intervenire con le proprie azioni sull'evento, cosa non possibile nel caso di esperienza mediata. Ciò determina, per quest'ultima, una posizione ancillare nell'autoformazione dell'individuo e un ruolo occasionale e circostanziato. Occorre, tuttavia, considerare che di fatto «[l]a pianificazione delle esperienze mediate è un indice della loro rilevanza per il sé: quanto più l'individuo le considera importanti, tanto più probabile che le integri nei suoi programmi quotidiani» (Thompson 1998, p. 319).

Il telegiornale della sera rappresenta un'abitudine incardinata in un progetto di vita in continuo divenire all'interno del quale le persone sono consapevoli del fatto che la condivisione di esperienze mediate non corrisponde alla prossimità fisica ma all'accesso agli stessi prodotti mediali. La disponibilità di esperienze mediate offre qualcosa di più del semplice consumo poiché dà la possibilità di esplorare eventi lontani e di emanciparsi dal contesto della nostra esperienza quotidiana. La frammentazione avvenuta dall'introduzione di nuove tecnologie di diffusione e, quindi, l'indeterminatezza sui messaggi che raggiungono gli utenti dà luogo a conseguenze di ordine economico (pianificazione della pubblicità), di gestione dei media nel loro complesso e, non ultimo, nella formazione dell'opinione pubblica.

Thompson (1998, p. 289) osserva che «con lo sviluppo delle società moderne, il processo di autoformazione si fa più riflessivo e aperto [...] [e include] quantità crescenti di materiali simbolici mediate»; ciò determina l'ampliarsi del «vantaggio delle opzioni a disposizione degli individui, e allenta – senza tuttavia spezzarlo – il legame tra autoformazione e ambiente condiviso». Questo avviene, prosegue Thompson, principalmente per il fatto che le persone hanno accesso a «conoscenza non locale» ma che questa appropriazione di senso ha luogo in un determinato contesto ambientale. «[...] il sé è [...] un progetto simbolico che l'individuo costruisce attivamente sulla base dei materiali simbolici a sua disposizione, materiali che l'individuo ordina in un racconto coerente a proposito di chi egli sia – un racconto della sua identità» (Thompson 1998, p. 293).

Oggi, i media concorrono in maniera preponderante, quasi demiurgica, nel determinare l'attenzione che le questioni avranno nei confronti dell'opinione pubblica sia che si tratti della presenza del crocifisso nella scuola e dell'importanza della rivendicazione delle radici cristiane dell'Europa, della questione del velo in Francia o delle 'discusse missioni di pace'. La proliferazione di comunitarismi, relativismi e politiche identitarie rappresenta una sorta di resistenza verso l'omologazione culturale alla quale il processo di globalizzazione in atto sembra indirizzarsi. In questa prospettiva, si assiste molto spesso ad una mercificazione dell'identità, dei valori del gruppo di appartenenza e dei credi religiosi che declinano in ottusi localismi connotati di esclusività e in chiusure etniche e religiose.

La definizione e costruzione della realtà operate dai mass media e la loro percezione da parte del pubblico trovano attenzione nello studio degli effetti di lungo periodo a partire dalla teoria della coltivazione proposta da Gerbner et al. (1979; 2002) negli anni Settanta. Al di là dell'eccessivo schematismo e particolarismo che pervade gli studi di Gerbner, l'ipotesi della coltivazione ha indiscutibilmente il merito di aver spostato l'attenzione dagli effetti diretti o mediati di breve periodo verso processi cumulativi di socializzazione, costruzione della realtà circostante e, in buona parte, nella strutturazione del senso di appartenenza a una nazione, a una tradizione e a una cultura. Dagli studi di Gerbner emerge chiara la forte cesura tra la realtà e la rappresentazione che di questa viene operata dalla televisione che svolge la funzione di coltivazione nel tempo dei contenuti che propone.

L'allontanamento definitivo dal modello informazionale di trasmissione di un messaggio da una fonte a un destinatario conduce all'accoglimento dell'idea di un discorso che deve essere codificato e decodificato (modello *encoding/decoding*) e che implica, pertanto, il lavoro del pubblico nel dotarlo di significati anche diversi – almeno in potenza – rispetto alle intenzioni dall'emittente. Hall (1980) nei suoi studi prende le distanze sia dal modello 'informazionale' di comunicazione sia dall'impostazione critica di stampo marxista incentrata sul tema di trasmissione, operata dai media, dell'ideologia dominante. La critica di Hall (1980) si indirizza verso una svolta semiotica del processo comunicativo e verso l'implicito recupero dell'attività del pubblico interpretante il messaggio significativo. La codifica riguarda il processo di produzione che include i codici delle routines produttive e quelli relativi a chi controlla i media direttamente o indirettamente (politici, inserzionisti...). La decodifica, invece, attiene al ricettore dei messaggi mediali che può operare letture differenti, o addirittura opposte, rispetto alle intenzioni del codificatore. Per Hall (1980) l'attività di codifica include meccanismi di standardizzazione del testo che si riflettono nella limitazione alla teorica indeterminatezza delle variabili interpretative.

Lo studioso propone, a questo proposito, tre tipi di possibili letture corrispondenti a tre modalità di decodifica: una lettura preferita o egemonica (in questo caso viene privilegiata una codifica attraverso un codice egemonico e il pubblico risulta, di

fatto, passivo); una lettura negoziata (implicante l'accettazione del codice dominante associato a tentativi di interpretazione in parte autonoma che rendono il pubblico partner attivo nel processo. In altre parole, la decodifica viene operata secondo definizioni egemoniche su un piano astratto e differenziate sul piano concreto); una lettura oppositiva (messa in atto con la completa ridefinizione del messaggio e individuante un pubblico con un elevato livello di attività. In questo caso la lettura del testo avviene all'interno di un quadro concettuale opposto a quello preferito). Con la svolta semiotica, la comunicazione presuppone un emittente che, nella codificazione del proprio messaggio, non si limita a pensare esclusivamente a ciò che vuole trasmettere ma opera delle inferenze riguardo ai possibili comportamenti interpretativi e associativi messi in atto dai destinatari.

La semiotica interpretativa si esprime nei termini di Lettore modello e di Autore Modello; al riguardo, Eco (1979, p. 55) osserva che l'Autore Modello «prevederà un Lettore Modello capace di cooperare all'attualizzazione testuale come egli [...] pensava, e di muoversi interpretativamente così come egli si è mosso generativamente». Il Lettore Modello è, in questa prospettiva, colui il quale ben interpreta le aspettative dell'Autore e che non necessariamente coincide con il Lettore Empirico ovvero con il lettore effettivo. Su queste considerazioni si può assumere che il Lettore Empirico cercherà di rapportarsi al Lettore Modello per meglio entrare nel testo ma, al contempo, negozierà i codici e le competenze immessi nel testo con i propri codici e con le proprie competenze costruendo autonomamente una propria lettura interpretativa (che abbiamo visto poter coincidere in niente, in parte o nella totalità a quella voluta dall'autore). Analogo discorso può essere replicato nei confronti della differenza tra Autore Empirico e Autore Modello ovvero tra l'effettivo produttore del testo e la voce anonima inscritta nel testo e che si rivolge al Lettore Modello.

Tra Autore e Lettore Modello si viene a stabilire un patto comunicativo, una sorta di contratto di lettura che, se onorato, porterà il lettore ad aiutare la 'macchina pigra' del testo (Eco 1994, p. 3). Livingstone (1998, p. 21) osserva che anche nell'interpretazione di un programma televisivo «lo spettatore non impiega solo le informazioni del programma, ma anche le proprie esperienze precedenti rispetto a quel programma, a quel genere, e le proprie esperienze personali e sociali in relazione ai temi presentati».

8. I media come 'moltiplicatori di mobilità'

L'esperienza umana è indiscutibilmente mediata dalla cultura; un fortunato esempio dell'enorme valore dei meccanismi interpretativi messi in atto dalle persone è esPLICITATO nel lavoro di Liebes e Katz (1990) che mette in discussione le sicurezze delle argomentazioni della Schiller (1969, 1973, 1992) e, più in generale, indebolisce la

tesi dell'imperialismo culturale e del dominio culturale incontrastato delle aziende transnazionali (già peraltro presente nelle riflessioni di Antonio Gramsci riguardo all'egemonia culturale che vede un gruppo esercitare influenza morale e culturale, prima ancora che politica, sulla società). La globalizzazione della comunicazione non ha eliminato il tratto locale dell'appropriazione di significato e le differenti modalità di gestione del suo contenuto simbolico. Liebes e Katz (1990, p. 103) hanno analizzato le modalità di ricezione e interpretazione di *Dallas* da parte di quattro gruppi etnici israeliani (ebrei marocchini, ebrei russi, arabi e membri di kibbutz) confrontandone le risposte con quelle di gruppi sociali giapponesi e statunitensi.

Da questo lavoro emerge chiaramente come i meccanismi di ricezione siano inclusivi della forma simbolica e delle interpretazioni differenziate applicate dai diversi gruppi etnici. Così, se gli ebrei russi prestano poca attenzione alle relazioni familiari e insistono criticamente sulla manipolazione operata dalla produzione, i membri di kibbutz e gli americani interpretano, in chiave critica ma declinata in termini psicologici, una saga di intrighi familiari. Dal canto loro gli arabi leggono le scelte dei personaggi vincolandole ai rapporti gerarchici interni alla famiglia e ne evidenziano la possibilità di scegliere mentre gli ebrei marocchini additano la società come unica responsabile della condotta umana. La natura ermeneutica e legata al contesto di fruizione e quella strutturata della comunicazione globale rappresentano due facce della stessa medaglia con la quale le persone sono chiamate a pagare i conti di un equilibrio precario e di una tensione ideale tra messaggi mediali e valori incorporati nella loro vita quotidiana.

I media, e la televisione in modo particolare, occupano uno posto importante nelle nostre vite e costituiscono buona parte delle nostre risorse simboliche. A questo proposito è necessario rilevare l'inadeguatezza della definizione 'comunicazione di massa' che, usata per convenzione e comodità, non esprime correttamente il quadro di riferimento. Infatti, da un lato, i media tradizionali non realizzano una vera comunicazione in quanto non prevedono un'interazione dialogica e, dall'altro lato, non si rivolgono ad una massa intesa come agglomerato omogeneo di individui vulnerabili dall'esposizione al messaggio bensì ad un pubblico eterogeneo e in grado di decidere a quali messaggi esporsi (cfr. Thompson 1998). L'estrema ampiezza dell'offerta mediale e l'economicità e semplicità dell'accesso ai mass media si traduce in una «diffusione generalizzata di merci simboliche» (ivi, p. 44). Questa funzione dei media ne determina il ruolo di 'moltiplicatori di mobilità' (Lerner ripreso da Thompson 1998, p. 295) in quanto consentono di moltiplicare gli scenari di riferimento – oltrepassando la realtà direttamente esperita – e di definire nuovi significati condivisi.

È opportuno sottolineare ancora una volta che i media non hanno nessun potere di controllo sulle tematizzazioni autonomamente operate dallo spettatore sulla base degli stimoli forniti dai media stessi; numerose ricerche hanno, infatti, dimostrato

che le proposte informative vengono modificate dagli utenti e riadattate sulla base delle singole esperienze di vita e delle conoscenze preesistenti. A questo punto è importante sottolineare che, sebbene la visibilità assicurata dai mass media è indiscutibilmente su scala globale, i prodotti simbolici trasmessi sono ricevuti in contesti e tempi precisi. Il processo di globalizzazione non annulla il carattere locale dell'appropriazione dei materiali simbolici offerti dai media tanto che «più i materiali simbolici circolano su scala globale, tanto più il processo di ricezione appare legarsi ai contesti locali. [...] L'appropriazione dei materiali simbolici consente agli individui di prendere, in qualche misura, le distanze dalle circostanze in cui vivono [...] [e di] formarsi qualche idea, non importa quanto parziale, di modi e condizioni di vita profondamente diversi dai loro, e di immaginare regioni del mondo molto lontane da quelle in cui vivono» (Thompson 1998, p. 247).

Il processo di ricezione non consiste in una trasmissione unidirezionale di senso, ma piuttosto in un incontro creativo tra, da un lato, una forma simbolica strutturata e complessa e, dall'altro, individui che appartengono a gruppi precisi, e che nella loro attività di interpretazione applicano particolari risorse e assunzioni. [...] [Alcuni] studi hanno dimostrato in modo persuasivo che la ricezione e appropriazione dei prodotti dei media sono processi sociali complessi in cui gli individui – interagendo l'uno con l'altro, oltre che con i personaggi presentati dai programmi – danno attivamente senso ai messaggi che ricevono, adottano nei loro confronti atteggiamenti diversi, e li utilizzano in modi differenti nel corso della loro vita quotidiana (Thompson 1998, p. 243).

La nostra relazione con il mondo e con gli altri, così come la nostra stessa esperienza della realtà che ci circonda e di noi stessi, è gestita dagli strumenti di comunicazione (cfr. Casetti 2002). Alcuni autori (Augé 1993; Cassano 2001; Castells 2002; Fabietti 2000; Hannerz 1998; Harvey 1989; Massey 1993; McLuhan 1967; Thompson 1998; Urry 2000) concordano nel definire i media gli artefici dell'abbattimento dei confini locali e dell'attenzione rivolta a paesi remoti. In questa prospettiva, i nuovi strumenti al servizio della comunicazione e dell'informazione moltiplicano le nostre conoscenze di altri paesi spazialmente distanti da noi e aumentano le nostre capacità di interpretazione, di contestualizzazione e di attribuzione di senso alle cose. Scannel (1996) parla di luogo «raddoppiato», Urry (2000) di luogo «multiplo»; in ogni caso, il luogo entro il quale si origina e organizza la nostra esperienza e la nostra possibilità d'interazione passa, in buona parte, attraverso i media. Il rafforzamento della nostra mobilità simbolica costituisce il presupposto per un coinvolgimento, se non attivo, almeno su un piano emotivo e di sensibilizzazione verso le differenze. Nell'era della globalizzazione, i mezzi di comunicazione di massa promuovono la moltiplicazione di realtà altre rispetto a quelle esperite direttamente e la condivisione di significati al di là della contiguità spaziale.

La possibilità di ottenere, seppure in forma mediata, una rappresentazione di modelli di comportamento differenti e la conoscenza di altre culture innesca un mec-

canismo di interpretazione, talvolta anche di appropriazione, di nuovi valori e differenti simboli. Silverstone (2002, p. 19) esprime la relazione tra senso comune e mezzi di comunicazione indicando questi ultimi come «parte del tessuto generale dell'esperienza»; Di Fraia (2004, p. 187) osserva la capacità dei media di «mett[ere] in scena il senso comune» e di costruire «rappresentazioni socio-narrative convenzionalizzate e stereotipiche» per cui tutto, conclude Gamaleri (1996, p. 18), «è agito da altri».

I media operano una rappresentazione della realtà che condiziona i repertori cognitivi del pubblico in misura maggiore o minore a seconda dell'esperienza diretta con il fenomeno che descrivono e della capacità di interpretazione. Le realtà proposte dai media, e legittimate dalla presenza stessa sul mezzo, costruiscono un quadro simbolico di riferimento che privilegia il fattore della notiziabilità sopra quello della rappresentazione sociale. In questo senso, la scelta lessicale operata dai media connota, attraverso un processo di attribuzione di significato, le realtà che descrivono. Il clandestino in Italia è il *sans papier* in Francia e l'*undocumented* negli Stati Uniti; l'apparente equivalenza dei termini nasconde una soluzione che i diversi paesi hanno adottato per individuare un'irregolarità ponendo l'accento sulla posizione dell'individuo o sull'assenza dei documenti. Spesso il termine 'extracomunitario' è preferito dai media al termine 'straniero' perché connota l'individuo per qualcosa che non è (extra) e rimanda a un'associazione di significato che rivendica la proprietà di un territorio. In quest'ottica, anche la scelta del termine 'immigrato' risponde all'esigenza dei media di attirare l'attenzione sul fatto che chi arriva modifica, in qualche misura, la realtà di chi in un luogo c'è già. I media informano del clandestino che arriva ma non di quello che parte, di quello che delinque ma non di quello che lavora. Naturalmente, la scelta operata dai media rientra in un discorso molto più ampio che abbraccia l'intera dinamica delle notizie e non in modo esclusivo, per una sorta di etnocentrismo, gli immigrati; d'altra parte, le notizie che riguardano la normalità non sono notizie, sono la normalità, appunto. Dal Lago (2005, p. 214) parla di non-persone come di persone alle quali è precluso il riconoscimento per ragioni ideologiche o politiche. In altri termini, una non-persona «non è tale per qualche caratteristica intrinseca o naturale ma perché socialmente considerata tale, in seguito a un processo di esclusione o di vera e propria rimozione sociale».

I mezzi di comunicazione di massa rappresentano, al contempo, per il cittadino straniero delle fonti di informazione e di alfabetizzazione preziose oltre a un valido supporto per la costruzione dell'identità e a un importante strumento di costruzione della realtà sociale. La possibilità di selezionare alcuni aspetti rilevanti, di estendere l'accesso a mondi lontani (non soltanto nello spazio ma anche nel tempo attraverso la proposta di nuovi contesti spazio-temporali) e di operare un confronto tra conoscenza individuale e conoscenza comune mediata costituiscono, per il cittadino straniero, elementi importanti di arricchimento e di crescita sociale. Alcuni autori

(Bettetini - Fumagalli 2002) ritengono che l'informazione veicolata dai mass media non corrisponda alla realtà ma costituisca il più delle volte una rappresentazione molto distante da posizioni neutrali.

I media risultano necessari per superare le distanze spaziali là dove non è possibile avere la compresenza degli interlocutori (cfr. Thompson 1998); in questo senso, proiettano il contributo di attori sociali e l'accesso a culture differenti e ridisegnano lo scenario territoriale dell'interazione. Ne discendono ambiti comunicativi che consentono una percezione di 'distante intimità' oltre, naturalmente, alla produzione di risorse simboliche destinate alla rappresentazione della realtà. Per Thompson (1998, p. 13) l'impiego dei mezzi di comunicazione di massa ha trasformato profondamente «l'organizzazione spazio-temporale della vita sociale, creando nuove forme di azione e interazione e nuovi modi per esercitare il potere, forme e modi per la prima volta indipendenti dalla condivisione di un medesimo ambiente». L'essere spettatori dello stesso evento, seppure in forma mediata, conduce Colombani (2002) alla sintesi collettiva su scala globale della tragedia di New York: «Tous Américains? Le monde après le 11 septembre 2001».

9. Considerazioni conclusive

Si è visto come l'omogeneità culturale e la resistenza nei confronti di appartenenze e identità liquide abbiano rappresentato il fondamento dello Stato-nazione (cfr. Appadurai 2004). In questo senso, l'identità nazionale non si preoccupa dell'esistenza di identità culturali altre ma dell'assenza o dell'indebolimento dell'identità propria. Il carattere rinegoziabile delle identità, il declino del senso di lealtà e la possibilità di appartenenze multiple e interscambiabili danno luogo a una sorta di deterritorializzazione della nazione. In questo quadro si inseriscono le politiche rivolte alla sensibilizzazione, alla valorizzazione e al rispetto delle differenze culturali – intese come possibilità di arricchimento e di progresso – e quelle ostili e preoccupate per il rischio dello «scontro di civiltà» (Huntington 1997).

Marramao (2003) parla di un «passaggio a Occidente» intendendo in questo modo rifuggire sia alla semplificazione del fenomeno di omologazione culturale sia al rischio di un'espressione incontrollata delle differenze (Huntington 1997). Per far questo, Marramao (2003) si serve della natura semantica dei termini «mondializzazione» e «globalizzazione» evidenziando nel primo la dimensione temporale (filosofico-storica) e nel secondo quella geografico/spaziale; su queste basi viene argomentato come ogni processo globale debba necessariamente includere un processo locale rivisitato nei termini di senso identitario di una determinata comunità. Ed è qui che secondo il filosofo politico si gioca la partita tra universalismo e individualismo resa più complessa, oggi, dalle numerose possibilità offerte dalla tecnologia in ter-

mini di comunicazione e, quindi, di movimentazione dell'esperienza. Marramao (2006, p. 41) non crede «alla lettura riduzionistica della globalizzazione come opposizione diametrica tra *Jihad-World* e *Mc-World* [Barber 1995]» ritenendo «che entrambi gli elementi – interessi e identità – taglino trasversalmente tanto il locale quanto il globale, e rientrano pertanto nel fenomeno della *glocalization*». Per Marramao (2006, p. 42) è saltato un anello intermedio «nel flusso delle interconnessioni tra globale e locale» provocando un «cortocircuito»; l'anello saltato è lo Stato-nazione che, «[n]on riuscendo a più a fungere da efficace regolatore dei flussi tra le due dimensioni, [...] si imbatte in una crisi di legittimazione sia sul versante della cittadinanza sia su quello dell'élite di governo». L'incapacità dello Stato-nazione di mantenere l'impegno di salvaguardare le esclusioni, le separazioni e i confini indispensabili per la società secolarizzata ne denunciano l'inevitabile declino che non può comunque ricomporsi in uno stato mondiale poiché risulterebbe una contraddizione in termini l'idea di uno stato privato dei propri confini. Come si è visto, Beck (2000) osserva, a questo proposito, che oggi non è più possibile pensare in termini nazionali perché la globalizzazione ha prodotto il superamento dello stato come 'contenitore'. A questo riguardo, Friedman (2005, p. 26) osserva la difficoltà di superare dei confini che non esistono poiché «[l]e comunità transnazionali possono esistere solo se ci sono delle entità nazionali».

Senza indulgere al mito di una società globale/cosmopolita, occorre tuttavia ammettere che le identità risultano oggi sempre meno totalizzanti e esclusive. Occorre però, allo stesso tempo, considerare il fatto che il più delle volte la rivendicazione di un'identità forte, quasi esclusiva, corrisponde alla necessità di ancorarsi stabilmente per non perdersi nella propria complessità. L'essere contigui, il condividere non implica necessariamente l'annullamento di sé stessi a favore di una globalizzazione inclusiva e coercitiva. La cultura, la tradizione, le identità sentite, vissute, reinterpretate sono vigili sentinelle pronte a difendere senza però isolare, consapevoli, con Hobsbawm (1994), che la gran parte delle identità sono magliette che si indossano piuttosto che pelle che ci riveste.

Molti autori individuano, infatti, nella globalizzazione della cultura e nella funzione svolta dai mass media il pericolo che i valori espressi dalle identità e dalle lingue locali cedano il passo a una sorta di omologazione e omogeneizzazione culturali. Barber (1995) discute sul rischio che le singole identità vengano annichilite e assoggettate dai prodotti dei media o che, per opporsi a questo pericolo, si frammentino e si schierino l'una contro l'altra mentre Breidenbach - Zukrigl (2000) privilegiano l'idea di una «danza delle culture» nella quale la globalizzazione segue i passi della diversità culturale e i danzatori interpretano le nuove risposte globali attraverso modalità e ritmi differenziati. Al di là delle prospettive pessimistiche (maggioritarie e incentrate sull'imperialismo culturale) o delle aspettative fiduciose, è necessario osservare che se c'è qualcosa di profondamente opposto alla definizio-

ne di cultura è proprio il riduzionismo e la chiusura in localismi o nazionalismi. La cultura ha bisogno di culture altre con le quali confrontarsi per evolversi e rinnovarsi e non di chiusura o di protezione, di dogane o di burocrazie. E, soprattutto, si avverte il bisogno della capacità di capire ciò che non si condivide e «di imparare a comprendere ciò che non possiamo accettare» (Geertz 1994, p. 559).

In questo panorama non va dimenticato il ruolo giocato dai mass media nella diffusione di prodotti culturali, nella creazione di stili di vita e nella promozione di giudizi e di modelli di comportamento. In molti casi, un evento virtuale è seguito da un evento reale poiché la diffusione di una notizia determina spesso l'indirizzo della stessa. Gli utenti, inoltre, possono essere indotti a mescolare realtà e finzione da documentari confezionati come film anche se la quasi totalità degli spettatori è perfettamente in grado di distinguere, a livello denotativo, l'estrema vacuità e falsità di quanto proposto e di lasciarsi coinvolgere, a un livello connotativo, emozionandosi (cfr. Ang 1985). In altre parole, è possibile che la cultura di consumo indirizzi l'utente di oggi verso la libera espressione di un divertimento attento, di una leggerezza controllata e di un consumo responsabile.

La comunicazione di massa, serve ricordarlo, è uno scambio di significati dall'esito incerto sia per la pluralità di fini che i media perseguono, sia per l'indeterminatezza di ogni singolo messaggio mediale riguardo non tanto alle diverse intenzioni dell'emittente quanto alle possibili interpretazioni che il destinatario è in grado di legare al messaggio e che dipendono da molteplici fattori. Ne consegue una comunicazione all'interno della quale i significati non sono mai dati per certi ma sempre negoziabili e imprevedibili. Questa indeterminatezza viene però indebolita dal fatto che molti generi – ad esempio i telegiornali – ottengono quasi sempre una decodifica prevedibile; si può pertanto ritenere che, sebbene non si possa individuare un'unica possibilità di costruzione di senso, sia ragionevole assumere per i media un ruolo di primaria importanza in quanto riflettono e accreditano molti indicatori e stereotipi quali il sesso, la religione, la cultura... e rimettono in discussione i confini creati da altre istituzioni o, più semplicemente, dal tempo.

Pur in considerazione del fatto che, nella prospettiva globale, i media risultano meno 'localizzati' è, comunque, indiscutibile la loro capacità di distinguere il 'qui' dal 'là' come del resto anche l' 'ora' dal 'dopo'; più complicate appaiono le dimensioni di realtà/finzione e quelle di verità/falsità. Rispetto al potere dei media si è notato come, al di là delle differenti teorizzazioni, sia evidente che questo risulti correlato alla società e, di conseguenza, subalterno (si può discutere in che misura e con quali modalità) ai poteri economico, politico e sociale e alla loro capacità di raggiungere i propri obiettivi, siano questi di persuasione o di informazione. I media appaiono talmente integrati nella vita della società da non poter essere considerati autonomi e indipendenti; l'influenza che pervade i media, e che passa attraverso questi, ha infatti origine nei centri di potere della società. Ciò non significa necessaria-

mente una dipendenza e un asservimento totali poiché le stesse istituzioni che sembrano dominarli e gestire il loro operato sono, a loro volta, dipendenti da loro (cfr. Baldi 2006 e Baldi 2007). L'informazione è pertanto un'arma a doppio taglio in quanto se, da una parte, agisce come supporto alla democrazia funzionando da deterrente nelle decisioni politiche e nelle scelte militari, dall'altra, mette chi 'governa' i media in grado di influenzare l'opinione pubblica e di ottenere il consenso sulle decisioni strategiche.

Le posizioni demonizzanti dei media declinano, in molti autori, nella considerazione che la partecipazione vicaria alle informazioni rappresenta per molti l'unica possibilità di avere una partecipazione; queste riflessioni non sono comunque esenti da pensieri pessimisti dal momento che ammettere l'assenza di alternativa implica il riproporsi dello scarto di conoscenza (modello critico, degli effetti forti) che vede rafforzare la posizione di chi può e conosce a dispetto di chi non può ed è destinato a non conoscere. Le rappresentazioni mediali sono per Lippmann (1957) sostanzialmente dicotomiche e obbligano le persone a prendere posizione; in questa situazione le risposte possibili risultano, in linea di massima e con qualche approssimazione, sostanzialmente di tre tipi: le persone non prendono posizione (caso raro); le persone prendono posizione nonostante non abbiano sufficienti informazioni per operare una scelta ragionata (caso frequente); le persone ricercano un numero maggiore di informazioni in modo da poter meglio ponderare la questione. L'impossibilità materiale di giungere sempre ad approfondire le tematiche (per problemi di tempo o per mancanza di fonti alle quali attingere e di conoscenze per farlo) conduce molto spesso il pubblico a sposare uno schieramento (con chi) piuttosto che una posizione (perché). La distorsione della realtà operata dalle persone corrisponde al risultato del conflitto tra il desiderio di conoscere il mondo e l'impossibilità di esperirlo direttamente. Si origina, così, la tensione tra desiderio e possibilità che si risolve spesso nella delega a terzi, in molti casi ai mass media, della rappresentazione della realtà.

Occorre ricordare che esistono almeno tre livelli di realtà: la realtà-realtà; la realtà-raccontata dai media e la realtà del destinatario, tutte frutto e conseguenza di selezione, costruzione, elaborazione e interpretazione e tutte ben lontane dall'essere obiettive. D'altra parte, anche un semplice legno dritto, nell'acqua, ci restituisce l'immagine di un legno curvo. La rappresentazione mediale degli eventi rappresenta per i «realisti come Boorstin (1964) [...] pseudo-eventi, giochi teatrali costruiti per e dai media; i critici come Edelman (1987) mettono in guardia sul fatto che tutti gli eventi drammatizzati distraggono dalle tormentate realtà dei problemi cronici [mentre i] romantici li considerano una forma alternativa e forse anche più alta, di realtà» (Dayan - Katz 1993, p. 35). Lo pseudo-ambiente che si viene a determinare è il contributo di rappresentazioni offerte dalle famiglie, dagli istituti formativi e, oggi più di sempre, dai media di massa. Questo ci porta a sperare con Lippmann (1957, p. 45) che la persona ragionevole sia in grado di trovare il punto di equilibrio tra il deside-

rabile e il possibile; la cultura, ci suggerisce Benhabib (2005), è un orizzonte che si allontana al nostro avvicinarsi e vive se il suo popolo, anche silenziosamente, la pratica.

Uno degli elementi più appariscenti del fenomeno della globalizzazione riguarda l'intensificarsi delle localizzazioni. Del resto, il globale non è uno spazio nuovo bensì una nuova prospettiva della realtà sociale, una nuova lettura dell'organizzazione delle cose nel mondo e un nuovo modo per accedervi. Mi riferisco, in particolare, alla considerazione che più che nei fatti la globalizzazione interessa la coscienza globale, il fatto di esserne consapevoli. L'evoluzione dei media, la nascita e il rapido sviluppo di organizzazioni globali, l'adeguamento del locale al globale e la relativa standardizzazione dei luoghi, rappresentano indiscutibilmente fenomeni che investono l'idea della globalizzazione anche se occorre prudenza per comprendere questo ipotetico passaggio o, per dirla con Appadurai (1988, p. 39), questa inclinazione verso il diffusionismo inteso nel senso di «possibilità di esporsi a un mondo più ampio rispetto al mondo locale».

Scriva Benko (1997, p. 23) «[c]i sono Altri che sono ancora più Altri degli Altri, gli estranei», mentre Bauman (2005, p. 122) osserva che se un tempo il monito di «non parlare con gli estranei» era rivolto dai genitori ai figli, oggi, sono gli stessi genitori a farne il proprio precetto strategico. Per Sartori (2000, p. 106) «il problema dell'estraneo non è solo posto dalla distanza culturale [...] che intercorre tra la popolazione ospitante e le popolazioni in entrata, ma [...] è anche di grandezza, del *quanto* di immigrazione. Una popolazione allogena del dieci per cento può costituire una quantità accoglibile; del venti per cento probabilmente no; e se fosse del trenta per cento è pressoché sicuro che verrebbe fortemente resistita. Resisterle sarebbe 'razzismo'? Ammesso (ma non concesso) che lo sia, allora la colpa di questo razzismo è di chi lo ha creato».

Restiamo al caso dell'Italia, che è un paese senza 'razzisti originari' nel quale il razzismo non ha mai attecchito. Gli ebrei italiani sono stati protagonisti del Risorgimento, e forse sono stati il gruppo ebraico più integrato in tutta la Diaspora. Il razzismo nasce in Italia con il fascismo, e muore con lui. Se rinascesse non sarebbe perché gli italiani sono razzisti, ma perché un razzismo altrui genera sempre, a un certo punto, reazione di contro-razzismo. Stiamo attenti: il vero razzismo è di chi provoca il razzismo (Sartori 2000, p. 106).

Bourdieu (1993) ammonisce sulla questione che niente è meno innocente del *laissez-faire*. La consapevolezza dei meccanismi che rendono complesso il nostro vivere sociale è indispensabile sebbene conoscere non equivalga sempre a trovare una soluzione.

Il territorio è stato una delle ossessioni dell'epoca moderna e la sua conquista e il controllo dei suoi confini le più forti compulsioni verso la ricerca di un potere sempre maggiore. Oggi chiunque si trovi a riflettere sul nuovo modo di vivere e agire

sociale ha la possibilità di scegliere la praticità del dominio legato a limitazioni alla libertà e sbilanciato sul pragmatismo degli effetti rispetto all'etica dell'accoglienza; in alternativa, può optare per l'atteggiamento narcisisticamente solidaristico di apertura senza compromessi o vincoli. Si trova, in altre parole, a scegliere tra la coriacea Cariddi e la limpida ma impotente Scilla consapevole, con i critici, che molto spesso *tertium non datur*.

Bibliografia

- ANG 1985 = I. ANG, *Watching Dallas: Soap Opera and the Melodramatic Imagination*, London 1985.
- APPADURAI 2004 = A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, Roma 2004.
- AUGÉ 1993 = M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano 1993.
- BALDI 2006 = B. BALDI, *Opinione pubblica: un potere fragile*, Alessandria 2006.
- BALDI 2007 = B. BALDI, *La politica lontana*, Roma 2007.
- BALDI 2007a = B. BALDI, *Mondobarocco.com Diversità linguistica e culturale nei media*, Roma 2007.
- BARBER 1995 = A.R. BARBER, *Jihad versus McWord*, Times Book 1995.
- BARONI 1983 = M.R. BARONI, *Il linguaggio trasparente. Indagine psicolinguistica su chi parla e chi ascolta*, Bologna 1983.
- BATESON 1972 = G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Milano 1972.
- BAUMAN 2004 = Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Roma - Bari 2004.
- BAUMAN 2005 = Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Roma - Bari 2005.
- BAUMANN 1996 = G. BAUMANN, *Contesting culture. Discourses of identity in multi-ethnic London*, Cambridge 1996.
- BECK 2000 = U. BECK, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma 2000.
- BENHABIB 2005 = S. BENHABIB, *La rivendicazione dell'identità culturale*, Bologna 2005.
- BENKO 1997 = G. BENKO, *Introduction: modernity, postmodernity and social sciences*, in G. BENKO, U. STROHMAYER (eds.), *Space and Social Theory: Interpreting Modernity and Postmodernity*, Oxford 1997, pp. 1-27.
- DE BENOIST 2005 = A. DE BENOIST, *Identità e comunità*, Napoli 2005.
- BERRUTO 1995 = G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma - Bari 1995.
- BETTETINI - FUMAGALLI 2002 = G. BETTETINI, A. FUMAGALLI, *Quel che resta dei media*, Milano 2002.
- BHABHA 2001 = H.K. BHABHA, *I luoghi della cultura*, Roma 2001.
- BIRD 1993 = J. BIRD (ed.), *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change*, London 1993.
- BOORSTIN 1964 = D.J. BOORSTIN, *The image: a guide to pseudo events in America*, New York 1964.
- BOURDIEU 1993 = P. BOURDIEU (a cura di), *Le misère du monde*, Paris 1993.
- BREIDENBACH - ZUKRIGL 2000 = J. BREIDENBACH, I. ZUKRIGL, *Danza delle culture. L'identità culturale in un mondo globalizzato*, Bologna 2000.
- BROWN 1997 = R. BROWN, *Psicologia sociale del pregiudizio*, Bologna 1997.
- CALVINO 1993 = I. CALVINO, *Lezioni americane*, Milano 1993.
- CALVINO 2002 = I. CALVINO, *Le città invisibili*, Milano 2002.

- CASETTI 2002 = F. CASETTI, *Comunicazione, codici culturali e stili di vita*, in *Parabole mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione*, Roma 2002, pp. 28-43.
- CASSANO 2001 = F. CASSANO, *Modernizzare stanca*, Bologna 2001.
- CASTELLS 2002 = M. CASTELLS, *La nascita della società in rete*, Milano 2002.
- CHILDS 1965 = H.L. CHILDS, *Public opinion: Nature, formation, and role*, N.J., Van Nostrand 1965.
- CLIFFORD 1993 = J. CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino 1993.
- COLOMBANI 2002 = J.M. COLOMBANI, *Tous Américains? Le monde après le 11 septembre 2001*, Paris 2002.
- DAL LAGO 2005 = A. DAL LAGO, *Non-persone*, Milano 2005.
- DAYAN - KATZ 1993 = D. DAYAN, E. KATZ, *Le grandi cerimonie dei media*, Bologna 1993.
- DI FRAIA 2004 = G. DI FRAIA, *Storie con-fuse*, Milano 2004.
- DONATI 1994 = P. DONATI cit. in C. GUIDO (a cura di), *Manuale per il concorso magistrale*, Firenze 1994.
- DONNAN - WILSON 1999 = H. DONNAN, T.M. WILSON, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Oxford 1999.
- ECO 1977 = U. ECO, *Apocalittici e integrati*, Milano 1977.
- ECO 1979 = U. ECO, *Lector in fabula*, Milano 1979.
- ECO 1994 = U. ECO, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano 1994.
- ECO 2004 = U. ECO, *Sugli specchi e altri saggi*, Milano 2004.
- EDELMAN 1987 = M. EDELMAN, *Gli usi simbolici della politica*, Napoli 1987.
- FABIETTI 2000 = U. FABIETTI, *Dal tribale al globale*, Milano 2000.
- FABIETTI 2005 = U. FABIETTI, *L'identità etnica*, Roma 2005.
- FERRAROTTI 1998 = F. FERRAROTTI, *L'Italia tra storia e memoria. Appartenenza e identità*, Roma 1998.
- FRIEDMAN 2005 = J. FRIEDMAN, *La quotidianità del sistema globale*, Milano 2005.
- GADAMER [1960]1983 = H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Milano 1983.
- GALLI 2006 = C. GALLI (a cura di), *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, Bologna 2006.
- GALLISSOT - KILANI - RIVERA 2001 = R. GALLISSOT, M. KILANI, A. RIVERA, *L'imbroglio etnico*, Bari 2001.
- GAMALERI 1996 = G. GAMALERI, *Televisione e diritti della persona*, Torino 1996.
- GEERTZ 1994 = C. GEERTZ, *The Uses of Diversity*, in R. BOROFKY (ed.), *Assessing cultural anthropology*, New York 1994, pp. 556-559.
- GERBNER - GROSS - SIGNORELLI - MORGAN - JACKSON-BEECK 1979 = G. GERBNER, L. GROSS, N. SIGNORELLI, M. MORGAN, M. JACKSON-BEECK, *The Demonstration of Power: Violence Profile*, «Journal of Communication» 29 (1979), pp. 177-196.
- GERBNER G. ET AL. 2002 = G. GERBNER ET AL., *Growing up with Television: Cultivation Process*, in J. BRYANT, D. ZILLMANN (eds.), *Media Effects. Advances in Theory and Research*, Hillsdale 2002, pp. 43-67.
- GIACCARDI 2005 = C. GIACCARDI, *La comunicazione interculturale*, Bologna 2005.
- GIACCARDI - MAGATTI 2001 = C. GIACCARDI, M. MAGATTI, *La globalizzazione non è un destino*, Bari - Roma 2001.
- GIDDENS 1994 = A. GIDDENS, *Le conseguenze della modernità*, Bologna 1994.
- GOFFMAN 1979 = E. GOFFMAN, *Gender Advertisements*, London 1979.
- GONZÁLEZ GAITANO 1999 = N. GONZÁLEZ GAITANO, *La sindrome di Sherazade e altri effetti diseducativi della televisione*, «Cristianità» 290, 1 (1999), pp. 11-20.

- HABERMAS 1986 = J. HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna 1986.
- HALL 1980 = S. HALL, *Encoding/Decoding in Television Discourse*, in S. HALL, D. HOBSON, A. LOWE, P. WILLIS, *Culture, Media, Language*, London 1980.
- HANNERZ 1998 = U. HANNERZ, *La complessità culturale. Studi sull'organizzazione sociale del significato*, Bologna 1998.
- HARVEY 1989 = D. HARVEY, *La crisi della modernità*, Milano 1989.
- HEIDEGGER [1959]1990 = M. HEIDEGGER, *In cammino verso il linguaggio*, Milano 1990.
- HOBBSAWM 1994 = J.E. HOBBSAWM, *Introduzione: Come si inventa una tradizione*, in J.E. HOBBSAWM, T. RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino 1994, pp. 3-17.
- HUNTINGTON 1997 = S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano 1997.
- KILANI 2002 = M. KILANI, *Antropologia*, Bari 2002.
- KYMLICKA 1995 = W. KYMLICKA, *La cittadinanza multiculturale*, Bologna 1995.
- LANZILLO 2006 = M.L. LANZILLO, *Noi o gli altri? Multiculturalismo, democrazia, riconoscimento*, in GALLI 2006, cit., pp. 81-108.
- LERNER 1958 = D. LERNER, *The Passing of Traditional Society: Modernizing the Middle East*, Glencoe, Ill. 1958.
- LÉVI-STRAUSS 1984 = C. LÉVI-STRAUSS, *Lo sguardo da lontano*, Torino 1984.
- LIEBES - KATZ 1990 = T. LIEBES, E. KATZ, *The export of meaning: Cross-cultural reading of Dallas*, New York 1990.
- LIPPMANN 1957 = W. LIPPMANN, *La filosofia pubblica*, Milano 1957.
- LIPPMANN [1922] 2004 = W. LIPPMANN, *L'opinione pubblica*, Roma 2004.
- LIVINGSTONE 1998 = S. LIVINGSTONE, *Making Sense of Television. Audience Participation and Public Debate*, London - New York 1998.
- LIVOLSI 2003 = M. LIVOLSI, *Manuale di sociologia della comunicazione*, Roma - Bari 2003.
- LOSITO 1994 = G. LOSITO, *Il potere dei media*, Roma 1994.
- LUHMANN 1979 = N. LUHMANN, *Trust and Power*, New York 1979.
- MAALOUF 1999 = A. MAALOUF, *L'identità*, Milano 1999.
- MAFFESOLI 2003 = M. MAFFESOLI, *Notes sur la postmodernité*, Paris 2003.
- MAFFESOLI 2004 = M. MAFFESOLI, *La saturazione del politico*, in A. ABRUZZESE, V. SUSCA (a cura di), *Tutto è Berlusconi. Radici, metafore e destinazione del tempo nuovo*, Milano 2004.
- MAGRIS 2001 = C. MAGRIS, *Utopia e disincanto*, Milano 2001.
- MANTOVANI 2004 = G. MANTOVANI, *Intercultura*, Bologna 2004.
- MARRAMAO 2003 = G. MARRAMAO, *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Torino 2003.
- MARRAMAO 2006 = G. MARRAMAO, *I nuovi volti del potere*, in A. ABRUZZESE, V. SUSCA (a cura di), *Immaginari postdemocratici*, Milano 2006, pp. 33-43.
- MASSEY 1993 = D. MASSEY, *Power-Geometry and a Progressive Sense of Place*, in BIRD 1993, pp. 59-69.
- MAZZARA 1997 = B.M. MAZZARA, *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna 1997.
- MCCOMBS - SHAW 1972 = M.E. MCCOMBS, D.L. SHAW, *The Agenda-Setting Function of the Mass Media*, «Public Opinion Quarterly» 36, 2 (1972), pp. 176-187.
- McLUHAN 1967 = M. McLUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, Milano 1967.
- McLUHAN 1968 = M. McLUHAN, *Il medium è il messaggio*, Milano 1968.
- MELUCCI 2001 = A. MELUCCI, *Parole chiave*, Roma 2001.
- MEYROWITZ [1985] 1993 = J. MEYROWITZ, *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Bologna 1993.

- MORIN 2001 = E. MORIN, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano 2001.
- MORLEY 2000 = D. MORLEY, *Home Territories. Media, Mobility and Identity*, London 2000.
- MORRESI 2003 = E. MORRESI, *Etica della notizia*, Bellinzona 2003.
- NOELLE-NEUMANN 1979 = E. NOELLE-NEUMANN, *Public opinion and the classical tradition*, «Public Opinion Quarterly» 43, 2 (1979), pp. 143-156.
- PICCONE STELLA 2003 = S. PICCONE STELLA, *Esperienze multiculturali. Origini e problemi*, Roma 2003.
- REMOTTI 1999 = F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Bari - Roma 1999.
- RICCARDI 2006 = A. RICCARDI, *Convivere*, Roma - Bari 2006.
- ROUSSEAU [1755] 1983 = J.J. ROUSSEAU, *Sull'origine della ineguaglianza*, Roma 1983.
- SACK 1986 = R.D. SACK, *Human Territoriality*, Cambridge 1986.
- SARTORI 2000 = G. SARTORI, *Pluralismo multiculturalismo e estranei*, Milano 2000.
- SCANNEL 1996 = P. SCANNEL, *Radio, Television and Modern Life*, Oxford 1996.
- SCHILLER 1969 = H.I. SCHILLER, *Mass Communications and American Empire*, New York 1969.
- SCHILLER 1973 = H.I. SCHILLER, *The Mind Manager*, Boston 1973.
- SCHILLER 1992 = H.I. SCHILLER, *A Quarter-Century Retrospective*, in H.I. SCHILLER, D.W. SMYTHE, *Mass Communications and American Empire*, Boudler, Colo. 1992, pp. 1-43.
- SEMPRINI 2003 = A. SEMPRINI, *La società di flusso*, Milano 2003.
- SHAW - McCOMBS 1977 = D.L. SHAW, M.E. McCOMBS, *The Emergence of American Political Issues: The Agenda-Setting Function of the Press*, St. Paul 1977.
- SHAW 1979 = E. SHAW, *Agenda-Setting and Mass Communication Theory*, «Gazette (International Journal for Mass Communication Studies)» 25, 2 (1977), pp. 96-105.
- SHUDSON 1995 = M. SHUDSON, *The Power of News*, Cambridge 1995.
- SIBHATU 2004 = R. SIBHATU, *Il cittadino che non c'è*, Roma 2004.
- SILVERSTONE 2000 = R. SILVERSTONE, *Televisione e vita quotidiana*, Bologna 2000.
- SILVERSTONE 2002 = R. SILVERSTONE, *Perché studiare i media?*, Bologna 2002.
- SIMMEL 1998 = G. SIMMEL, *Sociologia*, Torino 1998.
- SIMON 2000 = H.A. SIMON, *Scienza economica e comportamento umano*, Torino 2000.
- TARDE [1890] 1911 = G. TARDE, *Le lois de l'imitation: étude sociologique*, Paris 1911.
- TAYLOR 1997 = C. TAYLOR, *La libertà dei moderni*, Paris 1997.
- THOMPSON 1998 = J. THOMPSON, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Bologna 1998.
- THURSTONE 1928 = L.L. THURSTONE, *The measurement of attitudes*, Chicago, Ill., 1928.
- TOURAINÉ 1998 = A. TOURAINÉ, *Critica della modernità*, Milano 1998.
- URRY 2000 = J. URRY, *Sociology beyond Societies*, London 2000.
- VIGNA - ZAMAGNI 2002 = C. VIGNA, S. ZAMAGNI, *Multiculturalismo e identità*, Milano 2002.
- WOLF 1985 = M. WOLF, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano 1985.
- WOLF 1992 = M. WOLF, *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano 1992.
- ZANFARINO 1985 = A. ZANFARINO, *Pensiero Politico e Coscienza Storica*, Napoli 1985.
- ZUCKER 1978 = H. ZUCKER, *The Variable Nature of New Media Influence*, in D. RUBEN BRENT (ed.), *Communication yearbook*, 1978, II, pp. 225-240.
- ZUKIN 1995 = S. ZUKIN, *The Culture of Cities*, Oxford 1995.

ASPETTI DELL'INTERLINGUISTICA DALL'ANGOLAZIONE DELL'E-LEARNING

RAFFAELLA BOMBI

Da qualche tempo a questa parte nel panorama della formazione universitaria internazionale ed italiana si sta diffondendo una modalità di insegnamento 'a distanza', definita *e-learning*, in grado di saldare in modo strategico elementi innovativi e metodi didattici tradizionali¹. Parallelamente allo sviluppo di un paradigma culturale si assiste alla costituzione di una nuova lingua speciale caratterizzata da una serie di ben definite pratiche comunicative e da suoi peculiari dispositivi terminologici. L'area scientifica dell'*e-learning*, con il progredire della ricerca e con il consolidarsi del suo statuto, ha infatti generato una rete strutturata di tecnicismi e costrutti che formano quella che viene oggi definita la lingua speciale dell'*e-learning* (d'ora in avanti abbreviata in LSEL).

Il quadro di riferimento dell'*e-learning* si configura come un'area di frontiera, non facilmente delimitabile rispetto, ad esempio, all'informatica² e al settore delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione: da qui la propensione di questa varietà diafasica al riutilizzo di terminologie che trovano una iniziale collocazione in altre lingue di settore per poi essere risemantizzate in quella dell'*e-learning*.

¹ Si veda R. BOMBI, *Un progetto didattico innovativo dell'Ateneo di Udine. Il corso di laurea in Relazioni pubbliche on line*, in R. BOMBI (a cura di), *Le nuove frontiere della didattica on line*. Atti del Convegno (Udine, 30 marzo 2006), Padova 2007, pp. 15-28.

² Per una approfondita analisi del lessico dell'informatica cfr. A.A. MIONI, *Il mio programma è più WYSIWYG del tuo e controlla anche vedove e orfani. Il computerese da lingua specialistica a lingua comune*, in B. MORETTI, D. PETRINI, S. BIANCONI (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*. Atti del XXV Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Lugano, 19-21 settembre 1991), Roma 2002, pp. 255-272 dove si trova anche il contributo di F. MARRI, *Tendenze della varietà informatica nell'arco di mezzo secolo*, pp. 225-253; cfr. anche F. MARRI, *Lingua dell'informatica e lingua comune*, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 10 (2003), pp. 181-195; per una originale e stimolante risistemazione di questa area tematica si consulti anche W. BELARDI, *Linguaggio, Comunicazione, Informazione e Informatica*, Roma 1998 in cui la sezione *Per un siglario dell'informatica* contiene un ricco elenco di acronimi e formule legate al dominio informatico; tra i repertori di terminologia informatica segnalò G. DE SANTIS, *Dizionario di informatica*, Roma 2005 (abbreviato in De Santis).

Negli ultimi anni, con il consolidarsi di questo modello didattico, si sono quindi creati i presupposti per la nascita della LSEL, un sottoinsieme autonomo rispetto alla lingua dell'informatica, munito di una fisionomia originale che si traduce in una metalingua specifica utilizzata non solo dagli addetti ai lavori, ma anche da fasce sempre più ampie di utenti, dai docenti agli studenti fino a tutte le nuove figure che operano in questo innovativo settore professionale.

Per quanto riguarda l'equilibrio tra innovazioni endogene ed esogene la lingua speciale dell'*e-learning* è una varietà largamente debitrice per la costituzione del proprio patrimonio lessicale a termini allogloti mutuati secondo i tradizionali procedimenti della *linguistica del contatto*. A causa infatti della dimensione internazionale della LSEL e della sua appartenenza al mondo dell'informatica in cui l'inglese gioca un ruolo centrale e pervasivo, la principale sorgente alimentatrice di questa lingua è costituita proprio dalle sollecitazioni interlinguistiche di matrice angloamericana.

Lo studio della lingua speciale dell'*e-learning* si presta pertanto a rappresentare un banco di prova delle tipologie della linguistica del contatto, nella misura in cui mette lo studioso nelle condizioni di poter ripercorrere le tappe attraverso le quali un determinato archetipo esogeno è stato riprodotto in italiano. Entrando infatti nel merito della classificazione tipologica di questo materiale, certamente si nota come molto spesso tipi lessicali nuovi entrano sotto forma di prestito linguistico e possono, in una fase successiva, venir sostituiti o affiancati vuoi da rese maggiormente integrate vuoi dai rispettivi calchi. Molti sono i prestiti linguistici che definiscono un blocco ormai consolidato di voci della LSEL: segnale, a titolo esemplificativo, *post, chat, webforum, fading, lurker, scaffolding, blog, netiquette, e-tutor, repository, blended learning* (cfr. Bombi 2006)³. La fortuna incontrata da queste formazioni ha determinato, in alcuni casi, anche la parallela diffusione del calco (cfr. *aula virtuale e apprendimento tra pari*, calchi sintagmatici imperfetti di *virtual classroom* e *peer to peer learning*), del calco parziale (*apprendimento blended* per *blended learning*), del prestito decurtato (*blended*); se poi talvolta il prestito conosce maggiore successo rispetto alla replica mutuata sotto forma di calco (penso a *learning object* preferito rispetto a *oggetti per l'apprendimento*), nel caso di *best practices* si osserva una interessante convivenza delle due soluzioni tipologiche: infatti il sintagma, oltre ad essere mutuato come prestito, viene accolto anche sotto forma di calco con numerose varianti (*migliori pratiche, buone pratiche, buone prassi*) a conferma dell'uso non ancora stabilizzato della replica.

Se l'analisi che ho fin qui condotto passa in rassegna e rivela tipi terminologici già oggetto di interesse in Bombi 2006, da un monitoraggio costante che eseguo sulla LSEL emerge che tuttora anglicismi continuano ad affluire e ad alimentare l'inven-

³ Il punto di partenza di questo lavoro è la analisi delle tipologie dei tecnicismi dell'*e-learning* condotta in R. BOMBI, *L'e-learning e la sua lingua speciale*, Roma 2006 (d'ora in avanti abbre-

tario di questa varietà: intendo quindi esaminare in questo contributo una ulteriore pattuglia di voci esogene che, a mio parere, hanno acquisito 'diritto di cittadinanza' contribuendo ad arricchire il metalinguaggio di questa particolare varietà. Per quanto riguarda il grado di tecnicità, tali voci sono accomunate dalla caratteristica di rientrare nella tipologia dei 'tecnicismi specifici' con cui Serianni designa quei tipi terminologici altamente specialistici che riflettono nozioni proprie di uno specifico settore e che condividono la caratteristica di essere legati alle necessità comunicative di un gruppo omogeneo di utenti; a questi sono opponibili i 'tecnicismi collaterali', vocaboli a più basso tasso di tecnicità che non rispondono «a effettive necessità comunicative bensì all'opportunità di adoperare un registro elevato, distinto dal linguaggio comune»⁴. Non v'è dubbio che alcuni tipi terminologici dell'*e-learning* hanno una certa ricaduta oltre il circuito specialistico diffondendosi anche al di fuori dei confini della LSEL, ma certamente una notevole quota di lessico legato alla formazione a distanza presenta ancora le caratteristiche proprie delle voci tecniche della comunicazione specialistica⁵.

viato in Bombi 2006). Per quanto riguarda la manualistica di settore, i repertori lessicografici e i Glossari di terminologia dell'*e-learning*, segnalo i lavori consultati con le relative abbreviazioni più utilizzate:

Ardizzone - Rivoltella 2003 = P. ARDIZZONE, P. RIVOLTELLA, *Didattiche per l'e-learning*, Roma 2003;

Calvani - Rotta 1999 = A. CALVANI, M. ROTTA, *Comunicazione e apprendimento in Internet. Didattica costruttivista in rete*, Trento 1999;

Calvani - Rotta 2000 = A. CALVANI, M. ROTTA, *Fare formazione in internet. Manuale di didattica on line*, Trento 2000;

Eletti 2002 = V. Eletti, *Cos'è l'e-learning*, Roma 2002;

Glossario Asfor 2006 = *Glossario E-Learning*, Asfor – Associazione per la formazione alla direzione aziendale, e dal gruppo ICT, 2007;

InternetTime = *InternetTime Glossary; E-Glossary* del metalinguaggio dell'*e-learning* (<<http://www.internettime.com/itimegroup/eglossary.htm>>, consultato il 12 gennaio 2008); per un elenco aggiornato dei Glossari on line sul metalinguaggio dell'*e-learning* si rinvia al sito <<http://www.elearningtouch.it/et/modules/risorse/cont.php?id=19>> (12 gennaio 2008).

⁴ La distinzione la cui prima rielaborazione appare in *Lingua medica e lessicografia specializzata nel primo Ottocento*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Firenze 1985, pp. 255-287 e *Tecnicismi medici e farmacologici contemporanei* (1988) (riproposta in L. SERIANNI, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli 1989, cap. V, pp. 77-139 e 381-420) viene più recentemente riproposta sia in *Italiani scritti*, Bologna 2003, pp. 81-83 sia, con particolare riguardo alla lingua medica, in L. SERIANNI, *Un treno di sintomi. I medici e le parole; percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano 2005, p. 127 ss.

⁵ Per quanto riguarda i repertori lessicografici segnalo qui di seguito le abbreviazioni utilizzate per quelli più frequentemente utilizzati:

Devoto-Oli 2007 = *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2007*, con cd-Rom, a cura di L. SERIANNI, M. TRIFONE, Firenze 2006;

GDLI = S. BATTAGLIA, G. BARBERI SQUAROTTI (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-2004, voll. I-XXI; *Appendice* a cura di E. SANGUINETI, *ibid.*; *Indice degli autori citati*, a cura di G. RONCO, *ibid.*

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, con la collaborazione di G.C. Lepschy e di E.

Desidero inoltre richiamare l'attenzione su una tendenza che solo in parte emergeva nei materiali raccolti in Bombi 2006: mi riferisco ad una serie di cultismi rivelatori di una particolare tendenza nei processi di formazione del patrimonio lessicale che consiste nella presenza di una singolare linea dotta affidata a una nicchia di voci inaspettate sotto il profilo della qualità e provenienza. Si tratta di un procedimento evidenziato da Luca Serianni in relazione alla lingua dei giornali che fa da contrappunto all'opposto processo di banalizzazione. È stato in parte già rilevato come sia nella lingua speciale dell'informatica e, in generale, di Internet sia in quelle più nuove dell'*e-learning* e del 'lavoro' è ben documentata una quota di lessico colto, quantomeno inopinato per le lingue tecnico-scientifiche che si connotano per un movimento del lessico verso il 'basso' e per la predilezione riservata a forme proprie dell'uso comune. Tale tendenza è stata ben rilevata da Marri in riferimento al «ricorso a modi popolari già esistenti o creati ex novo su materiali di alta disponibilità: a questa categoria appartengono *chiocciolina* e *faccina*, e possiamo poi riferirci [...] ai procedimenti formativi da cui sono nati [...] *impallare*, *inchiodarsi* (sostituiti di *crashare*) per 'bloccarsi, guastarsi improvvisamente [...], *smanettare*»⁶. E, a mio avviso, come antidoto a questa tendenza si stanno facendo strada voci provenienti dalla lingua alta, che non coincidono con le varianti esageratamente tecniche proprie degli addetti ai lavori ma che sono dunque opzioni stilistiche ricercate, dotte e spesso inopinate nella comunicazione specialistica⁷. Queste voci dotte vanno da *mentore*

Sanguineti, Torino (voll. 1-6. 1999; integrati dal volume di aggiornamento *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003 e da un CD apparso nel 2003).

OEDOL = *The Oxford English Dictionary on line* (latest edition 2007) la cui consultazione si impone per il costante aggiornamento rispetto all'ultima edizione a stampa e cioè la Second Edition, prepared by J.A. Simpson and E.S.C. Weiner, Oxford 1989. Amalgamation of the First Edition and Supplements in one sequence; 20 volumes con cd-Rom.

⁶ Cfr. F. MARRI, *Lingua dell'informatica* cit. in nota 2, p. 192. A questa serie di voci si potrebbe ora aggiungere *penna* con la variante *pennina* al posto dei prestiti non adattati *flash pen* o *pen drive* che convivono peraltro con la variante *chiavetta* che a sua volta ha sostituito il prestito *memory key*.

⁷ Cfr. A. STEFINLONGO, *Determinato, indeterminato, flessibile: il lessico del lavoro che cambia*, in C. GIOVANARDI (a cura di), *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, Firenze 2005, pp. 219-245 dove si precisa che nella 'lingua del lavoro', legata a un settore particolarmente effervescente e mutevole con un forte impatto anche linguistico, emergono in modo netto queste due tendenze apparentemente contrapposte ma che conoscono invece una equilibrata convivenza: la tendenza dalla lingua verso il 'basso' e quella diametralmente opposta, che indirizza le scelte linguistiche verso l'"alto". La Stefinlongo precisa che «il linguaggio del lavoro che proviene dall'alto tende comunque [...] ad un certo formalismo di tipo burocratico, all'uso del tecnicismo visto come forma di camuffamento di realtà comuni, alla generalizzazione e alla categorizzazione astratta» (p. 239). Tra le voci attestanti questa tendenza alla astrazione e alla spersonalizzazione si segnalano ad esempio *forza*, *profilo*, *risorsa*, *supporto* e i sintagmi con i sostantivi giustapposti in cui il termine generico si affianca al determinante che ne specifica la mansione: ecco allora l'*addetto alle vendite* forma di maggior prestigio rispetto a *commesso*, *collaboratore familiare* per *domestico*, *operatore ecologico* e *operatori call center* rispettivamente per *spazzino* e *telefonisti*.

a *tutor*, da *expertise a forum* fino ad *agorà virtuale*⁸ (utilizzato in riferimento al fenomeno di scambio di *e-mail* in rete dove il «carteggio on line tende rapidamente a perdere la sua natura di 'fatto privato' per diventare spesso argomento di discussione in quella che è già stata definita *agorà virtuale*», Calvani - Rotta 1999, p. 113) e ad *anfiteatro di rete* o anche *anfiteatro*, tipo terminologico con cui si indica il luogo virtuale adatto a svolgere diverse attività, a discutere informalmente *on line*; *anfiteatro* diventa sede di riflessioni e di discussioni che si svolgono normalmente al di fuori delle riunioni e che trovano «nel forum telematico l'anfiteatro ideale, capace di lasciare emergere istanze, intuizioni, esigenze ipotesi altrimenti perdute, soffocate dal burocraticismo di maniera» (Calvani - Rotta 1999, pp. 38 e 53).

Prestito adattato: *Andragogia*

Nella LESL viene utilizzato l'inedito tecnicismo *andragogia* con cui si intende la scienza dell'apprendimento negli adulti. Alla sua base c'è l'osservazione che le persone adulte apprendono in modo diverso dai bambini e dai ragazzi. Uno dei suoi massimi esponenti è Malcolm Knowles. Egli ritiene che nell'insegnare ad adulti, bisogna considerare che essi vogliono: 1) sapere 'perché' una certa cosa è importante da imparare; 2) decidere autonomamente il proprio percorso nelle informazioni; 3) vedere un collegamento fra le informazioni e la propria esperienza; 4) essere motivati ad apprendere; 5) raggiungere conoscenze spendibili su problemi ed attività reali (Glossario Asfor 2006, s.v.).

Sotto il tecnicismo *andragogia*, ricollegabile alla serie terminologica che include *pedagogia*, si cela certamente un anglicismo, costituito da due affissoidi di matrice classica, che acquista statuto di tecnicismo nella LSEL in quanto evoca in particolare il processo formativo che riguarda lo studente adulto. Dal punto di vista tipologico ci troviamo di fronte a un prestito adattato del modello inglese *andragogy* registrato nel Glossario *Internettime* (s.v. *andragogy*) con la seguente definizione lessicografica:

word coined by Malcolm Knowles to describe how adults learn – which is different from how children learn ('pedagogy'). I'm beginning to suspect pedagogy denigrates children and that *andra* is the *gogy* to go with for all.

⁸ Cfr. anche S. CERRI, *Servizi di informatica sociale: imparare come effetto laterale della interazione*, in *Parole in rete. Teorie e apprendimento nell'era digitale*, a cura di V. LO CASCIO, Torino 2007, pp. 59-79 dove si parla di «un ambiente, chiamato *agora*, creato per la gestione dinamica e sicura di comunità di agenti umani e servizi *grid* ed il servizio *gsd* (*grid shared desktop*) che permette ad ognuna delle comunità virtuali registrate all'interno di *agora* di condividere a turno lo schermo inclusa qualsiasi applicazione aperta disponibile fra le risorse della comunità stessa» (p. 74).

Cultismo: *Avatar*

Uno dei tipi terminologici più noti appartenenti al nucleo dotto della LSEL è *avatar*. Come ho avuto modo di sottolineare altrove (Bombi 2006, s.v.), *avatar* è voce sanscrita propria del metalinguaggio religioso dove indica nel brahmanesimo e nell'induismo, la personificazione di una divinità sulla terra, specialmente del dio Visnu ma anche, con significato estensivo, la reincarnazione o la trasformazione; con questi valori entra anche nei tradizionali repertori lessicografici italiani tra cui Devoto-Oli 2007 (s.v. *avatara*, con rinvio ad *avatar*) «nell'induismo discendenza e incarnazione di una divinità», Zingarelli 2007 (s.v. *avatara*) e GRADIT (s.v. *avatar* solo con il valore di termine religioso e per estensione di «reincarnazione, trasformazione»). Dal punto di vista tipologico *avatar* è prestito fedele dall'inglese e conosce una certa diffusione anche nel metalinguaggio della letteratura (cfr. GDLI, s.v. *avatara*); è ad esempio utilizzato da Italo Calvino nelle sue *Lezioni americane*, opera uscita postuma nel 1988, a conferma di un incipiente uso della voce colta in riferimento alle diverse rappresentazioni con cui nelle opere di William Shakespeare si presentano *humor e melanconia*⁹:

melanconia e humor mescolati e inseparabili caratterizzano l'accento del Principe di Danimarca che abbiamo imparato a riconoscere in tutti o quasi i drammi shakespeariani sulle labbra dei tanti *avatars* del personaggio Amleto. Uno di essi, Jaques in *As you like it*, dove si definisce la melanconia [...] (p. 25).

Nel mondo dell'informatica prima e dell'*e-learning* dopo, *avatar* si specializza in riferimento all'«immagine digitale che rappresenta l'utente, sotto forma di icona, nei suoi rapporti con altri in rete, nel settore dei giochi, chat, mondi virtuali, etc. [...]» (De Santis, s.v.). Il De Santis precisa che la risemantizzazione di *avatar* ha il suo antefatto nell'inglese d'America (cfr. OEDOL, s.v.) dove il termine è andato incontro a uno slittamento semantico che lo ha portato “ad indicare qualsiasi disegno più o meno stilizzato [...] da scaricare e da inserire nei propri documenti, o in una pagina Web o nelle proprie e-mail” (De Santis, s.v.). Con questo nuovo valore *avatar* viene registrato nella raccolta di neologismi di Bencini e Manetti¹⁰ («agli avatar che riproducono gestualità e fattezze umane [...]») e la voce è poi messa a lemma anche nel *Glossario*:

tra le mille invenzioni in corso, ora l'attenzione è puntata soprattutto sui cosiddetti Avatar, figure virtuali che parlano e muovono, potenziali ottimi speaker per la tv. Questi visi hanno una mobilità eccelsa e i loro visemi (movimenti della faccia) sono perfettamente

⁹ I. CALVINO, *Leggerezza*, in *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano 1993 (I ed. 1988), p. 25.

¹⁰ Cfr. *Uomini e macchine: il linguaggio della tecnologia*, in A. BENCINI, B. MANETTI, *Le parole dell'Italia che cambia*, Firenze 2005, p. 341.

sincronizzati con i fonemi, tanto ben costruiti che anche i sordomuti attraverso il labiale, possono comprendere le singole parole (dal 2001).

Nel linguaggio dei giornali il tecnicismo è documentato almeno fin dal 2000, anche se solo a partire dal 2004 appare regolarmente nelle cronache giornalistiche:

nel suo best-seller di cyber-fantascienza *Snow Crash*, Neal Stephenson disegna un futuro in cui lo spazio fisico è ridotto al minimo e le persone interagiscono in un ambiente per molti versi simile a Internet, chiamato *Metaverse* e abitato da avatar, vere e proprie incarnazioni virtuali costruite dagli utenti e in movimento per strade, appartamenti e locali del tutto identici [...] («La Repubblica», 20 settembre 2000).

Vale la pena osservare che *avatar* è spesso sentito come tecnicismo specifico ancora estraneo quindi alla lingua d'uso: la conferma ci giunge dalla pressoché costante presenza nelle varie attestazioni giornalistiche della perifrasi esplicativa. Vediamo i seguenti esempi:

gli appassionati di 'Instant Messaging' [...] avranno di che gioire. I loro carteggi – grazie alle evoluzioni costanti della rete – diventano tridimensionali con tanto di alter-ego virtuali ad accompagnare il testo e a manifestare con espressioni del viso più o meno intense il loro stato d'animo. [...] Particolarmente ricercati sono i servizi della Imvu, la quale offre ai chiacchieroni del web un 'avatar' ossia una loro trasposizione grafica sul pc in grado di accompagnare con espressioni del volto i testi scritti («La Repubblica», 17 settembre 2004);

ad esempio, basterebbe iniziare una conversazione con un membro di Msn Messenger che abbia un avatar (un'immagine identificativa) maligna («La Repubblica», 13 febbraio 2005);

per il momento gli avatar di Second Life hanno raccolto l'equivalente di 3.300 dollari Usa («Corriere della Sera», 8 settembre 2005);

e si svolgono, nelle prime fasi, dietro la maschera di personaggi virtuali, icone ed avatar, a quella dei reality show e dei reality talk, in cui relazioni affettive e trasgressioni [...] sono gli ingredienti che tengono incollati ogni giorno al video milioni di spettatori [...] («Corriere della Sera», 25 novembre 2005).

Attualmente *avatar* sta andando incontro a un significativo incremento d'uso nella lingua speciale di Internet dove è diventato emblema di quel fenomeno conosciuto come *Second Life* con cui si fa riferimento alla nota comunità virtuale accessibile via web grazie a un software grafico. *Second Life*, lanciata ufficialmente nel giugno del 2003 dalla Linden Lab, una azienda di San Francisco fondata da Philip Rosedale, sta conoscendo ampia diffusione (i residenti di questo universo cibernetico, noto come *metaverso*, sono, secondo l'anagrafe di *Second Life*, circa 7,8 milioni)¹¹ e

¹¹ Il fenomeno legato a *Second life* ha inizio grazie al successo del romanzo di fantascienza *Snow Crash* di Neal Stephenson, pubblicato nel 1992 su un mondo parallelo a quello reale.

ha favorito il parallelo formarsi di una nuova metalingua ancora circoscritta ai frequentatori del sito, ma certamente già degna di attenzione.

La crescente diffusione della voce è da ricollegarsi anche ad un altro fenomeno sorto in *Second Life* ovvero alle possibilità intraviste dagli esperti di comunicazione e di marketing di fare di *Second Life* un ambiente virtuale adatto alla pubblicazione di prodotti e servizi.

Il pubblico su *Second Life* ha caratteristiche molto peculiari rispetto ad altri mezzi e soprattutto rispetto agli ambienti classici da videogame. L'età media è di 32 anni, la capacità di spesa piuttosto elevata e la conseguenza che ne deriva non può che essere che «è intorno agli avatar e ai loro bisogni che si sta sviluppando un'economia fatta di beni virtuali» («Corriere della Sera», 16 luglio 2007).

Certamente in questo universo parallelo alla *real life*, i cui abitanti riproducono tutto quello che avviene nel mondo reale, anche l'economia e il marketing possono diventare elementi centrali; la conseguente possibilità di svolgere attività di pubblicazione di prodotti e servizi in *Second life*, vendibili poi nel mondo reale, fa da cassa da risonanza, dal punto di vista linguistico, ad *avatar*.

A conferma di questa tendenza segnalo:

dopo quattro anni di collaborazione, che ha coinvolto la C2 griffata col marchio Radio DeeJay e fruttato 15.000 auto 'radiofoniche', ora tocca alla piccola C1 [...]. In Citroen questo concetto lo hanno chiaro da tempo, visto il ricorso a strategie mirate di comunicazione quali l'accordo con Radio DeeJay [...]. Basti pensare che per la presentazione è stato scelto *Second Life*, lo spazio di incontri virtuali dove si è allestita un'isola tropicale a forma di C1 su cui organizzare feste, concorsi ed eventi con gli 'avatar' dei personaggi della radio tra cui quello di Linus, testimonial principe della C1 DeeJay («La Repubblica», 11 giugno 2007).

La successiva attestazione conferma invece come *Second life* stia diventando oggetto di attenzione anche per la comunicazione politica istituzionale; rilevo da questa attestazione giornalistica infatti che *Second life* entra nel mondo della politica francese come strumento di comunicazione con i cittadini durante le campagne elettorali

[...] il metamondo di SL ha attirato anche l'attenzione dei politici francesi, i quali hanno pensato di servirsi di questo incredibile canale di comunicazione per condurre la propria campagna elettorale. Il primo a entrarvi è stato il Front National, che ha inaugurato una sede virtuale del partito per portare Jean-Marie Le Pen alle prossime presidenziali, suscitando il malcontento tra gli avatar-residenti [...]. La seconda rappresentante politica d'oltralpe presente (indirettamente) nel mondo del governatore Linden è Ségolène Royal, che ha scelto questa realtà parallela per aprire l'unica sede del comitato di sostegno n. 748. Dai reporter di *Second Life*, ancora nessuna notizia di Nicolas Sarkozy («Corriere della Sera», 5 marzo 2007).

Ed ecco che *Second life* con i suoi *avatar* può diventare lo strumento per la diffusione di informazioni su un paese

SVEZIA – Dimostrandosi lungimirante e attento a internet e alla tecnologia, il governo svedese decide di aprire una rappresentanza diplomatica anche in Second Life [...] IL PROGETTO – È stato Olle Wästberg, direttore dello Swedish Institute, a dichiarare alla stampa che la Svezia sarà la prima nazione a investire il denaro pubblico in SL per mettere a disposizione dei residenti addirittura un'ambasciata. A tal fine acquisterà una bella isola virtuale, costruirà gli edifici in cui lavoreranno i suoi avatar («Corriere della Sera», 5 marzo 2007).

Ogni iscritto è impersonificato da un avatar, una figura umanoide che si può muovere camminando o volando, o farsi teletrasportare ovunque («Corriere della Sera», 16 luglio 2007).

Infine a conferma della diffusione del fenomeno e dell'utilizzo di *avatar* segnalo che recentemente l'INPS si sta avvalendo di Internet e di un *avatar* «in soccorso ai cittadini per ricostruire i percorsi della pensione. L'assistente virtuale studiata appositamente per aiutare anche le persone meno esperte di Internet» («Multimedia», 4 giugno 2007, p. 21). Si tratta di un *avatar* molto sofisticato di nome Vicky che somiglia a una persona in carne ed ossa, una ragazza graziosa ed elegante. Una vera e propria *human digital assistant* il cui compito è quello di rispondere a domande sul TFR o ad altro in base al processo dell'INPS di cavalcare l'innovazione mantenendo un rapporto quanto più umano possibile con gli utenti. L'avatar è peraltro «dotato di un software intelligente capace di apprendere dalle domande che gli vengono poste, e di un linguaggio facilmente comprensibile [...] è in grado di inviare fax o e-mail ai clienti».

Calco sintagmatico: *Apprendimento collaborativo e apprendimento cooperativo*

Un aspetto centrale dell'*e-learning* è quello della condivisione e costruzione delle conoscenze da parte di tutti gli attori coinvolti nel processo formativo definito con i tipi terminologici di *apprendimento collaborativo* e *apprendimento cooperativo*. Le categorie dell'apprendimento – collaborativo o cooperativo – portano al superamento di quel tradizionale aspetto della formazione del discente in termini di autoistruzione e di contatto diretto docente/studente. L'*apprendimento collaborativo* indica infatti la «modalità di apprendimento che si basa sulla valorizzazione della collaborazione all'interno di un gruppo di allievi [...]. Si ha quando esiste una reale interdipendenza tra i membri del gruppo nella realizzazione di un compito» (Glossario Asfor 2006, s.v.) e, come osservano Calvani - Rotta (2000, p. 41), *collaborativo* implica «una situazione in cui più soggetti entrano in un rapporto di sostegno e reciprocità (ad esempio condivisione di materiali partecipazione a un web forum [...])»,

mentre *cooperazione* implica una collaborazione più strutturata con obiettivi comuni. *L'apprendimento cooperativo* altresì «si basa sull'interazione all'interno di un gruppo di allievi. Secondo alcuni autori nella cooperazione ciascun componente del gruppo esegue un compito specifico, mentre nella collaborazione ognuno lavora su tutte le parti del compito complessivo» (Glossario Asfor 2006, s.v.). Questi due tecnicismi specifici trovano ormai largo impiego nel metalinguaggio dell'*e-learning* ed è ipotizzabile che dal punto di vista tipologico *apprendimento collaborativo* sia un calco sintagmatico imperfetto del modello alloglotto *collaborative learning* attestato in inglese con il valore di «a more radical departure from 'cooperative learning'. It involves learners working together in small groups to develop their own answer through interaction and reaching consensus, not necessarily a known answer». Analogamente anche *apprendimento cooperativo* ricalca in modo imperfetto l'ingl. *cooperative learning* in cui «learners work in small groups on an assigned project or problem under the guidance of the trainer». Nella LSEL trovano collocazione sia i calchi sia anche i rispettivi prestiti fedeli di cui riporto le seguenti attestazioni tratte dalla manualistica di settore¹²:

l'apprendimento collaborativo [...]. L'apprendere in rete in modo collaborativo implica scambio 'fra pari', interazione fra uguali, una negoziazione fruttuosa di relazioni all'interno del gruppo e una intercambiabilità di ruoli [...]. Nelle comunità di apprendimento (campus virtuali) gli studenti apprendono dai materiali del corso, ma soprattutto dalle interazioni che avvengono tra di loro e anche dagli interventi del tutor [...]. E questo è per l'appunto il *collaborative learning*;

si può fare un'ulteriore distinzione: chiamare apprendimento cooperativo «l'approccio con cui ciascun membro esegue un compito diverso e [...] apprendimento collaborativo quello in cui ciascun membro lavora in parallelo sullo stesso compito, condividendo le acquisizioni e le difficoltà con gli altri membri del gruppo [...]»;

il costruttivismo ha spalancato le porte alla teoria del *collaborative learning* processo di apprendimento basato sullo scambio di conoscenze tacite ed esplicite¹³.

Da notare che il Glossario Asfor 2006 mette a lemma *collaborative learning* e *cooperative learning* con rinvio però rispettivamente ai sintagmi *apprendimento collaborativo* e *apprendimento cooperativo* il che indirettamente conferma la maggiore diffusione dei calchi rispetto ai pur attestati prestiti fedeli.

¹² Cfr. L. BORTOLOTTI, P. RAUZI, *Dall'ambiente virtuale alla comunità virtuale di apprendimento*, in P. CRISPIANI, P.G. ROSSI (a cura di), *E-learning. Formazione, modelli, proposte*. Atti del Convegno (Macerata, 1-2 aprile 2004), Roma 2006, pp. 253-260; le due citazioni sono rispettivamente tratte da pp. 256-257 e p. 258.

¹³ Traggo questi dati dalla rivista del CNIPA *Vademecum per la realizzazione di progetti formativi in modalità e-learning nella pubblica amministrazione*, «I quaderni» 32/2007, p. 43.

Prestito: *Infolearn*

Nella didattica *on line* trovano ampio spazio alcuni tipi terminologici che presentano interessanti caratteristiche dal punto di vista dei processi di formazione della parola. Oltre agli ormai noti *blog*, *edublog* e *educomunicatore*¹⁴, strettamente ancorato alla LSEL per la sua connotazione marcatamente specifica è il più recente anglicismo *infolearn*, che interpreta una nuova modalità di apprendimento caratterizzata dalla condivisione e creazione di conoscenze «un'area di sviluppo delle tecniche di conoscenza in cui le unità autonome di conoscenza (siano essi learning object che pillole di informazione) vanno ad alimentare un data base in cui ciascun oggetto di conoscenza è fruibile in modalità [...] più o meno multimediali e interattive a seconda delle esigenze dell'utente»¹⁵ (cfr. anche Glossario Asfor 2006, s.v. *infolearn*). Per quanto riguarda il modello ispiratore segnalo che nei glossari monolingui inglesi troviamo attestato *infolearn*, a conferma dell'origine alloglotta della voce che rientra tra i prestiti *tout court*. Il tecnicismo risulta particolarmente interessante per la sua appartenenza alla tipologia del *blend*: dal punto di vista dei processi di formazione della parola infatti, *infolearn* nasce dall'unione di *info*, *clipped form* di *information*, e dalla forma libera *learn* 'imparare' a riprova che questo innovativo tipo di composto trova un ottimale terreno di coltura nelle terminologie specialistiche.

Prestito: *Learning community*

È ben nota la serie paradigmatica di tecnicismi della LSEL accomunati dall'elemento *learning*: oltre a *e-learning*¹⁶, segnalo, a titolo esemplificativo, *Learning Management System*, *learning objects*, *learning event*, *learning by doing* e *learning organization*. Il tipo terminologico sul quale intendo soffermarmi è *learning community*. Si tratta di un concetto centrale nell'*e-learning* con cui si fa riferimento a una comunità composta da gruppi di persone «informalmente legate dalla condivisione

¹⁴ P.C. RIVOLTELLA, *Docente, mentore, tutor. Un quadro di riflessione per le professionalità dell'E-learning*, in P. CRISPANI, P.G. ROSSI (a cura di), *E-learning. Formazione, modelli, proposte cit.*, pp. 55-74.

¹⁵ V. ELETI, *Dai limiti attuali del knowledge management alle nuove potenzialità degli ambienti info-learn*, «Journal of e-learning and knowledge society» 1 (2005), p. 123 ss.

¹⁶ Nel metalinguaggio dell'*e-learning* trovo registrato anche il termine *c-learning* con la variante *classroom learning*: segnalo che entrambe le voci sono registrate nel *Glossario Learning Circuits* con rinvio a *instructor-led learning* con cui si indica la modalità tradizionale di apprendimento in classe [ILT (*instructor-led training*): usually refers to traditional classroom training, in which an instructor teaches a course to a room of learners. The term is used synonymously with on-site training and classroom training [c-learning]] (<<http://www.learningcircuits.org/glossary.html>>, 5 febbraio 2008).

di pratiche di apprendimento, in cui nessuno ha il ruolo formale di controllore o di docente» secondo la definizione di Eletti (2002, p. 92) il quale utilizza il prestito *learning community* proponendone anche una possibile resa estremamente analitica con «comunità virtuali di apprendimento e conoscenza». La formazione in rete favorisce pertanto la creazione di gruppi di apprendenti accomunati da obiettivi di crescita culturale e definiti *learning community*. Il tipo terminologico viene registrato anche in Glossario Asfor 2006 (s.v. *learning community*) (la voce risulta assente ad esempio nella versione del 2003) e nella rivista del CNIPA (2007, p. 234) dove si precisa che

i termini *comunità di apprendimento (learning community)* e *comunità di pratica (community of practice)* sono spesso usati come sinonimi; tuttavia sebbene i due concetti siano tra loro assai vicini, è bene operare una distinzione. Con il termine *comunità di apprendimento* ci si riferisce a gruppi di studenti e docenti supportati da risorse educative e didattiche che perseguono interesse e conoscenze comuni in un ambiente on line [...].

Segnalo che nella rivista CNIPA peraltro trova maggiore diffusione il calco *comunità di apprendimento* rispetto al prestito fedele messo comunque a lemma in Glossario Asfor 2006. Dal punto di vista tipologico è ovviamente un prestito fedele del modello *learning community* reso in italiano anche con il calco sintagmatico imperfetto *comunità che apprende* cui si affiancano le varianti *collettività che apprende* o *comunità di apprendimento*.

Prestito: *Multitasking*

Multitasking è attualmente registrato anche nel lessico della formazione a distanza in riferimento alla «esecuzione di due o più programmi allo stesso tempo» (Glossario Asfor 2006, s.v.). Ci troviamo di fronte ad un termine già presente nella lingua speciale dell'informatica e della telematica (cfr. De Santis, s.v. *multitasking*), che conosce impiego anche nel metalinguaggio dell'*e-learning*. Dal punto di vista tipologico il tecnicismo si ricollega al modello inglese *multitasking* (cfr. OEDOL, s.v. dove la voce viene registrata sia con il valore informatico sia con il valore estensivo «the performance by a computer of a number of different tasks or jobs concurrently. Also in extended use») e rientra nella tipologia del prestito fedele. Il dato significativo è che questo tipo terminologico oggi trova diffusione anche nella lingua comune dove va incontro ad una estensione semantica in contesto di italofoonia. Segnalo infatti che il Devoto-Oli 2007 registra *multitasking* sia come voce dell'informatica «lo stesso che multiprogrammazione» sia con il valore estensivo di «svolgimento di più funzioni contemporaneamente».

A conferma del nuovo valore dell'anglicismo, riporto alcuni esempi del prestito tratto dalla stampa giornalistica:

difficile credergli quando sostiene che non potrebbe mai girare un film mentre sta incidendo un disco: il multitasking sembra all'ordine del giorno per questo ragazzo dall'aria angelica, nato nel 1987 in un quartiere periferico della Grande Mela («Il Corriere della Sera», 26 giugno 2007);

una mano sull'e-mail, l'altra sul cellulare, lo sguardo su Mtv e la colonna sonora dentro con l'iPod. Il cervello prima non c'era abituato a tutte le cose insieme, adesso come fa. [...] Ieri sul Washington Post si parlava di multitasking, di quell'abilità che specie gli adolescenti hanno di svolgere contemporaneamente più attività, di stare in una flagranza di mezzi e linguaggi con disinvoltura [...] («La Repubblica», 27 febbraio 2007);

ma la differenza tra maschi e femmine è addebitabile anche a un'altra variabile. La donna, a parità di condizioni lavorative, continua a essere molto più multitasking dell'uomo e questo, secondo gli esperti, alza il livello di tensione («Il Corriere della Sera», 16 luglio 2006);

Una situazione, la nostra, molto simile a quella spagnola, così come l'ha raccontata in una recente inchiesta dal titolo *La conquista del tempo* il magazine de «Lavanguardia», elencando le acrobazie quotidiane di uomini e donne per guadagnare scampoli di vita privata. Rivoluzionando cioè ogni aspetto della quotidianità, moltiplicando il telelavoro, abbattendo le distanze, concentrando gli impegni domestici, tutto questo per ottimizzare il tempo libero da dedicare ai figli, alla coppia, o semplicemente al famoso 'ozio creativo' toccasana di corpo e mente. Con il risultato che non potendo dilatare le 24 ore, europei e americani dormono sempre meno, e complice la tecnologia fanno più cose insieme (*multitasking*) («La Repubblica», 6 aprile 2006).

Prestito: *Profiling*

Nella manualistica di settore sull'*e-learning* viene utilizzato il tipo terminologico *profiling* (cfr. OEDOL, s.v.) con cui si intende fare riferimento alla attività di descrivere e interpretare il profilo, ad esempio, degli utenti di un corso o dei docenti. Nella LSEL oltre al prestito incominciano a farsi strada le rese *profilazione* con la variante *profilatura* utilizzate entrambe nella terminologia della didattica *on line*: cfr. ad esempio «la nuova profilatura del docente universitario è provocata dal resettaggio delle sue abitudini di progettazione, erogazione e valutazione» (Ardizzone - Rivoltella 2003, p. 106) o ancora «la profilatura degli utenti» (Ardizzone - Rivoltella 2003, p. 77); per quanto riguarda *profilazione* segnalo «la profilazione dei rispondenti»¹⁷. Ritengo che *profilazione* e *profilatura* rendono in modo libero il modello inglese *profiling* anche se *profilazione* pare caratterizzarsi per una connotazione più

¹⁷ Cfr. A. COLORNI, *L'e-learning in Italia e il ruolo della SIE-L*, in A. COLORNI, M. PEGORARO, P.G. ROSSI (a cura di), *E-learning tra formale e informale*. Atti del IV Congresso nazionale della SIE-L, Società italiana di e-learning (Macerata, 3-6 luglio 2007), Macerata 2007, p. 18.

tecnica e innovativa da preferirlo in questa lingua speciale. Nei Glossari terminologici dell'*e-learning* troviamo attestato unicamente il tecnicismo *profili* con il valore di «[...] informazioni relative agli attori coinvolti nei processi di studio (studenti, docenti, tutor, amministratori) mentre nella manualistica di settore è diffuso, ad esempio, il sintagma *profilo utenti*. Il profilo dello studente, per esempio, può contenere una scheda informativa con dati personali, aree di interesse, curriculum ecc. che può facilitare notevolmente le attività collaborative, svolte dagli studenti in un ambiente virtuale» (Glossario Asfor 2006, s.v. *profili*).

TRADUZIONE E DOPPIAGGIO: UN CASO DI 'NEGOZIAZIONE'?

FABIANA FUSCO

1. Tradurre, precisa Eco, «significa sempre “limare via” alcune delle conseguenze che il termine originale implicava. In questo senso, traducendo, *non si dice mai la stessa cosa*» (Eco 2003, pp. 93-94). Con questa affermazione lo studioso desidera spostare l'attenzione sul fatto che l'attività traduttiva spinge le 'parti in gioco', così da lui evocate, ad una negoziazione tra lingue e culture diverse, in cui per raggiungere taluni obiettivi si rinuncia a qualcosa, ma alla fine le stesse ne escono vicendevolmente soddisfatte. Ma nei dettagli quali sono le 'parti in gioco' cui allude Eco?

Sono molte, ancorché talora private di iniziativa: da una parte c'è il testo fonte, coi suoi diritti autonomi, e talora la figura dell'autore empirico – ancora vivente – con le sue eventuali pretese di controllo, e tutta la cultura in cui il testo nasce; dall'altra c'è il testo d'arrivo, e la cultura in cui appare, con il sistema di aspettative dei suoi probabili lettori, e persino talvolta l'industria editoriale, che prevede diversi criteri di traduzione a seconda se il testo d'arrivo sia concepito per una severa collana filologica o per una serie di volumi d'intrattenimento (Eco 2003, p. 18).

L'azione congiunta degli attori qui richiamati fa dunque assumere alla traduzione il significato di negoziazione, la cui ultima finalità è di mettere al centro, non solo i sistemi linguistici, ma gli interi apparati culturali. A questo punto è lecito interrogarsi se tale considerazione possa essere proficuamente messa in atto anche nell'ambito della traduzione multimediale e, nello specifico, nel doppiaggio cinematografico. La pratica dell'adattamento/doppiaggio per la diffusione internazionale delle opere cinematografiche (e televisive) sta infatti guadagnando maggior spazio non solo per i riflessi economico-commerciali, ma anche per quelli culturali e linguistici¹. Il pro-

¹ L'attenzione degli studiosi nei confronti della traduzione audiovisiva e in specie verso le problematiche che stanno alla base della produzione di opere cinematografiche e televisive doppiate o sottotitolate per paesi diversi da quelli di origine, si è concretizzata, in specie negli ultimi decenni, in una copiosa serie di contributi e saggi che focalizza l'interesse sul delicato equilibrio delle molteplici componenti caratterizzanti il mezzo espressivo filmico nel corso del processo traduttivo: approfondimenti e riferimenti bibliografici si trovano in Pavesi 2005, Paolinelli - Di Fortunato 2005, Perego 2005 e Rossi 2006a, cap. 5.

cesso di trasposizione linguistica che essa comporta assume i contorni di una seria e articolata operazione di mediazione linguistica e culturale; senza dubbio necessaria alla fruizione e alla circolazione dei prodotti multimediali provenienti da altri paesi e da altre lingue². Da qualche anno poi anche i *Translation Studies* hanno via via orientato l'attenzione verso il doppiaggio attribuendo ad esso il ruolo di banco di prova dell'elaborazione teorica di talune correnti di studio traduttologiche (cfr. Chaume 2004).

Il testo filmico, rappresentando un sistema semiotico complesso che si avvale dell'interazione di più canali e più codici, offre l'occasione di prendere in esame, anche contrastivamente, le modalità di trasporre da un piano all'altro linguaggi, ideologie e in generale le specifiche realtà sociali lì raffigurate, ma esso è soprattutto l'epilogo di un processo di traduzione (cioè l'intero processo di traduzione, adattamento e recitazione) che decodifica e ricodifica sistemi linguistici e culturali diversi. Ma altri fattori decisivi concorrono a fare del testo filmico un prodotto complesso, quali la mancata condivisione del contesto da parte di emittenti e destinatari, la molteplicità di emittenti, l'eterogeneità dei destinatari, la simulazione del parlato spontaneo, la presenza di un apparato tecnico-commerciale che assicura il confezionamento del messaggio e la sua trasmissione, ecc. Un adattamento che 'funzioni' non può quindi lasciare nell'ombra il contesto socioculturale in cui il film è collocato: al di là della componente iconico-verbale, infatti, emergono valori così strettamente connessi alla cultura di origine che rischiano di essere distorti o del tutto trascurati nel passaggio da una lingua all'altra. Ne consegue, pertanto, che l'adattamento/doppiaggio di una pellicola straniera deve essere analizzato dallo studioso attraverso lenti intercambiabili che permettano alla traduttologia di interagire con la variazionistica, la pragmatica, l'analisi del discorso e così via. È anche per questa componente interdisciplinare che Pavesi (2005, p. 12) definisce l'operazione traspositiva del film come una «traduzione vincolata» (*constrained translation*), sottolineando come ciò che rende unica la traduzione filmica è il fatto che essa sia soggetta ad una serie di restrizioni che la compresenza di più codici comporta. Nel processo di trasferimento linguistico, il traduttore «che per gli altri generi si confronta con la sola lingua, nel doppiaggio deve affrontare la parte modificabile (la lingua) insieme alla parte dell'opera filmica su cui non può agire»; in altre parole «non ci si potrà preoccupare della sola resa verbale dei dialoghi in isolamento, ma si dovrà riprodurre il senso complessivo dell'opera, che è più della semplice somma delle parti» (Pavesi 2005, p. 12).

² Si tenga presente che il parlato filmico (anche doppiato) è parte integrante di quella categoria intermedia tra scritto e parlato, a cui si è assegnata l'etichetta di «trasmesso» in merito alla quale si vedano le considerazioni in Rossi 2006a, pp. 27-42 e Rossi 2007b. Al saggio di Rossi 2006a, oltretutto a Pavesi 2005, si rimanda anche per esemplificazioni filmiche recenti e per un quadro complessivo sulle principali questioni dell'adattamento cinematografico dall'angloamericano all'italiano.

A partire dal presupposto che l'analisi di un film, nelle sue versioni originale e doppiata, costituisca un importante banco di prova della traduzione nei termini di 'negoiazione' (nel senso prospettato da Eco), ci è sembrato utile portare all'attenzione alcune strategie di trasposizione linguistica fra diversi contesti linguistici e culturali (§ 4) così come sono espressi dal film *Alles auf Zucker* di Dany Levi, distribuito in Italia con il titolo *Zucker... come diventare ebreo in sette giorni*³. Il confronto dell'originale e dell'adattamento consente inoltre di rilevare alcune problematiche che riguardano il doppiaggio più da vicino (§ 3), inteso proprio nell'accezione originaria di «foderare, addobbare» (dall'ingl. *to dub*) un parlato originale con un parlato nuovo (cfr. Raffaelli 2001, pp. 892-893, n. 72).

2. La scelta di prendere in esame proprio questo film è sorta dalla peculiare compresenza plurilingue che caratterizza i personaggi: sono presenti infatti da un lato la lingua tedesca e la varietà berlinese e dall'altro lo jiddish e l'ebraico. Tale intreccio linguistico fa da sfondo ad una trama che vede i protagonisti agire in modo da far coniugare, per mere esigenze economiche, le loro opposte appartenenze identitarie. Da tale incontro e scontro emerge una sottile, ma vivida ironia che filtra altresì nella commistione linguistica, rappresentando in questo modo un significativo caso di 'negoiazione'. Ma vediamo più da vicino i personaggi e il dipanarsi delle loro complicate e comiche vicende.

La narrazione ruota attorno a Jaeckie Zucker che, nato nel 1947 con il nome di Jakob Zuckermann, pur essendo di origine ebraica, non si riconosce per nulla come un ebreo. Da famoso cronista sportivo ai tempi della DDR a giocatore incallito e proprietario sfortunato di un locale notturno nella post-DDR, Zucker si ritrova ad un certo punto sommerso dai debiti e in procinto di essere lasciato dalla moglie. È in queste circostanze che gli giunge la notizia della scomparsa della madre, trasferitasi con l'altro figlio nella Germania Ovest in occasione della costruzione del muro. La prospettiva dell'eredità obbliga i fratelli, da lungo tempo separati, a rincontrarsi. Il testamento contiene infatti severe condizioni, la cui mancata osservanza preclude ai due protagonisti di entrare in possesso della presunta somma di denaro. La loro madre non esige soltanto che i due fratelli e le rispettive famiglie rispettino assieme i sette giorni della *Shivah* (la celebrazione del lutto secondo la religione ebraica), ma anche e soprattutto che si adoperino per una riconciliazione. Tuttavia i diversi contesti culturali di appartenenza di Jaeckie e Samuel lasciano presagire una convivenza e una riappacificazione tutt'altro che facili, dato che il primo – come si è detto – si è

³ *Alles auf Zucker*, regia di Dani Levy, Germania, 2004; commedia, colori, con Henry Hübchen, Hannelore Elsner, Udo Samel, Golda Tencer, Steffen Groth, Anja Franke, Sebastian Blomberg, Elena Uhlig, Rolf Hoppe, Inga Busch; dialoghi italiani di Elisabetta Bucciarelli.

da tempo allontanato dai precetti religiosi che il credo della sua famiglia gli imponeva e l'altro, in stretta conformità a tali dettami, è, invece, diventato un ebreo ortodosso. A questo punto, l'obbligo dell'inevitabile incontro induce la famiglia Zucker a tentare la trasformazione, grazie alla pronta reazione di Marlene, la moglie di Jaeckie, che si dota di «manuali per diventare dei perfetti ebrei». Anche lo spettatore più distratto, in realtà, si accorge subito dei comportamenti improvvisati, impacciati e 'deviati' dei vari componenti; ma è proprio dal gioco degli equivoci che scaturiscono l'ironia e il sorriso. Dopo una serie di vicende, intrise di comicità e dramma, i due fratelli scoprono che l'eredità non era altro che un pugno di titoli senza valore, ma il desiderio della madre è stato esaudito, dato che la pace tra le due famiglie è tornata.

Alles auf Zucker è una delle poche pellicole che tenta di delineare uno spaccato della vita degli ebrei nella Germania dei nostri giorni⁴. A fronte dei tragici eventi del secolo scorso, la forma della commedia scelta dal regista è un'operazione tutt'altro che semplice, anzi per certi versi imprudente e rischiosa. Ma l'abilità di Levy sta proprio nell'aver messo a confronto, senza giudicare, le diverse appartenenze e di non aver risparmiato dall'effetto comico temi delicati quali la fede, la ritualità, ecc.: insomma nell'aver affrontato senza irriverenza ma con una apparente leggerezza i principi della religione ebraica da una parte e il gioco d'azzardo dall'altra. Il regista quindi non sembra aver la pretesa di né di sanzionare né di difendere una realtà rispetto all'altra, pur caratterizzando i due protagonisti come rappresentativi degli opposti sviluppi socio-politici delle due Germanie; il suo obiettivo è semmai di suggerire un modello di tolleranza mediante una sapiente (e divertente) commedia degli equivoci.

Prima di affrontare le questioni connesse al doppiaggio del film, vorrei soffermarmi brevemente sulla resa del titolo che, nella tipologia prospettata da Rossi (2006b, p. 284), fa parte della categoria in cui, esso è variamente riformulato o impropriamente tradotto «vuoi mediante l'introduzione di un'espressione idomatica più o meno deformata, vuoi aggiungendo o eliminando qualche elemento della trama» (cfr. altresì Viezzi 2004a e 2004b). Si tratta di una strategia, come accade nel contesto generale degli adattamenti, che, trascurando ogni vincolo linguistico con il modello, predilige un vincolo pragmatico, la cui finalità è di orientare in modo spesso decisivo le opzioni dello spettatore, a partire da quella, imprescindibile, di vedere o non vedere un determinato film. Costituendo esso una scelta della Casa di distribuzione, che quindi nei fatti impone il titolo di esportazione, è prevedibile pensare che motivazioni economico-commerciali spingano verso soluzioni più accattivanti del modello, alludendo anche ad alcuni aspetti tematici della pellicola; come in que-

⁴ Rinvio a Heiss 2004 per una panoramica sui film prodotti nei paesi di area tedesca, in cui è evidente la componente plurilingue e pluriculturale.

sto caso, in cui il gioco di parole, rimandando metalinguisticamente a un'espressione idiomatica, non tradisce il sistema di aspettative del potenziale utente. L'impossibilità di una traduzione 'letterale' del titolo, unita all'esigenza di calare il messaggio globale del film in un nuovo contesto hanno fatto quindi prevalere la soluzione della 'riformulazione' che, allontanandosi vistosamente dall'originale, sceglie di affiancare al cognome del protagonista una serie di elementi dall'impatto immediato: l'aggiunta esplicativa «come diventare ebreo in sette giorni» rende subito l'idea allo spettatore di una corsa 'impossibile' – e quindi comica – contro il tempo.

3. Uno degli aspetti più importanti e nel contempo vincolanti della traduzione per il doppiaggio è il rispetto della precisa corrispondenza tra i movimenti articolatori del parlato in quanto prodotto dagli attori sullo schermo e in quanto percepito, mediante la voce dei doppiatori, dal nuovo fruitore della pellicola. Si tratta del cosiddetto sincronismo labiale o, come lo definisce Pavesi (2005, pp. 13-16), articolatorio, che richiede una raffinata perizia da parte dell'adattatore/dialoghista nel far aderire la successione delle battute nella lingua di arrivo ai tratti labiali e articolatori del dialogo originario, nonché a quelli gestuali, ritmici e espressivi (sincronismo paralinguistico e cinetico), la cui finalità è di conferire naturalezza ai messaggi doppiati.

In questa sede, e a titolo esemplificativo, riportiamo due stralci di dialogo tratti dalla versione originale e dall'adattamento per evidenziare vuoi la difficoltà del problema tecnico vuoi l'originalità delle soluzioni proposte. Nel primo caso assistiamo al momento in cui le due famiglie, incontrandosi all'aeroporto, non resistono alla tentazione di punzecchiarsi. Si faccia quindi attenzione a quanto afferma Samuel, il fratello in arrivo a Berlino da Francoforte.

ORIGINALE	ADATTAMENTO
Zucker: Hier in deinem Telegramm steht: Ankunft 10 Uhr 40. Samuel: Wirklich? Zeig mal! «Kommen morgen 10.40 in Tegel an». Kommen! Plural! Also mit Mischpoke.	Zucker: Qui, nel telegramma c'è scritto: Arrivo ore 10.40. Samuel: Ah, sì? Fai vedere. «Arriviamo domani a Tegel alle 10.40. Arriviamo! Plurale! Con tutto il drappello.

Come vedremo anche in seguito, gli inserti lessicali in jiddisch ricorrono di frequente nel testo e il traduttore/adattatore deve optare o per il mantenimento o per la naturalizzazione⁵, ovvero per la soppressione di tratti marcatamente stranieri e la loro

⁵ La naturalizzazione, affiancata alla standardizzazione e all'esplicitazione, costituiscono alcune delle strategie messe in azione nella resa filmica anche italiana: per una chiara illustrazione ed esemplificazione, rinvio a Pavesi (2005, pp. 55 ss.) e a Pernigoni - Degano 2005.

sostituzione con equivalenti appropriati dal punto di vista socioculturale. Infatti se fosse stato lasciato, come nell'originale, il termine *Mischpoke*, che in jiddish significa «famiglia», si sarebbe risolto ogni problema di sincronismo, ma tale scelta avrebbe generato nello spettatore un effetto di alterità, detto in termini traduttologici di straniamento⁶, vista la scarsa familiarità del parlante italiano con tale lingua⁷. Non resta quindi che individuare un corrispondente adeguato alle caratteristiche fonetico-acustiche del modello. La presenza dell'occlusiva bilabiale sorda [p] rende necessariamente obbligata l'individuazione di un termine italiano che non può essere «famiglia», poiché, non presentando tratti fonetici comuni, risulta poco aderente al modello. L'idea di suggerire «drappello» in opzione è senza dubbio la più precisa sia dal punto di vista articolatorio sia semantico: la consonante geminata di «drappello» è infatti in sincronia con l'equivalente jiddish *mischpoke*, ma soprattutto garantisce nel doppiaggio il mantenimento del valore connotativo attribuito dai protagonisti al termine stesso, ricreando lo stesso effetto anche per il nuovo pubblico.

Il secondo esempio illustra invece le modalità di adattamento del sincronismo articolatorio e ritmico:

ORIGINALE

Marlene: Oh doch, du bist verdammt belastbar. Ich wusste nicht, dass du noch so'ne Kraft hast, Jaeckie. Und du lügst ohne rot zu werden. Ich bin mir nicht mal sicher, ob du nicht schon längst wieder simulierst. Ich kann dir leider mit nichts mehr drohen, was du nicht schon gehabt hast, aber ich garantiere dir die Hölle auf Erden, wenn du nicht endlich deinen verdammten Schnabel aufmachst...

ADATTAMENTO

Marlene: Oh sì, tu sei diabolicamente resistente. Non sapevo che avessi ancora una tale forza, Jaeckie. E dici bugie, senza il minimo pudore. Non sono neanche sicura che non sia di nuovo tutta una beffa. Purtroppo non posso prometterti niente di peggio di quello che ti è già capitato, ma ti garantisco l'inferno in terra se non ti decidi ad aprire immediatamente quella bugiardissima boccaccia.

⁶ Si riprende qui una delle categorie presenti nella dicotomia *domestication* (addomesticamento) e *foreignization* introdotta e commentata da Venuti 1999, in cui si precisa tra l'altro che tali nozioni si rintracciano già nel pensiero di F. Schleiermacher; si vedano altresì Denton 2000 e Ulrych 2000.

⁷ Si pensi, a tal proposito, alla trasposizione televisiva della serie *The Nanny* (in italiano *La Tata*), in cui Fran, la protagonista, americana ma di origini ebraica si trasforma in Francesca Cacace, cioè un'italiana dal forte accento centromeridionale. Tale vistoso riadattamento comporta evidentemente la naturalizzazione di ogni elemento (espressioni verbali, riferimenti culturali, personaggi di contorno, ecc.) che in qualche modo riecheggia l'autentica appartenenza del personaggio. Scandura 2004, p. 130 ci tiene a precisare che: «In spite of all these changes, some Italians didn't mind these modifications, but others felt these reasons were totally absurd and would have preferred to see the original version». Sullo stereotipo dello 'straniero' e dell'italiano' diffuso dal cinema, rinvio a Rossi 2007a.

Preservare, in questo caso, la complessa articolazione della concitata battuta di Marlene, la moglie di Jaeckie, non è semplice; tuttavia, osservando in particolare la resa in italiano del frammento «deinen verdammten Schnabel» dell'originale, ovvero «quella bugiardissima boccaccia», si apprezza lo sforzo dell'adattatore che è stato capace di individuare degli equivalenti (più marcati diafasicamente nella lingua di arrivo) sovrapponibili nell'articolazione e nel ritmo. Anche questa volta si riesce ad aderire alla velocità della recitazione e al timbro impresso al lungo e incisivo intervento dell'attrice, giungendo ad una soluzione che consente di restituire alla versione doppiata il medesimo equilibrio ritmico ed espressivo.

Questi pochi casi dunque permettono di sottolineare come in ogni analisi filmica le variazioni apportate dal dialoghista alla traduzione italiana per esigenze di doppiaggio e di rispetto del sincronismo con l'attore sullo schermo siano tutte accomunate da una stessa peculiarità ovverossia la possibilità di 'giocare' con la lingua, confermando come quest'ultima sia sempre disponibile a continui rimaneggiamenti.

4. Uno degli interrogativi che si pone Mounin (1965, pp. 162-163) a proposito del doppiaggio è il seguente:

bisogna forse tradurre – ma in che modo allora? – l'accento tipico di un personaggio straniero, come l'accento ebreo di un personaggio in un film americano, l'accento inglese del personaggio di un turista inglese in Francia, l'accento di un russo bianco emigrato che fa il tassista, ecc.? E che valore hanno questi effetti scenici in India, a Formosa, a Brazzaville? Si dovrà forse tradurre – e in che modo poi? – le sfumature sociali della parlata di ogni personaggio? Ma come fare soprattutto in un paese dove il produttore impedisce che si traducano le espressioni gergali, le volgarità e le frasi grossolane? E si dovranno per caso tradurre – ma come? – gli effetti scenici prodotti dall'impiego di un certo dialetto in un dialogo, quando questo riferimento ha senso solo in rapporto ad una determinata lingua? E infine è certo che bisogna tradurre – ma resta poi sempre da sapere come – i motti di spirito che fanno ridere i personaggi sullo schermo⁸.

In altre parole, la traduzione per il doppiaggio è un'operazione variamente articolata al suo interno che, passando attraverso la trasposizione vera e propria e l'a-

⁸ In generale, le questioni poste da Mounin non sono di facile risoluzione e prevedono inoltre strategie differenziate; nel caso italiano, ad esempio, «la lingua del cinema sembra più spostata verso un uso medio, relativamente omogeneo, in cui si riducono gli scarti tra le varietà in dialettologia, diastratia e diafasia, che invece differenziano fortemente e sistematicamente il parlato nazionale» (Pavesi 2005, p. 33); la letteratura di riferimento che affronta le modalità di trasposizione linguistica e culturale nel doppiaggio – come si è detto nella nota 1 – è assai nutrita, oltre a Pavesi 2005 e Rossi (2006a, cap. 5), è necessario risalire agli interventi riconducibili alla preziosa esperienza promossa da alcuni studiosi della sede di Forlì dell'ateneo bolognese, in particolare le sillogi Baccolini - Bollettieri Bosinelli - Gavioli 1994, Heiss - Bollettieri Bosinelli 1996 e Bollettieri Bosinelli et al. 2000.

dattamento, non provvede solo a sostituire una ‘voce’ con un’altra, ma soprattutto a trasporre un sistema di riferimenti culturali (immagini, musiche e suoni, ecc.) talora di non agevole decodifica da parte del nuovo pubblico, tanto che come fa ben osservare Pavesi (2005, p. 25): «le varie espressioni che designano aspetti della vita quotidiana (per esempio cibi, bevande, unità di misura), delle istituzioni, delle ricorrenze, dei luoghi e delle personalità, in breve della tradizione materiale e intellettuale del paese di ambientazione del film, subiscono spesso nella traduzione una desemantizzazione e vengono sostituite con espressioni di più ampia diffusione o di più immediata comprensione». È d’altro canto ben noto che la lingua non è un organismo che vive di vita propria e che si sviluppa indipendentemente dal popolo che la parla, ma è parte integrante della civiltà e la sua storia corre parallela a quella della civiltà stessa. Tale principio è del resto rispettato anche nel doppiaggio, in cui la relazione tra versione di partenza e di arrivo deve essere di volta in volta decostruita e ricostruita. Il fruitore del nuovo messaggio, in altre parole, non può prescindere dalle immagini che gli rammentano di continuo l’alterità culturale dell’opera ed è per questa ragione che nella traduzione filmica «si ha contemporaneamente e inevitabilmente «addomesticamento» e «straniamento», che si alternano nella resa del traduttore, così come nella mente dello spettatore» (Pavesi 2005, p. 27). Con ciò si vuole insistere sul fatto che l’adattamento dei *frames* («depositi di conoscenze stereotipe culturalmente determinate»)⁹, importante in ogni tipo di traduzione, diventa essenziale in quella cinematografica (e televisiva), dato che lì la correlazione tra immagine e suono (parola ‘recitata’ e ‘doppiata’) deve cercare di non essere straniante (a meno che non sia l’autore o il regista a imporla). Ma vediamo nei dettagli come questa oscillazione tra le due strategie viene risolta, sulla scorta di qualche esempio, nella pellicola in questione.

Si è già annunciato che il film è contraddistinto da un peculiare plurilinguismo teso soprattutto a contrapporre le personalità dei due protagonisti e dei personaggi che ruotano attorno a loro. Ma, altrettanto importante è – come si è prima osservato – il rapporto dialettico tra immagine e parola; nel film infatti sono caratteristici, non solo gli inserti lessicali in jiddisch (*Shivah, Shabbath, Shalom, kosher/kosher, Mazeltov, Mesuse/Mezuzah, Torah*, ecc.), ma anche una serie di segni semioticamente rilevanti e interpretabili come parziale o costante riferimento a un dato gruppo etnico (Salmon Kovarski 2000). Se in prima istanza ci limitiamo ad osservare il comportamento linguistico, siamo di certo in grado di individuare una diversità che oppone da un lato Samuel e la sua alternanza tedesco/jiddisch e dall’altro Jaeckie e il suo tedesco, o meglio, la sua varietà di tedesco berlinese scandita da ricorrenti tratti informali

⁹ Simone (2001, p. 451); rinvio altresì a Cicalese (1999, p. 178) che spiega come tali conoscenze comuni riescano a «soddisfare gli «orizzonti di attesa» per cui, data la conoscenza di un fatto, dovremmo essere in grado di prevederne le successive riproposizioni».

(ad es. l'espressione diafasicamente marcata verso il basso, *Menschenskind(er)*!, che esprime spavento o irritazione, resa in italiano con un tono troppo 'educato', *Per l'amor del cielo!*, perdendo quella sfumatura colloquiale che sottende l'originale), ma ad un esame più dettagliato ci accorgiamo che il diaframma tra realtà linguistica e la sua copia filmica è in verità accentuato da una serie di marche esplicite riconducibili alla scelta degli antroponimi (ad esempio il contrasto tra *Zuckermann* e *Zucker*) e di taluni elementi iconici (i riti e le preghiere, l'abitazione del Rabbino e le sue rigide indicazioni sull'allestimento tipico di una casa ebraica: peculiarità del tutto assenti nella vita e nell'ambiente familiare di *Jaeckie*), fino all'insistenza, talora stereotipata, di taluni tratti fisiognomici rappresentativi di determinati stili di vita (ad es. la scena che descrive l'incontro delle due famiglie all'aeroporto è emblematica ed esplicativa da questo punto di vista, poiché aiuta immediatamente lo spettatore a categorizzare, attraverso l'abbigliamento e le foggie del taglio di barba e capelli, da un lato Samuel come ebreo osservante e dall'altro suo figlio Joshua come strenuo ortodosso).

Una volta presa consapevolezza di questa specificità linguistica e culturale del film è necessario affrontare la questione della sua resa in italiano. Facendo tesoro delle considerazioni sopraesposte e della riflessione di Salmon Kovarski (2000, p. 71), circa il doppiaggio in italiano dell'accento ebraico, che precisa

è comunque ormai diffusa l'idea che, pur apportando un aiuto linguistico fondamentale alla ricezione del film, il doppiaggio non possa e non debba porsi lo scopo di eliminare l'effetto *straniante* dell'opera. In altre parole, quando si guarda un film che si riferisce ad una cultura *altra*, soprattutto se quella cultura non è *omologata* a quella dello spettatore [...], inevitabilmente, tra opera e spettatore, si crea una distanza e questa distanza va rispettata poiché in molti casi è prevista e cercata dagli autori dell'originale.

passiamo ad analizzare alcune delle scelte traspositive presenti nella versione italiana. Innanzitutto, a proposito dei termini ebraici, ricorrenti nei dialoghi tra i membri della famiglia di Samuel, si è scelto, a parte qualche caso isolato, di mantenerli come tali, visto che si tratta per lo più di vocaboli che rinviano alla pratica religiosa e all'insieme delle tradizioni ebraiche presumibilmente familiari anche ad un pubblico italiano, e grazie ai quali l'autore (e il doppiatore) riesce a creare e a preservare quell'effetto di 'distanza' di cui si è parlato dianzi. In altri casi, come in quello qui di seguito riportato, il prestito *maariv* figura anche nel dialogo italiano, ma affiancato da una glossa (pratica assai frequente nella lingua del cinema, cfr. Rossi 2006a). La disambiguazione attraverso l'aggiunta di una breve spiegazione evita così allo spettatore il rinvio ad un immaginario per certi versi estraneo. Tale strategia compensativa, che risponde pienamente ad una traduzione *target-oriented* (cioè naturalizzante: cfr. Pavesi 2005, pp. 22 ss.), riproduce nella versione doppiata il medesimo effetto voluto dall'autore nell'originale: in sostanza tale pratica tenta di colmare le lacune nella comprensione dovute ai diversi *frames* attivi nel pubblico della lingua di arrivo. Si segnala poi che il dialoghista ha potuto inserire l'esplicitazione del termi-

ne approfittando del fatto che l'attore fosse di spalle e quindi senza turbare il vincolo del sincronismo articolatorio.

ORIGINALE	ADATTAMENTO
Zucker: Schabbes Shalom. Wo geht ihr jetzt wieder hin?	Zucker: Shabbat Shalom. Uscite di nuovo?
Samuel: Na – in die Synagoge! Zum maariv. Wie geht es dir? Willst du mitkommen?	Samuel: Di nuovo in sinagoga! Per il maariv la preghiera della sera. Come stai? Vuoi venire anche tu?

In altri contesti, invece, ritroviamo due voci che non vengono tradotte nella resa doppiata: da un lato *Gojim* (plurale di *Goj*) (cioè «un non-ebreo») e dall'altro *zisarreich/zisarajish* (forma onomatopeica per alludere ad un uomo senza valore). Il primo termine viene pronunciato dal Rabbino che, nel tentativo di spiegare la ragione dei tempi ristretti per organizzare il funerale della madre di Jaekie e Samuel, ricorda:

Rabbino: Nach jüdischem Gesetz müssen die Verstorbenen so schnell wie möglich beerdigt werden. Wir lassen die Toten nicht rumliegen, wie die Gojms.

Rabbino: Secondo la tradizione ebraica i defunti devono essere sepolti al più presto. Non lasciamo i morti vagabondare in giro come fanno i Gojim.

e l'altro dal figlio di Samuel che, vedendosi costretto dal Rabbino a vigilare sulla corretta osservanza delle norme ebraiche da parte dei due fratelli, afferma preoccupato:

Joshua: Nein, zu...streng. A bissel zisarreich...

Joshua: No, ...severo. Un po' zisarajish.

In entrambi i casi, non è escluso pensare che tali opzioni possano lasciare perplesso lo spettatore, ma in verità un'eccessiva naturalizzazione dei rimandi ad una cultura 'altra' avrebbe appiattito linguisticamente il testo e soprattutto avrebbe livellato a tal punto le specificità delle due famiglie tanto da compromettere il buon esito del film. A riprova di quanto detto si veda l'esempio qui segnalato, in cui Samuel inveisce contro il fratello che cerca disperatamente di differire l'orario imposto dal Rabbino per il funerale della madre adducendo gravi impegni personali (in verità allude alla gara di biliardo che potrebbe salvarlo dalla bancarotta):

ORIGINALE	ADATTAMENTO
Samuel: Du bist ja noch... widerlicher als ich ...dachte! Ein... ein noch stinkigeres Stinktief bist du geworden. Du, Du Schmök, mit deinen Afessponem. Bist ein richtiger Daschkas von Kopf bis Fuß...!	Samuel: Sei ancora più disgustoso di quel che ricordavo! Sei diventato un mostro ancora più mostruoso. Tu, Schmök! Con il tuo afesponim. Sei proprio un Dashkas dalla testa ai piedi!

Ancora una volta la scelta di mantenere o adattare i termini jiddish (*Schmock*, *Afessponem* e *Daschkas* sono degli insulti) rispetta la volontà di ricreare il medesimo effetto straniante del modello, del resto accentuato altresì da alcuni tratti paralinguistici, quali il tono alterato e la gestualità incontrollata di Samuel.

Si è più volte ribadito che il processo di trasposizione di un sistema complesso (ad un tempo verbale e iconico) come un film equivale per così dire ad una scomposizione di alcune delle sue 'parti in gioco' – come le definisce Eco – e di una successiva ricomposizione delle stesse, ma sotto una veste diversa (la lingua) che rispetti l'equivalenza sul piano espressivo. Per illustrare al meglio tale procedimento, analizziamo gli esempi che seguono. Nel primo si osservi l'accusa mossa a Samuel da Jaeckie, esplicitata dall'uso dell'appellativo *Fanatiker* e illustrata mediante un paragone esagerato. L'allusione al fanatismo del fratello rimanda a una delle trentanove norme che il Talmud prescrive agli ebrei durante la celebrazione dello *Shabbath*, ovverossia il divieto di utilizzare mezzi di trasporto. Tale caratterizzazione nei termini di un 'fanatico' viene pertanto resa fedelmente nella traduzione; in altre parole Samuel è talmente zelante che rincorrerebbe le auto per prenderle a sassate ogni *Shabbath* in ottemperanza alle norme previste. L'immagine stereotipata evocata nella descrizione di Zucker viene invece ricostruita nell'adattamento che, pur neutralizzando l'ancoraggio culturale specifico della versione originale, la trasforma per renderla fruibile ad un pubblico appartenente ad un altro contesto, conservando il senso del messaggio (il divieto imposto dallo *Shabbath*) e soprattutto l'ironia (il fanatismo del fratello). In altre parole, lo spettatore viene catturato, ignaro del fatto che la pellicola era originariamente concepita in una lingua e culture 'altre'.

ORIGINALE	TRADUZIONE	ADATTAMENTO
Zucker: Nein, ich war noch nie in einer jüdischen Gemeinde und das wird sich auch nicht ändern.	Zucker: No, non sono mai stato in una comunità ebraica e non ci andrò certo adesso!	Zucker: No! Non sono mai stato in una comunità ebraica e non ci andrò certo adesso!
Marlene: ...das wird sich jetzt ändern. Dein Bruder macht einen Termin mit einem Rabbiner und wir - gehen - da - hin...	Marlene: Ci andrai adesso invece. Tuo fratello ha preso appuntamento con un rabbino e noi andremo dal rabbino.	Marlene: Ci andrai adesso invece!... Tuo fratello ha preso appuntamento con il rabbino...e noi andremo dal rabbino. Forza vieni...
Zucker: Mein Bruder is'n Fanatiker! Das ist so einer, der in Israel mit Steinen nach Autos schmeisst am Schabbath.	Zucker: Mio fratello è un fanatico! È uno che in Israele prende a sassate le auto ogni Schabbath.	Zucker: Mio fratello è un fanatico! È uno che ti taglia la mano se accendi il forno di Schabbath.

Il secondo esempio riguarda la scena in cui il protagonista, vistosamente a disagio, si trova nello studio del Rabbino per concordare i dettagli relativi alla cerimonia funebre della madre. Il Rabbino ha appena terminato di interrogare Jaeckie e la moglie Marlene per accertarsi che la loro abitazione sia adeguatamente allestita per ospitare la celebrazione dello *Shivah* (i sette giorni del lutto secondo il rito ebraico) e che il loro stile di vita sia consono ai dettami religiosi, quali la separazione delle carni dai latticini, la *Mezuzah* alla porta, l'uso di due servizi di stoviglie, ecc. Innervosito dal tono 'inquisitore' della conversazione, Jaeckie perde la pazienza e si rivolge al Rabbino con una battuta, la cui valenza ideologica è familiare tanto al pubblico tedesco quanto a quello italiano. Tuttavia le vicende politiche affacciate sulla scena italiana nell'ultimo decennio hanno suggerito al dialoghista/adattatore di staccarsi dal testo di partenza per ricreare una nuova battuta che rispetti le funzioni e le motivazioni dell'originale. La scelta è caduta sulla ben nota forma idiomatica «comunista che mangia i bambini», fonte di sicuro sorriso perché più immediata e più vicina stereotipicamente al nostro immaginario collettivo.

ORIGINALE	TRADUZIONE	ADATTAMENTO
Zucker: Meine Mutter hat Ihnen doch sicher erzählt wie ich lebe?! Dass ich ein gottloser kommunist bin!	Zucker: Mia madre le ha sicuramente raccontato come vivo?! Che sono un comunista senza Dio!	Zucker: Mia madre... le avrà sicuramente raccontato come vivo!? Eh? Che sono un comunista... che mangio i bambini! Eh?
Rabbino: Hat sie nicht...	Rabbino: Non lo ha fatto. No.	Rabbino: No! Non lo ha fatto.

5. A conclusione di questa analisi e alla luce delle esemplificazioni addotte, è possibile confermare che l'adattamento/doppiaggio del dialogo filmico si pone un obiettivo assai ambizioso, ovvero di non tradire la volontà e la capacità espressiva dell'autore o del regista, nonché degli interpreti, e di trasporre un contesto linguistico e culturale in un altro, mettendo dunque in atto un'inevitabile 'negoziante'. Il confronto tra le versioni del film in oggetto ha dimostrato che il doppiaggio filmico non può non tener conto delle 'parti in gioco', per l'appunto l'autore dell'opera, le 'voci' degli attori e dei doppiatori, il pubblico a cui è diretta e in specie il contesto all'interno del quale tale rappresentazione scenica ha luogo. L'abilità dell'adattatore/dialoghista si deve pertanto misurare con la necessità di lasciare sullo sfondo i dialoghi originali e di distillarne eventuali tratti, allusioni, rievocazioni in un'altra lingua, affinché il nuovo spettatore (come è accaduto al primo spettatore) si possa immedesimare nelle vicende narrate.

Bibliografia

- BACCOLINI - BOLLETTIERI BOSINELLI - GAVIOLI 1994 = R. BACCOLINI, R.M. BOLLETTIERI BOSINELLI, L. GAVIOLI (a cura di), *Il doppiaggio. Trasposizioni linguistiche e culturali*, Bologna 1994.
- BOLLETTIERI BOSINELLI ET AL. 2000 = R.M. BOLLETTIERI BOSINELLI ET AL. (a cura di), *La traduzione multimediale. Quale traduzione per quale testo?*, Bologna 2000.
- CHAUME 2004 = F. CHAUME, *Film Studies and Translation Studies: Two disciplines at Stake in Audiovisual Translation*, «Meta» XLIX, 1 (2004), pp. 12-24.
- CICALESE 1999 = A. CICALESE, *Testo e testualità*, in S. GENSINI (a cura di), *Manuale della comunicazione. Modelli semiotici, linguaggi, pratiche testuali*, Roma 1999, pp. 169-202.
- DENTON 2000 = J. DENTON, *The Domestication of Otherness: Film Translation and Audience Intercultural Awareness Assessment*, in TAYLOR 2000, pp. 145-155.
- ECO 2003 = U. ECO, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano 2003.
- FUSCO 2008 = F. FUSCO, *La frontiera nel doppiaggio cinematografico: stereotipi e interferenze*, in F. FUSCO, R. LONDERO (a cura di), *Incroci interlinguistici. Mondi della traduzione a confronto*, Milano 2008, pp. 169-190.
- HEISS 2004 = C. HEISS, *Dubbing Multilingual Films: A New Challenge?*, «Meta» XLIX, 1 (2004), pp. 208-220.
- HEISS - BOLLETTIERI BOSINELLI 1996 = C. HEISS, R.M. BOLLETTIERI BOSINELLI, *Traduzione multimediale per il cinema, la televisione e la scena. Atti del convegno internazionale* (Forlì, 26-28 ottobre 1995), Bologna 1996.
- MOUNIN 1965 = G. MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione*, Torino 1965.
- PAOLINELLI - DI FORTUNATO 2005 = M. PAOLINELLI, E. DI FORTUNATO, *Tradurre il doppiaggio. La trasposizione linguistica dell'audiovisivo: teoria e pratica di un'arte imperfetta*, Milano 2005.
- PAVESI 2005 = M. PAVESI, *La traduzione filmica. Aspetti del parlato doppiato dall'inglese all'italiano*, Roma 2005.
- PEREGO 2005 = E. PEREGO, *La traduzione audiovisiva*, Roma 2005.
- PERNIGONI - DEGANO 2005 = A. PERNIGONI, C. DEGANO, *'Hyphenated Movies': tradurre la multiculturalità nel doppiaggio cinematografico*, in G. GARZONE (a cura di), *Esperienze del tradurre. Aspetti teorici e applicativi*, Milano 2005, pp. 153-194.
- RAFFAELLI 2001 = S. RAFFAELLI, *La parola e la lingua*, in G.P. BRUNETTA (a cura di), *Storia del cinema mondiale*, vol. V, Torino 2001, pp. 855-907.
- ROSSI 2006a = F. ROSSI, *Il linguaggio cinematografico*, Roma 2006.
- ROSSI 2006b = F. ROSSI, *La traduzione dei titoli dei film: adattamento o riscrittura?*, «Lid'O. Lingua italiana d'oggi» 3 (2006), pp. 271-305.
- ROSSI 2007a = F. ROSSI, *Lo straniero in Italia e l'italiano all'estero visti al cinema*, in E. PISTOLESI, S. SCHWARZE, *Vicini/lontani. Identità e alterità nella/della lingua*, Frankfurt am Main 2007, pp. 131-153.
- ROSSI 2007b = F. ROSSI, *Lingua italiana e cinema*, Roma 2007.
- SALMON KOVARSKI 2000 = L. SALMON KOVARSKI, *Tradurre l'etnoletto: come doppiare in italiano l'«accento ebraico»*, in BOLLETTIERI BOSINELLI ET AL. 2000, pp. 67-84.
- SCANDURA 2004 = G.L. SCANDURA, *Sex, Lies and TV: Censorship and Subtitling*, «Meta» XLIX, 1 (2004), pp. 125-134.
- SIMONE 2001 = R. SIMONE, *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari 2001¹¹.
- TAYLOR 2000 = C. TAYLOR (a cura di), *Tradurre per il cinema. Atti del Convegno* (Trieste, 29-30 novembre 1996), Trieste 2000.

- ULRYCH 2000 = M. ULRYCH, *Domestication and Foreignisation in Film Translation*, in TAYLOR 2000, pp. 127-144.
- VENUTI 1999 = L. VENUTI, *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*, Roma 1999 (ed. or. 1995).
- VIEZZI 2004a = M. VIEZZI, *Cinema e lingua: i titoli dei film*, in G. GARZONE, A. CARDINALETTI (a cura di), *Lingua, mediazione interlinguistica e interferenza*, Milano 2004, pp. 255-270.
- VIEZZI 2004b = M. VIEZZI, *Denominazioni proprie e traduzione*, Milano 2004.

CORRENTI E CONTRASTI DI LINGUE E CULTURE
ATTRAVERSO LE BOCHE DI BONIFACIO.
L'INTERFERENZA GENOVESE TRA CORSICA E SARDEGNA

FIorenzo Toso

Agli 'addetti ai lavori' non sarà sfuggita l'assonanza tra il titolo di questo intervento e quello di un noto saggio di Corrado Grassi (Grassi 1958). Nessuna presunzione in questa scelta di confrontarmi con un maestro della dialettologia italiana contemporanea, ma piuttosto l'intenzione di ribadire l'ineludibile valore teorico e metodologico di un assunto che ai tempi in cui Grassi si soffermava sulla realtà linguistica delle valli provenzaleggianti del Piemonte, forse non era ancora pacifico quanto lo è oggi: non sempre i confini naturali apparentemente più insormontabili costituiscono una barriera alle circolazioni culturali. Questo dato viene oggi comunemente accettato, e persino una certa retorica europeista o mediterraneista si affanna ad affermare che le montagne uniscono e che il mare non divide, riproponendo nell'ultimo caso le immagini suggestive e al tempo stesso rigorosamente motivate con le quali Fernand Braudel imponeva qualche decennio fa una lettura rinnovata di alcune fasi cruciali della storia del mondo mediterraneo.

Ci sono casi tuttavia in cui prevalgono ancora luoghi comuni e visioni 'tradizionali' che hanno finito per assumere valore assiomatico, anche in sede di discussione scientifica, molto al di là della loro effettiva e verificata solidità. La discriminante geografica può configurarsi allora come elemento a favore di opinioni accettate acriticamente e largamente divulgate come dati di fatto: vuoi per sostanziale disinteresse nei confronti del tema, che viene eluso mediante l'infinita riproposizione di tesi obsolete; vuoi per il mancato approfondimento di specifici problemi; vuoi per motivazioni di ordine culturale e ideologico che, di tanto in tanto, defluiscono impercettibilmente nella prassi scientifica, sedimentandosi al punto da scoraggiarne la revisione.

Quando la revisione viene affrontata, le sorprese si moltiplicano. Gli interventi di Mauro Maxia hanno dimostrato ad esempio, ampliando e aggiornando la panoramica critica di Sanna 1975, come l'opinione corrente (e autorevolmente sostenuta) di un impianto recente del gallurese, e del sassarese soprattutto, sia criticamente insostenibile alla luce dei dati storici. Ed è soltanto un esempio: per decenni si è continuato a ripetere che i genovesismi in corso si limitano sì e no a una cinquantina di

vocaboli, quelli individuati da Rohlfs all'inizio degli anni Quaranta (Rohlfs 1941) e solo recentemente si è cominciato ad ammettere che il tema dell'influsso ligure sulle parlate isolate meriterebbe di essere rivisitato (Dalbera-Stefanaggi 1997, p. 303). E che dire del bonifacino, che si è continuati a gabellare come genovese arcaico sulla base dell'opinione di Bottiglioni 1928, che proponeva una lettura delle isole linguistiche liguri in area sardo-corsa che risulta oggi francamente insostenibile? Questi esempi non sono citati a caso, perché toccano le tre aree linguistiche evocate nel titolo dell'intervento, e perché propongono il tema dell'esistenza di interrelazioni e di relazioni dinamiche: tra corso e sardo nel caso del sassarese e del gallurese, tra ligure e corso in quello dell'influsso genovese e dell'impianto del bonifacino sull'isola. Sembra mancare piuttosto il rapporto tra l'area ligure e la Sardegna, ma vedremo tra poco che non è così.

Aggiungiamo un'ulteriore osservazione preliminare. Se, pur con tutte le generalizzazioni e inesattezze del caso, una relazione linguistica sardo-corsa viene tradizionalmente ammessa, e se, a prescindere dalle idiosincrasie di alcuni ambienti, una interrelazione toscano-corsa e toscano-sarda pare imprescindibile per la comprensione della realtà idiomatica delle due isole, l'interferenza genovese nelle vicende linguistiche insulari, della Corsica soprattutto, è stata spesso oggetto di una sorta di rimozione, per la quale è possibile individuare una serie di concause. Una è senz'altro di ordine ideologico e corrisponde al ristrutturarsi dell'identità corsa a partire soprattutto dall'Ottocento: ai Genovesi colonizzatori, protagonisti di una sorta di 'legenda nera' che solo gli storici isolani più avvertiti cominciano oggi a rivedere, si faticava a riconoscere non solo una qualche capacità d'impatto sulla realtà idiomatica locale, ma persino la detenzione di una specifica personalità linguistica in grado di 'contaminare' quella isolana. Pascal Marchetti ad esempio, che ha stigmatizzato la consuetudine di certi intellettuali isolani di far risalire direttamente all'arabo una voce come *camallu* pur di tacere il tramite genovese dell'assunzione (Marchetti 1989, p. 59), descrive poi una Liguria toscanizzata già nel Trecento e una classe dirigente genovese che avrebbe parlato italiano (*parlato*, si noti bene!) praticamente in ogni epoca storica. Da questa interpretazione della storia linguistica ligure sembra prendere le mosse anche la lettura di Genova come «principal artisan de la 'toscanisation' – ou plutôt de l'italianisation' de la Corse» (Dalbera-Stefanaggi 2002, p. 115) che, osservata da un punto di vista non solo 'ligure' ma anche genericamente 'italiano', rischia di suscitare parecchie perplessità. Si vorrebbe fare rientrare infatti l'influenza linguistica genovese all'interno di un generico influsso 'continentale' sulle parlate corse e sardo-corse: ma una cosa è evidentemente la componente toscana, tutt'altra cosa quella ligure, e dovrebbe essere a tutti evidente che quando accade di sentir parlare del «toscano dei Pisani e dei Genovesi» ci si trova di fronte a un errore di prospettiva forse ancora più grave di quello compiuto da chi volesse appiattare nei termini di un generico 'influsso iberico' la presenza linguistica catalana e quella castigliana in Sardegna.

Un'altra causa della rimozione della problematica corso-ligure è certamente l'errore che si compie nel ritenere l'area dialettale ligure, in quanto 'settentrionale', meno coinvolta in fenomeni di circolazione culturale e linguistica in ambito alto-tirrenico e più genericamente mediterraneo. Siccome già a partire dalle condizioni originarie questa settentrionalità non è poi così netta come voleva Ascoli 1876, e siccome l'orientamento politico-economico di Genova e delle Riviere elude programmaticamente fin dall'alto medioevo convergenze e solidarietà col settentrione galloitalico (Toso 2002a, pp. 196-205), resta evidente come la lettura delineata già dal Diez 1836, di un'area ligure come elemento di raccordo tra la latinità settentrionale italiana e quella centromeridionale e insulare possa essere oggi rivalutata criticamente, e come l'immagine cara a Vidos 1939, di un genovese «lingua del mare» quanto e più del veneziano, si riveli essenziale per la comprensione di una serie notevole di fenomeni linguistici e culturali diffusi su una vasta area del bacino mediterraneo (Toso 2000).

Ulteriore motivo di rimozione è dato senz'altro dalla scarsa conoscenza che si è avuta e ancora si ha in ambito scientifico del genovese, dei suoi fenomeni evolutivi, del suo lessico, della sua storia linguistica: questo grave deficit finisce per autorizzare in parte le omissioni di quegli studiosi specializzati su altre aree, che, a corto di informazioni e almeno fino a tempi recenti di *corpora* attendibili, non dispongono di strumenti utili per sviluppare una riflessione su fenomeni nei quali sia possibile riconoscere di volta in volta l'origine o la componente ligure. Ora, se soltanto si pensa ai progressi della ricerca storiografica e della riflessione storica sulla presenza politica ed economica genovese in area corsa e sarda, ci si rende conto di quanto la scarsa considerazione della corrispondente presenza linguistica e culturale abbia generato vuoti, ritardi ed equivoci: eppure, alcuni aspetti significativi del paesaggio linguistico della Corsica e della Sardegna sono senza ombra di dubbio il risultato di una presenza linguistica genovese che si ripropone senza soluzione di continuità dal medioevo all'età contemporanea, in un'estrema varietà di situazioni e di interazioni che ne fanno un campo di estremo interesse per gli studiosi di contatto linguistico.

Se dovremo in questa sede limitarci ad alcuni esempi – tali comunque da autorizzare l'avanzamento di qualche ipotesi e qualche anticipo di conclusione – non va dunque dimenticato il quadro complessivo di una presenza che fece per diversi secoli del genovese e dei dialetti liguri una tipologia linguistica ampiamente accreditata e acclimatata sulle due isole.

L'immagine mostruosa di Branca Doria, unico vivente relegato all'Inferno (XXXIII, 151-159), può fornirci una delle chiavi di accesso a questo territorio solo in minima parte esplorato. Dante se ne serve in realtà per bollare col suo anatema la 'diversità' dei Genovesi, percepita già dai suoi contemporanei toscani, come dimostra a metà Duecento la lapide pisana di Lerici, come fatto linguistico-culturale non meno che di specializzazione economica e di prassi politica (Toso 2002b); ma è

significativo e forse non casuale che un contemporaneo genovese di Dante rovesci in positivo l'auspicio del fiorentino, nella lode retorica di quei suoi connazionali che «per lo mondo sì desteixi / und'eli van o stan / un'atra Zenoa ge fan» (Anonimo Genovese, rima 138, vv. 196-198, cfr. Nicolas 1994, p. 395, Toso 1999-2001, I, pp. 85-90).

L'altra Genova del poeta è essenzialmente lo spazio urbano coloniale quale comincia a strutturarsi precocemente anche in area sardo-corsa con l'occupazione di Bonifacio (1195), poi con l'impianto di Castelsardo e con la fondazione di Calvi, tutti episodi anteriori alla battaglia della Meloria. Ma se la rete urbana e portuale di cui i Genovesi dotano i territori insulari riflette un disegno di controllo politico ed economico connesso con ineludibili esigenze strategiche, il legame con la terraferma ligure va anticipato alle dotazioni dei monasteri rivieraschi in Sardegna e in Corsica che contribuiranno a legittimare più tardi le rivendicazioni della Chiesa genovese durante l'annoso conflitto con la cattedra pisana per la supremazia sui vescovati isolani. E l'impianto di signorie liguri dal Capo Corso in Corsica al Capo di Sopra in Sardegna è in gran parte il frutto di iniziative autonome da quelle del Comune genovese, 'condannato' al controllo costiero delle porte d'accesso al mar Ligure ma poco propenso, qui come in Oriente, ad assumersi gli oneri di una presenza amministrativa nel retroterra, lasciata volentieri all'iniziativa privata di *Boni Cives*, dai De Mari ai Doria.

Le conseguenze linguistiche di questa rete di relazioni si sovrappongono a quelle di una più antica circolazione alto-tirrenica (Nesi 1993) che sembra avere coinvolto soprattutto, in epoca alto-medievale, la Riviera orientale e la Lunigiana. Tra le concordanze lessicali antiche che interessano la Corsica e la Riviera di Levante occorrerà così distinguere tipi come *foce* per 'valico montano' *piede* per 'albero da frutto' o *tecciu* 'satollo' di indubbio sapore pre-genovese, da voci come ad esempio *losu* 'elogio, onore', *spurviniu* 'schiuma di mare sollevata dal remo' (per il capraiese, Toso 1999a) o *bancalaru* 'falegname', presenti nella letteratura ligure duecentesca e associabili a saperi tecnici e consuetudini giuridiche veicolate da Genova, destinati a radicarsi in un ambiente isolano col quale vigeva del resto, allora più di oggi, una serie di solidarietà fonetiche, morfologiche e sintattiche tali, da agevolare convergenze e trapianti lessicali: persino tra gli *indicateurs de corsité* evocati nella definizione di un'unitaria originalità linguistica insulare contemporanea (Marcellesi 1983), quattro su sette sono ancora in comune con l'arco rivierasco (Toso 2003b), e altri se ne potrebbero aggiungere prendendo in considerazione le singole subaree.

L'interferenza genovese avverrà in Corsica contemporaneamente e con modalità analoghe alla fissazione dei confini orientali della Repubblica: la fondazione di Portovenere e quella di Bonifacio sono non soltanto coeve, ma legate allo stesso problema strategico, destinato a essere risolto radicalmente solo un secolo dopo con la disfatta pisana alla Meloria. Se, come ha dimostrato bene Forner (in c.d.s.), le moda-

lità di genovese ‘trapiantato’ a Portovenere e a Bonifacio sono sostanzialmente le stesse, e convergenti al di là dei condizionamenti ambientali ne sono per lungo tratto le vicende evolutive, non va neppure dimenticato che il bonifacino mostra esiti fonetici e morfologici inequivocabilmente levantini, che escludono il genovese antico non meno di quello contemporaneo. Un dialetto che non altera -N- intervocalica, che palatizza in maniera ‘spinta’ i nessi PL- e BL- iniziali ma non FL-, che non conosce la dittongazione di Ē, non è affatto un genovese arcaico, con buona pace di Bottigliani 1928, ma un dialetto ligure orientale che del resto l’originario popolamento dell’*Oculus Ianue* con coloni della Riviera di Levante (Cancellieri 1997) lascia agevolmente presupporre. Che su questa base, come a Portovenere, si sia impiantata una solida componente genovese urbana è un fatto a sua volta scontato, e le stesse modalità di dittongazione di Ő sono lì a dimostrarlo: non di tipo ligure orientale (Toso 2002a, p. 1999), ma schiettamente genovesi e sottoposte a un gioco di adeguamenti destinato a sfociare in ultimo nell’esito *ziógu, fiógu, liógu*, che, come dimostrano i primi testi bonifacini, non è affatto anteriore alle condizioni genovesi attuali, come riteneva Bottigliani, ma una risposta «provinciale» presente anche nell’Appennino (Rohlf 1966, p. 111).

C’è quindi tra le stratigrafie liguri riconoscibili in Corsica, una componente ‘orientale’ in diretta prosecuzione con le fasi di una più antica circolazione alto-tirrenica, tale da agevolare (ma anche condizionare) il decisivo impianto del genovese urbano con tutto il suo prestigio di lingua commerciale, amministrativa e dei ceti dirigenti. E, come si accennava, resta difficile dire oggi quanto nel vastissimo repertorio delle concordanze lessicali corso-liguri sia il frutto di convergenze anteriori e quanto sia invece da considerare come la conseguenza di questa prima fase di colonizzazione: sulle più antiche concordanze corso-liguri e sul loro significato, molte questioni sono dunque ancora aperte, ma anche su fenomeni più recenti, facilmente riconoscibili come casi di influsso, la riflessione è appena agli inizi.

Entra in gioco in questo caso il problema del ruolo avuto dalle varietà liguri che furono parlate in Corsica nel successivo sviluppo di tratti comuni all’insieme dei dialetti isolani, o presenti invece in alcuni di essi. Se si prescinde dal lessico, i manuali anche recenti tendono a escludere quasi totalmente questo apporto, o forniscono di volta in volta indicazioni fuorvianti. Ma negare *tout-court* una presenza di tratti fonetici e morfologici di importazione ligure in corso sembra essere ancora una volta frutto di prevenzione culturale non meno che di scarsa conoscenza di fatti che non sembra opportuno annoverare tra i fenomeni di concordanza antica o tra quelli di casuale convergenza.

Va quindi ribadito un dato essenziale: che in vari punti della Corsica, oltre che a Bonifacio, si siano parlate varietà liguri, è un dato storico legato alle modalità di fondazione e popolamento delle città costiere dell’isola; in alcune di esse, per lunghi periodi, la residenza fu addirittura preclusa agli isolani. Anche la circostanza che

nelle città di popolamento ligure si fossero evolute autonome varietà coloniali di genovese è del resto qualcosa di più che una probabilità, come dimostra il caso stesso del bonifacino, dove nella tipologia ligure-orientale originaria si inseriscono come si è visto modalità reinterpretate di genovese urbano, ma anche una componente corsa e fenomeni endogeni di evoluzione. Caratteristiche analoghe saranno state condivise da altre varietà liguri in Corsica, più o meno interessate, prima e durante la fase di obsolescenza, a fenomeni di commistione e convergenza con le parlate locali: il caso forse più vistoso nel quale si possono leggere in filigrana elementi di commistione corso-ligure è quello di Ajaccio (Toso in c.d.s.), ma anche la riflessione in questo senso è appena agli inizi.

Ancora, che molti Corsi implicati nella vita politica e amministrativa conoscessero il genovese metropolitano o le varietà corso-liguri è, a prescindere da certe idiosincrasie identitarie e autoperceptive, un dato storicamente inevitabile, come inevitabile è che qui come altrove determinate modalità di pronuncia (e persino di grafia, come dimostra la stessa toponomastica ufficiale), venissero riprodotte nell'imitazione di uno 'stile' legato al prestigio politico e culturale delle varietà d'importazione.

Di questa presenza linguistica e delle interferenze e interrelazioni che la coinvolsero non mancano neppure testimonianze, sia dirette che indirette: nelle scritture di 'stile' genovese e di mano corsa proveniente dai centri amministrativi isolani, ad esempio, delle quali l'Archivio di Stato di Genova conserva svariati campioni non ancora studiati sistematicamente (un esempio è comunque analizzato in Maxia 2003, pp. 53-68), ma anche in episodi variamente indicativi di una componente linguistica ligure in Corsica di volta in volta distinta o integrata rispetto a quella indigena: valga per tutti l'estremo episodio cinquecentesco del *Dialogo chiamato Corsica* del Giustiniani, nel quale l'inserzione di corsismi e genovesismi lessicali da parte dell'autore ligure è stata persino scambiata in un commento recente, attraverso i plagi operati da autori corsi, come il riflesso di modalità locali (Toso 2004a). Ma significativo ad esempio è anche il fatto che il primo proverbio corso e riferito ai Corsi a noi noto, attraverso i duecenteschi *Annales Ianuenses* nella redazione di Iacopo Doria, sia stato trascritto in forma linguistica ligure (Toso 1995a, pp. 118-119); e l'episodio quattrocentesco di Brandolaccio che distingueva i Corsi dai Genovesi in base al modo in cui pronunciavano la parola *capra* (Còmiti 2003, p. 74), anche se verosimilmente apocrifo, ci segnala per le campagne dell'isola un certo livello di commistione, non tale tuttavia da escludere la continuità degli usi linguistici ancestrali da parte di coloni non ancora corsizzati.

Mancando finora uno studio sistematico, resta ancora da quantificare e commentare le conseguenze di questa profonda interrelazione linguistica corso-ligure, che vanno ricercate soprattutto in prossimità di quei centri urbani nei quali i dialetti liguri ebbero a lungo carattere di esclusività o dovettero essere considerati come varietà diastraticamente marcate in senso alto rispetto alle parlate locali. Per Bonifacio così,

Di Meglio 2005 sottolinea l'esistenza in passato non solo di variabili sociolettali tra gli abitanti di *Bunifazziu propiu*, la cittadella, e la popolazione composita della *Marina*, ma anche di un 'corso di Bonifacio' ovviamente influenzato dal bonifacino, e ancora di un'interlingua con elementi bonifacini, corsi e galluresi utilizzata fino a tempi relativamente recenti per i contatti commerciali con Santa Teresa e altri porti della Sardegna. Ora, nel dialetto che si struttura a partire dalla seconda metà del Settecento col trapianto stabile alla Maddalena di una popolazione di *Pialinchi*, ossia di abitanti corsi del contado bonifacino, si riscontra appunto – al di là della fortissima ri-genovesizzazione lessicale ottocentesca – una tipologia di corso evidentemente influenzata dal più prestigioso modello bonifacino: lo si vede ad esempio nell'uso dell'avverbio e pronomi *ghi* 'ci' (Toso 2005a), che è una sorta di blasone ricorrente in tutti gli episodi di colonialità linguistica ligure di contatto, compreso persino il cosiddetto 'gallolucano' del quale ritengo di avere recentemente dimostrato la netta ascendenza ligure occidentale interna (Toso 2002c).

Ma se il maddalenino è una conseguenza abbastanza evidente del contatto tra corso e bonifacino, è lecito chiedersi quale tipologia dialettale ligure abbia condizionato alcuni esiti non solo lessicali ma anche fonetici e morfologici del capraiese, altro dialetto peri-corso con evidenti retaggi di esposizione a un influsso ligure avvenuto in loco: anche qui ricompare l'avverbio e pronomi *ghe*, e accanto ad esso e a una componente lessicale particolarmente vistosa (Toso 1999a), pare di riscontrare la conseguenza di un processo ipercorrettivo, che porta la pronuncia del capocorsino e bastiaccio *-g(i)-* a un generalizzato *-gghj-* insolito per l'area cismontana, nel quale si può riconoscere la riproduzione in bocca corsa del prestigioso esito *-g(i)-* del genovese: non solo quindi, come a Bastia, il *carruggiu* genovese diventa *carruggghju*, ma *figliu* passa a *figghju* verosimilmente rimodellato su *figgiu*.

Non sfuggirà il carattere periferico e relittuale di queste sopravvivenze: i processi di obsolescenza delle varietà liguri e di progressivo travaso lessicale nei dialetti corsi dei centri urbani (e in misura minore del contado), dovettero agire in maniera ancora più incisiva presso le comunità genovesi insediate nell'isola maggiore, soprattutto a partire dal Settecento. Il dialetto di Bastia, fondazione genovese di metà Trecento, conserva molti genovesismi lessicali esclusivi rispetto al resto della Corsica, ma almeno a giudicare dai materiali proposti da Melillo 1973, si notano anche tracce liguri di altro genere, sommerse da un ulteriore processo di convergenza verso il toscano veicolato dalla contiguità con Pisa e dai fenomeni di emigrazione di ritorno dalla città toscana che sono stati così bene evidenziati da Luzzati in c.d.s. per un periodo compreso tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna.

Ad Ajaccio invece (Toso in c.d.s.) l'emergenza del consueto avverbio e pronomi *ghi* (Toso 2005a) si associa ad alcune significative convergenze lessicali esclusive col bonifacino, relative a schietti genovesismi di ambito marinaresco e della pesca e (soprattutto nel dialetto della zona del porto, ma non solo), e a tratti fonetici e morfo-

logici che possono farsi facilmente risalire a influsso ligure. Solo nell'ambito del trattamento delle liquide, ad esempio, il dialetto di Ajaccio presenta infatti la tendenza alla rotacizzazione di -L- intervocalica, che è tratto panligure profondamente radicato nel genovese e diffuso anche in Balagna; l'indebolimento e l'occasionale caduta di -R-, ad esempio in *alóa* 'allora' (Dalbera-Stefanaggi 1991, p. 446), fenomeno strettamente legato a quello precedente; la caduta della -R- + vocale atona in casi come *marinà, cucià, piscatò, moglié, ligusté* 'pescatore di aragoste' (Dalbera-Stefanaggi 1991, p. 446), di tipo ligure e frequente ai limiti della generalizzazione anche a Capraia (oltre naturalmente che a Bonifacio); inoltre, l'indebolimento di -r- preconsonantica che, assente nel genovese urbano moderno, contraddistingue le parlate rurali di una vasta area della Riviera di Ponente e del corrispondente retroterra montano.

Se l'assenza dell'ultimo fenomeno citato in bonifacino non fa che confermare l'origine urbana e 'orientale' di quest'ultima parlata, la sua presenza nel dialetto di Ajaccio trova attraverso la documentazione storica una possibile conferma della sua origine ligure ponentina. L'atto di ripopolamento della città e del contado, nel 1520, ricorda l'ulteriore impianto di coloni provenienti dall'Albenganese e dal distretto di Oneglia, area dove l'indebolimento di -r- preconsonantica e postconsonantica, ben documentato dal Trecento, è tuttora vitalissimo (Toso 1995a, pp. 145-146): si tratta di strati umili della popolazione, i cosiddetti *Figoni*, che nel corso delle caotiche vicende socio-politiche che interessarono l'area ponentina durante il Quattrocento, furono protagonisti di una massiccia emigrazione verso Genova e la Provenza (Toso 1995b, ora in Toso 2006, pp. 89-105). In quest'ultima regione sopravvissero fino a tempi recenti isole linguistiche liguri (Toso 2005b), mentre il problema di queste masse di diseredati venne risolto a Genova, a più riprese, attraverso la loro deportazione forzata o volontaria proprio nelle aree della Corsica che si andavano allora ripopolando. Se la letteratura e la documentaristica genovesi dell'epoca abbondano di riferimenti espliciti ai *Figoni*, non stupirà che l'atto di ripopolamento di Ajaccio li citi espressamente («pro subvenendis familiis figonorum nuper missis», Toso 1995b), e non stupirà neppure che *figone* fosse in Corsica, almeno fino ai primi del Novecento, una forma spregiativa per qualificare i Genovesi, ovvero i Liguri in generale (Falcucci 1915), né che il cognome *Figone* sia stato piuttosto diffuso sull'isola, assieme a tanti altri cognomi liguri analizzati ad esempio da Caffarelli (in c.d.s.). Un'altra traccia della componente ponentina nel dialetto ligure che si parlò ad Ajaccio è senz'altro da considerare anche la forma toponimica *Casté*, che non si può certamente ascrivere al genovese e che è un tratto di inequivocabile liguricità ponentina arcaica, come dimostra anche la lezione delle varietà liguri di Provenza (Toso 2005b).

C'è dunque in Corsica, dopo la fase più antica della liguricità 'levantina' e contemporaneamente al fissarsi del prestigio del genovese metropolitano, una fase

‘ponentina’ che non è del resto documentata soltanto da questi e altri tratti ligurizzanti del dialetto di Ajaccio: Hohnerlein-Buchinger 1989 aveva già individuato alcune delle principali concordanze lessicali esclusive tra i dialetti liguri del Ponente e la Corsica nord-occidentale, e molte altre se ne potrebbero aggiungere in base a sondaggi più recenti. Quanto alla specificità dell’influsso rivierasco sul dialetto di Ajaccio, essa va considerata come frutto di una trasfusione in fase di obsolescenza della parlata ligure della cittadella, o dell’imitazione in bocca corsa di uno ‘stile’ ligure che ha improntato di sé qui come altrove anche intere serie lessicali con esiti fonetici tipicamente rivieraschi. Questa specifica predisposizione di singoli punti della Corsica sud-occidentale a trasfondere nel lessico corso elementi liguri, associandosi alla continuità dell’esperienza bonifacina e alla massiccia apertura dell’area nordorientale al seriore influsso pisano, è di per sé sufficiente a spiegare la significativa emergenza di ligurismi (non generici ‘settentrionalismi’!) esclusivi delle parlate meridionali dell’isola: fatto questo che offre una spiegazione tutto sommato molto logica alla distribuzione di alcuni geosinonimi descritti in Dalbera-Stefanaggi 2004.

Certo è, più in generale, che una parte significativa dei ligurismi lessicali presenti in corso (per i quali si veda intanto l’elenco, del tutto provvisorio, presentato da Hohnerlein-Buchinger 2003) denuncia un aspetto fonetico e persino evoluzioni semantiche successive al Quattrocento e conformi agli sviluppi comuni alle parlate liguri occidentali e al genovese urbano fino al Settecento. Occorre pensare dunque a un ricambio ed aggiornamento continuo che ebbe per protagonisti non solo i coloni liguri sull’isola, ma anche le centinaia di Corsi che persino nelle fasi più calde delle guerre paoliste e addirittura dopo la cessione dell’isola alla Francia continuarono a frequentare le Riviere per i loro interessi commerciali e per una forma particolare di emigrazione, quella legata al servizio militare, che per molti Corsi dell’interno rappresentò sempre uno sbocco occupazionale privilegiato (Giacomone Piana 1996): di quest’ultimo dato vi è traccia persino nella prima, brevissima attestazione di un uso letterario del dialetto corso, a metà Seicento, in significativa opposizione parodica al genovese (Toso 2003b, p. 79).

Da questi numerosi canali di interrelazione linguistica penetrarono in Corsica, attraverso le varietà corso-liguri o direttamente in quelle locali, una quantità di innovazioni lessicali che ricompongono in senso unitario, a partire dal Cinquecento, le diverse stratigrafie fin qui individuate, come ad esempio, nei casi esaminati rapidamente da Franceschi (1985, p. 324), di *spicchjetti* per ‘occhiali’ o di *pumata* per ‘pomodoro’. La funzione centripeta svolta da Genova lungo l’arco delle Riviere agisce dunque anche in Corsica, uniformando e ridefinendo costantemente la componente lessicale ligure delle varietà locali, anche se le innovazioni diffuse da Genova non sempre riescono, come dimostra il caso della diffusione di un fitonimo come *citròne* rispetto al più antico *portugallu* – altro genovesismo – a redistribuirsi su tutto

il territorio isolano, toccando soltanto alcuni punti particolarmente aperti all'influsso metropolitano: significativamente più Ajaccio che non l'autonoma Bonifacio (Toso 1999b, ora in Toso 2006, pp. 145-159). Continua al tempo stesso un afflusso di voci legate a episodi locali di interrelazione con la Liguria: i movimenti del porto di Capraia con la terraferma genovese, studiati di recente, mostrano come i punti di partenza e le mete del cabotaggio capraiese fossero equamente distribuiti lungo l'arco rivierasco, e questo spiega, per l'isola minore come per tutta la Corsica, concordanze talvolta inattese rispetto a quelle che si intuiscono negli strati più profondi: per Capraia è il caso ad esempio del ligure occidentale *cacciarisgia* 'un tipo di pesca con la rete' (Toso 1999a).

Ma se vi è un dato significativo nella storia dei genovesismi di età moderna in area corsa, esso è rappresentato dalla loro sostanziale *assenza* in gallurese e in sassarese: non tanto come segnale di una interruzione della circolazione linguistica attraverso le Bocche, bensì come conferma importante dell'impianto della corsicità in terra sarda con largo anticipo rispetto alla tradizionale cronologia settecentesca. Se la Sardegna settentrionale accoglie ancora per via corsa il tipo *séllaru* per 'sedano' o la forma *jastemma* con palatizzazione ligure, ciò rientra ancora nell'ambito di una circolazione di epoca tardo-medievale, alla quale assicurano continuità cinquecentesca voci come le già citate *spicchjétti* e *pumata*, in grado di irradiarsi fino al logudorese settentrionale; ma al gallurese e al sassarese mancano una quantità di elementi lessicali liguri di forte radicamento in Corsica che si possono ragionevolmente fare risalire al Cinquecento, al Seicento e al Settecento, e ciò vale a conferma dell'impianto di tali parlate in Sardegna in epoca anteriore, non meno dell'abbondanza di ispanismi rilevati da Maxia (2003, pp. 161-170).

Siamo giunti con questo aspetto al problema dell'elemento ligure nella Sardegna settentrionale, ed è un problema di non poco rilievo perché si inserisce nel tema spinoso dell'origine, della cronologia e dello statuto delle varietà sardo-corse: e andrà chiarito preliminarmente che non di un uniforme influsso genovese sarà opportuno discorrere, ma anche in questo caso di svariate e molteplici interferenze.

Il *continuum* dialettale sartenese-gallurese ha nella ligure Bonifacio una sorta di iato che, senza interromperlo, deve avere costituito una variabile importante in determinati periodi e in determinate situazioni: Bonifacio non è solo il porto d'imbarco per la Sardegna, ma è centro economico e commerciale di rilievo con le sue caratteristiche di «îlot-tête de pont», per usare la terminologia sociolinguistica di Mioni 1988 (o di eteroglossia «contigua», come io preferisco) nel bel mezzo di un'area sostanzialmente omogenea, dal punto di vista linguistico, al di qua e al di là delle Bocche.

Al tempo stesso, la presenza linguistica ligure a Castelsardo e nell'Alghero doria-na deve avere diffuso tra il Turritano, l'Anglona e la Gallura caratteri liguri di volta in volta urbani o ponentini, almeno in parte diversi quindi da quelli bonifacini: al novero dei genovesismi lessicali urbani presenti nelle carte sarde medievali volgari e

latine, riconosciuti già da Wagner nel 1951 (Wagner 1997), potrebbero essere forse aggiunti esiti come quello in *-ai* del suffisso *-TATE* (come in *caritài, feritsitài*) o altri indizi di liguricità ponentina interna, relativi a un'area controllata dai Doria, individuati nel cartulare trecentesco del notaio Da Silva (Maxia 2003). Da qui discende la difficoltà di stabilire ad esempio se il rotacismo di un toponimo come *U Parà*, forma dialettale per Palau che a me sembra riflettere una delle denominazioni liguri per 'scalo' (< PALATU), sia di impronta bonifacina, come in fondo pare probabile, o rifletta l'estrema propaggine di quello 'stile' genovese nel trattamento delle liquide intervocaliche che per comune ammissione pare essersi radicato profondamente nel sassarese. È un fatto del resto che lungo le Bocche penetrano profondamente correnti liguri estranee al bonifacino, se il toponimo *Sciumara* nei pressi della stessa Palau presenta una soluzione di FL- appartenente senza equivoco al ligure comune, ma estranea alla componente levantina del bonifacino. È ancora sulla base di queste suggestioni, forse, che il sassarese porta all'estremo anche la palatizzazione di CL-, impostata sul modello corso, ma estremizzata col passaggio da *chjamà* a *ciamà* fino a una non casuale convergenza con l'esito ligure.

A complicare, ma anche a rafforzare le modalità attraverso le quali le componenti liguri furono probabilmente attive nei processi di formazione del sassarese e in misura minore del gallurese entra in gioco proprio il tramite della preponderante componente corsa di questi dialetti: sull'indebolimento di *-r-* preconsonantica (e di *-s-* nella stessa posizione in area sardocorsa), Maxia 2003 ha ipotizzato ad esempio una connessione con un'area interna della Liguria che fu sede feudale dei Doria (e va osservato di sfuggita che il passaggio di *-s-* preconsonantica a *-r-* è comunissimo in Liguria). C'è da chiedersi però se questo fenomeno non sia stato quanto meno rafforzato in Sardegna dall'emigrazione ben documentata tra Quattro e Cinquecento di Corsi provenienti dalla zona di Ajaccio, dove abbiamo visto insediarsi i *Figoni* portatori di un analogo fenomeno. La frequenza del cognome o appellativo *Figone* nell'area sassarese a partire dal Cinquecento (Maxia 2002, p. 179) lascia a questa ipotesi ampi margini di probabilità, e questo dato potrebbe contribuire non poco a spiegare sia le identiche modalità della rotacizzazione di *-L-* in ajaccino e in sassarese (con estensione del fenomeno ligure a *L-*), sia la somiglianza tra il vocalismo sassarese e quello di un'area 'taravese' individuata da Dalbera-Stefanaggi 1991, verosimilmente esteso in passato anche nella zona di Ajaccio (Dalbera-Stefanaggi 2001, pp. 83-88). Quindi è molto possibile che le opinioni del visitatore Carrillo, citato tra gli altri da Wagner e da Sanna (1975, pp. 49-50), che parlava nel 1517 del 'genovese' e dell'italiano' come lingue diffuse a Sassari nel Cinquecento, non si riferiscano tanto a varietà di diretta origine ligure e toscana, ma al corso e alla lingua a base corsa con interferenze liguri, che appunto attraverso l'immigrazione dalla Corsica occidentale andava allora rafforzando alcuni esiti che doveva risultare facile scambiare allora per 'genovesi'.

Non si vuole con questo negare l'esistenza di uno strato ligure più diretto e più antico, ma è un dato di fatto, messo bene in evidenza da Maxia 2007, che anche a Castelsardo, caposaldo genovese nell'Anglona, è sempre la simbiosi demografica corso-ligure a definire i termini dell'eteroglossia di fronte al logudorese: il genovese parlato a Castelsardo confluisce nel corso, e questo corso con influssi genovesi si irradia nel contado proprio come avviene ad Ajaccio; al contrario a Bonifacio, per precise motivazioni di ordine storico-sociale, il contatto tra ligure e corso dà origine a una tipologia linguistica più nettamente differenziata.

I processi di convergenza tra ligure e corso si ripropongono quindi anche nelle varietà della Sardegna settentrionale, e definiscono tutto il problema dell'insularità linguistica e dell'alloglossia attraverso le Bocche di Bonifacio in termini unitari e sostanzialmente rinnovati. Da un lato, le varietà sardo-corse cessano di essere una mera appendice del corso, presentandosi come il riflesso di una fase precisa della storia di quest'ultimo, quella che vide l'interferenza ligure proporsi come portatrice di innovazioni che in Corsica si mantennero soltanto a livello residuale, generalizzandosi invece in Sardegna; al tempo stesso, il bonifacino cessa di configurarsi come mera varietà arcaica di genovese, ipotesi insostenibile alla luce della sua grammatica storica, e si rivela quale vestigio di una dialettalità ligure di Corsica, autonomamente evolutasi rispetto alla varietà metropolitana attraverso processi endogeni e attraverso il decisivo contatto col corso: Bonifacio precocemente autonoma nel quadro del *Commonwealth* genovese esprime precocemente una propria lingua dotata di peculiare prestigio locale, destinata ad assicurare ampi margini di intercomprensione con quella della madrepatria, ma aperta al tempo stesso alla comunicazione in area corsa, secondo un processo opposto a quello del tabarchino, costantemente aggiornato rispetto alla lingua di Genova e sostanzialmente indifferente, per motivi che ho ampiamente evidenziato altrove (Toso 2004b), a convergenze sostanziali con l'area sulcitana.

Ma l'interferenza genovese non si esaurisce in queste fasi antiche e si propone con caratteri di lunga durata nel contesto areale che gravita attorno alle Bocche di Bonifacio. Sul corso dei *Pialinchi*, varietà sociolettale bassa rispetto al bonifacino, che si impone alla Maddalena durante il Settecento, si innesta come ho anticipato una rinnovata presenza ligure legata ai commerci con Genova e all'insediamento alla Moneta di una colonia di arsenalotti spezzini, le cui conseguenze sono riconoscibili in un tasso di genovesismi lessicali e di convergenze morfologiche forse addirittura superiore, per restare nell'ambito dei dialetti peri-corsi, a quello che è stato individuato nel capraiese (De Martino 1996). Lo sviluppo ottocentesco di Porto Torres quale scalo direttamente legato a Genova da importanti direttrici commerciali, favorisce un apporto lessicale moderno che si differenzia da quello presente in una Corsica con la quale invece, a partire dall'Ottocento, i rapporti si sfilacciano sempre più: la *fainè* che si gusta oggi nella zona, ha nel suo nome la caduta di *-r-* intervoca-

lica quale si definisce in genovese urbano essenzialmente nella fase otto-novecentesca (Toso 2004b, pp. 182-186).

La Maddalena e Porto Torres diventano così i canali di una nuova penetrazione linguistica verso Sassari e la Gallura ma anche verso la Sardegna interna: Franceschi 1985, ha notato ad esempio come il tipo sardo-corso per 'fegato', *fiètu*, corrisponda alla fase del genovese urbano contemporaneo, mentre il corso conserva piuttosto il fossile *figarettu*, che riflette la fase antica, anteriore al Settecento. Non sorprenderà allora che la *fainè* turritana si venda oggi anche a Nùoro. A Stintino intanto, l'impulso dato nel XIX secolo alla tonnara da capitali genovesi e dalla forza-lavoro proveniente dalla riviera ligure amalgamatasi col ripopolamento corso proveniente dall'Asinara, si associa inopinatamente all'emigrazione di un'importante colonia tabarchina di tonnarotti professionisti (Rubino 1997): il lessico specialistico di questa attività è sostanzialmente esemplato su modelli carlofortini, persino nell'accoglimento dei sicilianismi a suo tempo acclimatati nella varietà ligure del Sulcis.

Del resto, la presenza nel teatro genovese dei burattini della maschera sassarese di *Pipia* e del suo compagno sardo *Barudda* lascia intuire una volta tanto, in queste fasi più recenti, una storia di interrelazioni culturali e linguistiche che non si limita al supino assorbimento di modelli endogeni da parte dell'ambiente isolano (Toso 2004c, s.v. *barudda*): possiamo così illustrare le vicende ottocentesche che interessarono il dialetto maddalenino e quello stintinese come l'estrema appendice dei fenomeni di contatto linguistico che coinvolsero varietà genovesi e liguri in area sardocorsa, in un contesto coloniale favorevole alla convergenza e alla reciproca contaminazione più che alla conservazione di insularità linguistiche, come avvenne invece nel caso del tabarchino.

Le motivazioni che abbiamo attribuito al titolo di questo intervento saranno a questo punto pienamente chiare: come nel caso dei crinali alpini, il mare è stato un elemento tutt'altro che insormontabile nella storia della circolazione linguistica tra Liguria, Corsica e Sardegna: questo vale per un braccio di mare di pochi chilometri come le Bocche di Bonifacio, ma vale anche per uno spazio 'vuoto' più ampio come il mar Ligure tra Genova e la Corsica, la cui cesura viene non a caso banalizzata, sulle Riviere, dalla denominazione tradizionale che ne fa semplicemente *u Canâ*, 'il Canale' (Cuneo - Petracco Sicardi 1997, p. 233). Attraverso di esso il genovese partecipa attivamente, per circa un millennio, alle vicende linguistiche delle isole, e diventa il co-protagonista di fenomeni di contatto che non si esauriscono affatto nella dinamica risaputa mediante la quale una lingua di 'dominatori' lascia tracce più o meno evidenti in quella dei popoli di volta in volta 'dominati': ci sono indizi di affabilità profonda nelle relazioni linguistiche tra la Liguria, la Corsica e la Sardegna, legate ai mille aspetti di una comunanza culturale e antropologica favorita, a partire dalle condizioni originarie, dalle modalità di una ininterrotta circolazione linguistica. Su tutto ciò la ricerca è appena agli inizi, ma già si rivela straordinariamente ricca di prospettive.

Bibliografia

- ASCOLI 1876 = G.I. ASCOLI, 1876, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, «Archivio Glottologico Italiano» 2 (1876), pp. 111-160.
- BOTTIGLIONI 1928 = G. BOTTIGLIONI, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, «L'Italia dialettale» 4 (1928), pp. 1-60 e 130-149.
- CAFFARELLI (in c.d.s.) = E. CAFFARELLI, *Il moderno patrimonio cognominale sardo e corso: un approccio statistico-demografico e linguistico*, in MAXIA in c.d.s.
- CANCELLIERI 1997 = J.A. CANCELLIERI, *Bonifacio au Moyen Âge*, Ajaccio 1997.
- CÒMITI 2003 = J.M. CÒMITI, *Un isolotto linguistico ligure in Corsica: Bonifacio*, in TOSO 2003a, pp. 73-82.
- CORTELAZZO - MARCATO - DE BLASI - CLIVIO 2002 = M. CORTELAZZO, C. MARCATO, N. DE BLASI, N. e G.P. CLIVIO, *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino 2002.
- CUNEO - PETRACCO SICARDI 1997 = M. CUNEO, G. PETRACCO SICARDI, *Vocabolario delle Parlate Liguri. Lessici Speciali 2-II. Mare, pesca e marineria*, Genova 1997.
- DALBERA 1987 = J.P. DALBERA, *À propos du bonifacien et de sa position dans l'aire dialectale ligurienne*, «Études Corses» 29 (1987), pp. 89-115.
- DALBERA-STEFANAGGI 1991 = M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *Unité et diversité des parlers corses*, Alessandria 1991.
- DALBERA-STEFANAGGI 1997 = M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *Corsica*, in MAIDEN - PARRY 1997, pp. 303-310.
- DALBERA-STEFANAGGI 2001 = M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *Essais de linguistique corse*, Ajaccio 2001.
- DALBERA-STEFANAGGI 2002 = M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *La langue corse*, Paris 2002.
- DALBERA-STEFANAGGI 2004 = M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *L'italianità linguistica della Corsica: pour une réévaluation des apports*, «Études Corses» 59 (2004), pp. 55-63.
- DELLEPIANE - GIACOMONE PIANA 1996 = R. DELLEPIANE, P. GIACOMONE PIANA, *Le leve corse della Repubblica di Genova dalla pace di Ryswick al trattato di Utrecht (1697-1713)*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, Genova 1996, pp. 427-446.
- DE MARTINO 1996 = R. DE MARTINO, *Il dialetto maddalenino. Storia - Grammatica - Genovesismi - Il dialetto corso*, Cagliari 1996.
- DIEZ 1836 = F. DIEZ, *Grammatik der romanischen Sprachen*, Bonn 1836.
- DI MEGLIO 2005 = A. DI MEGLIO, *Le bonifacien dans le contexte de la polynomie corse*, in ORIOLES - TOSO 2005, pp. 449-462.
- FALCUCCI 1915 = D. FALCUCCI, *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica*, Cagliari 1915.
- FORNER (in c.d.s.) = W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato*, in Orioles - Toso 2008.
- FRANCESCHI 1985 = T. FRANCESCHI, *Il problema di «fegato». Una proposta d'innovazione metodologica*, in *Actes du XVII^{ème} Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes* (Aix-en-Provence, 29 août - 3 septembre 1983), Aix-en-Provence 1985, III, pp. 321-330.
- FUSCO - ORIOLES - PARMEGGIANI 2000 = F. FUSCO, V. ORIOLES, A. PARMEGGIANI (a cura di), *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, Udine 2000.
- GRASSI 1958 = C. GRASSI, *Correnti e contrasti di lingua e di cultura nelle valli cisalpine di parlata provenzale e francoprovenzale*, Torino 1958.
- HOHNERLEIN-BUCHINGER 1989 = T. HOHNERLEIN-BUCHINGER, *Die sprachlichen Beziehungen zwischen Korsika, der Toscana und Ligurien*, Saarbrücken 1989 (tesi di laurea).

- HOHNERLEIN-BUCHINGER 2003 = T. HOHNERLEIN-BUCHINGER, *L'eredità linguistica genovese in Corsica*, in TOSO 2003a, pp. 83-108.
- HOLTUS - KRAMER 2002 = G. HOLTUS, J. KRAMER (a cura di), *Ex traditione innovatio. Miscellanea in honorem Max Pfister septuagenarii oblata*, II, *Miscellanea sociorum operis in honorem magistri conscripta*, Darmstadt 2002.
- LORENZO 1993 = R. LORENZO (cur.), *Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filoloxía Románicas*, A Coruña 1993.
- LUZZATI (in c.d.s.) = M. LUZZATI, *Presenza corsa a Pisa*, in MAXIA in c.d.s.
- MAIDEN - PARRY 1997 = M. MAIDEN, M. PARRY (eds.), *The Dialects of Italy*, London - New York 1997.
- MARCELLESI 1983 = J.B. MARCELLESI, *Identité linguistique, exclamations et subordonnées: un modèle syntatique spécifique en corse*, «Études Corses» 10 (1983), pp. 399-406.
- MARCHETTI 1989 = P. MARCHETTI, *La corsophonie. Un idiome à la mer*, Paris 1989.
- MATTONE - SODDU 2007 = A. MATTONE, A. SODDU A. (a cura di), *Castelsardo, 900 anni di storia* Roma 2007.
- MAXIA 2002 = M. MAXIA, *Dizionario dei cognomi sardo-corsi. Frequenze, fonti, etimologia*, Cagliari 2002.
- MAXIA 2003 = M. MAXIA, *Tra sardo e corso. Studi sui dialetti del Nord Sardegna*, Sassari 2003².
- MAXIA 2007 = M. MAXIA, *Il dialetto e l'onomastica di Castelsardo*, in MATTONE - SODDU 2007, pp. 769-783.
- MAXIA (in c.d.s.) = M. MAXIA (a cura di), *Atti del Convegno di studi 'Sardegna, Corsica, Alto Tirreno e Arco Ligure. Rapporti storico-linguistici tra Medioevo ed età moderna'* (Nulvi - Perfugas, 29-30 aprile 2004).
- MELILLO 1973 = A.M. MELILLO, *Il dialetto di Bastia. 1. Testi*, Bologna 1973.
- MIONI 1988 = A. MIONI, *L'univers des îlots minoritaires*, in PERINI 1988, pp. 21-47.
- NESI 1993 = A. NESI, *Considerazioni sulla posizione lessicale dell'area alto Tirrenica*, in LORENZO 1993, pp. 297-316.
- NICOLAS 1994 = J. NICOLAS (Anonimo Genovese), *Rime e ritmi latini*, Bologna 1994.
- ORIOLES - TOSO 2005 = V. ORIOLES, F. TOSO (a cura di), *Le eteroglossie interne*, Numero tematico di «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata» n.s. 34 (2005), pp. 449-462.
- ORIOLES - TOSO 2008 = V. ORIOLES, F. TOSO (a cura di), *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo. Miscellanea di studi*, Recco 2008.
- PACIOTTO - TOSO 2004 = C. PACIOTTO, F. TOSO, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a cura di A. CARLI, Milano 2004.
- PERINI 1988 = N. PERINI (a cura di), *Isole linguistiche e culturali. Atti del 24° convegno AIMAV (Udine, 13-16 maggio 1987): Isole linguistiche e culturali all'interno di culture minoritarie: problemi psico-linguistici, socio-linguistici, educativi*, Udine 1988, pp. 21-47.
- ROHLFS 1941 = G. ROHLFS, *L'italianità linguistica della Corsica*, Wien 1941.
- ROHLFS 1966 = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966.
- RUBINO 1997 = S. RUBINO, *La tonnara Saline*, Alghero 1997.
- SANNA 1975 = A. SANNA, *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari 1975.
- TOSO 1995a = F. TOSO, *Storia linguistica della Liguria, I. Dalle origini al 1528*, Recco 1995.
- TOSO 1995b = F. TOSO, *Appunti per una storia della parola figùn*, «Intemelion» 1 (1995), pp. 83-96.
- TOSO 1997 = F. TOSO, *Una poesia in volgare del Quattrocento genovese. Prospettive di ricerca*

- per la storia linguistica della Liguria in età tardo-medievale, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie – 21 (1997), pp. 165-184.
- TOSO 1999a = F. TOSO, *La componente ligure nel lessico capraiese*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 115 (1999), pp. 472-501.
- TOSO 1999b = F. TOSO, *Lì gh'è ro missimì. Applicazioni della prospettiva diacronica all'analisi della distribuzione areale della fitonimia*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 22 (1999), pp. 83-95.
- TOSO 1999-2001 = F. TOSO, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, Recco 1999-2001.
- TOSO 2000 = F. TOSO, *Per una storia linguistica del genovese «d'Otramar»*, in FUSCO - ORIOLES - PARMEGGIANI 2000, pp. 327-341.
- TOSO 2002a = F. TOSO, *La Liguria*, in CORTELAZZO - MARCATO - DE BLASI - CLIVIO 2002, pp. 196-225.
- TOSO 2002b = F. TOSO, *Intorno a un testo pisano di metà Duecento. Cronachistica ed epigrafia nella celebrazione delle identità municipali*, «Studi mediolatini e volgari» 48 (2002), pp. 185-201.
- TOSO 2002c = F. TOSO, *Il galloitalico di Lucania: contributo alla precisazione dell'area d'origine*, in HOLTUS - KRAMER 2002, pp. 413-432.
- TOSO 2003a = F. TOSO (a cura di), *Corsica. Città, borghi e fortezze sulle rotte dei Genovesi. La storia, le parole, le immagini*, Recco 2003.
- TOSO 2003b = F. TOSO, *Lo spazio linguistico còrso tra insularità e destino di frontiera*, «Linguistica» 43 (2003), pp. 73-92.
- TOSO 2004a = F. TOSO, *Il 'Dialogo nominato Corsica' di Agostino Giustiniani. Osservazioni linguistiche*, «Lingua e Stile» 39 (2004), pp. 197-226.
- TOSO 2004b = F. TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in PACIOTTO - TOSO 2004, pp. 21-232.
- TOSO 2004c = F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino, I, a-cuzò*, Recco 2004.
- TOSO 2005a = F. TOSO *Il pronome e avverbio ghi in dialetti corsi e peri-corsi*, «Linguistica» 45 (2005), pp. 259-276.
- TOSO 2005b = F. TOSO *Il dialetto figun della Provenza*, «La France Latine. Revue d'Études d'oc» n.s., 141 (2005), pp. 31-103.
- TOSO 2006 = F. TOSO, *Liguria linguistica. Dialettologia, storia della lingua e letteratura nel Ponente. Saggi 1987-2005*, Ventimiglia 2006.
- TOSO in c.d.s. = F. TOSO, *Alcuni tratti caratterizzanti del dialetto di Ajaccio*, in ORIOLES - TOSO 2008.
- VIDOS 1939 = B.E. VIDOS, *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese. Contributo storico-linguistico all'espansione della lingua nautica italiana*, Firenze 1939.
- WAGNER 1997 = M.L. WAGNER *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Nuoro 1997².

**IL MOSAICO LINGUISTICO E CULTURALE
DELLA BOSNIA ED ERZEGOVINA**

**Relazioni del Convegno internazionale, Centro Internazionale
sul Plurilinguismo e Dipartimento di Lingue e Civiltà
dell'Europa centro-orientale, Udine, 24 novembre 2006**

BOSNIA ED ERZEGOVINA: UN MOSAICO O UN PUZZLE?

ALICE PARMEGGIANI

La dissoluzione della ex Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia ha provocato enormi cambiamenti non solo sul piano socio-politico, ma anche su quello linguistico. Sulle rovine della comune lingua standard serbocroata, che funzionava nell'ambito di due varianti linguistiche standard (serba e croata) e di due 'espressioni' (bosniacoerzegovese e montenegrina), si sono differenziate lingue nazionali singole. A differenza del territorio linguistico serbo e croato (le ex varianti), sul terreno della Bosnia ed Erzegovina si sono verificati problemi molto seri: al posto del precedente unico idioma sovranazionale, oggi sono in uso paritario tre lingue nazionali standard, riservate (solo) alle tre etnie costituenti. Si tratta, naturalmente, ancor sempre di un'unica lingua (del rango di diasistema) e di un comune spazio comunicativo nel quale la comprensione (anche quella interetnica) si sviluppa indisturbata. Per questi e molti altri motivi la situazione linguistica in Bosnia ed Erzegovina è molto complicata, e viene resa ancor più complessa da varie circostanze e fatti di natura linguistica e politica.

È questo l'«antefatto» da cui si è sviluppata la relazione della professoressa Hanka Vajzović dell'Università di Sarajevo, linguista e orientalista, che ha introdotto a Udine il convegno 'Il mosaico linguistico e culturale della Bosnia ed Erzegovina', organizzato il 24 novembre 2006 dal Centro Internazionale sul Plurilinguismo e dal Dipartimento di Lingue e civiltà dell'Europa centro-orientale dell'Università degli studi di Udine. L'evento, ridotto come numero di interventi, ma multidisciplinare come impostazione, aveva l'intento di illustrare alcune delle svariate componenti che caratterizzano la complessa e drammatica, ma anche affascinante realtà linguistica, sociale e culturale del territorio bosniaco ed erzegovese, di cui, a parte l'eco dei tragici eventi degli anni Novanta del XX secolo, in Friuli si conosce ben poco, nonostante i rapporti, soprattutto imprenditoriali, abbastanza sviluppati con l'area bosniaca.

Le relazioni, svolte da studiosi bosniaci e italiani e organizzate attorno ad alcuni nuclei fondamentali di carattere linguistico, sociologico, storico-letterario, hanno fornito elementi stimolanti per la discussione che ne è seguita, ma hanno soprattutto «scostato una tenda», per usare l'espressione di una delle relatrici, la dott. Šiljak-Jesenković, su questa cultura europea «alle porte dell'Oriente», con l'auspicio che ciò possa inaugurare una stagione di scambi più approfonditi.

In particolare, la prof. Vajzović, nella sua relazione *Identità della lingua e identità etnico-linguistiche nelle condizioni di pseudo-plurilinguismo della Bosnia ed Erzegovina*, ha proposto una riflessione sulla complessa situazione linguistica in area bosniaca, segnata oggi dallo sforzo di standardizzazione della lingua e da vive polemiche sulle soluzioni proposte e sul nome della lingua stessa; la dott. Tatjana Sekulić, sociologa, dell'Università di Milano Bicocca, ha svolto un'attualissima riflessione in chiave sociologico-filosofica su *L'essere bosniaco ai tempi delle etnie*; la dott. Amina Šiljak-Jesenković, turcologa, dell'Istituto Orientale di Sarajevo, nel suo intervento *Osservazioni introduttive sulla poetica della letteratura bosniaca musulmana in lingue orientali*, ha presentato alcuni elementi simbolici, presenti anche nella cultura occidentale, ma con significati specifici nella poetica di ispirazione orientale; la prof. Maria Rita Leto, slavista, dell'Università di Pescara, nella sua relazione *Dal giudeo spagnolo al bosniaco: Isak Samokovlija*, attraverso l'opera di questo scrittore ha illustrato le scelte linguistiche operate nel secolo scorso dagli scrittori ebrei sefarditi di lingua *ladino* a favore della lingua comune serbocroata o bosniaca; lo scrittore bosniaco Božidar Stanišić, residente in Friuli dall'inizio del conflitto nel suo paese e ormai conosciuto anche fuori dai confini regionali, ha dedicato il suo intervento alle *Problematiche culturali in Bosnia dopo Dayton*, presentando alcuni dei problemi più scottanti dell'attuale politica culturale in una società ancora divisa. A conclusione dei lavori è stato proiettato il docu-film *Adio kerida* della cineasta sarajevese Vesna Ljubić, un'opera che in chiave profondamente lirica simboleggia l'addio a una Sarajevo scomparsa da parte della sua componente sefardita.

La rivista «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture», che da tempo presta una particolare attenzione ai processi di riconfigurazione degli standard linguistici e alle tendenze evolutive in diverse aree linguistiche¹, rimanendo sempre aperta anche ad aspetti che esulano dai temi puramente linguistici, ma a questi sono strettamente collegati, propone in questo numero tre delle relazioni presentate al convegno²: la relazione introduttiva di Hanka Vajzović sui complessi rapporti fra lingue e etnie, il con-

¹ Cfr. in «Plurilinguismo» 7 (2000) i lavori di Raffaella Bombi su *L'Estuary English nel quadro dei processi europei di rstandardizzazione*, di Laura Boselli su *La denominazioni delle varietà linguistiche non standard nella linguistica russa contemporanea*, di Fabiana Fusco su *Français avancé, français populaire, français branché: varietà e variabilità nel francese contemporaneo* e di Martin Putz su *Il cosiddetto 'tedesco austriaco'*; in «Plurilinguismo» 11 il contributo di Fabiana Fusco *Il francese è una 'lingua in movimento'?*, e infine, per ciò che riguarda la problematica linguistica in Bosnia ed Erzegovina, in «Plurilinguismo» 12 la recensione di Alice Parmeggiani sul volume *Jezik u Bosni i Hercegovini* (La lingua in Bosnia ed Erzegovina), pubblicato nel 2005 dall'Istituto linguistico di Sarajevo congiuntamente con l'Istituto di studi est-europei e orientali di Oslo, a cura di S. Mønnesland.

² D'intesa con i relatori, i titoli dei contributi definitivi qui pubblicati sono stati modificati rispetto a quelli presentati al convegno.

tributo di Amina Šiljak-Jesenković sulla tradizione simbologica orientale e quello di Božidar Stanišić sulle problematiche culturali nella Bosnia di oggi³.

L'auspicio e l'intento della pubblicazione dei testi qui presentati perseguono quelli del convegno di un anno fa: far cadere la cortina della nostra incompienza e del senso di lontananza nei confronti di una cultura europea 'alle porte dell'Oriente', che sta cercando fra mille difficoltà di uscire dall'isolamento e dalle devastazioni della guerra a cui vanno ad aggiungersi quelle di una politica culturale e linguistica basata ancora sugli etnonazionalismi.

³ Per integrare l'informazione sulle relazioni presentate e sul film proiettato al convegno, ricordo che alcuni temi sviluppati nell'intervento di Maria Rita Leto sulle scelte linguistiche degli Ebrei sefarditi e in quello di Tatjana Sekulić su *Essere bosniaco ai tempi delle etnie* possono essere approfonditi in altri loro lavori pubblicati in italiano, in particolare: M.R. LETO, *Prefazione* in I. Samokovlija, *Samuel il facchino*, Firenze 2002 e T. Sekulić, *Violenza etnica. I Balcani fra etnonazionalismo e democrazia*, Roma 2002. Infine, una bella recensione a opera di Gordana P. Crnković del film di Vesna Ljubić *Adio kerida* può essere reperita in inglese sulla rivista informatica «Kinoeye» 3, 10 (2003).

LINGUA E RAPPORTI ETNICI IN BOSNIA ED ERZEGOVINA: IDENTITÀ DELLA LINGUA ED ELEMENTI DETERMINANTI DELLE IDENTITÀ LINGUISTICHE*

HANKA VAJZOVIC

*La mia identità è ciò che fa in modo
che io non sia identico
a nessun'altra persona.*
Amin Maalouf

La situazione linguistica nell'area della Bosnia ed Erzegovina è particolarmente complessa: sono in uso tre lingue standard nazionali paritetiche, riservate alle tre etnie costitutive e nate sulla base di una lingua del rango di diasistema. La situazione è inoltre resa più complessa dai seguenti fatti: a) i cambiamenti nella situazione linguistica sono stati repentini: da un'espressione linguistica bosniaco-erzegovese anazionale o sovranazionale sono state ottenute quasi 'da un giorno all'altro' tre lingue nazionali; b) oltre ai parlanti delle etnie costituenti, nello stesso territorio vive anche un numero significativo di parlanti autentici e autoctoni che non appartengono alle etnie costituenti o che per vari motivi non sono determinati dal punto di vista nazionale (etnico); c) nell'intero territorio la comunicazione continua a realizzarsi indisturbata; d) non esiste una corrispondenza logica fra le comunità linguistiche e quelle sociali diversamente determinate: stati, nazioni, ambienti socioculturali; e) si insiste su lingue nazionali a dispetto del fatto che sono in questione anche le loro particolari identità (separazione interpersonale) e, ancor più, le identità etnico-linguistiche dei parlanti, ecc. Tuttavia, questa situazione linguistica così complessa in partenza e resa via via ancor più complicata, non è stata condizionata dalla lingua stessa, ma è stata provocata da fattori extralinguistici ad essa vicini: nazione (intesa come etnia) e politica, ovvero, più esattamente, le attuali politiche nazionali. Questo testo riguarda soprattutto la correlazione fra lingua e società / nazione / politica, nonché la questione delle identità etnico-linguistiche e di altri fenomeni legati alla lingua in Bosnia ed Erzegovina, soprattutto alla lingua bosniaca.

* Il testo è stato tradotto da Alice Parmeggiani.

1. Essendo un mezzo di comunicazione fondamentale, la lingua è per sua natura inscindibile dalla società, e questo legame è reciproco e logico, una senza l'altra non possono esistere. In quanto 'proprietà' della società (del collettivo, e non del singolo individuo che di essa si limita a servirsi) in modo mediato la lingua realizza (o può realizzare) una correlazione anche con altri valori extralinguistici, prima di tutto con la nazione e la politica. Tale legame, tuttavia, non è naturale (non è necessario) e, si potrebbe dire, è unidirezionale, poichè la lingua può funzionare indisturbata anche senza la nazione o la politica. Eppure, il legame fra i concetti *lingua – società – nazione – politica* suggerisce tale collegamento di causa-effetto dal quale spesso, in caso di un qualsiasi sbilanciamento nell'ideale rapporto reciproco (1:1) o di un turbamento nelle relazioni reciproche invalse, di regola seguono o possono seguire seri problemi nel funzionamento di uno o di tutti i contenuti citati.

1.1 La natura dei rapporti bidirezionali fra *lingua* da una parte, e *società / nazione / politica* dall'altra, dal punto di vista teorico si manifesta in modi diversi, e dal punto di vista diacronico (attraverso il prisma delle tappe temporali), anche con una diversa intensità correlativa. Così uno degli aspetti del loro legame reciproco si evidenzia, ad esempio, anche nella reciproca determinazione stabilita in alcuni indiscussi dati di fatto, corroborati da precise circostanze che hanno condizionato o caratterizzato la situazione linguistica nei nostri territori.

1.2 Alla lingua è necessaria la società, ossia una comunità linguistica, che può corrispondere a una o più comunità sociali, definite in modo non linguistico (stato, nazione e simili) o anche solo a una parte di una di esse (Bugarski 1996, p. 18). La lingua è, quindi, lo specchio di una data comunità sociale, mentre la situazione linguistica è lo specchio dei rapporti sociali complessivi (questione della lingua nell'uso ufficiale; codificazione della lingua; questione della parità delle lingue in comunità plurilingui, il problema del bilinguismo e della diglossia, ecc.). D'altro canto, *alla società è necessaria la lingua*: ogni comunità umana (statale, socioculturale, nazionale, tribale) ha una o più lingue. La lingua può essere un importante fattore *integrativo*, ma anche *disintegrante*, di un dato collettivo (dello stato, prima di tutto). Così, ad esempio, in un'epoca passata (e non molto lontana) si sottolineava che

la lingua non può agire in senso disintegrante nella comunità sociale in cui viene usata, perchè la sostanza della lingua letteraria consiste nell'essere un elemento coesivo nella comunicazione, e quindi anche nella sfera ideologica e politica. [...] Per questi motivi, la lingua letteraria, di per se stessa, agisce in senso integrativo (Minović 1984, p. 269).

E invece, l'attuale situazione linguistica bosniaca ed erzegovese è caratterizzata proprio dall'uso della lingua come fattore disintegrante all'interno della comunità sociale, e anche di quella linguistica nel suo complesso.

1.3 La lingua può appartenere (anche) alla comunità nazionale (etnica). In tal caso la nazione (etnia) non solo mette a punto la propria lingua per le sue necessità comunicative, ma spesso anche la sottomette a interessi che esulano dai confini di tali necessità, e in questo caso il limite fra nazionale e nazionalistico può impallidire o addirittura scomparire del tutto. In un rapporto nazionalistico verso la lingua si iniziano a ignorare o falsificare molti fatti linguistici (l'origine della lingua, l'eredità linguistica, la prassi linguistica corrente e simili). Inoltre, nel tentativo di distinguere a ogni costo una lingua nazionale dalle altre (perfino a dispetto di un alto grado di unitarietà, come è il caso sul territorio bosniaco ed erzegovese), si insiste sulla differenziazione della sostanza linguistica, si nega la realtà linguistica, e la medesima lingua viene contemporaneamente negata agli 'eticamente diversi' e/o imposta agli 'eticamente nostri'. D'altro canto, *la comunità nazionale può dipendere dalla lingua*, perchè la lingua è considerata uno dei fattori distintivi fondamentali nella definizione della nazionalità, e ciò significa che di regola, in teoria, essa è sì una determinante importante, ma non l'unica (Vajzović 2004, pp. 18-20). Tuttavia, in mancanza di altri elementi di dimostrazione o quando altre determinanti della nazionalità sono in questione, in certi ambiti (come anche il nostro) la lingua può diventare un valore primario nell'acquisizione o nella dimostrazione delle identità nazionali (etiche). Per questi motivi «lo studio delle nazionalità e delle lingue nazionali è impensabile senza lo studio della lingua come strumento della cultura e della civiltà nazionale» (Šipka 1984, p. 15).

1.4 La lingua può essere governata dalla politica. Poichè quest'ultima ha dei precisi e rodati meccanismi per influire sulla situazione linguistica (e lo fa in accordo con le condizioni e i rapporti esistenti: democratici, nazionali, nazionalistici) è chiaro che la lingua può servire come mezzo importante nella realizzazione degli obiettivi politici desiderati. La politica, di regola, (a) sovrintende alle questioni di pianificazione linguistica, poi (b) in connessione con la linguistica stabilisce i principi della politica linguistico-letteraria e cura la loro implementazione, (c) regola le questioni della lingua nell'uso ufficiale, (d) assicura i diritti dei popoli, soprattutto di quelli minoritari, alla propria lingua e alla scelta del nome della lingua, (e) si preoccupa della parità delle lingue in ambiti plurilingui, e così via. Inoltre, la volontà politica influisce sulla determinazione delle comunità linguistiche e stabilisce con quale collettivo coinciderà la comunità linguistica: con quello statale, socioculturale, nazionale. D'altro canto, *la lingua può influire in modo sostanziale sulla politica*. La prassi linguistica, il comportamento linguistico dei parlanti, le esigenze delle comunità linguistiche, possono 'venire incontro' alla politica, ma possono anche 'confondere i suoi calcoli' nel perseguimento di obiettivi immaginati o desiderati. La situazione linguistica in Bosnia ed Erzegovina offre prove per entrambe le situazioni. Infatti, uno spazio comunicativo unico non va affatto bene per quelle politiche nazionali che

aspirano alla divisione della Bosnia. Per questo motivo, il fatto che, malgrado la divisione della lingua su base nazionale (etnica), i cittadini della Bosnia ed Erzegovina (a qualsiasi etnia appartengano) continuino indisturbati a comunicare fra loro, induce le politiche nazionali a immaginare continuamente sempre nuovi metodi di 'lotta per la difesa degli interessi vitali nazionali' per mezzo della lingua; da qui quindi i nostri problemi con i media, i programmi e i manuali scolastici separati su base etnica, due scuole sotto uno stesso tetto o una sotto due tetti, edizioni ufficiali parallele trilingui degli organi ufficiali e così via.

2. L'attuale situazione linguistica della Bosnia ed Erzegovina è stata determinata dalle politiche nazionali (etniche); nella nostra situazione ciò non era necessario, ma nella prassi non è neppure inconsueto, dato che:

- a) i gruppi linguistici (in quanto collettività determinate dalla lingua di cui si servono) possono essere identificati non solo con quelli nazionali, ma anche con altri diversi gruppi sociali diversamente determinati (etnici, statali, regionali, politici, confessionali, ecc.) e in tal caso possono, ma non necessariamente, coincidere con essi (Bugarski 1996, p. 18); inoltre
- b) «[...] la lingua è indicata in quasi tutte le definizioni come uno degli elementi che caratterizzano (sia pur in modo non esclusivo) la nazionalità e il libero uso della lingua materna, soprattutto nelle nostre condizioni, è uno dei presupposti fondamentali per la realizzazione della parità nazionale» (Šipka 1984, p. 15).

Per questi motivi, il fatto che oggi in Bosnia ed Erzegovina abbiamo tre lingue standard nazionali paritarie, non sarebbe contestabile di per sé, se nello stesso tempo non si imponessero la *questione dell'identità della lingua*, ovvero se e in quale misura le nostre singole lingue siano realmente reciprocamente differenziate e distinte, e la *questione delle identità (nazional)linguistiche* dei parlanti, ossia in quale misura sia possibile individuare i parlanti in quanto appartenenti a determinate nazionalità, esclusivamente 'loro'.

2.1 Per parlare della correlazione fra i gruppi linguistici nella realizzazione della comunicazione, nonché della questione della libertà e dei diritti linguistici (da una parte delle comunità nazionali e, dall'altra, del singolo parlante, e quindi del cittadino, a qualunque etnia appartenga e a qualunque lingua nazionale faccia riferimento) nella nostra situazione, occorre fare almeno un breve cenno al rapporto reciproco fra lingua e politica al tempo in cui si stava delineando la dissoluzione dello stato (la Repubblica Socialista Federativa Jugoslava), del territorio (non solo jugoslavo, ma anche quello bosniaco ed erzegovese, che sarebbe stato diviso in seguito nelle attuali entità), delle lingue (la lingua serbo croata, ma anche la parlata bosniaco erzegovese). A quell'epoca le questioni linguistiche, che sottintendevano cambiamenti fon-

damentali, furono decise esclusivamente dalla politica, con il 'sostegno logistico' di alcuni linguisti, e ciò significa che sulle soluzioni, al popolo (i cittadini bosniaci ed erzegovesi) nessuno chiese nulla. Nulla, tranne una dichiarazione sul nome della propria lingua, che era una delle voci del censimento del 1991. Allora (se possiamo credere ai dati disponibili, dato che nel 1991 non erano ancora del tutto elaborati; cfr. Halilović 1991, p. 34) per quanto riguarda il nome della propria lingua materna/nazionale si dichiararono:

- per il *bosniaco* circa il 92% dei bosgnacchi, ossia i musulmani bosniaci ed erzegovesi;
- per il *serbo* circa il 67% dei serbi bosniaci ed erzegovesi;
- per il *croato* circa il 79% dei croati bosniaci ed erzegovesi.

Accanto alle percentuali citate, tuttavia, non sono disponibili altri parametri complementari, mentre sarebbe certamente interessante, e anche necessario, vedere, ad esempio:

- a) da quali valori sono espresse le percentuali sulla scelta della lingua, ossia qual è al 100%: il numero degli abitanti, il numero dei censiti/intervistati, il numero di coloro che si sono espressi sulla lingua;
- b) che cosa è contenuto nel residuo della percentuale, in complesso e singolarmente: che cosa ha dichiarato l'8% dei bosgnacchi, il 33% dei serbi, il 21% dei croati; se si sono espressi, e per che lingua, i cosiddetti «altri» bosniaci ed erzegovesi; quanti di loro si sono espressi per la lingua serbocroata, ecc.

Ci sono poi quesiti che si potrebbero porre anche oggi: che cosa intendevano i singoli e le comunità (la prima, la seconda, la terza o tutte assieme) come lingua per la quale si esprimevano? I bosniaci e gli erzegovesi, in quel 1991, si esprimevano solo sul nome della lingua, oppure con esso intendevano anche i cambiamenti nella lingua? E la «lingua bosniaca» era intesa da loro come lingua di tutto l'ambiente o solo come lingua dei bosgnacchi/dei musulmani? Infine, potevano allora avere un'idea informata su che cosa avrebbe significato il loro orientamento per la prassi successiva – quella linguistica (sostanza linguistica, lingua standard, norme e normative) e quella politica o politico linguistica (funzionamento della lingua nell'uso ufficiale: scuola, media, amministrazione, ecc.)? Infatti, tutti questi sono i problemi che già da un decennio e mezzo rendono complessa la situazione linguistica e politica in Bosnia ed Erzegovina, ma il popolo, a quanto pare, ancor oggi ne sa molto poco: si limita a osservare ciò che accade, più che capire perchè sia così.

2.2 Per quel che riguarda i bosgnacchi, già in quello stesso 1991 (sia pur solo dopo il censimento) i più informati potevano sapere che il bosniaco non era «la lingua della Bosnia», come, a giudicare da tutte le premesse, la maggior parte pensava e desiderava, ma la lingua dei musulmani (Halilović 1991, pp.17-18), anche se si potrebbe dire che per molti (bosgnacchi e no) neppure oggi questo è del tutto chiaro.

Per questo qualcuno forse si sente incoraggiato dal primo punto della *Povelja o bosanskom jeziku* (Documento sulla lingua bosniaca, 2002) in cui si dice che «la lingua bosniaca è la lingua di tutti i bosgnacchi e di tutti quelli che con quel nome la sentono propria». Tuttavia rimane opinabile o poco chiaro:

- se il bosniaco sia davvero la lingua di tutti i bosgnacchi, quando ci sono, ad esempio, musulmani, per definizione bosgnacchi, al di fuori della Bosnia ed Erzegovina (in Serbia, Croazia) che si dichiarano per la lingua serba/croata;
- se il bosniaco appartenga a chiunque si senta/dichiari come bosgnacco, o se sia bosgnacco chiunque si dichiari per la lingua bosniaca;
- che cosa presupponga la lingua bosniaca (la sostanza linguistica), in senso linguistico normativo, dato che dalla parlata odierna dei bosgnacchi (in Bosnia ed Erzegovina o fuori) questo non si può dedurre con certezza (attraverso tratti differenziali nella norma e nella prassi linguistica rispetto alla lingua serba o croata);
- che cosa nel *Documento* significhi l'espressione «sentire propria con quel nome»: la lingua da noi è davvero solo un «nome», una forma, o questo comprende anche il relativo contenuto, cioè una sostanza linguistica e una norma standard?

Sono tutte questioni di cui varrebbe la pena occuparsi, ma le risposte le dovrebbero però dare in primo luogo i politici con la 'benevola assistenza' dei linguisti. Qui esse si impongono di per sé mentre analizziamo la sostanza della correlazione fra la lingua e le sue determinanti extralinguistiche, ossia mentre parliamo delle reali identità linguistiche in Bosnia ed Erzegovina e ricerchiamo le determinanti dell'identità (etnico)linguistica, innanzi tutto di quella bosgnacca.

2.3 Linguisticamente parlando, in Bosnia ed Erzegovina le identità linguistiche sono caratterizzate in primo luogo dal fatto che non esiste alcuna coincidenza fra gruppi sociali, in qualsiasi modo siano essi definiti non linguisticamente, e comunità linguistiche, per cui si impongono (o derivano) anche:

- la questione dell'*identità delle nostre lingue*, ossia del *bosniaco, croato, serbo*, nel senso della loro identificazione che ogni lingua possiede «per il fatto che si considera un idioma distinto da tutti gli altri» (Bugarski 1997, p. 11);
- la questione dell'*identità (etnico)linguistica dei parlanti* che sottintende un'*identificazione nazionale (etnica)* o la possibilità di *rilevamento dell'appartenenza etnica dei parlanti* (appena uno apre bocca, sappiamo di che nazionalità è).

In sostanza, quindi, le identità linguistiche nazionali sono da noi una realtà? È possibile la loro edificazione in una situazione in cui *neppure una delle nostre comunità etniche, incluse le loro lingue, non coincide non solo con nessuna comunità sociale definita in altro modo* (ad esempio una nazionalità = uno stato / ambito / spazio comunicativo e viceversa) *ma neppure con se stessa* (ad esempio una nazionalità = una lingua come mezzo di comunicazione e viceversa)? In una situazione del gene-

re è possibile curare e dimostrare le *identità delle lingue nazionali* e le *identità linguistiche delle nazionalità*? Del resto, come difendere le lingue nazionali dall'interferenza reciproca (promiscuità degli uni con gli altri), sempre che le identità nazionali-linguistiche esistano davvero? Se comunque si insistesse sulle identità linguistiche (ed esse dovrebbero essere, come dice Ranko Bugarski, «reciprocamente divise») e se davvero si considerassero i loro valori, in tal caso, linguisticamente parlando, sarebbe certamente in questione la comunità nazionale.

Che cosa questo significhi in pratica, è possibile capirlo paragonando (a) le parlate dei *bosgnacchi/croati/serbi* negli ambiti di origine: *Bosnia ed Erzegovina/Croazia/Serbia* con (b) le parlate dei loro connazionali fuori dai territori d'origine: i *bosgnacchi* fuori dalla Bosnia ed Erzegovina, i *croati* fuori dalla Croazia, i *serbi* fuori dalla Serbia. Nella realtà, nella maggior parte dei parlanti della stessa etnia «fuori dai territori d'origine» si manifesta esclusivamente l'identità etnico-linguistica 'estranea' (che, di fatto, è la parlata dell'ambiente), solo che ognuno di loro a quella sua stessa lingua 'estranea' continua ad attribuire il proprio nome nazionale. È interessante che, detto in modo condizionale, gli appartenenti a una nazionalità che vivono fuori dal territorio d'origine, pur 'formalmente' utenti di una data lingua nazionale, nella maggior parte dei casi (soprattutto le generazioni più giovani) non praticano neppure una qualche forma di diglossia, quindi non usano le proprie lingue nazionali neppure nella cerchia familiare, anzi, si orientano del tutto per l'espressione linguistica dell'ambiente. Ciò vale più o meno per tutti tre i nostri gruppi linguistici determinati in senso nazionale, poichè nessuno di essi, in confronto con la comunità diversamente definita (in senso socio-politico, comunicativo, spaziale) a cui appartiene:

- 1) non 'copre' per intero il suo 'territorio d'origine' (non coincidenza endogena), ossia i bosgnacchi/croati/serbi non si trovano *solo* in Bosnia/Croazia /Serbia; ma, nello stesso tempo,
- 2) non 'rimane' in esso (non coincidenza esogena), ossia in Bosnia/Croazia/Serbia non si trovano *tutti* i bosgnacchi/croati/serbi.

2.4 Dato che, quindi, le *comunità nazionali e le loro lingue sono nello stesso tempo sia più ampie che più ridotte dei loro territori d'origine*, si pone la questione:

- a) quanto le nostre *comunità nazionali* si possano davvero ritenere anche comunità etnico-linguistiche coincidenti (una nazionalità = una lingua; ad esempio dovunque ci siano bosgnacchi/croati/serbi, là c'è anche la lingua bosniaca/croata/serba, e viceversa); ovvero
- b) che ne è in tal caso delle identità nazionali: dell'autentica identità della lingua nazionale o dell'identità linguistica degli appartenenti alla nazionalità?

Queste domande non si riferiscono necessariamente anche alle nazionalità (come si riferiscono alle loro lingue), perchè per l'appartenenza etnica, almeno nelle nostre

aree, evidentemente non è neppure necessaria una qualsiasi identità. Per la maggior parte è sufficiente la sola dichiarazione di appartenenza. Da noi altre prove sull'appartenenza di qualcuno a una determinata nazionalità come determinante dell'identità nazionale o sono valori 'deboli', o non esistono affatto. Per questo motivo, perfino nel reciproco riconoscimento etnico ci affidiamo, quasi esclusivamente, al nome e cognome, pur sapendo che neppure essi da noi sono sempre un criterio affidabile di appartenenza (gli stessi nomi e/o cognomi si possono constatare nello stesso tempo in tutte tre le etnie: Damir, Boriša, Maja, Nina; Filipović, Bošnjak, Hrvat, e così via). Anche per queste ragioni per le nazionalità la lingua è importante come prova reale, «percettibile al senso e all'udito» della loro esistenza. Ma quando anch'essa è un testimone inaffidabile, allora le nazionalità fanno di tutto, in senso sia linguistico che politico, per renderla più affidabile e più 'nazionale', e ciò naturalmente non fa che complicare ancora di più l'intera situazione.

3. L'attuale situazione linguistica in Bosnia ed Erzegovina, di fatto, è tale che in nome degli standard nazionali (tre lingue) si ignora l'esistente prassi linguistica dell'ambiente (una lingua); così la questione irrisolta della lingua ufficiale come mezzo di comunicazione comune e pubblico, crea diversi problemi nell'amministrazione, nella scuola, nei media e così via. Ma si tratta, in tutta onestà, di uno pseudo-plurilinguismo, peculiare non solo (a) per il fatto che allo scopo di realizzare le identità nazionali sono stati aboliti i cittadini, i bosniaci e gli erzegovesi (cosa che potrebbe essere più una causa che una conseguenza della situazione attuale), ma anche (b) per il fatto che in nome della parità dei popoli costituenti e delle loro lingue standard è stato soppresso il diritto alla lingua (e al nome della lingua) ad altri cittadini, membri della stessa comunità parlante, ossia:

- a) a coloro che non sono costituenti, ad esempio gli ebrei o i rom bosniaci ed erzegovesi; come devono chiamare la loro lingua in cui comunicano quotidianamente?
- b) a coloro che etnicamente vogliono dichiararsi bosniaci (ed erzegovesi) indipendentemente dalla fede; la loro lingua è il bosniaco o un'altra lingua?
- c) a coloro che non possono o non sanno come dichiararsi (identità complesse di famiglie etnicamente eterogenee); si dichiareranno come bosniaco-croato-serbi/serbo-croati/croato-serbi/croato-bosniaci/serbo-bosniaci e simili, a seconda della «combinazione etnica in famiglia»? Rimarrebbe comunque il problema dell'ordine delle parole (cfr. Maluf 2003, p. 13).

3.1 Inoltre, in nome del diritto di ogni popolo di avere la propria lingua e di chiamarla secondo la propria volontà (ciò che nessuno dovrebbe negare!), dal punto di vista sia teorico che giuridico sono state realizzate le premesse delle collettive identità etnico-linguistiche (la lingua del popolo bosgnacco/croato/serbo), ma, allo stesso tempo, quel-

lo stesso diritto (cosa inammissibile!) è stato in pratica negato o messo in dubbio per quanto riguarda l'individuo. Prima di tutto «l'identità non è data una volta per tutte, essa si costruisce e si trasforma per tutta la vita» (Maluf 2003, p. 21). In tutto, quindi anche nella lingua. Così il singolo, l'appartenente a un'etnia o il cittadino bosniaco o erzegovese, è costretto a presentarsi in modo falso o a comportarsi linguisticamente in modo non autentico, ossia, a perdere in identità, etnica o personale, poichè:

a) se non si adegua alle norme linguistiche offerte dalla sua etnia, perde la sua *identità nazionale* (perchè non la manifesta linguisticamente); in tal caso non è più un «buon/vero» bosgnacco/croato/serbo e può essere esposto alla condanna della propria etnia; tuttavia con lo stesso comportamento può allo stesso tempo essere un «buon/vero/onesto/bosniaco/di carattere/non affetto etnicamente», e quindi lo stesso comportamento sarà lodato dai concittadini di altre etnie;

oppure

b) se si adegua alla 'nuova' norma linguistica che gli appartiene dal punto di vista etnico, *perde la sua identità individuale/personale*, cambia le proprie abitudini linguistiche, i tratti idioletti; in tal caso non è più ciò che era e può essere esposto alla condanna o al disprezzo dei concittadini, degli amici, dei colleghi, di chi lo conosceva prima, ma per i rappresentanti della sua etnia può rappresentare un esempio di uomo retto, dedito al proprio popolo, e al giorno d'oggi conviene esserlo.

3.2 Così, in pratica, si creano *identità ibride*. Il comportamento linguistico del singolo non sarà naturalmente valutato allo stesso modo da tutti i membri della collettività. Ciò dipenderà da vari fattori che possono influire sul rapporto nei confronti della lingua (livello di istruzione, posizioni ideologiche e politiche, estremismo e così via). In altre parole, coloro che considerano la lingua da posizioni 'naziocratiche', 'drizzeranno bene le orecchie' nel valutare e giudicare gli altri, insistendo nello stesso tempo sui propri diritti e sulle libertà linguistiche, sulla propria simbologia linguistica che intendono però negata agli altri (!); invece quelli che non sono 'eticamente trendy', o che non sono 'al corrente' (non se ne curano, non capiscono), considereranno con tolleranza il comportamento linguistico 'innovativo' di altri, in nome di una libertà di scelta individuale (fenomeno comunque raro), oppure non terranno conto di tutti i valori simbolici (di qualsiasi lingua nazionale si tratti), basandosi di solito su posizioni laiche e propri criteri di giudizio nei riguardi delle varietà linguistiche e dei loro parlanti (cfr. Bugarski 1996, pp. 86-116), cosa che comunque per la lingua e la situazione linguistica non sarà di molta utilità.

3.3 Per quanto riguarda i bosgnacchi in Bosnia, la loro identità linguistica aveva iniziato già da tempo, dalla fine dell'epoca turca, a perdere la sua specificità naziona-

le, identificandosi nell'ultimo secolo sempre di più con la lingua dell'ambiente. Ciò avveniva sia in forza delle circostanze linguistiche e politiche, sia per volontà dei parlanti. In virtù di questa disomogenizzazione etnica, ossia accettando di essere o a favore degli uni o a favore degli altri, i bosgnacchi in pratica accolsero anche nella lingua tutto ciò che si presentava, accentuando, a seconda dei casi, ora gli elementi propri ora quelli altrui, sia che vi fossero costretti o che lo volessero autonomamente. Ma, indipendentemente dalla loro partecipazione o volontà, durante lo scorso secolo (dagli inizi del processo di standardizzazione), in Bosnia ed Erzegovina si andò formando una lingua comune con caratteristiche espressive tipiche locali, e i bosgnacchi, non avendo altra scelta, si identificarono proprio con quella lingua: bosniaca, quindi, e non bosgnacca. Poi, dopo il cosiddetto risorgimento nazionale degli anni Novanta del secolo scorso, anch'essi, seguendo il trend comune, hanno tentato di riportare parzialmente la propria lingua standard in un ambito etnico, ma ciò, a causa della troppo lunga tradizione precedente, è stato accolto solo in minima parte. Di fatto, nell'attuale processo di codificazione (nelle norme) la lingua bosniaca è stata necessariamente rivista o 'ristrutturata', per farla tornare alle origini, ma in parte anche 'sovrastutturata', nel tentativo di distanziarla dalle altre. Tuttavia, malgrado i cambiamenti, si potrebbe dire che il risultato sia stato azzerato: quanto è stata restituito in originarietà, tanto si è perso in autenticità. A questo proposito l'attuale lingua standard bosniaca oggi è soprattutto criticata per il suo superfluo 'avvicinamento' alla lingua croata, fatto spiegabile, probabilmente, solo con motivi psicologici o psicolinguistici: croatizzare con l'obiettivo di deserbizzazare, cioè si introduce 'un qualcosa di estraneo' (croato) per neutralizzare la decennale introduzione di 'un qualcos'altro di estraneo' (serbo).

4. Nel corso del suo sviluppo storico, nell'attuale area bosniaca ed erzegovese la lingua è passata attraverso alcune tappe abbastanza distinte. Un tempo era solo un mezzo di comunicazione fra membri di comunità linguistiche più o meno estese, ma poi, la sempre maggior complessità dei rapporti sociali l'ha esposta sempre più ad azioni coscienti e mirate: processi di standardizzazione, influsso dei cambiamenti socio-politici sulla situazione linguistica, differenziazione delle lingue a seconda di diversi altri criteri (confessioni religiose, etnie, gruppi sociali) e così via. Di pari passo con i cambiamenti nella situazione linguistica e nel contesto extralinguistico, si sono formate anche le diverse identità come somma di elementi ereditati e conquistati, tradizionali e attuali, poichè «ognuno di noi è tesoriere di due eredità: una, 'verticale', la ereditiamo dai nostri predecessori, dalle tradizioni del nostro popolo, dalla nostra comunità religiosa; l'altra, 'orizzontale', la ereditiamo dal nostro tempo, dai nostri contemporanei». Solo che questa seconda è più forte, poichè siamo «infinitamente più vicini ai nostri contemporanei che ai nostri predecessori» (Maluf 2003, pp. 80-81), in tutto, e anche nella lingua.

4.1 L'identità linguistica di tutte le nostre etnie in ogni fase dello sviluppo linguistico si è comunque, in maggior o minor misura, fusa nella collettività linguistica, definita dal territorio in modo più significativo che da altre eventuali diverse determinanti della comunità dei parlanti, e ciò significa che le diversità linguistiche etniche (non quelle religiose o culturali), soprattutto quelle simboliche, si sono spontaneamente neutralizzate. Per la necessità di comunicare, tutti, volenti o nolenti, usavano tutto: ciò che era autoctono e ciò che nel frattempo era stato importato. Così la lingua in Bosnia ed Erzegovina si arricchiva, ma creava anche un nuovo codice la cui autenticità sarebbe stata messa in discussione dalle affermazioni sulla «frattura/neutralizzazione/mescolanza delle varianti». Se riconduciamo tutto ciò al momento attuale, l'esito dello 'scrutinio' odierno sarà più chiaro: rivendicazione o espulsione di elementi linguistici etnicamente marcati, soprattutto nel lessico, secondo il modello: questo appartiene a noi, questo è loro; noi non dobbiamo usare 'l'altrui', e se altri usano 'il nostro', allora anche loro appartengono a noi, e così via.

4.2 In epoca socialista, nel reciproco intreccio di materiale linguistico locale e importato, invece delle identità nazionali (di quella bosgnacca, ma anche delle altre due nazionalità), nel territorio della Repubblica Socialista della Bosnia ed Erzegovina si andò rafforzando un'identità linguistica socioculturale, oppure si costituivano identità individuali, che con le loro sfumature sarebbe difficile unificare in ben definite comunità linguistiche. Difficile, ma anche superfluo. Infatti, c'era di tutto, un po' di tutto, solo combinato in modo un po' differente, sfumato, talvolta più per la necessità di proiettare una propria immagine che per il bisogno di sottolineare una qualsiasi appartenenza collettiva o una lealtà dovuta alla propria etnia. Del resto, se non fosse così, come spiegare oggi la parlata espressamente croatizzata di una bosgnacca bosniaca (ad esempio, nei media) se non come la proiezione di un' 'immagine' linguistica? Oppure, come interpretare la riconoscibile parlata urbana (ad esempio, quella di Sarajevo) di tanti serbi e croati bosniaci o erzegovesi in altro modo se non come infedeltà verso la propria etnia, a favore di un rispetto dei propri usi linguistici o per solidarietà verso gli usi dell'ambiente circostante? Infatti, quante erano le influenze esterne che agivano sulla lingua dei bosgnacchi bosniaci ed erzegovesi, tanto inevitabile era il processo inverso, ossia l'influenza dei bosgnacchi sull'uso linguistico dei serbi / croati / altri bosniaci ed erzegovesi, attraverso i turchismi, il gergo, i registri, la prosodia. In ogni caso, in Bosnia c'era, ed è in gran parte rimasta fino a oggi, una lingua che non era né solo *H* (*hrvatski*, proveniente dalla Croazia), né solo *S* (dalla Serbia), né solo autoctona *B* (dalla Bosnia); anzi, a dispetto della più ampia collettività linguistica, si era creata una nuova identità della lingua e un'identità linguistica dei parlanti, *BHS*, riconoscibile rispetto alle altre, nella stessa misura simile a loro, o da quelle diversa, quanto esse lo sono fra loro. E quella non era né la lingua di *tutti i bosgnacchi* (anche di quelli fuori della Bosnia ed Erzegovina), né la lingua

dei *soli bosgnacchi* (quelli in Bosnia ed Erzegovina). In tale situazione le identità linguistiche nazionali in territorio bosniaco ed erzegovese dovevano reciprocamente neutralizzarsi. Per questo motivo fino al momento attuale esse non esistevano, e oggi esistono in misura così esigua.

4.3 Di tale situazione era evidentemente 'responsabile' la cosiddetta espressione linguistica standard bosniaco erzegovese, un' 'invenzione' dell'epoca socialista e della *fratellanza e unità*, che si arricchiva accettando tutto e 'appropriandosene'. In tal modo erano rimasti così pochi tratti linguistici etnicamente differenziati (secondo alcuni dati solo il 3%, fino a un eventuale, sia pur dubbio, 10%), che le differenze erano insufficienti per costituire lingue distinte e identità nazional-linguistiche, e quindi etniche, oggi così importanti. Per questo, dopo che la politica ebbe definitivamente rinunciato al precedente concetto di 'espressione bosniaco erzegovese', le etnie dovettero o inventarsi le differenze, oppure dividersi ciò che nella lingua era ritenuto un tempo un tesoro comune. Malgrado tutti i tentativi, tuttavia, l'*identità* rimase comunque *BH* (*bosniacoerzegovese*) o *BHS* (bosniaco-croato-serba), sia per la lingua che per i parlanti. Tale identità è oggi la più diffusa, accanto alle cosiddette lingue nazionali (con le loro peculiarità), però strettamente intrecciate con la BHS. La ragione è naturalmente il fatto che l'influsso della comunicazione quotidiana, ossia l'influsso dell'ambiente sui tratti linguistici è semplicemente inevitabile (norme, prassi linguistica, slang e così via). Questa è la realtà della lingua e delle identità linguistiche nel territorio della Bosnia ed Erzegovina, solo che oggi né si vuole ammetterlo, né è popolare parlarne, né è molto consigliabile farlo notare. Del resto, anche tutti gli argomenti a favore di questo sono acqua fresca quando le etnie sono sorde alla verità o sono pronte a falsificarla, quando, ad esempio, il fatto che *tutti i serbi sono štokavi* viene ribaltato nell'affermazione che *tutti gli štokavi sono serbi* e così via. Naturalmente non si tratta di un gioco di parole, come a qualcuno può sembrare. Questa è pura politica, ma in questa sede non entreremo in tale argomento più di quanto non sia necessario per osservare l'identità delle lingue nazionali e la creazione delle identità linguistiche nazionali, per la questione della lingua ufficiale o dell'uso ufficiale della lingua in Bosnia ed Erzegovina.

4.4 Il funzionamento della lingua nell'uso ufficiale e pubblico nel territorio del nostro stato è un problema che deriva dall'attuale situazione linguistica quale essa è. Da noi tutto è al segno del numero tre, e in senso *uniforme*, non solo *paritario*. E tutto è al segno di: Noi siamo minacciati! E sempre «[...] 'noi' e 'loro', ingiustizia e vendetta [...] 'Noi' siamo necessariamente, e per definizione, le vittime innocenti, mentre 'loro' sono necessariamente i colpevoli, e colpevoli da lungo tempo, qualsiasi cosa subiscano oggi (Maluf 2003, p. 28)». Così certi 'noi nazionali' si lamentano di essere 'defraudati' dei loro diritti e libertà, perfino quando ottengono di più di quan-

to non sia la loro 'razione' rispetto alle percentuali. In pratica, ogni volta che non si può seguire la via razionale, viene intrapresa quella nazionale. Ogni volta che vengono a mancare gli argomenti, si fa appello alle nazionalità sulla questione delle identità minacciate, e in tal caso la 'riserva aurea' più adatta per l'argomentazione è proprio la lingua nazionale. Per questo nessuno vuole ciò che è tanto necessario a noi tutti: una lingua standard statale e ufficiale, e una norma che l'accompagni, che affermi la congiunzione (e – e – e), una lingua tale che nessuno vi si trovi 'stretto dentro', in cui le differenze simboliche vengano poste in un rapporto di molteplicità paritaria: *né solo uno, né solo il secondo, né solo il terzo*, e anche *e bosniaco – e serbo – e croato – e il resto* ('ko' e 'tko'; 'informisanje' e 'informiranje'; 'slušalac' e 'slušaatelj'; 'sprat' e 'kat'; 'faktor' e 'činilac' e 'čimbenik'; 'fabrika' e 'tvornica'; 'uvjet' e 'uslov'; 'vazduh' e 'zrak', e se occorre anche 'hava', ecc.). In pratica, in tal modo le norme attuali verrebbero solo inserite complessivamente in una sola, dalla quale ciascuno – con il rafforzamento della tolleranza linguistica e della libertà di scelta individuale – sceglierebbe ciò che desidera, ciò che gli si addice di più, ciò che conferma l'identità per cui lui stesso si esprime (nazionale o regionale, collettiva o individuale). Così ci riprenderemmo lo spazio per la cura delle lingue nazionali (chi lo desidera). Non verrebbero inficiati i diritti di nessuno, perché per tutti sarebbe la stessa cosa. Smetteremmo di sentire la lingua come una gravosa responsabilità individuale, e di rinfacciarci reciprocamente che è etnicamente connotata, o che non lo è. Il livello della cultura si innalzerebbe. E tutto ciò potrebbe essere possibile. Invece, già da quindici anni, noi continuiamo ad avere tre norme che insistono sempre più sulla disgiunzione «o – o – o». In tutto ciò che è comune (istituzioni statali, scuola, media, ecc.) questa soluzione è veramente irrazionale, estremamente costosa, assolutamente non pratica, talvolta vessatoria, spesso anche ridicola. Anche per questo si impongono le domande: abbiamo davvero bisogno di *addirittura tre lingue standard, non è troppo per questa piccola Bosnia*, non è antieconomico?, e poi: perché abbiamo *solo tre lingue, non è poco per questa Bosnia*, dato che le comunità linguistiche sono il doppio?

5. Infine, per riassumere. Per quanto riguarda la correlazione fra lingua e società rimane indubbia la consapevolezza che alla lingua la società è necessaria, ma una società che si possa davvero definire come comunità linguistica, quindi, come un insieme di individui che servendosi di una lingua realizzano una comunicazione reciproca. Con questo l'etnia in quanto fattore determinante non si esclude, anzi, al contrario, si ritiene molto adatta, soprattutto se coincide con la comunità comunicativa (parlante), ma non in uno stato multi-etnico monolingue. L'etnia, quindi, in tali casi non può (non senza problemi!), o non dovrebbe essere un fattore di determinazione della comunità linguistica. In caso contrario, succede ciò che oggi abbiamo in Bosnia

ed Erzegovina: una situazione così complessa da costituire, come in un'occasione ha detto Milorad Radovanović:

un fenomeno linguistico, ma anche glottopolitico, estremamente inconsueto e raro: uno stato, due entità politiche, tre norme linguistiche, ossia tre lingue standard, con un alto grado di comprensibilità reciproca, tutte basate su un dialetto, il novoštokavski, quindi con un'origine e una fonte linguistica comune.

Suona davvero irripetibile, mai visto, mai sentito.

5.1 Dal rapporto reciproco fra *lingua* ed *etnia* in Bosnia ed Erzegovina deriva una serie di conclusioni che assieme inducono a una domanda: a chi o a che cosa tutto ciò è necessario? E la domanda è assolutamente retorica. Almeno in Bosnia tutti hanno capito che tutto ciò è necessario meno di tutto alla lingua e ai suoi fruitori. La situazione a cui sono state portate la questione linguistica e la lingua stessa crea una generale intolleranza *interlinguistica* analoga a quella *interetnica*, ed entrambe, da parte di qualcuno, vengono esasperate in modo continuato e controllato. La prima non esisterebbe se non ci fosse la seconda, e quest'ultima potrebbe forse essere minore se non ci fosse la prima. Anche prima si comunicava, e c'erano delle differenze, ma il diverso non ci dava fastidio. Ora prevale l'insoddisfazione, e certi leader nazionali pensano che la questione sarà risolta o migliorata dal telecomando: sono sicuri che quando esisteranno servizi radiotelevisivi separati o tre canali, ciascuno terrà la questione linguistica nelle proprie mani, in senso figurato e letterale. Quindi, se accendete la TV e provate insoddisfazione o addirittura disgusto nei confronti della lingua nazionale altrui, basterà schiacciare un tasto, cambiare canale e subito vi sentirete più sereni. In questo ragionamento l'unica cosa importante è l'elemento nazionale (*se i serbi hanno la loro TV, perchè non anche i croati?*). Non è importante se la gente sarà o no informata, e in che modo. Oppure è proprio questo il punto: che l'*etnia* rimanga nella sua (come direbbe Jakobson) «variazione intralinguistica» (cfr. Gamperc 1974, p. 48) o nel suo sottocodice, spartito, figurativamente e letteralmente, fra il paese natio e un presunto, immaginario paese d'origine. E se assieme ai canali radiotelevisivi separati si ottenessero anche tre entità statali, forse anche le nostre comunità nazional-linguistiche, in virtù sia della frequenza dell'interazione interna, sia dell'affievolimento della comunicazione con l'esterno, potrebbero ritrovarsi nella definizione per cui la collettività linguistica è la comunità «che si mantiene unita attraverso la frequenza dei modelli di interazione sociale, e che è separata dalle aree circostanti dalla debolezza delle linee di comunicazione» (Gamperc 1974, p. 50).

5.2 Dalla correlazione *lingua-politica* si può concludere che alla lingua non è necessaria la politica, ma che quest'ultima la sfrutta sotto due aspetti: come mezzo di pro-

paganda (nella comunicazione con l'opinione pubblica) e come oggetto di azione (nella manipolazione dell'opinione pubblica). In ogni caso, lo stato e la politica hanno sia il diritto che il dovere di risolvere le questioni di pianificazione e di politica linguistica. Ma da come stanno oggi le cose in Bosnia, non si direbbe che quel diritto sia usato né che il dovere sia compiuto. Poiché, come abbiamo visto, la lingua può avere parte nella costruzione, e anche nella decostruzione, ma pure nella ricostruzione dello stato, ci pare interessante un'altra osservazione di Ranko Bugarski (1997, p. 29), che dice pressapoco che nella pianificazione linguistica lo stato e la politica possono fare tutto, ma solo finché non iniziano a mettere in pericolo se stessi. Si potrebbe aggiungere: certo che lo possono, ma non lo faranno, e non si rendono conto che proprio questo prima o dopo gli potrà costare caro: soprattutto allo stato, se non torna alla ragione o non cambia politica.

5.3 Una conclusione finale non sembra indispensabile. Sarà sufficiente constatare che (1) *la situazione linguistica in Bosnia ed Erzegovina è quale l'hanno decisa le politiche nazionali*, ma (2) *l'identità della lingua e le identità nazionali-linguistiche, malgrado tutto, non sono neppure lontanamente quali le avevano immaginate i nazionalisti*. Questo

- per i cittadini e la realizzazione della comunicazione reciproca è incoraggiante;
- per lo stato è ancora un fatto negativo e pericoloso;
- per la lingua stessa non è proprio positivo (basso livello della cultura linguistica nell'uso pubblico);
- per le identità nazionali è comunque disastroso;
- per le politiche nazionalistiche è micidiale.

Di quest'ultimo giudizio nessuno si deve rallegrare, perchè dal punto di vista dell'attuale politica (etnica) può significare solo una cosa: non abbiamo fatto abbastanza, occorre rafforzare l'attività. E non ci dobbiamo neppure stupire del continuo peggioramento dei problemi attuali (la segregazione delle scuole su base etnica, e simili), o delle sempre nuove pretese che vengono sbandierate come vitali interessi nazionali, come l'insistenza su canali radiotelevisivi distinti, con l'unica giustificazione offerta della lingua nazionale come strumento e garante della cura delle identità nazionali; o addirittura anche senza alcuna giustificazione: «Per noi è fondamentale un canale nostro. Lo vogliamo!». E basta. E intanto, nessuno chiede né risponde alla domanda: a vantaggio di chi e contro chi viene difesa la lingua dell'ambiente e della prassi consolidata? Per mezzo delle divisioni linguistiche (e di altro genere), ai cittadini, in realtà, che cosa si offre di meglio, a parte promesse? Queste ultime si potrebbero parafrasare con una frase dal contenuto semanticamente ambiguo ripresa da un manuale socialista: *altri vi hanno condotto sull'orlo della rovina – grazie a noi potete andare avanti a grandi passi!* Insomma, è difficile non cedere all'impressione che, nella nostra situazione, la lingua sia in realtà solo un

mezzo per realizzare gli «interessi vitali» dei politici, come élite governante o a livello individuale (cfr. ŠKILJAN 2002, p. 280), dato che al popolo, in realtà, nessuno chiede direttamente se è vero che preferisce proprio la nazionalità al posto della razionalità.

Bibliografia

- BUGARSKI 1996 = R. BUGARSKI, *Jezik u društvu*, Beograd 1996.
BUGARSKI 1997 = R. BUGARSKI, *Jezik u društvenoj krizi*, Beograd 1997.
GAMPERC 1974 = DŽ. GAMPERC, *Tipovi jezičkih zajednica*, «Kultura, časopis za teoriju i sociologiju kulture i kulturnu politiku» (1974), pp. 47-57.
HALILOVIĆ 1991 = S. HALILOVIĆ, *Bosanski jezik*, Sarajevo 1991.
MALUF 2003 = A. MALUF, *Ubilački identiteti*, Beograd 2003.
MINOVIĆ 1984 = M. MINOVIĆ, *Suvremeni srpskohrvatski književni jezik i kultura (gnoseološko-semiotičko-funkcionalna projekcija)*, in *Jezik i nacionalni odnosi*, Sarajevo 1984, pp. 365-373.
ŠIPKA 1984 = M. ŠIPKA, *Jezik i nacionalni odnosi – potrebe, značaj i osnovni pravci istraživanja*, in *Jezik i nacionalni odnosi*, op. cit., pp. 15-22.
ŠKILJAN 2002 = D. ŠKILJAN, *Govor nacije – Jezik, nacija, Hrvati*, Zagreb 2002.
VAJZOVIĆ 2004 = E. VAJZOVIĆ, *Smrt ili novo rađanje nacije*, «Novi pogledi, Časopis ACIPS» I, 3 (2004), pp. 18-20.

ALCUNE IMPLICAZIONI DI UNA LETTERATURA PLURILINGUE: ELEMENTI SIMBOLICI NELLA LETTERATURA BOSNIACA MUSULMANA IN LINGUE ORIENTALI*

AMINA ŠILJAK-JESENKOVIĆ

Nella mia relazione cercherò di illustrare alcuni aspetti della poetica della letteratura creata in Bosnia ed Erzegovina in lingue orientali, cioè della letteratura dei bosgnacchi (i bosniaci musulmani) al tempo della dominazione ottomana, quando nella letteratura colta prevaleva l'uso del turco, del persiano e dell'arabo.

Infatti, pur se gli autori del tempo scrivevano versi anche in lingua materna, il bosniaco, usando caratteri arabi, tuttavia, data l'assenza di valori estetici e la prevalenza di intenti didattici, tali composizioni, appartenenti alla letteratura detta *alhamijado*, in questa sede non verranno prese in considerazione. Allo stesso modo, dato che non rientrano nelle mie competenze, non mi occuperò neppure della lirica, dell'epica o della prosa di tradizione orale che cominciarono a fiorire in quel periodo.

La cultura europea venne a conoscenza della storia della letteratura dei bosgnacchi attraverso una rassegna di taglio positivistico nel 1912, quando lo studioso Safvet-beg Bašagić pubblicò la sua dissertazione di dottorato presso l'Università Vienna (il lavoro, intitolato *I bosgnacchi e gli erzegovesi nella letteratura islamica*, ebbe molte edizioni in bosniaco o serbocroato). In seguito, negli anni Settanta dello scorso secolo, uscì lo studio di Hazim Šabanović *La letteratura dei musulmani della Bosnia ed Erzegovina in lingue orientali. Biobibliografia* (Sarajevo 1973), basato su vari fondi di manoscritti e di documenti ottomani; infine, da allora sono state pubblicate numerose rassegne storico letterarie sulla letteratura bosgnacca in lingue orientali, nonché diversi lavori scientifici su singoli autori, ad opera di Fehim Nametak, Salih Traka, Džemal Čehajić, Omer Mušić, Muhamed Hadžijamaković, Sulejman Grozdanić, Amir Ljubović, Lamija Hadžiosmanović, Lejla Gazić, Jasna Šamić, Emina Memija, Nenad Filipović, Slobodan Ilić, Adnan Kadrić, Sabaheta Gačanin, e così via. Ci sarebbe molto altro da aggiungere, ma, per aiutare il pubblico italiano a reperire le fonti a cui attingere maggiori informazioni, posso qui solo

* Il testo è stato tradotto da Alice Parmeggiani.

limitarmi ai nomi di alcuni specialisti di un campo che, ancor oggi, è poco conosciuto perfino al lettore bosniaco erzegovese estraneo ai circoli orientalistici.

Nel presente lavoro il mio obiettivo è quello di mettere in luce alcuni aspetti della poetica della letteratura in lingue orientali. Una relazione è certamente insufficiente per esporre una serie di informazioni, di dati storico letterari, nomi, anni o per dare nozioni sulla metrica e i generi letterari, e penso inoltre che un simile approccio potrebbe risultare tutt'altro che utile per risvegliare l'interesse per quest'area dell'eredità letteraria bosgnacca, quindi bosniacoerzegovese, e in generale slavo meridionale: un'eredità nata in Europa, ma in quella sua regione alle porte dell'Oriente, dove la civiltà cristiana e quella islamica si incontrano, si intrecciano e vivono sullo stesso suolo.

Quando parliamo di interferenze culturali, e in particolare di come esse si siano riflesse in letteratura, non possiamo non tenere conto di un fatto fondamentale: le letterature nate nei vari ambiti culturali non solo producono nella loro storia correnti, movimenti e generi letterari diversi che sono, in parte, il prodotto della moda di cerchie intellettuali o letterarie, e in parte il prodotto di fenomeni sociali di quei determinati periodi; oltre a ciò, presentano anche vari simboli e figure stilistiche, espressi spesso da un singolo segno linguistico che però in culture diverse ha un significato diverso. Così, nelle letterature europee abbiamo simboli che sgorgano dall'eredità letteraria e culturale, dalla storia, dalla mitologia e dalla religione, specifiche dei popoli europei, ma esistono anche simboli comuni alle letterature dei popoli dell'ambito storico culturale islamico, in particolare della loro letteratura classica.

Tuttavia dobbiamo porci una domanda: quel particolare segno che compare allo stesso modo in diversi ambiti religiosi, culturali, sociali, ha davvero sempre lo stesso valore per quanto riguarda i suoi significati denotativi e connotativi? Ci chiediamo anche: è possibile stabilire una dipendenza reciproca delle teorie e delle prassi dei linguaggi e dei sistemi religiosi, che le legano alle comunità sociali?

Prima di inoltrarci in una riflessione sulla risposta, mi sia permesso di parafrasare una parabola di Gazali: Un sovrano decise di decorare una sala del suo palazzo e invitò due gruppi di artisti che avrebbero lavorato contemporaneamente, divisi da una tenda. Il primo gruppo era costituito da maestri cinesi, ritenuti gli artisti più sublimi del mondo materiale: ricordiamo infatti che nella tradizione letteraria islamica la stessa Cina e l'arte cinese erano il simbolo della perfezione dell'arte di questo mondo. Il secondo gruppo era costituito da artisti bizantini, che in questa parabola rappresentano i mistici. Mentre sulle pareti della loro parte di sala i pittori cinesi dipingono degli affreschi, gli artisti bizantini lucidano le loro pareti alla perfezione, per ottenere il biancore della neve e la lucentezza di uno specchio. Il giorno in cui l'opera è completata, il sovrano viene a vedere gli affreschi dei pittori cinesi e ne rimane estasiato; poi tira la tenda, ossia rimuove l'elemento di separazione fra il fisico e il metafisico, scopre anche l'altra parte, ed ecco che in quell'istante il riflesso dell'opera dei pittori cinesi appare sulle bianche pareti dei maestri bizantini.

Coloro che apprezzano questa parabola concordano che il riflesso era più bello della realtà.

Così, anch'io cercherò di scostare la tenda fra la realtà e il riflesso di due soli segni che, in quasi tutte le lingue, ritroviamo nella loro oggettivazione (non si tratta quindi di concetti astratti), e osserverò i loro riflessi in Oriente – o alle porte dell'Oriente, come veniva chiamata Sarajevo dai viaggiatori europei – e in Occidente, nei versi di Zekerija Sukkeri, un poeta sarajevese poco noto del XVII secolo, e in un brano del dramma *Romeo e Giulietta* di Shakespeare. La possibilità di leggere certi segni sia da destra che da sinistra, oltre alla mia volontà, indica sia lo spazio in cui i miei antenati hanno vissuto per secoli, sia la mia verticale spirituale.

La rosa e l'usignolo sono fra i simboli più diffusi che incontriamo nelle letterature dell'Oriente e dell'Occidente. Nelle letterature caratterizzate dalla cultura islamica, a cui appartiene anche quella dei bosgnacchi in lingue orientali, l'usignolo (*blbul, hezar, andelib*) rappresenta l'innamorato che piange incessantemente per l'Amata, canta di Lei e anela all'unione.

In un distico della diciannovesima *ghazal*¹ del suo *Divan*, Zekerija Sukkeri dice:

Quando sono nel Tuo rosaio, io usignolo vero, piangente,
Chi può stare alla pari con me in quel poema che Ti glorifica?

Il messaggio dell'usignolo sono le belle parole rivolte all'Essere amato, il senso della sua esistenza è il suo amore, e la vita dell'usignolo non ha più senso se l'Essere amato non è presente. Sukkeri vede se stesso, usignolo innamorato, come un essere all'interno dell'essere dell'Amata, come dice nel primo distico della terza *ghazal*:

La Tua anima è un roseto che tutto l'universo ammalia, o Amata
Il cuore in quel roseto è l'usignolo, o Amata.

L'usignolo accetta che una spina di rosa ferisca il suo corpo, è pronto a dissanguarsi per potersi riversare nella rosa, per entrare nella sua linfa. L'innamorato giunge a rallegrarsi del dolore che gli infligge l'Essere amato, e Sukkeri dice:

Non so se il cuore è al cancello dell'Amata, o è nel corpo,
Non so se l'usignolo è nel suo nido, o nel rosaio.
[...]
Usignolo, sei forse una farfalla notturna, che significa un tale fuoco,
Questa veste dell'incantevole bocciolo non sprizza scintille?
(Sukkeri, Ghazal 33).

¹ *Ghazal*, poema lirico, quasi sempre amoroso, costituito da 7-12 distici, con uno schema di rime particolarmente raffinato (N.d.T.).

Se l'orecchio della rosa ode il triste canto del nostro usignolo, allora «Inizierà il banchetto là dove si spilla il vino dell'Amore nel Rosaio» (Sukkeri, *Ghazal 60*).

Al mattino l'usignolo va dalla rosa e canta per lei. Lei che al mattino apre i suoi petali per l'usignolo, diventa come un libro aperto che egli legge; è così che conosce, riconosce, l'Essere amato.

Perché diventi un usignolo, prima dammi di quel vino,
Perché possa dischiudere i petali del bocciolo della rosa profumata.

[...]

Dammi Saki quel bicchiere del colore della rosa rossa
Perché il suo profumo smuoverà, farà vivere anche ciò che è immaturo.

[...]

Porgimi (il bicchiere), che io possa cantare l'epos, l'epos del mondo eroico
Che possa trillare come un usignolo del giardino delle rose.

(Sukkeri, *Sakinama* – Poema per l'Oste)

La rosa è capricciosa, l'usignolo è umile. La rosa è crudele, l'usignolo sottomesso.

Non vuole quella Signora bella che nel suo regno tu sia piangente
Quel bocciolo di rosa si lamenta anche del singhiozzo dell'usignolo.

(Sukkeri, *Ghazal 70*, distico V)

È inebriato quando la vede, pieno di angoscia e dolore, è sfinito, miserabile, versa lacrime di sangue, e tuttavia, solo lui può cantare la bellezza, e Sukkeri lo esprime così (*Ghazal 50*, distico VII):

Noi siamo gli usignoli che cantano l'epos del puro rosaio,
Noi siamo sempre beati di godimento nel profumo della rosa.

La rosa e l'usignolo sono inseparabili per sempre:

E che importa se gli innamorati gettano l'anima nel rosaio della tua terra
Quando la rosa non può lasciare il boschetto dell'usignolo.

Tutto il roseto di questo mondo ho osservato attentamente
Ma non vidi in nessun luogo un bocciolo separato dalla spina.

(Sukkeri, *Ghazal 2*, distici III-IV)

Questo rapporto fra l'usignolo e la rosa è cantato da numerosi poeti, soprattutto dai cultori dei poemi *masnavi*² (Attar, morto nel 1193; Omer Fuadi, morto nel 1636; Birri, morto nel 1715; Munirija Belgradi, del XVII secolo, Kara Fazli, Gazi Giraj, Rifai e altri). In alcuni di questi poemi mistici amorosi si parla di un usignolo il cui

² *Masnavi*, lunghi poemi epico-romanzeschi con risvolti mistici e didattici, appartenenti alla tradizione letteraria persiana fin dal IX secolo (N.d.T.).

canto infastidi altri uccelli, che andarono a lamentarsi da Solimano il Saggio, ossia dal biblico re Salomone, chiedendo una punizione esemplare. Il re saggio e giusto chiamò l'usignolo, e quando seppe la sua storia, decise di perdonarlo, stabilendo che gli fosse concesso di cantare, poiché era inebriato dal vino dell'Amore. Nei *masnavi* sull'usignolo e la rosa, l'usignolo parte per Hidžaz, e quando arriva a Irem, incontra la rosa, si innamora, e fra loro nasce una storia analoga a quella di Medžnun (Magnun) e Lejla, o di Husrev (Cosroe) e Shirin; l'usignolo è un innamorato, come Husrev, come Medžnun, come Romeo, non è un mediatore, un osservatore, un narratore dell'Amore o un annunciatore della morte, ma è un attore. Non canta l'ultima preghiera per gli amanti che, nella loro unione, si avviano all'Eternità, lui quell'unione la vive, e morendo esprime il suo ultimo poema d'amore, una preghiera di gratitudine.

Nella quinta scena del terzo atto di *Romeo e Giulietta*, l'usignolo come cantore dell'amore si contrappone all'allodola, che annuncia l'alba e la separazione. Se gli amanti ascolteranno l'usignolo, rimarranno uniti, ma si esporranno alla morte. Se si fideranno dell'allodola, si salveranno, ma dovranno separarsi:

Giulietta: Vuoi già partire? L'alba è ancor lontana. Era dell'usignolo, non dell'allodola, il cinguettio che ha ferito poc'anzi il trepidante cavo del tuo orecchio. Un usignolo, credimi, amore; è lui che canta, a notte, laggiù sull'albero di melograno.

Romeo: No, cara, era l'araldo del mattino, l'allodola; non era l'usignolo. Guarda, amor mio, quante strisce di luce maligne sfrangiano le rade nuvole che si dissolvono laggiù all'oriente. Le faci della notte sono spente e già s'affaccia il luminoso giorno, quasi in punta di piedi, sugli alti picchi brumosi dei monti. Debbo andarmene e seguire a vivere, o restare e morire³.

La perfezione del canto dell'usignolo, l'Amore, ovvero Dio come Amato o l'Amato come Dio, come il tema cantato dall'usignolo, il dolore come spina di rosa, necessariamente presente accanto all'amore, la morte come atto finale dell'unione⁴, sono tutti elementi comuni dell'usignolo in entrambi gli ambiti religiosi e culturali. In un caso e nell'altro l'usignolo parla dell'Amore, parla di Dio. Tuttavia, in ambito islamico l'usignolo è un attore, è l'Innamorato, che canta, piange, si arrende e, infine, muore nella sua devozione. Attraverso la morte raggiunge l'unione, si immerge nell'Essere amato. Continua a vivere all'interno dell'Unità divina. Accede direttamente al suo Amato. In Occidente, invece, l'usignolo è il cantore dell'amore, l'annunciatore della morte altrui, il cantore dell'altrui conoscenza dell'Amore, è il lettore di un libro altrui del quale (forse) lui stesso è privato.

Ma volgiamo la nostra attenzione anche alle connotazioni del concetto di rosa,

³ W. SHAKESPERARE, *Romeo e Giulietta*, trad. di G. Raponi, www.liberliber.it (N.d.T.).

⁴ Cfr. J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Rječnik simbola – mitovi, sni, običaji, geste, oblici, likovi, boje, brojevi*, Zagreb 1987, pp. 604-605.

che nell'iconografia cristiana raccoglie il sangue di Cristo, o rappresenta la trasfigurazione di quel sangue, o è il simbolo delle ferite di Cristo. Angelus Silesius⁵ nell'immagine della rosa dà l'immagine dell'anima e l'immagine di Cristo, di cui l'anima prende l'impronta. La rosa, proprio per il suo legame con il sangue versato, appare come il simbolo della rinascita mistica. Indubbiamente in entrambi gli ambiti culturali il concetto di rosa connota la perfezione, la purezza senza macchia, il calice della vita, il cuore, l'anima e l'Amore. È un elemento centrale come per i cristiani lo è Cristo, ed essa stessa è una vittima come i cristiani vedono Cristo, ma è anche il Centro attraverso il quale i musulmani sperimentano l'Unico Dio. Proprio per questo la tradizione letteraria islamica collega sempre i due concetti, ma mi chiedo se nella tradizione occidentale l'Usignolo ami anche lui, se per amore sia pronto al sacrificio, o se si limiti solo ad incoraggiare gli amanti. È solo la rosa condannata a rimanere vittima? È possibile scostare la tenda da destra e da sinistra, e lasciare che l'usignolo e la rosa mostrino i loro veri riflessi, e che i riflessi si riconoscano?

Nella seconda parte di questo testo mi soffermerò brevemente su alcune figure storiche e mitiche che, come simboli di una personalità, di un fenomeno o di un'emozione, sono presenti nella letteratura classica dei popoli che hanno ereditato la tradizione islamica, a partire dagli arabi, i persiani, gli ottomani fino ai bosgnacchi. Infatti, non si deve dimenticare che dietro a ogni nome che in queste letterature compare come metafora si nasconde un intero racconto, che motiva lo spostamento del significato dal nome proprio al nome comune. La maggior parte dei lettori della nostra area linguistica conoscono i significati dei simboli presenti nelle letterature dei popoli europei occidentali. Nel contempo però, nonostante i bosgnacchi abbiano ereditato la tradizione islamica, sono rari coloro che conoscono e comprendono il valore simbolico e la motivazione dei nomi di figure storiche o mitiche presenti come simboli nelle letterature dei popoli islamici. Naturalmente questi simboli sono presenti anche nella letteratura *divanska*⁶ dei bosgnacchi, e io cercherò brevemente almeno di socchiudere la porta sulla loro corretta interpretazione, dando alcuni ragguagli su alcuni personaggi mitici e storici della tradizione persiana che appaiono nei versi di Sulejman Mezakija⁷ di Čajniče, poeta bosniaco del XVII secolo.

⁵ Angelus Silesius (Johannes Scheffler, Breslavia 1624-77), poeta tedesco barocco (N.d.T.).

⁶ Il *divan* è il canzoniere della letteratura persiana, ottomana e bosgnacca; è costituito da un certo numero di composizioni appartenenti a diversi generi lirici, come *qasida* (ode laudatoria, in bosniaco *kasida*), *ghazal* (in bosniaco *gazel*), o *ruba'i* (in bosniaco *rubaija*, componimento per lo più molto breve e altamente espressivo); la poesia bosniaca *divanska* quindi era quella dei poeti che componevano i loro *divan* in una lingua di cultura orientale, in genere persiano o turco (N.d.T.).

⁷ Sulejman Mezaki o Mezakija, vissuto alla metà del XVII secolo, è citato nelle fonti come Derviscio Sulejman, Mezaki Sulejman Dede Bosnevi, Bosnevi Sulejman Effendi e Sulejman Dede. Non ci sono dati certi sulla sua famiglia, si accenna solo che era parente di un governa-

Džemšid, Džem

Tutto l'oro di questo mondo, Coppiere, per il piacere del vino darei,
Per un bicchiere infranto all'adunanza dello splendore, il tesoro di Džemšid sacrificherei⁸.

Con l'ebbrezza della gioia Džemšid diviene signore del suo tempo
Quando in mano prende un bicchiere di vino come un tulipano rosso, inebriante⁹.

Di quell'ebbrezza ammiccante un bicchiere avvicina alla mia mano
E rendimi come il Džem della gioia nel campo dell'esercito dell'inebriatezza¹⁰.

Se non c'è un bicchiere di Džem, si faccia subito una vecchia coppa di argilla,
Se le mani non tende il consesso del sovrano, tu bevi come bevono i poveri¹¹.

Nell'ambito più alto della conoscenza la lingua pura di Mezakija
Al bicchiere di Džem nel consesso del sovrano somiglia¹².

Infranto si è il bicchiere dell'amicizia e la compagnia di Džem è per sempre scomparsa,
Cordoglio profondo, la gioia del piacere da questo mondo è per sempre svanita¹³.

tore d'Egitto, Ejup-pascià. Nelle opere in cui appare il suo nome non si dice la data di nascita, e come luogo di nascita in alcune è indicata solo la Bosnia ed Erzegovina, in altre si dice che era erzegovese, o che era venuto dalla cittadina di Čajniče in Bosnia ed Erzegovina. Mezakija ricevette la sua prima educazione nel luogo natio, poi, probabilmente per iniziativa di Ejup-pascià, andò a Istanbul ed entrò nell'Enderun (le strutture interne nel palazzo reale ottomano), dove ricevette una formazione superiore sia in varie scienze che in letteratura. In seguito fu assunto come segretario presso diversi pascià. Socievole e amante della vita, fu amico di molti pascià e visitò il mondo del suo tempo. Fu a lungo al servizio di Köprülü Mehmet pascià, e poi di suo figlio Fazil Ahmet pascià. Secondo Muallim Naci, per un certo periodo Mezaki si occupò anche di alchimia, accompagnandosi soprattutto con gli sceicchi e i dervisci dell'ordine dei Mevlevi, ma anche con vari poeti. Lui stesso poeta, apprese la calligrafia da Mehmed Effendi Belgradese (secondo Mustekimzade e Evliya Çelebi), giungendo a una tale perfezione da divenire maestro, come afferma la *Tezkira* – Cronaca – di Safaj. Sulla base dei dati forniti da Sicil-i Osmani si può supporre che fosse sposato, dato che nella sua opera si parla del figlio del poeta Mustafa Effendi. Seppe rimanere in disparte nelle dispute politiche del suo tempo, condusse una vita serena e morì nel mese del ramadan del 1087 dall'Egira, ossia nel 1676 del calendario gregoriano. Fu uno dei maggiori scrittori del XVII secolo, poeta e pensatore, ma gli faceva piacere essere lodato e lodare in versi; lasciò un *Divan* con 29 *kaside*, fra le quali un *nat* (ode laudatoria dedicata al profeta Maometto), un cronogramma, e 27 elogi a sultani, visir e pascià che conosceva. Oltre alle *kaside*, in questo ricco *Divan* troviamo 441 *ghazal*, 9 cronogrammi, una *ruba'i*, un *museddes* (poema composto da strofe di sei versi, con un complesso sistema metrico) e 12 *mufred* (forma poetica basata sul distico). Il suo *Divan* è stato trascritto dal dott. Ahmet Mermer che nel 1991 ne ha pubblicato in turco un'edizione critica con uno studio introduttivo.

⁸ Cfr. A. MERMER, *Mezaki-Hayati, Edebi Kisiligi ve Divanı'nın Tenkidli Metni*, Ankara 1991, p. 285.

⁹ *Ibid.*, p. 302, *Ghazal 33*, verso 7.

¹⁰ *Ibid.*, p. 302, *Ghazal 34*, verso 1.

¹¹ *Ibid.*, p. 308, *Ghazal 44*, verso 4.

¹² *Ibid.*, p. 333, *Ghazal 85*, verso 7.

¹³ *Ibid.*, p. 415, *Ghazal 215*, verso 1.

Džem è il quarto regnante della dinastia dei Pishdadiani, che secondo la mitologia iranica visse settecento, o addirittura mille anni. Secondo la tradizione, egli suddivise il suo popolo in quattro gruppi: i sapienti, i devoti, gli agricoltori e gli artisti. Sempre al suo tempo si fanno risalire l'adesione al calendario solare e l'istituzione del *nevruz*, l'inizio dell'anno al 21 marzo, nonché invenzioni e scoperte, abilità e arti che in seguito divennero patrimonio di tutta l'umanità. Secondo la leggenda, Džem, che stava viaggiando per il mondo, arrivò in Azerbaigian e, poiché il posto gli piacque, costruì su un'altura un trono incrostato di gemme. Prima dell'alba dell'equinozio indossò una veste adorna di pietre preziose, si sedette sul trono, e quando il sole sorse, il suo trono, la veste e la corona sfavillarono. Quando il popolo vide tutto ciò, chiamarono il giorno che era nato *nev-ruz* (nuovo giorno), e Džem *Džem-šid* (Signore della luce). Quando Džemšid, sicuro della propria grandezza, si allontanò dalle leggi divine del *peygamber* (messaggero divino) Idris, secondo le quali aveva governato fino allora, e iniziò ad attribuire a se stesso qualità divine, il popolo prese a odiarlo. E quando al suo posto divenne regnante Dahhak, Džem fuggì, prima in India e poi in Cina, dove morì. Secondo alcuni Džemšid rappresenta anche Sulejman (Salomone), altri, soprattutto in relazione al concetto di specchio, lo identificano con Iskender (Alessandro Magno). A lui si attribuisce in particolare l'invenzione del vino, per cui nella poesia *divanska* molto spesso troviamo sintagmi come l'adunanza o il consesso di Džem, il bicchiere di Džem, il culto di Džem¹⁴, che simboleggia l'ebbrezza, e quindi l'estasi spirituale dei *sufi* provocata dall'amore mistico. Nel misticismo islamico (*tasavvuf*) legato a Džem troviamo anche il termine *makam*, grado, livello, nell'espressione *makam Džem-ul-Džem* (grado di perfezione), come sinonimo di *makam kemaleta*, ossia livello di perfezione raggiunta. Nelle letterature dei popoli islamici si citano spesso il suo nome e il suo bicchiere, che simboleggia il senso di benessere e il buon umore. Lo stesso Džem è simbolo di potere e di grandezza, citato da quasi tutti i compositori di *divan*, in un'ampia gamma di variazioni e di spostamenti semantici.

Rustem

Soprattutto, se tu avessi visto che cosa fece quando conquistò Candia,
Né Rustem, né Suhrab, né lo stesso Isfendiar l'avrebbe potuto¹⁵.

Occorre essere Rustem nell'epopea dell'amore: o devoto, il suo Cieco seguace
non essere, ma scostati dal cammino mio polveroso dalle sette soste¹⁶.

Fosse anche un eroe, l'attacco di lei sostener non potrebbe,
A questo sguardo che il marito abbatte che direbbe ora Rustem?¹⁷

¹⁴ Cfr. Ā. PALA, *Ansiklopedik Divan Siiri Sözlüğü*, Ankara 1990.

¹⁵ A. MERMER, *op. cit.*, p. 187, verso 32 della *Kasida Elogio del Sultano Mehmet-han, figlio di Ibrahim han*.

¹⁶ *Ibid.*, p. 492, *Ghazal* 339, verso 8.

¹⁷ *Ibid.*, p. 491, *Ghazal* 37, verso 3.

Se occorre, diventa Rustem fra i cavalieri che non hanno pari al mondo,
Non c'è scampo, quando il guerriero-cavaliere non ha intenzione di arrendersi¹⁸.

Non basta, qualsiasi cosa dica di Rustem nel mio torneo d'amore:
Supererai gli ostacoli nel viaggio celeste con sette soste, ma non la montagna di Kaf¹⁹.

Come è potente la forza dell'eroe nell'occhio dell'amato,
Come non l'hanno dimostrata né le mani di Rustem, né il vigore di Suhrab²⁰.

Mille volte peccato che il mondo rimanga senza coloro che a Dio sono vicini,
il desiderio hanno realizzato,
Né Suhrab, né lo stesso Zal, né Rustem sono rimasti, per sempre sono andati²¹.

Rustem, con il quale il poeta in certi versi si identifica con devozione e amore sinceri, e che in altri passi è citato come simbolo di forza, è il più famoso eroe iranico della *Shahnamah*²², discendente di Džemšid, figlio del re del Sigistan e del Seistan, Zal, figlio di Sam e nipote di Neriman. Nella letteratura classica è spesso citato nel genere *qasida*, come simbolo di eroismo, di forza smisurata e di invincibilità. La leggenda racconta che da ragazzo vinse alcuni giganti e nella lotta ebbe un successo sovranaturale. Si ritiene fosse vissuto al tempo di Kejkavus, nel IV secolo a.C. È famoso per aver combattuto contro i regnanti turanici e Efrasiab, per aver ucciso Siavush e aver liberato dalla prigionia Gushtab. Non si convertì alla religione di Zoroastro, e combattè con Isfendiar. Il cammino o viaggio con sette soste, o *heft-hvah*, è un altro concetto collegato al nome di Rustem, figlio di Zal, che si incontra nella letteratura *divanska*. Nella stessa *Shahnamah* tale motivo si trova in due punti: la prima volta, quando il signore persiano Kejkavus è in esilio in Mazenderan, per raggiungerlo Rustem intraprende un viaggio durante il quale, a ogni sosta, si scontrano uomini e giganti, ma l'eroe riesce a vincere e a liberare Kejkavus. Il secondo viaggio con sette soste è quello intrapreso da Isfendiar per liberare le figlie di Gushtab, prigioniere di Erdžasb. In realtà, il viaggio *heft-hvah*, nel quale Rustem o Isfendiar, dopo il superamento di ogni ostacolo, dopo ogni lotta conclusa con una vittoria, a ogni sosta festeggiavano la vittoria con un banchetto, simbolizza il viaggio dell'anima attraverso sette gradi (*makam*) di elevazione²³.

¹⁸ *Ibid.*, p. 447, *Ghazal 266*, verso 2.

¹⁹ *Ibid.*, p. 265, *Ghazal 265*, verso 1.

²⁰ *Ibid.*, p. 414, *Ghazal 213*, verso 4.

²¹ *Ibid.*, p. 415, *Ghazal 215*, verso 5.

²² *Shahmanah*, Libro dei Re, opera di Firdusi (ca. 940-1020), che raccoglie le leggende eroiche della cultura persiana (N.d.T.).

²³ Il viaggio di elevazione spirituale che il *sufi*, il mistico islamico, deve intraprendere, passa per quattro cancelli: *shariat* (legge divina), *tarikāt* (cammino mistico), *hakikat* (verità) e *ma'rifet* (conoscenza assoluta), e sette *makam*, tappe o livelli raggiunti dall'anima attraverso le vittorie, la sopportazione e il superamento degli ostacoli: *Nefs-i emmare* (anima incline al male), *Nefs-i*

Suhrab

Da quando Rustem, con sguardo acuto di Oste, si è insediato in questa regione
Né il vile nemico è più un problema, né ora Suhrab in spedizione va²⁴.

Suhrab è figlio di Rustem figlio di Zal, e di una Turca, ed essendo vissuto solo con la madre, non conosceva suo padre. Si trovò a lottare con quest'ultimo, e così, senza riconoscersi, ingaggiarono un duello. Quando Suhrab stava per vincere, Rustem lo uccise a tradimento, ma nel momento in cui Suhrab spirò, si resero conto della loro parentela²⁵.

Husrev, Shirin, Ferhad

Il ritorno di Husrev alla rosa ha reso onore al roseto,
Oggi la testa con orgoglio ha sollevato il livello più alto del prato²⁶.

Sul Bistun davanti agli occhi di Ferhad apparirebbe
Quel vino che Husrev e Shirin nel palazzo di Minu bevevano²⁷.

Tu sei un sovrano così potente che il tuo progresso sul campo di battaglia
Né Rustem poté realizzarlo, né un principe a cavallo come Husrev potrebbe eguagliarlo²⁸.

Se esiste Mezakija, tu sei come Husrev ricco di significati
Le tue poesie variopinte tutto il mondo hanno conquistato²⁹.

Mi vanterei se Mezakija fosse l'Husrev del mio amore,
Se il cielo mi fosse tenda e d'oro la barca che naviga³⁰.

Guarda la bellezza e lo splendore dell'immagine di Shirin, ancor sempre è
Il suo sguardo incantevole un dono benevolo per i fregi del traforo di Bistun³¹.

Ha fatto in modo che si dimenticasse la gloria di Behdžet,
Che si dimenticasse la fierezza di Shirin, la bellezza di Lejla³².

Al pensiero delle tue labbra il cuore nel petto un tal mondo crea
Che neppure Husrev e Shirin nel palazzo di Minu provarono un tal piacere³³.

levvame (anima che rimprovera se stessa), *Nefs-i mulhimme* (anima ispirata da Dio e così purificata), *Nefs-i mutmainne* (anima pacificata), *Nefs-i razije* (anima soddisfatta di Dio), *Nefs-i marzije* (anima di cui Dio è soddisfatto), per giungere infine al settimo livello, *Nefs-i safije* (anima assolutamente pura).

²⁴ A. MERMER, *op. cit.*, p. 340, *Ghazal 98*, verso 4.

²⁵ Cfr. İ. PALA, *op. cit.*, p. 447; *Türk Dili ve Edebiyatı Ansiklopedisi*, Istanbul 1998, p. 61.

²⁶ A. MERMER, *op. cit.*, p. 506, *Ghazal 361*, verso 3.

²⁷ *Ibid.*, p. 510, *Ghazal 368*, verso 2; il palazzo di Minu denota anche la coppa di cristallo e connota la volta celeste.

²⁸ *Ibid.*, p. 191, *Kasida 8*, verso 94.

²⁹ *Ibid.*, p. 539, *Ghazal 411*, verso 7.

³⁰ *Ibid.*, p. 552, *Ghazal 431*, verso 7.

³¹ *Ibid.*, p. 555, *Ghazal 437*, verso 5.

³² *Ibid.*, p. 547, *Ghazal 424*, verso 6.

³³ *Ibid.*, p. 511, *Ghazal 369*, verso 3.

Si ritirarono Kajs e Ferhad dai deserti e dalle montagne di questo mondo
I fedeli amici dell'amore segreto da questo mondo per sempre scomparvero³⁴.

Davvero in questo mondo ci furono molti ossessionati dall'amore
Ma come me né Medžnun né Ferhad furono mai³⁵.

Angoscia, sei nuovamente venuta nell'anima e nel cuore infelice,
Hai forse con cento assilli raggiunto Medžnun e Ferhad?³⁶.

Che succederebbe se io nel perforare montagne superassi Ferhad,
Quando tu, proprio tu adesso sei una discendenza più dolce di tutte le Shirin³⁷.

Anche se ci furono diversi regnanti iranici di nome Husrev³⁸, nella poesia *divan-ska* il più citato, e quindi il più noto, è uno degli eroi dei poemi *masnavi* su Husrev e Shirin o su Ferhad e Shirin. In letteratura il nome proprio Husrev è usato nei giochi di parole come nome comune dal significato di 'sovrano'. Il personaggio storico che incontriamo in funzione simbolica nelle letterature dei popoli islamici era nipote di Enushirvan, amava molto il pesce ed ebbe il soprannome di Perviz (pesce). Fu un re della dinastia dei Sasanidi e salì al trono nel 589. Il suo amore per la principessa armena Shirin divenne leggendario, e attorno al vero Husrev si creò una tradizione, tanto che in poesia è più presente nel suo aspetto mitico che in quello storico. Per poter intuire anche il significato simbolico delle figure di Shirin e Ferhad, è necessario narrare la leggenda dell'amore fra Husrev e Shirin, cantata nei versi di più di cinquanta poeti:

Il re iranico Hurmuz pregò Dio di concedergli un erede e Dio ascoltò la sua supplica. Hurmuz chiamò il figlio Husrev Perviz e lo allevò con ogni cura. A quindici anni il ragazzo sognò il nonno Enushirvan, che gli comunicò che Dio gli aveva regalato un cavallo dal nome Shebdiz, un cantore chiamato Barbed, il trono e una dolce amata (Shirin significa appunto dolce). Il suo compagno Shavur gli parlò della principessa armena Mehin Banu, della sua incantevole nipote Shirin e del cavallo Shebdiz. Affascinato da questo racconto il giovane si innamorò di Shirin e incaricò Shavur di chiederla in moglie. Shavur dipinse un ritratto di Husrev e quando Shirin lo vide, si innamorò, e, con il pretesto di andare a caccia, a cavallo di Gulgun andò a cercare il suo amato. Nello stesso tempo e con lo stesso pretesto, Husrev andò nella terra di Shirin. Durante il viaggio si incontrarono a una fonte, ma non si riconobbero e proseguirono il loro cammino. Quando Shirin arrivò al palazzo di Husrev venne a sapere la verità e se ne dispiacque molto. Volle che le costruissero un castello a Medain, e là trascorse il tempo fra cacce e feste. In Armenia Husrev fu accolto da

³⁴ *Ibid.*, p. 415, *Ghazal 215*, verso 2.

³⁵ *Ibid.*, p. 342, *Ghazal 102*, verso 1.

³⁶ *Ibid.*, p. 442, *Ghazal 259*, verso 1.

³⁷ *Ibid.*, p. 488, *Ghazal 332*, verso 3.

³⁸ Husrev, in traduzione italiana Cosroe (N.d.T.).

Mihin Banu, che cercò di fargli annegare nel vino il suo dolore, ma egli non si rassegnò e inviò nuovamente Shavur a Medain per far venire Shirin. Ma venne a sapere che suo padre era stato scacciato dal trono ed era stato accecato con ferro rovente, e tornò subito a Medain, mentre Shirin con Shavur tornava in Armenia. Si incontrarono nuovamente, e insieme furono felici, ma quando Husrev chiese a Shirin di congiungersi con lui, lei gli si oppose e ferì il suo orgoglio. Sul cavallo Shebdiz Husrev andò a Bisanzio, e l'imperatore, felice della visita dello scià iranico, gli diede in sposa sua figlia Maria (Merjem), e poi, con un contingente di 50.000 soldati, lo mandò a Medain a riconquistare il suo regno. A Medain Husrev vinse Behram e tornò in possesso del trono. Nel frattempo morì Mihin Banu e Shirin, divenuta signora dell'Armenia, andò a Medain per ritrovare Husrev. Quando lo vide felicemente sposato con Maria, si ritirò nel suo castello. Fin dall'infanzia Shirin aveva l'abitudine di bere latte fresco, ma poiché nel suo castello non poteva trovarlo, chiese aiuto a Shavur. Un cavapietre di nome Ferhad portò l'acqua fino al castello di Shirin, costruì una fontana e una grande vasca che doveva essere riempita di latte. Anche Ferhad si innamorò di Shirin, e rovesciò ai suoi piedi tutti i doni che lei gli aveva fatto, dichiarandole il suo amore. Husrev lo venne a sapere e ne fu geloso, e nell'intento di separare Ferhad da Shirin, gli ordinò di costruire un tunnel attraverso la montagna Bistun per permettere il passaggio dell'esercito. Ferhad iniziò il traforo, e Shirin andò a vedere che cosa stesse facendo. Non potendo sopportare quella notizia, Husrev incaricò una vecchia di riferire a Ferhad che Shirin era morta. L'innamorato credette alla notizia e si gettò dalla montagna, morendo sul colpo. Nel frattempo morì anche Maria, e infine, dopo tante peripezie, Husrev e Shirin ebbero la possibilità di vivere insieme. Tuttavia quella felicità, così come il sogno che Husrev aveva fatto, non poteva durare a lungo: il figlio di Maria, Shiruje, vide Shirin e si innamorò. Ordinò a un sicario di pugnalarlo Husrev, e con una lettera ingiunse a Shirin di piangerlo per una settimana e poi di sposare lui, ma Shirin si suicidò sul cadavere di Husrev³⁹.

Husrev è il simbolo dell'innamorato che ha realizzato il suo desiderio e ha vissuto l'esperienza dell'incontro e dell'unione, ma in certi versi il suo nome è anche una metafora di forza e potere, e talvolta, conoscendolo come rivale di Ferhad, nel nome di Husrev riconosciamo il vendicatore accecato dalla gelosia.

Behram

Io sono un cacciatore di gazzelle che i cuori inganna,
La freccia di Behram ignoro come agisca⁴⁰.

Chi vede i suoi occhi ebbri di civetteria, dice che hai lo sguardo truce,
Il colore rosso marchia il viso con il pugnale di Behram⁴¹.

³⁹ Cfr. I. PALA, *op. cit.*, pp. 242-244.

⁴⁰ A. MERMER, *op. cit.*, p. 479, *Ghazal 317*, verso 11.

⁴¹ *Ibid.*, p. 311, *Ghazal 49*, verso 2.

Behram ha diversi significati, ma i principali sono: il ventesimo giorno di ogni mese dell'anno solare, l'angelo che gestisce gli avvenimenti di quella giornata, il dio Marte e un sovrano persiano della dinastia dei Sasanidi. Quest'ultimo salì al trono circa nel 420 e regnò per quasi vent'anni. Per la sua passione della caccia agli asini selvatici fu chiamato Behram-i Gur. Secondo la leggenda, durante una di tali cacce cadde in una fossa e morì, così che il concetto di Gur acquistò anche il significato di 'fossa', 'tomba'. Nella mitologia iranica Marte è il dio della guerra, e i poeti *divanski* citano Behram come un eroe, un guerriero e un cacciatore, ma anche come dio della guerra⁴².

Nella letteratura persiana e ottomana le leggende sul re sasanide Behram e la sua vita sono descritte nei *masnavi* detti *Heftpeyker* (Sette bellezze), e intitolati anche *Behram-i Gur*, *Behramname*, *Heft Seyyar*, *Seb 'a-i Seyyare*; il loro contenuto in breve è il seguente:

Il malvagio tiranno iranico Jezddžird ha un figlio chiamato Behram. Secondo l'uso interroga gli astrologi sul futuro del figlio, e questi predicono che egli conquisterà tutto il tesoro dell'Iran. Per la sua istruzione Behram viene mandato da Numan, signore dello Jemen, che gli fa costruire un palazzo, per proteggerlo dal clima torrido della regione. Fra numerosi architetti, per la costruzione viene scelto Sinimmar, che costruisce Havernak; a Numan il palazzo piace talmente che ordina di far uccidere Sinimmar sotto gli archi del suo edificio, perché non possa costruirne un altro simile.

Numan e Behram vanno d'accordo, ma di sua volontà Numan si ritira e svanisce, e sul trono sale suo figlio Munzir. In quell'epoca Behram è ormai un ragazzo e la cosa che gli piace di più è andare a caccia con il suo cavallo Ashkar. Una volta, avendo visto un asino selvatico fra gli artigli di un leone, scaglia una freccia che trapassa entrambi gli animali, e per questo gli viene attribuito il soprannome di asino selvatico. Un altro giorno vede di nuovo un asino selvatico che, inseguito da un leone, si rifugia in una grotta, dove viene ingoiato da un drago. Behram uccide il drago, estraendo l'asino dal suo ventre, e nella grotta trova un tesoro, che distribuisce alle persone che ama. Un giorno, passeggiando per il palazzo, vede una porta chiusa, la apre, entra in una sala e sulle pareti vede i ritratti di sette bellezze. Quelle fanciulle a lui destinate sono le figlie dei sovrani dei sette paesi più potenti del tempo: la principessa indiana Furek, la principessa cinese Yagma-naz, la principessa del Saklap Nesrin-nuš, la principessa del Maghreb Azer-jun, la principessa dell'Horezam Hoš-peri, la principessa greca Huma, e infine la figlia di Kisar Durs. Dopo la morte del tiranno suo padre, e dopo varie sventure e peripezie, Behram sale infine sul trono dell'Iran, e diventa un sovrano giusto e valoroso. Il popolo raggiunge un tale benessere che dimentica la gratitudine nei confronti di Dio, e allora inizia un periodo di fame. Behram ordina che si aprano tutti i granai del paese, e così salva il suo popolo. L'architetto Sheide costruisce per Behram un palazzo con sette cupole; ciascuna di esse rappresenta una stella ed è dello stesso colore dell'astro che rappresenta, e sotto ognuna abiterà la principessa del paese al quale tale colore corrisponde. La cupola nera è dedicata a Kejvan

⁴² Cfr. I. PALA, *op. cit.*, pp. 76-77.

(Saturno), la gialla al Sole, quella bianca a Venere, l'azzurra a Mercurio, la verde alla Luna, quella color sandalo a Jupiter e la rossa a Marte. Quando il palazzo è pronto, arrivano le sette principesse.

Così Behram ogni notte fa visita a una principessa diversa e le narra una storia. Si tratta di storie che in modo parziale o completo sono narrate dai numerosi poeti autori dei *masnavi* delle sette bellezze. Quando Behram finisce le sue narrazioni, si accorge che il visir, approfittando della sua assenza, ha svuotato le casse dello stato, riducendo il popolo in miseria, e lo fa impiccare. Poi, con grande impegno, restituisce al paese il suo benessere e infine un giorno, durante una caccia agli asini selvatici, ne segue uno in una grotta da cui non uscirà più. Il primo *masnavi* con questo tema fu opera del poeta persiano Nizami (morto nel 1214), e servì come modello per molti altri poeti persiani, per il poeta chagataj Ali Šir Nevai, e i numerosi poeti ottomani che arricchirono via via questa favola con la loro immaginazione poetica⁴³.

Kubad, Dara

È vero che coloro che hanno a cuore la spiritualità divennero mendicanti e infelici,
Ma neppure il nemico siede più sul trono di Kubad⁴⁴.

Ogni volta che per buona sorte appare al Divan-i Humajun
Egli impone la sua volontà a molti imperatori come Dara⁴⁵.

Kejkubad o Kubad è il primo regnante della dinastia persiana dei Kejaniani, che segue quella dei Pishdadiani. È il primo sovrano a fregiarsi del titolo di *Kej* (scià, signore). Secondo la leggenda, il titolo fu assegnato a Kubad da Zal, il padre di Rustem. Questo sovrano, che raggiunse la gloria per il suo alto senso di giustizia, non deve essere confuso con il grande sovrano selgiuchida Kejkubad, morto nel 1237.

Dara è il nono regnante della dinastia dei Kejaniani, il re persiano noto in Europa come Dario, che morì combattendo contro Alessandro Magno. Poiché nel nome stesso Dara è insito il concetto di sovrano, re, in letteratura lo incontriamo con l'appellativo di Grande ed è un motivo frequente nelle descrizioni di episodi di guerra, assieme ad Alessandro Magno. Inoltre si usa spesso nei giochi di parole con il lessema *dar* (ar. terra, luogo, casa, abitazione; in poesia indica la capigliatura dell'amata, o il luogo di esecuzione di un colpevole). Dario, simbolo di grandezza e di potere, viene ucciso con l'inganno, avvelenato da un messaggero di Alessandro. Nella *Shahnamah* viene indicato come fratello di Alessandro per parte di padre, per cui in punto di morte lo esorta a sposare sua figlia Roxana, e lo scongiura di prendersi cura della sua famiglia. In quanto ultimo regnante della dinastia dei Kejaniani, Dario

⁴³ Cfr. I. PALA, *op. cit.* alla n. 14, pp. 222-224.

⁴⁴ A. MERMER, *op. cit.* alla n. 8, p. 447, *Ghazal* 266, verso 6.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 447, *Kasida* 8, verso 25.

viene considerato ultimo sovrano dell'Impero persiano. Figlio di Behmen di Isfendiar, muore da sconfitto. Eppure rappresenta uno dei personaggi centrali della *Shahnamah* e in molti versi appare sotto forma di simbolo. Una formula codificata nelle lodi ai sovrani è «Daver-i daveran-i Dara derban» – Sultano di sultani / sovrano di sovrani, custode alla porta di Dario; così il suo nome è spesso associato al les-sema *derban* (custode)⁴⁶.

Si conclude qui questa breve rassegna di alcuni simboli complessi, ricorrenti nella poetica delle letterature dei popoli islamici e presenti quindi nella letteratura bosgnacca in lingue orientali.

⁴⁶ Cfr. Í. PALA, *op. cit.*, pp. 120-121.

I DILEMMI DEL PLURICULTURALISMO: LE PROBLEMATICHE CULTURALI NELLA BOSNIA DEL 'DOPO DAYTON'

BOŽIDAR STANIŠIĆ

Un passo retrogrado e astorico

Entrati nel ventunesimo secolo, le problematiche culturali in Bosnia ed Erzegovina ritengo siano presentabili innanzitutto proprio come problemi di una cultura che è tornata in una dimensione del passato, avvenuta in seguito all'ultima resa dei conti etnici (1992-1995). La resurrezione della «storia dei passi all'indietro»¹ nel caso bosniaco pare abbia riproposto un concetto politico, sociale e culturale diametralmente opposto al progetto di allargamento della Unione europea verso il sudest d'Europa. Questo passo retrogrado e astorico, fatto di divisioni anziché di risanamento di una società autolesasi per mezzo di una guerra fratricida, una delle più assurde del ventesimo secolo, credo abbia sostanzialmente influito sulla trasformazione delle problematiche culturali in veri e propri problemi di una cultura le cui componenti tendono verso un distacco reciproco e definitivo. Vorrei sperare che ciò non avvenga, ma ogni fede è soggettiva.

In tutti questi anni di permanenza in Italia, più di una volta mi è stata posta la domanda sulla possibilità che la cultura in Bosnia riesca a divenire un mezzo sociale e politico di riconciliazione, con il fine di creare un contesto di vita assai diverso da quello in cui eravamo sprofondatai per oltre tre anni, emblematicamente segnato dalle pulizie etniche e dall'esodo di centinaia di migliaia di profughi, dall'assedio di Sarajevo, dalla distruzione del Ponte vecchio di Mostar, dal genocidio di Srebrenica... Vi confesso che dopo il 1995 spesso balbettavo in occasioni del genere, cercando di esprimere qualcosa di generico per non ferire coloro che, tra l'altro, erano umanamente interessati a un miracolo copernicano in Bosnia.

E quel miracolo finora non è avvenuto.

¹ U. Eco, *A passo di gambero*, Milano 2006, p. 6.

La cultura in Bosnia non ha svolto né sta svolgendo quel ruolo che si assunse, ad esempio, nel periodo del postfascismo in Italia, oppure del postnazismo in Germania.

Credo che da parte mia sia giusto chiarire perché penso che i problemi di una cultura, composta da quattro componenti più evidenti (musulmano bosniaca, serbo ortodossa, croato cattolica ed ebraico sefardita), abbiano oscurato l'aspetto socialmente naturale delle problematiche culturali. A questo punto mi chiedo se, a undici anni dagli accordi di Dayton, firmati dai «signori della guerra»² per ottenere una pace dopo gli scontri fratricidi, e a quindici anni dal disfacimento della Jugoslavia di Tito, di cui la Bosnia rappresentava il cuore della 'fratellanza e unità' dell'irripetibile conglomerato degli slavi meridionali e di numerose altre etnie, dopo il dislocamento involontario e 'volontario' di oltre cinque milioni di persone fra Skopje e Lubiana – possiamo davvero parlare e discutere sugli aspetti culturali nel senso stretto del termine? Mi sbaglio se anche in occasione di questo convegno vi ricordo che il ritorno al nazionalismo dei popoli e delle etnie nell'ex Jugoslavia, dalla fine degli anni Ottanta in poi, oltre ad essere il motore principale delle guerre civili, ha provocato un fenomeno di provincializzazione della cultura di ognuna delle loro componenti? Oltre a questo fenomeno, penso che questo processo in Bosnia abbia risvegliato una sorta di autismo culturale.

E l'autismo, lo sappiamo, è una malattia.

A questo punto non vorrei offendere tutte quelle persone, sia in Bosnia sia i cittadini bosniaci all'estero, che da anni sono impegnate in una vera e propria lotta contro la non cultura nazionalista, sorda e cieca riguardo alle necessità culturali, quelle essenziali, e perciò vere. Si tratta di una minoranza, di un'isola circondata da un vasto mare d'incomprensione, sia interno che esterno.

L'incomprensione interna è causata dal processo, ancora in corso, di omologazione delle etnie (bosgnacca, serba e croata) sotto lo scudo delle politiche nazionaliste, come sappiamo non scomparse dopo gli accordi di Dayton; quella esterna proviene dal fatto che la comunità internazionale, presente militarmente e amministrativamente in Bosnia sotto forma di forze armate e di un governatore, non ha mai riconosciuto quell'impegno e non gli dà alcun peso, né importanza. Nonostante il sostegno di varie associazioni non governative di tutta l'Europa, né le idee né i progetti di questi 'isolani' sono mai entrate nelle scuole come fattore realistico e possibile di un cambiamento culturale, ma anche sociale e politico. Ci dobbiamo davvero meravigliare che il 'passo retrogrado' si sia potuto verificare, nonostante l'idea e il progetto degli accordi di Dayton si basassero sull'obiettivo di pacificazione definitiva del territorio bosniaco-erzegovese?

² È il titolo del libro *I signori della guerra*, a cura di P. MATVEJEVIĆ, Milano 1999.

Gli accordi di Dayton nello specchio di qualcosa che doveva accadere ma non è accaduto

Ogni volta che, nel periodo 1992-1995, mi sforzavo di percepire sia il perimetro che la profondità dell'ultima resa dei conti fra le etnie che costituiscono il tessuto storico e culturale della Bosnia, sentivo materializzarsi un'ombra lunga e oscura sul futuro di una terra in cui il «Male e la pazzia trionfavano di nuovo sopra il Bene e la Ragione»³. Quella resa dei conti ha provocato un terremoto sociale di proporzioni bibliche e, nel dopo guerra, alcuni cambiamenti culturali non privi di chiare connotazioni politiche e sociali. Se gli ipocentri di quel terremoto erano in Serbia e Croazia, l'epicentro è rimasto in Bosnia, nonostante la pacificazione raggiunta con gli accordi di Dayton, alla fine del 1995. Così si è creata la Repubblica Bosnia-Erzegovina attuale, divisa anche dal punto di vista amministrativo: Repubblica Serba e Federazione Croato-Bosgnacca. La Repubblica Serba è divisa in comuni, e la Federazione in dieci cantoni. Tre cantoni sono di maggioranza croata, cinque di maggioranza bosgnacca e due sono misti. Il distretto di Brčko ha uno status speciale, in cui la comunità internazionale (a partire dal 2000) è riuscita a realizzare un 'regime' multietnico, riconfermato con i risultati delle ultime elezioni politiche⁴. A questa disgregazione, ripeto, non è riuscita, né riesce a opporsi una minoranza di cittadini di orientamento civile, sovranazionale e di provenienza urbana.

In realtà la disgregazione della Bosnia ed Erzegovina non ebbe il suo inizio né con la guerra fratricida né con gli accordi di Dayton. A mio avviso essa fu ufficializzata con i risultati delle prime elezioni democratiche di quel Paese dopo il 1945. Credo che con la data del 20 novembre 1990 inizi l'ufficializzazione dei tre interessi d'impronta etnica che hanno portato l'intero Paese verso un indescrivibile caos sociale e politico e, come conseguenza, economico e culturale. A questo punto si deve aggiungere l'influenza per niente pacifica della Serbia e della Croazia, ma non è da sottovalutare neppure quella dei paesi islamici.

La grande assente è stata l'Europa.

Mentre si disgregavano tutti i valori sociali e culturali creati nel periodo socialista e l'economia sprofondava nel nulla, sopra quelle macerie due parole sventolavano come fossero stendardi di battaglia: identità e etnicità.

³ I. ANDRIĆ, *Travnička hronika*, Beograd 1976.

⁴ Nell'ottobre 2006 hanno vinto i partiti formalmente di orientamento non nazionalista, i quali, tuttavia, non pongono più la questione di questo comune d'importanza strategica sia per la Federazione che per la Repubblica Serba. Secondo Ugo Vlasisavljević, docente della Facoltà di Filosofia di Sarajevo, queste elezioni hanno confermato «il trionfo del nazionalismo borghese» bosgnacco, serbo e croato, cioè la radicalizzazione nazionalista di partiti ai quali finora si attribuiva un impegno civile, quindi diverso dal nazionalismo caratteristico degli anni Novanta (cfr. «Feral Tribune» di Spalato, n. 1102, 3 novembre 2006).

Ed entrambe ritengo abbiano portato il Paese, che pochi anni prima poteva essere un esempio di convivenza pacifica per l'intera Europa, alla lontana periferia dei progetti d'integrazione della Unione europea.

Gli accordi di Dayton hanno posto fine alla storia degli scontri bellici da cui tutte le parti sono uscite né vinte né vittoriose. Si è aperta una strada di pacificazione del territorio che tuttavia rimane lontano da una vera riconciliazione, necessaria soprattutto per creare delle speranze per le generazioni dei giovani.

E a undici anni dopo Dayton?

Basti pensare a uno Stato, la cui bandiera ha potuto essere accettata solo perchè sufficientemente anonima (ha i colori dell'Unione europea e la forma geografica della Bosnia-Erzegovina), le cui targhe automobilistiche prevedono solo poche lettere, quelle contemplate tanto nell'alfabeto cirillico quanto in quello latino, la cui moneta corrente è quella di un altro stato. E, accanto a questo, forti strutture burocratiche a più livelli, da quello municipale a quello cantonale a quello (creato ad hoc per la Bosnia-Erzegovina) della entità, fino allo Stato. Più livelli, più burocrazie, quasi a voler creare una spina dorsale che si autolegittima e legittima l'esistenza di uno Stato. Quasi a voler creare dall'amministrazione l'identità⁵.

Chiunque pensi che la Bosnia non sia ancora un caso irrecuperabile credo che debba sentirsi colpito dalle osservazioni di Federico Eichberg. Sono martellanti, sì. Ed è tutto a causa dei fatti dai quali parte la sua analisi, che offre un pretesto anche per discutere sulla cultura nella Bosnia attuale.

Esiste una cultura bosniaco-erzegovese?

Pensare che oggi esista una cultura bosniaco-erzegovese sembra un'eresia. Significa andare contro le tre tendenze della cultura nazionalista, ottusa e sordocieca, in cui ciascuna di esse si riconosce. Queste culture – bosgnacca, serba, croata (più quella ebraica e altre diciannove minoranze etniche ancora presenti sul territorio) – si sono trovate per secoli, particolarmente nell'ultimo, in un rapporto di osmosi; non continua, ma pur sempre osmosi.

La malattia identitaria, che oscura lo sguardo della maggioranza dei bosniaci, si è purtroppo radicata anche nel sistema educativo in Bosnia. La comunità internazionale credo abbia commesso il suo errore più grave nel momento in cui ha concesso ai rappresentanti politici di tutti e tre i popoli il diritto della piena libertà nella scelta dei contenuti scolastici. Ciò non è stato corretto neppure qualche anno più tardi, con l'obbligo di inserire un nucleo culturale comune che, a quanto si sa, è rispettato

⁵ F. EICHBERG, *Geopolitica degli avversari*, in *I quaderni speciali di «Limes»*, supplemento al n. 4 (2005), pp. 43-44.

prevalentemente solo sulla carta. In questo modo si è partiti da programmi e contenuti diversi e si è arrivati a scuole e classi etnicamente divise in numerosi comuni della Bosnia. Quindi, non si tratta più solo dell'insegnamento di tre storie, tre letterature e altri contenuti culturali diversi – si sta creando uno spazio in cui la cultura sta diventando serva della politica.

E così, in Bosnia sono già cresciute generazioni educate in base a una sola cultura ('la mia', che esclude le altre), isolata e solitaria.

Una cultura strumentalizzata poteva non riguardare le problematiche linguistiche?

La cancellazione del modello linguistico comune e la nascita (forzata) di tre standard linguistici

Le iniziative divisorie che stanno cancellando il modello linguistico comune, la lingua serbo-croata, sono iniziate due anni prima degli scontri in Bosnia, in coincidenza con la fondazione dei tre partiti nazionalistici all'inizio degli anni Novanta. La maggioranza dei linguisti bosgnacchi, serbi e croati si era schierata con i partiti di orientamento nazionalista. L'inizio della guerra civile ha alimentato la guerra linguistica dalla quale, a differenza dei firmatari di Dayton, si è usciti vincitori – ciascuno per sé, con i nomi di tre lingue distinte, per proseguire poi sulla strada divisoria insistendo sulle diversità soprattutto lessicali. Per illustrare meglio questo paradosso dell'esistenza attuale di tre lingue – il bosniaco, il serbo e il croato – ecco un esempio: sono dovuti passare oltre dieci anni⁶ dagli ultimi incontri fra i linguisti bosgnacchi, croati e serbi per ritrovarsi a discutere le problematiche riguardanti una vera e propria spaccatura dell'ex-modello comune linguistico. Anche se l'incontro come soggetto organizzativo aveva anche un titolo bosniaco importante, era chiaro che ci voleva un tutore esterno (la Norvegia) per rendere evidenti le problematiche e gli argomenti cruciali di una situazione linguistica (e non solo linguistica) molto particolare.

È interessante, come ha notato Svein Mønnesland, il curatore della raccolta *Jezik u Bosni i Hercegovini* (La lingua in Bosnia ed Erzegovina), che al centro delle ricerche si sia trovata proprio la Bosnia-Erzegovina⁷, in una posizione abbastanza insolita rispetto al passato, quando tutti gli incontri/scontri di solito si svolgevano fra

⁶ L'incontro, organizzato dall'Istituto per le lingue dell'Europa orientale e gli studi orientali dell'Università di Oslo e dall'Istituto linguistico di Sarajevo, si è svolto a Neum (Bosnia-Erzegovina) nel 2001. Intitolato 'Lingua e democratizzazione' ha aperto la strada verso altre iniziative che nel loro insieme hanno prodotto la raccolta di lavori *Jezik u Bosni i Hercegovini* (La lingua in Bosnia-Erzegovina), a cura di S. MØNNESLAND, Sarajevo - Oslo 2005.

⁷ S. MØNNESLAND, *op. cit.*, p. 8.

Belgrado e Zagabria. Mønnesland è pure autore del saggio *Dallo standard comune alla situazione dei tre standard linguistici*, in cui, osservando la complessità della situazione attuale, sottolinea che «in tutti gli stati postjugoslavi il nazionalismo ha prodotto politiche linguistiche nazionaliste, ma in modi diversi»⁸. In Croazia «la politica linguistica è diventata una delle componenti strutturali della costruzione della nazione [...]. Lo scopo politico è il croato sempre più diverso dal serbo»⁹. Tuttavia, «i danni che la parte serba ha fatto con le intenzioni di distaccare precisamente il serbo dal croato non sono minori»¹⁰. In un certo modo Mønnesland contesta la decisione dell'OHR (Office of the High Representative), che, in veste di vero e proprio rappresentante del governo della comunità internazionale, aveva accettato lo stato di fatto, cioè la linea dura delle tre parti etniche che hanno insistito sulla conferma dei tre standard linguistici. Come sappiamo, l'OHR e altre rappresentanze internazionali si erano impegnati ad assicurare l'uguaglianza delle tre lingue nell'intero territorio dello stato e non intendevano andare oltre questo orientamento.

Mønnesland, notando che i centri di standardizzazione linguistica di due lingue sono esterni al territorio bosniaco (Zagabria e Belgrado), documenta che alla lingua bosniaca (il cui nome viene contestato dai serbi e dai croati come tendenza alla centralizzazione politica) manca una base solida per la standardizzazione che si sente nella sua implementazione. «Alla comunità bosgnacca rimane un grande compito, ossia il lavoro nelle istituzioni linguistiche moderne, la partecipazione a progetti scientifici, la formazione della politica linguistica e il consolidamento di tutto ciò che alla lingua bosniaca potrebbe assicurare la posizione di uguaglianza nelle relazioni con altre due lingue»¹¹.

Sappiamo che in alcuni casi esiste più di uno standard linguistico. Si tratta di un fenomeno causato da differenze geografiche, sociolinguistiche e culturali e lo troviamo anche in altri Paesi: lo standard britannico e quello americano, il rumeno in Moldavia e quello in Romania, le due varianti del norvegese ne sono alcuni esempi. L'OHR e altre rappresentanze internazionali si sono impegnate ad assicurare l'uguaglianza delle tre lingue nell'intero territorio dello Stato e non hanno voluto andare oltre questo orientamento che poi è stato confermato dalla Costituzione¹².

⁸ *Ibid.*, p. 481.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*, p. 520.

¹² «Le lingue ufficiali della Federazione sono: il bosniaco, il croato e il serbo» (tratto dal XXIX Emendamento della Costituzione della Federazione, 19 aprile 2002). «Le lingue ufficiali della Repubblica Serba sono: la lingua del popolo serbo, la lingua del popolo bosgnacco e la lingua del popolo croato» (tratto dal LXXI Emendamento della Costituzione della Repubblica Serba, 19 aprile 2002).

Purtroppo la questione del nome e della sostanza di ognuna delle lingue in uso in Bosnia ed Erzegovina e nell'intera area dell'ex serbo-croato (che veniva usato da oltre 20 milioni di persone) è più complicata dello stretto contesto linguistico, perchè sta all'interno dell'intero complesso culturale serbo-croato-bosgnacco-montenegrino.

Mi chiedo: è necessario che dietro a ogni lettore bosgnacco, serbo, croato o montenegrino si trovi un linguista?

Magari scelto fra coloro per i quali la linguistica come scienza è servita a scopi molto diversi da quelli linguistici, ovvero quelli per cui stato, territorio, nazione, cultura, religione e lingua devono coincidere? Il prof. Ranko Bugarski ritiene che si tratti di una «lingua linguistica» nella forma di «tre lingue politiche». La sua convinzione, di per sé, non è né ottimistica né pessimistica. Pare che il noto linguista di Belgrado voglia spalancare la porta della problematica di un contesto culturale che non sopporta confini, cioè quello comunicativo sia in termini diacronici che in quelli sincronici.

Oppure portarci alla realtà, farci riflettere, ad esempio, se la colpa di Miroslav Krleža è di essere scrittore croato, quella del poeta Aleksa Šantić di essere serbo e del narratore Zijo Dizdarević di essere bosgnacco? Per non parlare di un'altra tematica, assurda e triste, che riguarda l'attuale ricezione di Ivo Andrić, che di per sé sarebbe un'altra pagina tipica delle tendenze più gravi della dissoluzione di una cultura creata dalla pluralità di componenti diverse.

Credo che sia difficile essere profeti e non solo sulla tematica culturale in Bosnia. Personalmente, anche se in occasione simili a questo convegno potrebbe sembrare strano e fuori rotta, sono interessato al fatto che nel mio Paese nativo la gente incominci a vivere meglio e che i giovani trovino una speranza per il loro futuro; mi interessa molto di più delle questioni culturali, inclusi gli assurdi paradossi linguistici. Da quella speranza – perchè no? – potrebbe nascere uno sguardo sul tessuto culturale bosniaco-erzegovese molto diverso e più positivo di questi attuali.

CARLO TAGLIAVINI

**Relazioni della Giornata di studi, Centro Internazionale
sul Plurilinguismo, Udine, 20 giugno 2003**



PREMESSA

VINCENZO ORIOLES

Nel 2003 ricorreva il centenario della nascita di Carlo Tagliavini (Bologna, 18 giugno 1903 - 31 maggio 1982), personalità scientifica di rilievo della linguistica italiana, fondatore dell'Istituto di Glottologia e Fonetica dell'Università di Padova che diresse per lunghi anni, imprimendo alla struttura una ben precisa fisionomia e creando una scuola tuttora vitale.

Alla figura di Carlo Tagliavini l'attività del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università degli Studi di Udine è saldamente legata in virtù di un consistente fondo librario, acquisito in due successive fasi (la prima nel 1990; la seconda nel 2001) dai familiari del prof. Tagliavini ed assegnato al Centro Internazionale sul Plurilinguismo: esso comprende oltre 9.000 volumi, 11.000 estratti, 200 periodici, 250 tesi di laurea.

Il Centro è attivamente impegnato nella valorizzazione di tale fondo innanzitutto informatizzandolo e rendendolo così accessibile alla comunità degli studiosi attraverso l'OPAC di Ateneo (<http://opac.bib.uniud.it/aleph>). Particolare attenzione è stata dedicata alla sezione delle tesi di laurea, il cui elenco, oltre ad aver formato oggetto della tesi di laurea inedita di Margherita Cecotto, si legge anche su «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 12 (2005) [2007], pp. 239-253. Alcune tesi, specialmente quelle riferibili ad aree alloglotte, non cessano di fornire spunti utili alla ricerca: penso ad esempio ai lavori Maria Bruniera, *Il dialetto tedesco dell'isola alloglotta di Sappada*, Università di Padova, a.a. 1937/38 (riedita da Forum, Udine 2005) e di Anna Genco, *Gli elementi sloveni nei dialetti italiani settentrionali*, cui è dedicata una nota di Mitja Skubic, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 11 (2004) [2005], pp. 264-267.

Per ricordare il centenario della nascita dello studioso, e per sottolineare l'importanza del lascito Tagliavini per gli studi di linguistica, il Centro Internazionale sul Plurilinguismo aveva organizzato, il 20 giugno 2003, un convegno con il seguente programma:

Giancarlo Tagliavini: *Un ricordo familiare*

Giovanni Frau - Roberto Gusmani: *Le modalità di acquisizione del fondo*

Alberto Mioni: *La figura scientifica di Carlo Tagliavini*

Alberto Zamboni: *Romanistica e indoeuropeistica; interessi di balcanistica*

Manlio Cortelazzo: *Dialettologia*

Abderrazzak Bannour: *Un témoignage sur la connaissance de Tagliavini en Tunisie*

Alberto Mioni: *Lingue extraeuropee e linguistica generale*

Flavia Ursini - Vincenzo Orioles: *Le tesi di laurea del fondo Tagliavini*

Emanuela Caldognetto Magno: *Fonetica sperimentale*

Alexandru Niculescu: *Romenistica*

Paolo Driussi: *Ugrofinnistica*

A cinque anni di distanza dall'evento, raccogliamo qui di seguito i testi fin qui pervenuti.

UN TÉMOIGNAGE D'OUTRE-MER

ABDERRAZAK BANNOUR

Je remercie, avant tout, le *Centro Internazionale sul Plurilinguismo*, organisateur de cette journée-commémoration Carlo Tagliavini, de m'avoir donné l'occasion d'apporter un témoignage d'outre-mer sur la réputation de ce grand linguiste sur l'autre rive de la Méditerranée.

Vous savez sans doute que nous avons dans notre langue une tradition linguistique séculaire, qui nous prend le meilleur de notre temps tellement elle est vaste et variée. Si bien que n'arrive à franchir cette muraille horizontale qui nous sépare que très peu de linguistes. Ne nous parviennent donc que les noms des chercheurs les plus influents. De ce point de vue, je peux dire que Tagliavini a bien réussi là où son maître Trombetti est resté quasiment inconnu au sud de la Méditerranée et spécialement en Tunisie.

Le premier contact que j'ai eu personnellement avec ce grand linguiste fut il y a un peu plus de vingt ans. J'ai été attiré spécialement par les articles concernant les pidgins et les créoles, la lingua franca, etc. dans l'*Enciclopedia italiana*. Il y traite ces questions avec beaucoup de pertinence, de clarté, malgré la brièveté.

Dans mon cours de maîtrise de linguistique, je recommande encore comme une référence incontournable son *Le origini delle lingue neolatine* qui date pourtant de 1949.

Parmi les ouvrages de Tagliavini, ma préférence va pourtant à son histoire de la linguistique: *Panorama di storia della linguistica*. Sa méthode d'approche des théories linguistiques à travers les linguistes est très pédagogique et me semble être un modèle du genre. En plus, peut-être par le même souci pédagogique, il a eu la bonne idée de faire figurer les photos des linguistes dont il présente les différentes théories. Ces photos ne sont pas superflues. Quand on a eu affaire à un texte, et mieux à un mode de pensée, il est normal de vouloir avoir une idée de la personne qui se cache derrière le génie. L'éros peut bien aller avec le logos.

Une question lancinante et frôlant le paradoxe est restée pour moi sans réponse: et la photo de Carlo Tagliavini? Ce n'est qu'aujourd'hui que j'ai pu satisfaire ce désir, et j'en remercie les organisateurs qui y ont pensé.

Certes, les ouvrages de Tagliavini ne sont pas exempt de critique – on peut bien reprocher au *Panorama* d'avoir été trop expéditif concernant tout ce qui vient avant le *Risorgimento* italien, mais les données et la méthodes sont d'une grande utilité et dénotent un esprit habité par la pédagogie, soucieux de communiquer.

Pour finir, je voudrais qu'on rende hommage à cette méthode en créant une collection sous forme de suppléments au *Panorama*, en guise de mise à jour. Et je voudrais qu'on rende hommage à ce grand linguiste en réunissant et en publiant des mélanges à sa mémoire.

CARLO TAGLIAVINI E L'ISTRORUMENO*

GORAN FILIPI

0. Ne *Le origini delle lingue neolatine* (sesta edizione interamente rielaborata ed aggiornata con 51 figure e 98 ritratti) del 1972, nel capitolo VI *Le lingue e i dialetti neolatini* (sezione 64. *Il rumeno*) Carlo Tagliavini dedica due pagine (363, 364) all'istrorumeno. Il testo stesso è piuttosto breve:

4. L'istrorumeno (*istroromân*)¹ parlato da circa millecinquecento persone, ormai tutte bilingui, in Istria, in un piccolissimo territorio intorno al Monte Maggiore, non lontano da Fiume, che appartenne all'Italia dal 1918 al 1945.

* Abbreviazioni ricorrenti: cr. = croato; ir. = istrorumeno; «SRAZ» = «Studia Romanica et Anglica Zagabriensia».

Nota sulla grafia e l'accento: per i toponimi istrorumeni da noi riportati è stato usato l'alfabeto rumeno con i due segni particolari tipici dell'istrorumeno: *ε* (la *e* molto aperta) e *â* (la *a* arretrata). Le vocali accentuate sono sottolineate (eccetto la *â* che è sempre accentuata).

¹ L'istrorumeno è, per quel che riguarda il numero dei parlanti, il più piccolo dei quattro dialetti storici rumeni. Oggi è parlato solo in una diecina di paesi e casali in Istria. Le parlate si dividono in due gruppi, quelle settentrionali e quelle meridionali. I parlanti del primo gruppo vivono tutti a Seiane (ir. *Jeiân*, cr. *Žejane*) che si trova sul pendio del Monte Maggiore (cr. *Učka*) a nord-ovest di Fiume. I parlanti del secondo gruppo sono invece situati a nord di Felicia (cr. *Čepić*) nel comune di Chersano (cr. *Kršan*).

Gli istrorumeni probabilmente discendono dai cosiddetti valacchi balcanici, nei documenti medievali croati e bosniaci spesso menzionati o come valacchi o come morlacchi: bisogna stare attenti però, perché i due nomi in quell'epoca designavano anche certe altre etnie – per esempio la popolazione ortodossa dell'entroterra dalmata. Non si può dunque, anzi non si deve, attribuire ogni menzione dei valacchi o morlacchi all'etnia rumena. I valacchi in Istria sono menzionati per la prima volta già nel XII secolo. Nonostante ciò, pare che i nostri istrorumeni siano discendenti dei valacchi dell'entroterra dalmata (le zone di Dinara e Velebit) colonizzati verso la fine del XV secolo sull'isola di Veglia e verso l'inizio del secolo successivo anche in Istria per popolare le zone rimaste deserte dopo un susseguirsi di peste e malaria. Bisogna dire che la maggioranza di questa popolazione denominata dagli storici valacchi era croata.

Esistono anche delle teorie che vorrebbero vedere gli istrorumeni in Istria una popolazione autoctona (per esempio Covaz, Maiorescu, Onciul), ma oggi queste teorie sono ormai superate e non vengono più prese in considerazione. La testimonianza di provenienza dall'entroterra dal-

Nella sezione dedicata all'istrorumeni troviamo anche una cartina geografica dell'Istria con il rispettivo territorio istrorumeni e due note, rispetto al testo, piuttosto voluminose (la prima, segnata con l'asterisco, spiega la cartina e l'altra, segnata col numero 7, riporta le indicazioni bibliografiche).

1. La cartina geografica dell'Istria viene ripresa dal volume *Limba română* (carta n. 20) di S. Pușcariu «con alcune modificazioni e adattamenti» che sono spiegati nella nota contrassegnata da un asterisco: «I nomi locali dell'Istria sono dati nella forma tradizionale italiana; solo per i paesi istrorumeni abbiamo lasciato le denominazione del Pușcariu che sono quelle dialettali istrorumene in uso sul luogo». Segue l'elenco delle località istrorumene nelle varianti istrorumene, italiane e croate².

2. La frase citata (0.) si conclude con la nota n. 7 nella quale si rimanda il lettore ai lavori più importanti sull'argomento che Carlo Tagliavini aveva tra le mani – ciò è evidente dai (breve) commenti dei lavori citati.

Al primo posto troviamo la trilogia di Sextil Pușcariu, ancor oggi indispensabile per ogni studioso dell'istrorumeni: S. Pușcariu (in collaborazione con Dnii M. Bartoli, A. Belulovici și A. Byhan), *Studi istroromâne*, I. *Texte*, București 1906 («Analele Acad. Române», S. II., T. XXVIII, Memoriile Secțiunii Literare, pp. 117-182); II. *Introducere, Gramatică, Caracterizarea dialectului istroromân*, București 1926; III. *Bibliografie critică, Listele lui Bartoli, Texte inedite, Note, Glosare*, București 1929³. L'elenco bibliografico continua con i nuovi testi istrorumeni raccolti nel 1932-33 da T. Cantemir, *Texte istroromîne*, București 1959.

Tra gli studi più recenti vengono poi ricordati: R. Flora, *Despre studiul actual al Istroromînei. Contribuția geografiei lingvistice stabilirii poziției graiurilor istroromîne față de Dacoromână*, «Fonetică și Dialectologie» 4 (1962), pp. 135-170; E.

mata è rappresentata da un numero notevole di prestiti ciacavi, tipici della zona di Dinara e Velebit, nell'istrorumeni che non esistono nelle parlate ciacave istriane. Per una sintesi più dettagliata sull'istrorumeni vedi: G. FILIPI, *Istrorumänisch*, in *Wieser Enzyklopädie des europäischen Ostens*, Band 10, *Lexikon der Sprachen des europäischen Ostens*, Wieser Verlag, Klagenfurt - Wien - Ljubljana 2002, pp. 91-96.

² Solo un'osservazione sulla nota in questione. Tagliavini scrive: «[...] la frazione di *Grobnic*, il cui nome ufficiale italiano era *Grobenico* [...] quello attuale croato è *Gromnik*». Il nome ufficiale croato è *Grobnik*, mentre la popolazione (istrorumena e croata) locale usa la forma *Gromnik*.

³ Ai tre lavori citati Tagliavini aggiunge tra parentesi: «e qualche postilla italiana alla bibliografia sul dialetto istrorumeni contenuta nel III volume, presso C. Tagliavini, «StRum» IV (1930), pp. 178 e ss.». L'abbreviazione rimanda a «Studi rumeni», rivista diretta da Carlo Tagliavini a partire dal 1927.

Petrovici, *Elementele sud-slave orientale ale Istroromânei și problema teritoriului de formare a limbii române*, «Cercetări de Lingvistică» 12 (1967), pp. 11-27.

Nel seguito della nota Tagliavini indica i lavori che riguardano «la simbiosi con le popolazioni slave di dialetto croato čakavo circconvicine» che «ha portato notevoli modificazioni nel dialetto istrorumeno»: E. Petrovici, *Le modèle serbo-croate du système phonématique istro-roumain*, in J. Hamm (Hrsg.), *Phonologie der Gegenwart. Vorträge und Diskussionen anlässlich der Internationalen Phonologie-Tagung in Wien (30. August - 3 November 1966)*, Graz - Wien - Köln 1967, pp. 262-272 (e in redazione rumena *Modelul sîrbocroat al sistemului fonematic istroromân*, «Cercetări de Lingvistică» 13, 1968, pp. 3-11) – per ciò che si riferisce al sistema fonematico; G.P. Klepikova, *Funcij⁴ slavjanskih glagol'nyh pristavok v Istrorumenkom* (Le funzioni dei prefissi verbali slavi nell'istrorumeno), «Voprosy slav. Jazykoznanija» 4 (1959), pp. 34-72⁵, H.A. Hurren, *Verbal aspect and archiaspect in Istro-Rumanian*, «La linguistique» 2 (1969), pp. 59-90 – per quel che riguarda il sistema verbale.

Il resto della nota è dedicato ai lavori di August Kovačec: «Gli effetti sempre maggiori del Croato sull'Istrorumeno, in una popolazione già da anni bilingue, sono stati messi in luce in alcuni buoni lavori del giovane romanista croato August Kovačec», fra cui vengono ricordati: *Notes sur les formes des cas en istroroumain*, «SRAZ» 13-14 (1962), pp. 75-84; *Notes de lexicologie istroroumaine. Sur la disparition des mots anciens et leur remplacement par des mots croates*, «SRAZ» 15-16 (1963), pp. 3-39; *Quelques influences croates dans la morphosyntaxe istroroumaine*, «SRAZ» 21-22 (1966), pp. 57-75; *Certaines modifications grammaticales et sémantiques des 'quantitatifs' et 'qualitatifs' istroroumains dues à l'influence croate*, «SRAZ» 23 (1967), pp. 195-210; *Observations sur les influences croates dans la grammaire istroroumaine*, «La linguistique» 1 (1968), pp. 79-115 e ora specialmente il volume sintetico *Descrierea istroromânei actuale*, București 1971.

2.1 Stupisce un po' il fatto che tra la bibliografia consigliata non troviamo i due volumi importantissimi di Josif Popovici: *Dialecte române (Rumänische Dialekte) IX. Dialectele române din Istria, Partea a 1^a: Texte și glosar*, Halle a.d.S. 1909; *Dialecte române (Rumänische Dialekte) IX. Dialectele române din Istria, Partea a 2^a: Referințele sociale, gramatică*, Halle a.d.S. 1914 ed il voluminoso glossario di Arthur Byhan, *Istroromänisches Glossar*, «Jahresbebericht des Instituts für rumänische Sprache» 6 (1899), Leipzig, pp. 174-396 e forse anche almeno un lavoro di Ion

⁴ Errore tipografico: *funkcij*.

⁵ Nel 1960 era disponibile del lavoro della Klepikova anche la versione rumena: *Funcțiile pre-fixelor verbale de origine slavă în dialectul istroromân*, «Fonetică și Dialectologie» 2 (1960), București, pp. 169-207.

Coteanu che tratta l'istrorumeneno, per esempio: *À propos des langues mixtes (sur l'istro-roumain)*, in *Mélanges Linguistiques publiés à l'occasion du VIII^e Congrès International des Linguistes à Oslo, du 5 au 9 août 1957*, București 1957, pp. 129-148.

2.2 Tutti i riferimenti bibliografici citati (2.) devono essere consultati da chiunque voglia occuparsi dell'istrorumeneno. Uno studioso moderno ha a disposizione anche i lavori più o meno recenti di A. Kovačec, Petru Neiescu, Richard Sârbu, Vasile Frățilă, Matilda Caragiu-Marioțeanu ed altri⁶.

3. Per quel che riguarda il numero dei parlanti, dai tempi di Carlo Tagliavini le cose sono cambiate notevolmente.

A Seiane ci sono 102 case (molte abbandonate e distrutte) e poco più di cento abitanti, soltanto una decina di loro hanno meno di vent'anni. Tutti almeno capiscono l'istrorumeneno, mentre una grande maggioranza è capace anche di usarlo correttamente (anche un paio di donne venute in moglie anni fa dai paesi vicini). La maggioranza degli abitanti menzionati abita però a Seiane solo durante il weekend (anche se sulla carta d'identità hanno Seiane come luogo di abitazione), mentre trascorrono il resto della settimana per motivi di lavoro o altro nelle città o paesi vicini (Abbazia, Laurana, Matulji, ecc.). I parlanti istrorumeneno di Seiano sono abbastanza compatti e cercano di mantenere le proprie tradizioni linguistiche. Purtroppo, l'emigrazione continua, il paese è ogni giorno più spopolato. Secondo le valutazioni di A. Kovačec all'inizio degli anni Sessanta a Seiane si potevano contare 450-500 parlanti istrorumeneno!

Nel Sud gli istrorumenofoni non formano affatto un gruppo compatto come a Seiane e non sono organizzati. I bambini quasi non ci sono più. Secondo le nostre valutazioni il numero dei parlanti non supera le novanta persone, mentre all'inizio degli anni Sessanta il prof. Kovačec poteva contare 800-1000 parlanti.

Il numero maggiore dei parlanti istrorumeneno si trova oggi a Villanova (ir. *Nosela*, *Noselo*, cr. Nova Vas) – una quarantina. Una trentina li troviamo a Susnevezza (ir. *Susnievițe* o *Șusnievițe* cr. Šušnjevica), mentre a Frassineto con i rispettivi casali (ir. *Sucodru*) non più di dieci. Negli altri paesi bastano quasi le dita di una mano per contare gli abitanti. A Letai (ir. *Letai*) tre – solo un uomo nato a Letai più due donne, una nata a Trkovci (ir. *Tărcovți* – oggi senza abitanti) e una di famiglia croata che ha impa-

⁶ Tra di loro anche i lavori dell'autore di queste righe; da evidenziare soprattutto un atlante linguistico con circa 2.000 domande (785 pp.). Il materiale pubblicato nell'*Atlante* è stato raccolto dall'inizio del 1995 fino alla fine del 2001: *Istrorumunjski lingvistički atlas / Atlasul Lingvistic Istroromân / Atlante Linguistico Istrorumeneno*, Societas Studiorum Mediterraneum, Pola 2002.

rato la lingua a scuola a Susgnevizza. A Berdo (ir. *Bārda* o *Bārdo*, cr. Brdo) è rimasta solo una parlante, a Costerciani (ir. *Costārcean*, cr. Kostrčani) diciotto abitanti, sei parlanti (uno di Albona che ha trascorso l'infanzia a Villanova dove ha imparato l'istrorumeno), a Zankovzi (ir. *Zankovji*, cr. Zankovci) sei abitanti, cinque parlanti (uno si è trasferito qualche anno fa dal casale Dolinščina, ir. *Dolinščina*, oggi senza abitanti). A Micheli (ir. *Miheli*) abbiamo tre abitanti, tutti parlanti istrorumeno – due uomini e una donna venuta da Dražine (ir. *Drajine*), casale oggi con sei abitanti, di cui solo uno parlante istrorumeno. A Draga (ir. *Draga*) quattro abitanti, due parlanti, a Jelavici (ir. *Jelavici*) tre abitanti, un parlante. Fino a qualche anno fa l'istrorumeno era parlato anche a Trkovci, Perasi (ir. *Perāsi*), Grobenico (ir. *Gromnik*, cr. Grobnik) (l'ultimo parlante di Grobenico, Liberat Pahor, è morto nel 1998), Gradinje (ir. *Grādinie*).

Il numero attuale dei parlanti istrorumeno non supera dunque le 250 persone. A questo numero bisogna aggiungere gli istrorumeni che si sono trasferiti nei centri urbani dell'istrouarnerino e quelli emigrati oltremare e nei paesi europei – secondo alcune ricerche la seconda generazione di questi emigrati conserva abbastanza bene la parlata materna. Per essere precisi bisogna aggiungere anche un certo numero di parlanti istrorumeno che provengono dalle famiglie ciacave istriane e un numero ancora più piccolo di quelli che sono venuti da fuori (per esempio un albanese).

*LA GUIDA ALLE TESI DI LAUREA
E DI PERFEZIONAMENTO NELLE DISCIPLINE
LINGUISTICHE DI CARLO TAGLIAVINI*

FLAVIA URSINI

Il motivo per il quale Vincenzo Orioles mi ha proposto di occuparmi, assieme a lui, delle tesi dirette da Carlo Tagliavini, nel corso del suo magistero, viene da un particolare della mia biografia che egli certo conosceva. Una delle mie primissime pubblicazioni da neolaureata (datata 1975) fu una bibliografia delle tesi di laurea e di perfezionamento dell'allora Istituto di Glottologia e fonetica dell'Università di Padova, che costituiva supplemento di un analogo lavoro di Manlio Cortelazzo risalente al 1967. La prima sezione, ricca di 222 titoli di prevalente interesse dialettologico, era interamente costituita da ricerche dirette da Tagliavini: «preciso orientamento scientifico e ampia possibilità di selezione di allievi», osservava Cortelazzo nell'*Introduzione*, avevano reso possibile all'ordinario di Glottologia e incaricato ora di Filologia romanza ora di Filologia germanica proporre e discutere numerosissime tesi, alcune integralmente o parzialmente pubblicate, per la maggior parte inedite. La collezione, allora quasi del tutto disponibile nella biblioteca dell'Istituto (Cortelazzo asteriscava i pochi titoli conservati solo nella segreteria dell'Università e nella biblioteca personale del relatore) e «con i limiti noti di questo genere di lavori, costituisce un'imponente raccolta di materiali e di fatti d'indubbio interesse». Il mio aggiornamento (179 titoli) all'anno accademico 1972-73 (nel 1973 Tagliavini era collocato fuori ruolo), contiene ancora in massima parte tesi guidate da Tagliavini, anche di argomento non dialettologico (storia della linguistica, lingue e letterature classiche, altre lingue e letterature), ma compaiono pure i nomi di allievi, colleghi ed amici che si avvicendarono sulla cattedra (o meglio le cattedre) del maestro: Cortelazzo stesso, Giovan Battista Pellegrini, Lucio Croatto e, per le lingue classiche, Alfonsina Braun.

Nella commemorazione tenuta presso l'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti nel febbraio del 1983, Giovan Battista Pellegrini sottolinea più volte l'importanza dell'attività didattica di Tagliavini:

Passato a Padova dalla fine del 1935, vi svolse una intensa attività didattica [...] e anche con la direzione di numerosissime tesi di laurea in vari rami della nostra disciplina. Preferì soprattutto gli argomenti dialettologici (non esisteva, fino al 1970, in Italia alcuna cattedra

dra specifica di dialettologia) soprattutto di argomento triveneto (data anche la provenienza della massima parte degli studenti), anche alloglotto.

La sua conoscenza e la familiarità con una bibliografia vastissima (non si dimenticherà la sua biblioteca privata, straordinariamente ricca in moltissimi rami delle discipline linguistiche) gli permettevano di poter seguire agevolmente ed indirizzare allievi che a volte gli proponevano temi di laurea disparatissimi (oltre che di dialettologia e linguistica italiana, anche di argomento classico, balcanico, generale e di fonetica) (p. 54).

Parecchie di codeste tesi risultano assai vicine ad un livello dottorale europeo e, secondo noi, vi fanno spicco soprattutto quelle di onomasiologia dialettale (p. 52).

Ed ancora parlando della controversa 'questione ladina' e delle solide argomentazioni elaborate da Tagliavini su dati inequivocabili, lo stesso Pellegrini dice:

Nell'arco di tre decenni egli poté pertanto costituire una rete assai fitta di esplorazioni che erano condotte mediante inchieste dirette e per mezzo dell'elaborazione dei materiali delle numerose e ponderose tesi di laurea, normalmente limitate ad un solo paese. Vennero pertanto studiati meticolosamente tutti (o quasi) i paesi del Cadore, dello Zoldano, dell'Agordino e in genere del Bellunese e del Feltrino, oltre a varie località del Trentino, dell'Alto Adige e del Friuli.

È ovvio che il livello scientifico di tali dissertazioni risultasse diverso, ma di norma i materiali [...] fornivano un buon fondamento per approfondire i problemi del ladino e delle sue varie gradazioni attraverso il ladino-veneto e il veneto-ladino (secondo le definizioni dell'Ascoli) (p. 61).

A garantire il livello scientifico delle tesi stava comunque il magistero di uno studioso che credeva, fatto non del tutto ovvio in ambito accademico, nell'importanza della didattica e della dialettica personale con gli allievi. Lo dimostra in modo assolutamente chiaro la redazione di un manualetto, la *Guida alle tesi di laurea e di perfezionamento nelle discipline linguistiche*, datata gennaio 1946. Voglio sottolineare innanzitutto l'originalità e la precocità dell'idea di costruire una guida metodologica per la redazione di una tesi. Non ho fatto ricerche in proposito, ma l'unica esperienza analoga che personalmente conosco è *Come si fa una tesi di laurea* di Umberto Eco, la cui prima edizione è del 1977.

Il lavoro della preparazione della tesi di laurea, quando è condotto seriamente come dovrebbe essere sempre, è quello che serve di più per mostrare come si deve lavorare scientificamente [...] la dissertazione di laurea mette per la prima volta lo studente dinanzi alla ricerca scientifica personale (p. 7).

La principale esigenza di una tesi laurea è quella di portare un contributo, sia pure piccolissimo, alla conoscenza di un determinato argomento di carattere scientifico: si richiede quindi, o si dovrebbe richiedere, la novità del risultato (p. 10).

Una serie di osservazioni su esigenze, scopi e limiti della dissertazione di laurea, su conoscenze generiche e specifiche, sull'importanza dell'informazione e delle tec-

niche di ricerca bibliografica risultano ancora attuali. Va sottolineato l'efficace espediente con cui queste indicazioni vengono fornite, assolutamente parallelo a quello di Eco trent'anni dopo: Tagliavini procede per esemplificazione di casi concreti, tratti dalla propria esperienza di docente. E di docente disposto anche a far lavorare gli allievi nella propria biblioteca privata di Bologna o a fornire i libri necessari in situazioni d'emergenza, come quella dopo l'8 settembre 1943.

L'attenzione al sussidio bibliografico è centrale nelle considerazioni di Tagliavini, il quale ricorda la situazione della biblioteca dell'Istituto di Glottologia al momento della sua venuta nel 1935:

Trovai qualche centinaio di libri ed opuscoli in un'angusta stanzetta nel locale provvisorio in cui era allora la Facoltà di Lettere in via Cassan. Nei dieci anni trascorsi io ho fatto del mio meglio, con le scarse dotazioni a mia disposizione, per arricchire la biblioteca dell'Istituto; ma per disgrazia, cinque di questi dieci anni sono stati di guerra (p. 30).

E ricorda anche «un madornale errore di tattica» nel lasciarsi sfuggire la biblioteca del romanista Crescini (destinata all'Istituto di Filologia romanza dell'Università di Roma, anziché a Padova dove Crescini era stato professore), con la quale, dice, «avremmo avuto una ricca suppellettile libreria di filologia romanza e specialmente provenzale» (p. 30) (ricorsi delle vicende umane?).

La sua scelta fu comunque di non disperdere gli acquisti su tutti i settori della linguistica, ma di concentrarli su poche sezioni, e con un criterio eminentemente didattico:

in modo da potenziarle sufficientemente per divenire buoni mezzi di studio, e queste scelsi proprio in quelle che, per la particolare posizione di Padova, erano le più adatte ad essere sviluppate e a destare l'interesse dei giovani per gli argomenti delle loro tesi (p. 30).

Arricchì quindi in particolare la linguistica italiana e la dialettologia, aree in cui si orientavano per la maggior parte le tesi, favorendo naturalmente la dialettologia veneta e ladina, ma non trascurando le aree alloglotte (Sappada, Sauris, varietà altoatesine, slave, francoprovenzali).

Era proverbiale l'attenzione puntigliosa di Tagliavini per le citazioni bibliografiche. Nella *Guida* ricorda un errore di citazione nell'«ottima tesi» di G.B. Pellegrini, ripetuto poi in tre tesi successive da parte di candidate che avevano copiato l'indicazione senza verificarla.

Certamente in un manuale pubblicato alla metà del secolo scorso non possiamo che trovare dei suggerimenti per letture fondamentali in parte obsoleti (anche se sappiamo di quanta utilità sia talvolta rileggere i classici): ma il criterio con cui ne è suggerita la pertinenza resta tuttora valido.

Dopo un'introduzione generale, la *Guida* procede per capitoli dedicati specificamente a:

- tesi in glottologia
- tesi di dialettologia italiana
- tesi di onomasiologia
- tesi di toponomastica («una delle parti più difficili della glottologia», p. 159)
- tesi di linguistica classica
- tesi in argomenti diversi.

Le tecniche suggerite per la ricerca dialettologica (questionario, scelta degli informatori, modalità d'intervista) sono assolutamente consone al tempo, come hanno sapore d'antico le immagini di questionari e schede faticosamente dattiloscritti ed altrettanto faticosamente riempiti con limpide grafie a mano. Nella fase di elaborazione l'interesse preminente è quello etimologico; la fonetica è prevalentemente ancella dell'etimologia, alla morfologia è dedicata una mezza paginetta, la sintassi compare tra parentesi nei criteri di stesura.

Tuttavia, nonostante l'ovvia adesione all'epoca, in alcune osservazioni si colgono piccole provocazioni innovative. Ad esempio l'attenzione alla variazione intergenerazionale:

Sarà bene però che si tengano presenti le differenze, anche minime, tra le varie generazioni. È noto infatti che la lingua è in continua evoluzione: le opposizioni teoriche alle differenze linguistiche nell'ambito di una stessa comunità non hanno troppo valore (p. 59).

E consiglia la lettura del capitolo di Benvenuto Terracini, *La varietà nel parlare di Usseglio* (in «Archivio Glottologico Italiano» XVIII, p. 106 e ss.).

Oppure le dinamiche di variazione diatopica, nella loro rilevanza in aree di transizione:

Si deve tener presente che la ricerca dell'etimo non è solo un problema storico, non mira unicamente cioè a stabilire quale sia la provenienza immediata o mediata della voce attraverso il tempo, ma è anche un problema geografico: deve cioè stabilire di dove sia penetrata la voce, quale forza di penetrazione abbia avuto, quale sia la sua area attuale e se questa area sia diversa da una più antica ecc (p. 80).

L'introduzione alle tesi di onomasiologia mostra il raccordo interdisciplinare, costitutivo dal punto di vista del metodo, con una prospettiva culturale:

E se da una parte le opere tecniche daranno sovente la chiave per la spiegazione etimologica di vari termini oscuri, la ricerca linguistica potrà servire domani, nelle mani di un tecnico, per spiegare più chiaramente qualche punto della storia dell'oggetto, dello strumento ecc. che, in mancanza di documentazioni, solo dalla parola riceve nuova luce e nuova illustrazione (p. 115).

In uno dei capitoli conclusivi si evidenziano le lacune negli studi di morfologia e sintassi, suggerendo queste aree di studio come utili ed opportune per future tesi,

assieme a quelle riguardanti gli elementi italiani penetrati nelle altre lingue, i gerghi e le lingue speciali (distinguendo accuratamente tra queste due denominazioni).

Nonostante la disamina dettagliata (dalle previste 70 pagine alle oltre 200) condotta nella *Guida*, Tagliavini sostiene l'insostituibilità del compito del maestro e di seminari ed esercitazioni, che io ricordo essere stata un'attività tradizionale dell'Istituto, seguita dagli stessi docenti titolari di cattedra.

Vorrei concludere questo itinerario entro la *Guida alle tesi di laurea* con un paio di note che potremmo definire di politica universitaria, politica che sappiamo avere ricadute non indifferenti nell'organizzazione sia della didattica che della ricerca. Nella premessa Tagliavini chiarisce quali secondo lui siano gli obiettivi dell'insegnamento universitario

A mio parere lo scopo precipuo ed essenziale dell'Università dev'essere la formazione scientifica dei giovani, al di fuori di ogni esigenza di carattere pratico e professionale: la preparazione professionale dovrebbe essere affidata ad altri organi, magari annessi o dipendenti dalla stessa università (pp. 6-7).

Ci hanno recentemente convinto che questo è un lusso che la nostra società non può permettersi e che i giovani debbono giungere al più presto sul cosiddetto 'mercato del lavoro'. Quindi il paziente e rigoroso lavoro di documentazione e ricerca che, secondo Tagliavini, avrebbe dovuto richiedere almeno due anni d'impegno credo che si potrà a stento richiedere a livello di dottorato.

Un seconda osservazione riguarda invece la strutturazione della docenza e lo spazio di espansione concesso alle facoltà umanistiche:

In Italia, purtroppo gli istituti e seminari presso le facoltà di scienze morali (lettere e giurisprudenza) sono stati per molto tempo ignorati e perfino osteggiati. Anche gli assistenti alle cattedre si ritenevano necessari solo per le discipline sperimentali, per le cliniche, ecc. Gli studenti dell'Università di Padova sappiano che la nostra università è probabilmente la prima che, in quest'emancipazione da pregiudizi vieti e superati, ha seminari ed istituti separati per le singole discipline morali, con biblioteche ben fornite ed un certo numero di assistenti (p. 6).

Verrebbe da dire, considerando la scarsezza dei fondi attualmente concessi per l'ampliamento del patrimonio bibliografico, nostro principale strumento di lavoro, e per la docenza, che forse non ci siamo accorti di stare meglio quando si stava peggio.

Con questo ho sconfinato dal compito che mi era stato affidato, ma a sessant'anni di distanza l'arguta voce di Carlo Tagliavini sollecita, come abbiamo visto e vedremo nelle varie comunicazioni di oggi, ad un dialogo di ampio respiro.

CARLO TAGLIAVINI: ROMANISTICA E INDOEUROPEISTICA*

ALBERTO ZAMBONI

I precoci interessi linguistici di Carlo Tagliavini si concretarono già nell'adolescenza nell'apprendimento del rumeno, che gli aprì la strada d'uno dei suoi campi di studio preminenti e più fecondi ossia della *b a l c a n i s t i c a*. Fu tuttavia la sua preparazione generale, che nel 1926 gli consentì a soli ventitré anni il conseguimento della libera docenza in linguistica neolatina, ad indirizzarlo prioritariamente all'insegnamento di questa disciplina all'estero, dapprima a Nimega nel 1928 (chiamato dallo Schrijnen) e poi a Budapest, dal 1929 al 1935, dov'egli ebbe l'occasione d'impadronirsi approfonditamente della lingua e della cultura ungherese. Rientrato in Italia, Tagliavini fu professore di Glottologia a Padova per ben 38 anni, orientando il suo insegnamento verso la linguistica generale comparata («le lingue del mondo», come s'intendeva allora), conferendo tuttavia una particolare attenzione alle componenti balcanistiche (fondò tra l'altro nel 1936 il Seminario di Filologia balcanica e tenne per incarico l'insegnamento di Lingua e letteratura albanese), alla romanistica (con particolare riguardo alla grammatica comparata delle lingue neolatine ed alla grammatica storica italiana, tenendo anche per incarico l'insegnamento della Filologia romanza), infine, ma certo non secondariamente, alla dialettologia italiana (fin verso il 1970, com'è noto, non ancora specificamente professata nelle nostre Università). Queste metodologie e linee d'insegnamento si rispecchiano in una serie articolata e coerente di pubblicazioni manualistiche da un lato, che realizza alcuni strumenti rimasti nel loro campo esemplari, e di vari contributi 'minori' dall'altro, che toccano con grande sicurezza ed informazione molteplici aspetti dei campi d'interesse mostrando singolari capacità di connessione tra gli stessi. Nella manualistica direttamente promanata dalla pratica didattica e poi continuamente affinata compaiono dunque gli *Elementi di linguistica italiana* (Padova 1936), seguiti a qualche anno di distanza da una seconda edizione (Bologna 1943), e la *Grammatica compa-*

* Si sviluppano e rielaborano in questa sede le considerazioni espresse in A. ZAMBONI, *Carlo Tagliavini (1903-1982)*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 7 (1982), pp. 5-10.

rata delle lingue neolatine. Fonetica storica (Padova 1937), un manuale riguardante dunque la sola fonetica romanza di quasi 600 pagine. Fa qui testo tuttavia la classica e fortunata opera di riferimento costituita dalle *Origini delle lingue neolatine*, uscita per la prima volta a Bologna presso Pàtron nel 1949 e poi riveduta ed ampliata in varie altre edizioni (1952², 1962³, 1969⁵, 1972⁶), conosciuta in ambito internazionale e tradotta in tedesco (1973, *Einführung in die romanische Philologie*, München, Beck), in rumeno (1977, *Originile limbilor neolatine. Introduce în filologia romanică*, București, Editura științifică și enciclopedică), infine in spagnolo (al Messico). Tra i contributi minori non si potranno dimenticare, tra i vari filoni, quelli ispirati all'onoma siologia (campo a lui primariamente congeniale e non limitato all'orizzonte dialettologico italiano) e alla storia di parole, come mostra appunto la corposa sintesi finale del 1963, *Storia di parole pagane e cristiane attraverso i tempi* (Brescia, Morcelliana, che raccoglie le numerose puntate di *Storia di nomi* comparse nell'*Osservatore della Domenica* tra il 1957 e il 1958), infine alla stessa onomastica, che tra il 1955 e il 1957 fu oggetto dei due sempre grossi e documentati volumi di *Un nome al giorno. Origine e storia di nomi di persona italiani* pubblicati a Torino dalla ERI e parecchi anni dopo dell'opera postuma da lui concepita e portata a compimento da Teresa Cappello, il *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani* (DETI: Pàtron, Bologna 1981). Nella prospettiva della didattica e dell'apprendimento, che avrebbe poi caratterizzato varie sue iniziative in campo accademico e no, egli aveva anche esteso la sua attenzione a lingue minori, come il portoghese (1938, 1955 e, insieme con A. Menarini, 1946 e 1952²) e lo spagnolo (toccato in vari interventi puntuali nelle sue dimensioni metropolitane e d'oltremare). La coltivazione del campo neolatino, in una cultura linguistica così ampia e densa come quella di Tagliavini, non poteva peraltro ignorare o passare in linea subordinata la conoscenza e la pratica della fonte latina stessa. Da questa esigenza discende infatti, sia pure a livello di sola manualistica o quasi, la descrizione delle basi storiche della fonetica e della morfologia di questa lingua (aperte però ai confronti anche con aree e tipi linguistici lontani), dapprima in alcune dispense universitarie (1938, *La lingua latina, I. Fonetica storica*, Bologna; 1939, *II. Morfologia storica, ibid.*) poi perfezionate in un'edizione vera e propria (1949², *Cenni di fonetica e morfologia storica del latino*, Pàtron, Bologna) seguita a distanza di parecchi anni da una versione conclusiva (1962³, *Fonetica e morfologia storica del latino, ibid.*). Tagliavini non era del resto un indoeuropeista in senso proprio, anche se in questa disciplina ed nei suoi dintorni operò qualche precoce incursione, non soltanto con varie recensioni di balto-slavistica e balcanistica ma anche con alcuni saggi, per esempio nel 1929 con *La desinenza indoeuropea -om (-em) e la teoria ascoliana della genesi della declinazione ario-semitea* (nella *Silloge Ascoli*), più tardi (nel 1950) con *La preistoria dell'indoeuropeo e le relazioni di questo con altre famiglie linguistiche* (Milano, *Atti del Convegno di Linguisti*), senza dimenticare in un altro campo, per le implicazioni di

carattere semantico-sintattico e tipologico che già allora coinvolgevano la nozione stessa di indoeuropeo, le *Osservazioni sull'ergativo georgiano* del 1937 (*Mélanges Van Ginneken*). Sempre e soprattutto per ragioni in fondo didattiche, Tagliavini non fu estraneo neppure alla germanistica, dove produsse utili ed informati repertori e strumenti di lavoro, in un'epoca soprattutto nella quale l'Italia poco offriva in materia: si vedano appunto i *Cenni di grammatica comparata delle lingue germaniche con speciale riguardo al tedesco e all'inglese. Lezioni di filologia germanica* (Bologna 1940) e più tardi la *Crestomazia germanica* (Bologna 1964), infine l'ideologicamente tipico tagliaviniano *Panorama di storia della filologia germanica* (Bologna 1968). Tipicamente tagliaviniana in assoluto, in una prospettiva prevalentemente dialettologica, è la poco conosciuta (per la modestia della sua veste editoriale e della sua diffusione) *Guida alle tesi di laurea e di perfezionamento nelle discipline linguistiche* (Pàtron, Bologna 1946). Pur senza toccare il Tagliavini *stricto sensu* dialettologo, che in questa sede sarà tratteggiato da altri, occorrerà insistere su questo tratto di percezione e d'ideologia linguistica che in fondo caratterizza tutto il percorso scientifico del Maestro, anche nell'altro settore di riconosciuta competenza ed impegno come quello balcanico e dei rapporti tra mondo romanzo e mondo orientale. In quest'ambito, per definizione proprio di tante lingue e dialetti e della loro intersecazione, Tagliavini era assistito dalla profonda conoscenza di componenti primarie indoeuropee (l'albanese), indoeuropee di livello evoluto come il neolatino rumeno, infine non indoeuropee (l'ungherese), e comunque dalla capacità di metter mano in tutti i settori costitutivi di quel dominio, come quelli neogreco o slavo meridionale o più in là quello turco, oltre che ben s'intende alle sovrapposizioni neolatine, veneziane in particolare. Qui dunque, oltre ai numerosi lavori miscelanei, d'impronta in origine prevalentemente rumenistica e poi albanologica (ma spesso toccando anche le relazioni di questi settori con l'ungherese, come nel 1928 con *L'influsso ungherese sull'antica lessicografia rumena*, nella *Revue de Études Hongroises*, nel 1930 col *Lexicon Marsilianum* o in uno degli ultimi saggi, *Paralleli ungheresi a evoluzioni semantiche e a frasi idiomatiche ritenute caratteristiche delle lingue balcaniche* nella *Miscellanea Várady*, 1966), egli sviluppò ben presto una serie di temi più specificamente dialettologici, etimologici e descrittivi: si ricordino i lavori sull'influsso italiano e croato nell'albanese di Borgo Erizzo - Zara (1934), sull'albanese di Dalmazia (descrizione di quella varietà ghega, 1937), sull'elemento italiano del croato e sui termini marineschi italiani nelle lingue balcaniche (1942) e soprattutto la sintesi sulle parlate albanesi di tipo ghego orientale (Dardania e Macedonia nord-occidentale), sempre del 1942 ed ancora importante benché condotta su (rare) fonti scritte e non su inchieste dirette, seguita da importanti rassegne critico-bibliografiche (1942, 1943 e 1948), dalla densa *Stratificazione del lessico albanese* (1943) e da varie puntate sparse di etimologia. Nell'immediato anteguerra, fra l'altro, Tagliavini fece parte, col Bartoli e col Merlo, del comitato di direzione dell'*Atlante Linguistico Albanese* pro-

mosso dal Centro di studi per l'Albania dell'Accademia d'Italia, le cui inchieste furono affidate al noto linguista albanese Eqrem Çabej ma che una serie d'avvenimenti intervenuti (soprattutto la guerra e i rivolgimenti politici che ne conseguirono) impedì di portare a termine.

IL FONDO CARLO TAGLIAVINI DELL'UNIVERSITÀ DI UDINE E LA LINGUISTICA URALICA

PAOLO DRIUSSI

Raccontare dell'apporto ugrofinnistico del Fondo Tagliavini dell'Università degli Studi di Udine è particolarmente interessante, essendo noto che Tagliavini trascorse alcuni anni a Budapest come docente di romanistica ma si occupò anche di questioni correlate all'ungherese.

L'occasione viene in un momento molto importante degli studi di uralistica, come ormai preferiamo definire la linguistica ugrofinnica dopo i più recenti sviluppi (il termine indica le lingue del gruppo ugrofinnico in senso proprio unite a quelle samoiede). In effetti da qualche anno un fermento insolito sta caratterizzando la disciplina. Dopo i grandi studi che hanno comportato una risistemazione delle relazioni di parentela tra le lingue ugrofinniche, in particolare inserendo a pieno titolo nella comparazione le lingue samoiede e ridefinendo i rapporti nella regione del Volga-Kama, la scienza non poteva adagiarsi. Così, a cominciare dagli interventi di Kaisa Häkkinen e la nuova proposta a 'pettine' (ovvero 'a cespuglio': Häkkinen 1984) sull'origine e sviluppo delle lingue uraliche, a poco a poco le nuove discipline linguistiche hanno spinto taluni a proporre, giovandosi anche di assunzioni non rigorosamente linguistiche, varie ricostruzioni per la protolingua ungherese. Ci troviamo inoltre in un periodo in cui alcuni rappresentanti della disciplina cercano di dare una strada tutta personale – talvolta polemica – all'interpretazione dei dati anche nella ricostruzione della protolingua uralica. Per avere un quadro esaustivo di questi percorsi si può leggere la dettagliata panoramica che ne fa Honti (2002). Dall'altra parte studiosi più giovani seguono le vie della linguistica descrittiva con un impegno ristretto a questo campo, senza particolari sprazzi di originalità o ricadute nella linguistica generale.

In questo senso l'opera di Carlo Tagliavini è assolutamente esemplare nell'indicare lo spirito che anima lo studioso capace. Innanzitutto perché già lui si occupò di questioni uraliche, senza dunque gettarsi a corpo morto sulla linguistica uralo-altaiica tanto di moda allora (e riguardo alla quale scrisse lucide argomentazioni) ma riconoscendo il giusto peso alle lingue samoiede all'interno della famiglia linguistica.

Molti elementi della storia della linguistica uralica permettono di cogliere meglio

l'interesse che merita essere assegnato allo studioso Tagliavini. La disciplina può fissare la propria data di nascita con la *Demonstratio idioma hungarorum et lapponum idem esse* di Sajnovics, datata 1770. Di fatto i linguisti uralisti (ugrofinnisti) furono i primi a svolgere una seria analisi comparativistica. Mancando tuttavia testi adeguati (storici o raccolte di testi popolari) il lavoro soprattutto teorico rimase fra pochi specialisti, i quali pur avendo possibilità e necessità diverse cercarono di emulare la linguistica indoeuropea che acquisiva sempre più importanza. Per questo sforzo sino a pochi anni or sono la disciplina non si è aperta alle grandi correnti della linguistica mondiale, soprattutto sincronica, perché ha sempre rincorso l'indoeuropeistica e perché la linguistica russa, fondamentale in quanto le lingue uraliche sono parlate soprattutto nei territori dell'ex-Unione Sovietica, è sempre stata in qualche modo tenuta ai margini della letteratura scientifica mondiale.

Alcuni nomi importanti hanno iniziato a segnalare esempi tratti da lingue uraliche in testi di linguistica generale, ma senza particolare seguito. Pochi sono nella letteratura mondiale i casi di presentazione di esempi da lingue uraliche all'interno delle diverse specializzazioni della linguistica. I finlandesi cercano nuove sistemazioni teoriche basate anche e soprattutto sulla lingua finlandese, ma con scarso seguito generale.

In questo quadro possiamo tranquillamente affermare che l'insegnamento di Tagliavini può essere molto utile non soltanto per l'attenta ricerca e collezione di testi. I testi teorici di ugrofinnistica da lui raccolti sono certamente i migliori per il suo tempo e tuttora utilizzati come riferimento (ad esempio la *Einführung in die finnisch-ugrische Sprachwissenschaft* di Décsy), ma lo sviluppo della materia comporta necessariamente l'aggiornamento di alcune considerazioni generali (i testi specifici di lingua e vocabolari disponibili nel Fondo permettono comunque un lavoro di studio su questi argomenti in modo anche approfondito). Vale la pena, tuttavia, soffermarsi sull'importante contributo metodologico che ci può dare l'opera complessiva di Tagliavini, vista attraverso la valutazione del suo Fondo. Dobbiamo fare presente che in molti casi egli si aggiornò direttamente alle fonti finlandesi e ungheresi per avere materiale di prima mano e recente per la comparazione. L'analisi dei suoi contributi e dei lavori da lui seguiti ci mostra poi un mondo di studi a quel tempo ancora relativamente poco sviluppato nella linguistica uralica: l'osservazione delle forme, delle distinzioni semantiche, del lessico anche dal punto di vista storico. È infine molto importante anche l'attenzione teorica del Tagliavini: le sue valutazioni non furono esasperate da tentativi sconsiderati di proporre novità, ma mostrano con coraggio diversi aspetti della materia. Spero di potere condividere con i lettori questi importanti contributi che mi hanno permesso di approfondire un lascito interessantissimo e valutare l'impatto presente (e futuro) di un grande linguista a cento anni dalla nascita, un'occasione che si è rivelata una piacevole – e come spiegherò, anche utile – sorpresa, iniziata con un breve ricordo del professore Gheno, oggi docente a

Padova, che fu suo allievo e che ne ricorda anche l'impegno ugrofinnico in una comunicazione su RSU (Ghenò 1988).

Nel considerare la figura di Carlo Tagliavini nei ricordi dei suoi allievi, con la valutazione delle sue opere e della sua raccolta bibliotecaria, possiamo riconoscere tre aspetti: quello dello studioso colto, quello di appassionato bibliofilo, quello di uomo socialmente impegnato ed educatore. Il modo migliore per valutare l'importanza della figura del Nostro studioso per l'uralistica è quello di esaminare tutti questi aspetti.

Sappiamo, naturalmente, che Tagliavini ancora giovane (ma aveva già scritto molto) fece un'esperienza in Ungheria, presso l'Università Pázmány – oggi Eötvös Lóránd – di Budapest come insegnante di romanistica. Questa esperienza, che durò dal 1929 al 1935, diede a lui – linguista curioso – le basi per una competenza nella linguistica ugrofinnica, competenza che fu poi utilizzata nel corso delle sue stesse opere. Questo periodo fu anche foriero di amicizie che durarono a lungo, nonché stimolo a richiedere un dottorato ungherese a Padova, che fu ottenuto (nel 1964) e che è tuttora rappresentato dall'insegnamento della lingua ungherese e della filologia ugrofinnica, con insegnanti di valore che si sono susseguiti negli anni (oggi vi insegna il prof. Danilo Ghenò, successore del prof. László Dezső).

L'uralistica è una disciplina per sua natura molto varia, richiede competenza in lingue diverse tra loro per potere valutare meglio i risultati delle singole lingue del gruppo. E naturalmente la competenza almeno di ungherese o finlandese. Inoltre la materia è tanto ampia da esigere un aggiornamento costante per un adeguato lavoro specialistico. In Tagliavini, che pure non fu specialista ugrofinnico, ritroviamo tutti questi elementi in quantità e qualità. Egli aveva competenza di tedesco, di inglese, di ungherese e poteva leggere le lingue slave, dunque il russo. Aveva in tal modo accesso a tutti i più importanti lavori riguardanti la disciplina che ci interessa. Questo accesso fu da lui utilizzato in modo approfondito, approfittando anche delle sue conoscenze personali – testimoniate per esempio nelle dediche sui volumi del Fondo – per meglio conoscere alcuni aspetti della materia, senza ritrarsi davanti a novità e insoliti punti di vista. In effetti durante l'insegnamento di queste lingue è quasi naturale notare che lo studio delle stesse sia particolarmente interessante per linguisti (e non soltanto per loro) perché insegna a cambiare punto di vista, a mettere da parte schemi prestabiliti per aprire la mente a nuove espressioni.

Sia che ne consideriamo il patrimonio librario rappresentato dal Fondo, sia che ne valutiamo i lavori, troviamo nel Tagliavini questo brillante spirito di mente sgombra da pregiudizi, riconosciamo un aggiornamento costante ed un utilizzo delle proprie competenze in campo ugrofinnico. Tutto questo, si badi bene, senza che lo specialista di lingue romanze venisse a considerarsi 'specialista' di ugrofinnica, con una modestia che ancora oggi è di pochi! Eppure il Fondo Tagliavini rappresenta una buona parte dello stato dell'arte fino al secondo dopoguerra e un aggiornamento

costante nel periodo successivo. Tenuto conto che si tratta della biblioteca di un linguista e specialista romanzo, mi permetto di sostenere che la qualità della collezione è ancora più valida.

Indipendentemente da queste valutazioni legate allo studioso ci troviamo di fronte ad una biblioteca che rappresenta ancora oggi una fonte preziosa di informazioni. In effetti i libri raccolti dal Tagliavini sono spesso le opere di raccoglitori di testi, i primi che abbiano potuto anche sviluppare teorie riguardanti l'unità linguistica ugrofinnica ed uralica (Castrén, Paasonen, Munkácsi, Liimola, Donner, ecc.), coloro che sfatarono i miti delle leggende linguistiche e diedero giustificazioni storiche ai rapporti tra parlanti lingue ugrofinniche, oltreché ricercare l'origine della propria lingua. Sono gli stessi volumi che ancora oggi compaiono nelle bibliografie di tutti gli articoli e libri di linguistica storica e che si occupano di analisi di testi uralici, poiché rappresentano una testimonianza unica e fondamentale per la materia. Inoltre le asimmetrie che erano del tempo (gli studi sul ceremisso erano ridotti, c'era molta attenzione sulla Siberia, attenzione che oggi torna alla 'moda', ecc.) furono superate con un aggiornamento attento che si nota nel completamento della collezione fatto nel dopoguerra.

Possiamo comunque notare che la testimonianza del Fondo riserva particolare attenzione alla lessicografia, con una messe non comune innanzitutto dei dizionari bilingui, ma anche e soprattutto dei dizionari etimologici e di grammatiche, sempre al passo con i tempi. Tra questi si riscontra che lo SKES, il vocabolario etimologico finlandese, è quasi completo, che fu seguita la produzione del TESz (il vocabolario storico-etimologico ungherese) e che furono acquisiti gli studi lessicografici più particolari (per esempio del lappone). Per quanto interessa lo studio di ugrofinnica particolare attenzione può essere comunque posta alle riviste ed alle serie del Fondo, una collezione enorme per numero ma soprattutto qualitativamente importantissima. Innanzitutto il Tagliavini riuscì a recuperare per le riviste più importanti anche i vecchi numeri. Quattro riviste fondamentali ancora oggi, «Magyar Nyelv», «Magyar Nyelvőr», «Nyelvtudományi Közlemények» e «Finnisch-Ugrische Forschungen» sono rappresentate nel Fondo Tagliavini dalla prima annata (ciò significa rispettivamente dal 1905, dal 1872, dal 1862 e dal 1902). Queste raccolte, che nella nostra Università sono state comunque continuate, rappresentano una fondamentale fonte di informazioni, di studi comunque importanti per metodologia e spesso ancora per i loro contenuti. I maggiori linguisti che si occuparono di ugrofinnica e di magiariistica hanno contribuito e contribuiscono a queste riviste, di cui oggi il Fondo e l'Università di Udine ne permettono l'utilizzo. Inoltre le riviste rappresentano ancora oggi una fonte importantissima per l'aggiornamento.

Restando a spigolare tra riviste e volumi seriali del Fondo, sempre per la materia che ci riguarda e senza dunque valutare la cospicua varietà di riviste di altri argo-

menti, dobbiamo notare come anche dopo il periodo trascorso in Ungheria Tagliavini si sia mantenuto al corrente delle nuove riviste e ne abbia iniziato la raccolta: spiccano gli «Általános Nyelvészeti Tanulmányok» (dal 1963), gli «Acta Linguistica Academiae Scientiarum» (dal 1955, n. 5), riviste dunque di carattere generale, comunque aperte alla proposizione di temi attuali di linguistica all'interno della lingua ungherese in particolare. Non sono le uniche, ma testimoniano una volta di più, se ce ne fosse bisogno, la curiosità dello studioso e l'apertura a nuove teorie e nuove applicazioni della teoria allo studio.

Non possiamo dimenticare tra i volumi seriali la cospicua raccolta del «Journal de la Société Finno-Ougrienne» e soprattutto delle «Mémoires de la Société Finno-Ougrienne (Suomalais-Ugrilaisen Seuran Toimituksia)», che raccolgono oltre cento volumi di monografie e articoli che hanno segnato e segnano la linguistica uralica e uralo-altaica, volumi fondamentali, che resteranno tali ancora per moltissimi anni, se non per sempre. Tra queste monografie ci sono raccolte di testi, grammatiche, studi specialistici su argomenti ristretti (il caso genitivo, i suffissi locali, la flessione verbale, la declinazione di una o di altra lingua o forme sintattiche di gruppi di lingue), utili a specialisti della materia, ma altrettanto utili a chi necessita di presentare esempi da lingue del gruppo uralico con citazioni sicure e autorevoli.

Una menzione particolare meritano alcune monografie, raccolte forse per caso, talvolta regalate dall'autore, ma più spesso frutto di una intelligente intenzione di acquisto. Sono delle opere fondamentali (per esempio la raccolta *Vogul Népköltészeti Gyűjtemény* del Munkácsi, la *Grammatica Ceremissica* di Castrén del 1845), che permettono ancora oggi di affrontare interessanti studi a partire dai testi.

Un aspetto particolarmente importante della raccolta è dato poi dagli strumenti specifici sulla lingua ungherese. Rigorosamente dovremmo distinguere la filologia ungherese dalla linguistica ugrofinnica, poiché la prima ha ormai una vita propria ed una sua metodologia. Tuttavia ci sono degli argomenti in cui le due materie si intersecano talvolta indissolubilmente. Non dobbiamo poi dimenticare che l'Università di Udine (ed io stesso in quanto allievo locale) ha come materia di studio proprio la lingua ungherese (con la sua letteratura). Grazie al Fondo a questo riguardo abbiamo materiali che ci permettono di seguire studi grammaticali e filologici di ampio raggio per la presenza di testi storici, cretomazie e raccolte di testi. Ricordo che nell'anno 2003 è stata discussa a Udine una tesi riguardante il dizionario pentalingue di Venanzio, un esemplare del quale (così come del dizionario di Calepino) è nel Fondo. Ma nel Fondo ritroviamo anche un interessante volume dal titolo *A régi magyar nyelvészek Erdősitől Tsétsig* (Antichi linguisti ungheresi, da Erdösi a Tsétsi), che raccoglie le grammatiche storiche più importanti della lingua ungherese (tra cui la grammatica di Sylvestri, quella di Szenci Molnár, ecc.), nonché una serie di grammatiche moderne. Questi volumi da soli, con le riviste più sopra menzionate, in par-

ticolare «Magyar nyelvőr» e «Magyar Nyelv», danno la possibilità di approfondire molti aspetti della storia della lingua ungherese con i migliori contributi degli studiosi anteguerra e dopoguerra, contributi spesso validissimi ancora oggi.

Anche l'applicazione di nuove teorie allo studio delle lingue è quantomeno rappresentata in maniera aggiornata nella biblioteca. Possiamo ricordare qui tra gli altri anche un volume fondamentale come è stato *Jazyki mira*, del 1966, precursore di tanti volumi miscelanei sulle lingue del mondo. Come in generale non mancano volumi della linguistica russa, la quale – per quanto misconosciuta da noi – ha espresso importanti figure e forme di ricerca. Di quella scuola sono presenti volumi di linguistica generale nonché, per restare in tema con il nostro intervento, volumi di ugrofinnistica. Citiamo tra i primi un testo come *Morfologičeskaja tipologija i problema klassifikacii jazykov* (1965), tra i secondi la *Istoričeskaja morfologija finsko-go jazyka* di Bubrih (1955).

La competenza ugrofinnica (e uralo-altaica) del Tagliavini si evince bene dalle voci dell'*Enciclopedia Italiana*, dove diede informazioni essenziali e precise, ma soprattutto dove dimostrò la saggezza del colto, la semplicità della materia, la superiorità del ragionamento con delle affermazioni che oggi sono acquisite dopo lunghe discussioni: come la distinzione di mordvino e ceremisso che presenta la non attualità di una unità linguistica della regione del Volga-Kama – distinzione poi dimostrata anche da due articoli del suo allievo Danilo Gheno; e la corretta, obiettiva attenzione alle caratteristiche comuni e alle differenze che comportano l'attenzione verso un'unità uralo-altaica, tante volte messa in discussione, tante volte riportata in auge. (Alcune voci scritte da Carlo Tagliavini in *Enciclopedia italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1929-1938: «lingue turche»; nonché le singole lingue del gruppo; «lingue samojede»; «lingua sirjena»; «lingua ungherese»; «lingua vepsa»; «lingua vogula»; «lingua vota»; «lingua votiaca»; «lingua permiana»; «lingue ugrofinniche»; «lingue uralo-altaiche»; «Castrén»; «Körösi Csoma»; «Révai»; «Mikkola»; «Szinyei»).

A questo proposito sottolineo che questa attenzione per l'unità uralo-altaica, cioè verso una possibile origine comune delle lingue uraliche con quelle turche e col mongolo, è figlia del periodo anteguerra e che a questa attenzione non si sottrasse il Tagliavini, il quale sapientemente presentò anche le lingue turche (sempre nell'*Enciclopedia Italiana*) e molto saggiamente non calcò la mano con affermazioni poco scientifiche, pure diffuse negli anni dei suoi studi.

Dai suoi lavori vorrei poi evidenziare la qualità dell'utilizzo della materia, in particolare nella sua *Introduzione alla glottologia*. Qui lo specialista ugrofinnista rimane sorpreso, perché Tagliavini con coraggio e semplicità utilizzò le proprie competenze per presentare più completamente, con informazioni di prima mano e con una dotta discussione, fenomeni non indoeuropei, fenomeni da cui non si può prescindere nello studio e nelle competenze di linguistica storica. Non vediamo dunque in

quella sede un ugrofinnista che scrive, bensì il linguista che porta l'ugrofinnistica come contributo alla linguistica. Un'opera che pochi hanno osato e pochissimi sono riusciti a svolgere con la precisione, la chiarezza, l'utilità (!) del Tagliavini (personalmente posso ricordare soltanto Comrie tra quelli). Un'opera che dovrebbe essere il compito di alcuni ugrofinnisti, ma che tutti fuggono, mentre chi la tenta per imporre una teoria oppure per tentare di attirare l'attenzione manca dell'obiettività scientifica necessaria.

L'equilibrio in questo insegnamento di Tagliavini mette in risalto le sue qualità di educatore. Queste qualità erano riconosciute dai suoi allievi come si evince per esempio dal commento della tesi *Strumenti linguistici della biblioteca di Emilio Teza*, di Giampiero Tinazzo, discussa nell'a.a. 1948-1949: «Le difficoltà di rinvenirli [i preziosi materiali linguistici non catalogati *n.d.a.*] sono ben note a chiunque per professione od amore di studio volesse ad essi ricorrere; e precisamente a coloro che (come il prof. Tagliavini ed il defunto direttore della Marciana prof. L. Ferrari) erano in modo particolare desiderosi di farli fruttare col renderli generalmente più noti». Con questo accenno vorrei introdurre brevemente le tesi di cui Tagliavini fu relatore. Sicuramente il numero dà testimonianza della popolarità di cui godeva. Credo che rifletta la personalità che poteva emanare un professore come il Tagliavini nel consigliare, proporre, aiutare gli studenti. Di linguistica ugrofinnica ci sono rimaste quattro tesi, che sono piuttosto di filologia ungherese, tranne il lavoro di traduzione delle opere del Gombocz. Sono tuttavia anch'esse veramente interessanti per definire la qualità dello studio che proponeva il Nostro agli allievi (ricordiamo qui che il prof. Vincenzo Orioles ha proposto una rassegna di tutte le tesi curate da Carlo Tagliavini sulla rivista «Plurilinguismo, contatti di lingue e culture» 12 (2005), pp. 239-253. Le tesi sono depositate a Udine, e acquisite come records bibliografici dell'OPAC di Ateneo all'indirizzo internet <http://opac.bib.uniud.it/aleph>).

Abbiamo detto della tesi di traduzione delle opere del linguista Gombocz (*La lingua ungherese – le Opere riunite di Zoltán Gombocz. Introduzione storico filosofica, traduzione e note di Silvano Catena*, a.a. 1944-1945). Come ricorda la citazione riportata precedentemente, questa tesi richiama bene lo spirito di educatore, il bisogno di condividere, fare conoscere che caratterizzò il Tagliavini. Egli ebbe la necessità di diffondere l'opera di Gombocz, importantissimo autore, anche di semantica (dunque ancora al passo con i tempi...). Così come senti il bisogno di fare conoscere la poderosa biblioteca di Emilio Teza donata alla Marciana (come mostra la tesi citata): è l'afflato dell'appassionato bibliofilo, che vuole condividere le proprie scoperte. Certamente l'aiuto che profuse negli allievi per la realizzazione delle tesi non fu poco, sia nel consigliarli, sia nel dare gli strumenti adatti al lavoro. Se questo si evince discretamente dalla tesi intitolata *I termini pescherecci nella lingua ungherese* (Godelli Soma 1938-1939), tesi abbastanza in linea con un genere frequentemente proposto (accanto all'analisi delle parlate di qualche paese), è appassionante nella

tesi di Mária Sziklay sugli prestiti italiani in ungherese (*Le parole italiane nella lingua ungherese*, a.a. 1942-1943). Questa tesi, riletta e corretta dallo stesso Tagliavini ma riveduta anche da un collega italianista ungherese, come si evince dalle note, è sicuramente ben sviluppata. È poi sorprendente, a mio parere, che dopo la discussione del 1943 Tagliavini vi sia ritornato nel 1948, quando aggiunse di proprio pugno l'aggiornamento bibliografico con il volume *Olasz jövevényszavaink* di Ferenc Karinthy (1947): dunque dopo cinque anni dalla discussione della tesi la materia era ancora viva nella mente dello studioso e degna di attenzione!

In conclusione ritengo corretto dire che oggi con il Fondo Tagliavini abbiamo tra le mani un triplice lascito.

1. Una biblioteca ricca, sicuramente aggiornabile per alcuni aspetti (ciò che è possibile fare in un centro come il Centro Internazionale per il Plurilinguismo di Udine), ma altrettanto sicuramente già utile per affrontare alcuni temi dell'ugrofinnistica in generale, specialmente temi storici. In particolare il Fondo è ricco di vocabolari e grammatiche che permettono una ricerca approfondita sulla lingua ungherese e sugli studi ad essa relativi. La biblioteca è anche l'esempio di come uno studioso equilibrato non tralasci di aggiornarsi, di tenere contatti, di seguire le pubblicazioni ed acquisire quanto ritenga utile per il lavoro: un esempio in particolare per l'ugrofinnistica!
2. Una dimostrazione della necessità di un aggiornamento costante e critico, che è bene evidenziata dalla attenzione che la collezione presta alle riviste, strumento fondamentale per avere apporti importanti di molteplici e disparati autori. Le riviste citate in precedenza, la loro continuità, danno atto della costante attenzione dello studioso.
3. I materiali, raccolti con tanta diligenza, che rappresentano un esempio anche nel modo in cui furono utilizzati per l'insegnamento e la diffusione, un esempio che dovrebbe toccare linguisti generali e specialisti sia per la correttezza d'esposizione, sia per sottolineare i dati importanti della materia, senza le tante polemiche che si accompagnano oggi pur di scrivere una novità...

Orbene, con tutto questo possiamo proporre di sfruttare questo ricco patrimonio anche per la sua parte di ugrofinnistica e uralistica (e aggiungerei altaistica) soprattutto, mi sia permesso dirlo, continuando l'esempio che Tagliavini ci ha lasciato come scienziato sicuramente, ma anche come uomo ed educatore.

Vorrei aggiungere poi a margine che la biblioteca del professor Tagliavini presenta una notevole ricchezza di opere di ambito letterario. In particolare Tagliavini dimostra un amore per la poesia petöfiana, di cui possiede diverse edizioni. Questo interesse per uno scrittore è tanto più insolito per un linguista ugrofinnista perché la disciplina non si basa su testi letterari e generalmente non vi è questa passione. Tra l'altro questo interesse passò forse agli studenti, come si evince da un brano della tesi *Emilio Teza e gli studi ugrofinnici* (Paola Brogadin, 1938-39) «Non si sa ancora con

chiarezza in Italia che l'Ungheria ha avuto già più secoli di nobile attività letteraria e parecchi grandi scrittori e poeti, quando i volontari ungheresi che affluiscono sotto il vessillo di Garibaldi a cominciare dall'autunno 1848 portano tra noi il nome di Alessandro Petőfi».

Mi piace sottolineare questo aspetto anche per una passione personale, ma certo getta una luce particolare sulla personalità di Tagliavini, luce ancora più intensa se riguardiamo alle opere etnografiche e alle riviste letterarie del Fondo.

Bibliografia

- CASTRÉN 1845 = M.A. CASTRÉN, *Elementae Grammaticae ceremissicae*, Kuopio 1845.
 CASTRÉN 1854 = M.A. CASTRÉN, *Grammatik der samojedischen Sprachen*, hrsg. von A. Schiefner, St. Petersburg 1854.
 DÉCSY 1965 = G. DÉCSY, *Einführung in die finnisch-ugrische Sprachwissenschaft*, Wiesbaden 1965.
 GILJAREVSKIJ 1957 = R.S. GILJAREVSKIJ, *Jazyki mira*, Mosca 1957.
 GHENO 1988 = D. GHENO, *Carlo Tagliavini (1903-1982), magiarista e finnougrista*, «Rivista di Studi Ungheresi» 3 (1988), pp. 129-131.
 GYARMATHY 1799 = S. GYARMATHY, *Affinitas linguae hungaricae cum linguis fennicae originis: grammaticae demonstrata: nec non vocabularia dialectorum tataricarum et slavicarum cum hungarica comparata / auctore Samuele Gyarmathi*, Gottingae 1799.
 HÄKKINEN 1984 = K. HÄKKINEN, «Wäre es schon an der Zeit, den Stammbau zu fallen?». *Theorien über die gegenseitigen Verwandtschaftsbeziehungen der finnisch-ugrischen Sprachen*, «Ural-Altäische Jahrbuch Neue Folge» 4 (1984), pp. 1-24.
 HALÁSZ 1866 = I. HALÁSZ, *Déli lapp szótár*, Budapest 1866.
 HONTI 2002 = L. HONTI, «Was ihr wollt». *Science fiction und Sprachwissenschaft in den Uralistischen Forschungen*, in E. HELIMSKI, A. WIDMER (Hrsg.), *Wusa wusa – Sei gegrüßt! Beiträge zur Finnougristik von Gert Sauer dargebracht zu seinem siebzigsten Geburtstag*, Wiesbaden 2002, pp. 117-153.
 MUNKÁCSI 1892 = B. MUNKÁCSI, *Vogul népköltészeti gyűjtemény*, 5 voll., Budapest 1892.
 MUNKÁCSI 1896 = B. MUNKÁCSI, *A votják nyelv szótára*, Budapest 1896.
 SOLNCEV 1971 = V.M. SOLNCEV, *Jazyk kak sistemno-strukturnoe obrazovanie*, Mosca 1971.
 SZILASI 1901 = M. SZILASI, *Vocabolarium Ceremissicum*, Budapest 1901.
 SZINNYEI 1920 = J. SZINNYEI, *Magyar nyelvhasználtás*, Budapest 1920, 6^a ed.
 ZSIRAI 1937 = M. ZSIRAI, *Finnugor rokonságunk*, Budapest 1937.



RASSEGNA CRITICA



ALBERTO A. SOBRERO, ANNARITA MIGLIETTA (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila* («Sociolinguistica e dialettologia», n. 10), Congedo Editore, Galatina (Lecce) 2006, 246 pp.

Il volume *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, che rientra nella collana «Sociolinguistica e dialettologia» diretta da Alberto Sobrero, raccoglie gli Atti del convegno tenutosi a Procida (maggio 2004) a conclusione del progetto di ricerca nazionale PRIN sul tema 'Lingua nazionale e dialetto in Italia all'inizio del Terzo Millennio' che ha visto coinvolte le unità operative delle Università di Lecce, di Napoli 'Federico II', di Roma Tre e di Torino. Il dibattito scientifico che emerge dalla lettura dei quattordici contributi della miscellanea viene dettagliatamente presentato nell'intervento introduttivo di Gaetano Berruto (*A mo' di introduzione*) che, in qualità di coordinatore nazionale, traccia le linee del percorso attraverso cui si è snodata la ricerca. Il tema conduttore del progetto è stato quello di fotografare le dinamiche linguistiche italiano/dialetto nel repertorio italo-romanzo attraverso la analisi di casi di studio in grado di fornire indicazioni su status, funzione e vitalità o meno del dialetto in tre ambienti sociolinguistici – Torino e il Piemonte, Napoli e il Salento – con alcune significative aperture internazionali dovute agli apporti di studiosi francesi e svizzeri. La situazione sociolinguistica che ne emerge presenta caratteristiche innovative rispetto agli assetti tradizionali: il repertorio linguistico italiano è in grande movimento, la polimorfia delle situazioni regionali rende ardua la individuazione di un modello interpretativo unitario; ma il dato più significativo in questo scenario complesso e variegato è, come precisa Berruto, che il dialetto rivela sintomi di 'risorgenza' e rivitalizzazione in domini inattesi all'interno dei quali non rappresenta assolutamente un recupero nostalgico dal valore simbolico di un passato che non esiste più, ma diventa nuovo mezzo comunicativo simbolo di un qualche cosa «che c'è ancora» e che è «ancora ben vivo» (p. 12).

Scenari inopinati sul tema della vitalità del dialetto emergono proprio nel contributo di Gaetano Berruto *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*, stimolante anche dal punto di vista del metalinguaggio della sociolinguistica. Osserva Berruto che, se la dialettologia va costantemente diminuendo pur senza sparire completamente dalla scena dove «da esclusiva si trasferisce nel campo dell'uso alternato o frammisto di italiano e dialetto» (p. 103), la presenza del dialetto in Internet, nella lingua speciale della pubblicità, nelle insegne commerciali di negozi, bar e ristoranti e il suo impiego come varietà marginale ludico-espressiva presso i giovani confermano che esso non soffre più la sanzione sociale negativa che lo ha caratterizzato in passato. Non più visto come portatore di connotazioni socioculturalmente negative, ma come simbolo di identità e ulteriore risorsa espressiva, il dialetto si riconfigura fino a diventare

«tastiera di arricchimento espressivo» in grado di ritagliarsi una collocazione diversa rispetto al passato nel repertorio della comunità parlante. Per chi poi si occupa di metalinguaggio della linguistica vanno rilevate alcune proposte terminologiche di Berruto a cominciare dal tecnicismo utilizzato per designare il processo, tradizionalmente definito di 'convergenza' linguistica, con cui si intende l'avvicinamento strutturale bilaterale tra sistemi linguistici. Nel caso in questione, se è chiaro che i dialetti si muovono verso il sistema dell'italiano, non ci sono invece indicazioni per un movimento sistemico nella direzione opposta; l'accoglimento di dialettismi in italiano non configura di per sé un mutamento dell'italiano in direzione dei dialetti: per caratterizzare dunque quella che appare come una 'convergenza unilaterale', Berruto propone di adottare il tipo terminologico *advergenza* coniato da Mattheier nel 1996 (Berruto, p. 107). Per restare sempre nell'ottica degli aspetti metalinguistici paiono interessanti altri tipi terminologici utilizzati quali *parlanti semiattivi*, *competenza semiattiva* (con rinvio a De Zuani 1988) e *parlanti evanescenti* (secondo la proposta terminologica di Moretti 1999) con cui si fa riferimento al fatto che i giovani, in determinate circostanze, «possono produrre e producono frammenti conversazionali in dialetto, ma non possono essere considerati dialettofoni» (Berruto, p. 105).

Che il dialetto si trovi in una situazione 'contraddittoria' viene delineato da Alberto Sobrero (*Lecce: italiano e dialetto degli adulti, fra lavoro e media*). Se infatti da una parte è ben noto il processo inesorabile di depotenziamento del dialetto determinato dal contatto con il codice italiano, pervasivo e dominante, dall'altra è oggi documentabile un processo opposto in termini di rivitalizzazione della pratica dialettale con conseguente sua espansione e 'sdoganamento'. La analisi di Sobrero evidenzia non solo la presenza di moduli dialettali in diversi *media* (giornali, radio, televisione, insegne degli esercizi commerciali), ma anche un loro utilizzo con funzioni diverse: se, a volte, è l'esito banale della competenza sbilanciata dell'utente rispetto all'italiano, sempre più spesso è una scelta consapevole di recupero e riuso con funzione espressiva o con scopi ludici.

Il contributo di Annarita Miglietta (*Lecce: italiano e dialetto dei bambini, fra scuola e gioco*) si focalizza sull'atteggiamento nei confronti del dialetto da parte di un campione di bambini di età compresa tra i sei e i dieci anni analizzato in due situazioni opposte: la scuola e il tempo libero. Dall'analisi emerge che gli atteggiamenti dei bambini nei confronti del dialetto sono sensibili a diverse variabili quali età e norme sociali: se infatti i bambini di sette anni risentono meno del pregiudizio sociale legato al dialetto, diverso è altresì l'atteggiamento dei bambini di dieci anni che tendono a negare l'uso del codice dialettale sentito come marcato e stigmatizzato. Il repertorio degli intervistati conosce comunque una forte variazione tra dialetto, parlato col gruppo dei pari, italiano *popreg* – tipo terminologico con cui viene indicato l'italiano popolare e regionale – praticato con genitori e amici e una varietà di italiano misto a dialetto.

Rientra nei risultati delle attività dell'unità di ricerca di Napoli il saggio di Rosanna Sornicola in cui viene presentata l'indagine, effettuata nell'arco di un triennio a Procida, attingendo a informatori diversificati sia per età sia per occupazione e grado di istruzione, sul tema *Dialetto e processi di italianizzazione in un habitat del Sud d'Italia*. Il costrutto dell'*habitat sociolinguistico*, «uno spazio geografico definito da attività socio-economiche, comportamenti e atteggiamenti culturali che hanno implicazioni per lo studio della variazione linguistica» (p. 196), risulta idoneo a definire le condizioni che governano la variazione linguistica di gruppi sociali. L'attenzione è rivolta al parlato. Una volta definito il concetto di 'processo' (*quiescente o cristallizzato, manifesto o latente*), si procede alla presentazione della metodologia di lavoro e del *corpus* di dati che forniscono informazioni utili per l'interpretazione del fenomeno di italianizzazione dei parlanti in rapporto alle loro varietà dialettali di partenza.

Nel contributo *Osservazioni sull'uso e la conservazione di un dialetto locale* Paola Como, dopo una analisi storica, sociale e antropologica del Comune di Monte Procida, offre una serie di indicazioni sulla diffusione del dialetto in parlanti di età intermedia (20-40 anni) in contesto sociale di rapida modernizzazione. Dalla analisi dei dati linguistici raccolti in contesti comunicativi diversi (familiare, pubblico formale e informale) si traggono alcune conclusioni. Partendo dalla osservazione che il fattore età influisce sugli usi linguistici familiari dove è tipica la comunicazione asimmetrica (per cui tra gli anziani domina il dialetto mentre con i bambini l'italiano), viene evidenziato come nei domini pubblici si colga la dominanza crescente dell'italiano. Il dialetto a Procida, pur rimanendo dunque lingua degli anziani e di alcuni ambiti definiti quali la famiglia, i contesti informali e i gruppi dei pari che ne fanno la lingua dell'*in group*, va complessivamente incontro ad un processo di 'rarefazione' con riduzione dei tratti locali marcati e conseguente convergenza verso il napoletano.

Alcuni dati presenti nel saggio di Bruno Moretti (*Nuovi aspetti della relazione italiano-dialetto in Ticino*) sono in grado di dimostrare un riposizionamento e una rivitalizzazione del dialetto nel Canton Ticino in usi e funzioni anche innovativi che segnano un'inversione di tendenza della dialettologia. Dopo la presentazione di una serie di dati sul calo dell'impiego del dialetto legato a parametri quali età, genere, livello socio-professionale e zona di rilevamento (città o periferia), l'A. osserva che, parallelamente al riemergere del dialetto nel repertorio italiano in particolari contesti quali i mass media e i nuovi media, anche il Canton Ticino conferma questa tendenza. Il dialetto riappare infatti con funzioni nuove e spesso in situazioni atipiche e imprevedibili come la *Computer Mediated Communication* nella quale, mancando un controllo normativo, lo scritto tende ad assumere tratti linguistici innovativi e propri dell'oralità con maggiori probabilità di impiego del dialetto. Anche qui emergono interessanti spunti metalinguistici: si parla di *dialetto pieno*, varietà che sottolinea

la buona competenza linguistica dei parlanti, e di *dialetto di confluenza* o *dialetto confluito* ovvero fondato su «l'assorbimento da parte dell'italiano dei parlanti di alcuni elementi dialettali allo scopo di creare nuove soluzioni di variazione» (Moretti, p. 45). Nel repertorio ticinese il dialetto è in situazione non conflittuale con l'italiano per cui il parlante si trova nelle condizione di poter sfruttare a piene mani l'intero repertorio della comunità linguistica. In conclusione, sottolinea l'A., paiono trovare spazio due tipi dialettali: uno tradizionale, il codice dialettale della nostalgia e del passato, e uno nuovo che si ritaglia spazi comunicativi inattesi: quest'ultimo, definito dialetto *confluito* nell'italiano, lingua autonoma in competizione e alternativa con l'italiano, manifesta la sua vitalità in quelle zone tradizionalmente deboli dei dialetti ovvero nella lingua dei giovani e nelle lingue speciali dei nuovi media. Non meno interessante il tipo terminologico *serbatoio di variazione*, con cui Moretti fa riferimento all'insieme di varietà che vanno ad aumentare le possibilità espressive di un repertorio in particolare di quello italiano «per rispondere alle esigenze comunicative e di (auto-) configurazione sociolinguistica dei parlanti e delle situazioni» (p. 47).

A conclusione vorrei aggiungere qualche considerazione sul recupero del dialetto in ambito letterario con particolare riguardo per la sua riscoperta nella poesia. In contrapposizione alla dilagante tendenza contemporanea della globalizzazione verso l'inglese, *language of wider communication*, si fa strada oggi l'esigenza di una 'localizzazione' in termini di rivalutazione delle alterità linguistiche: questa controtendenza si manifesta con la attenzione verso le lingue minoritarie e verso i codici dialettali spesso scelti da letterati e poeti come simbolo di 'antagonismo' contro i processi di obsolescenza linguistica. Il dialetto, espressione anche di lealtà linguistica, diventa quindi veicolo di identità e della irriducibile diversità rispetto a un presente globalizzato, simbolo del bisogno di resistenza alla dilagante erosione linguistica e culturale provocata dalla omologazione delle culture e delle lingue. Sottratto al ruolo di lingua subalterna e a ogni ipotesi tematica il codice identitario si eleva a registro espressivo letterario. Grazie infatti a poeti e scrittori può attuarsi il paradosso in cui il dialetto, ormai quasi scartato dal circuito della comunicazione quotidiana, viene assunto a lingua della creazione poetica e letteraria.

Esempio emblematico di questa tendenza può essere la suggestiva produzione poetica della poetessa Maria Costa¹ in dialetto messinese diventato forma di comunicazione nuova in grado di comprendere un mondo in cui «chiddu che spiccava sempri era un sulu brillanti: u dialettu»². Il dialetto diventa «[...] la lingua della memoria [...] capace di promuovere poeticamente una lingua affettiva, la lingua di

¹ *La riscoperta del dialetto. Il caso della poetessa messinese Maria Costa*, tesi di laurea inedita (a.a. 2005/2006) di Ornella Buda, discussa presso il corso di laurea in Relazioni pubbliche della Facoltà di Lingue e letterature straniere di Udine (sede di Gorizia), relatrice Raffaella Bombi.

² M. COSTA, *Ventu cavalieri*, «Quaderni del Pagnocco» 1, Messina 2005.

un mondo privato, quella che agisce da microcosmo a contrasto con un macrocosmo popolato dagli esperanti delle lingue ufficiali e degli apparati»³ e gli autori, scrittori e poeti possono assolvere alla nuova funzione di diventare 'portabandiera' di una lingua minacciata o relegata ad usi secondari rendendo chiara la versatilità e la potenzialità di un idioma 'altro' rispetto alla lingua standard, in grado però di soddisfare e ricoprire uno spettro altrettanto ampio di bisogni comunicativi ed espressivi.

La progressiva regressione e restrizione degli ambiti d'uso dei dialetti sotto la pressione dell'italiano ha determinato la loro inesorabile italianizzazione unitamente a una loro progressiva retrocessione con possibile conseguenza, nel corso degli anni, di una effettiva obsolescenza. Se questo è stato uno degli scenari tradizionali della dialettologia italiana, alla luce dei risultati raggiunti dal gruppo di ricerca, ora questo quadro può essere ridimensionato in quanto l'asserita condizione di regressione e collocazione 'bassa' del dialetto nel repertorio italiano può essere ora probabilmente smentita da «risorgenze laterali, marginali, 'carsiche'» (Berruto, p. 123) in domini inopinati e con funzioni nuove.

Raffaella Bombi

³ G.L. BECCARIA, *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, Milano 2006, p. 244.

RAFFAELLA BOMBI, GUIDO CIFOLETTI, FABIANA FUSCO, LUCIA INNOCENTE, VINCENZO ORIOLES (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006, 3 voll., XLVI + 1866 pp.

I tre corposi volumi di *Studi linguistici* offerti a Roberto Gusmani in occasione del suo settantesimo compleanno costituiscono un'opera imponente per ampiezza e qualità. I numerosi contributi presentati al grande Maestro da colleghi, amici e allievi, per lo più italiani ma anche molti stranieri, riguardano tutti gli ambiti di ricerca nei quali si è esercitato l'impegno scientifico del dedicatario, la cui vastità di interessi è ben testimoniata dall'elenco delle pubblicazioni, contenuto nel primo volume, alle pp. XXIX-XLVI: indoeuropeistica, anatolistica, greco, latino e lingue italiche, lingue germaniche e slave, storia del pensiero linguistico e interferenza linguistica tra lingue in contatto, tanto per citare solo i campi più frequentati.

Il semplice elenco dei 131 contributi richiederebbe varie pagine a stampa e rischierebbe nel contempo di risultare di scarso interesse: ci limitiamo, pertanto, a rinviare al sito di uno dei curatori, Vincenzo Orioles, dove è possibile visualizzare l'indice dell'opera (<http://www.orioles.it/sillogi.htm>). Tra i tanti articoli di altissimo livello, in questa sede prenderemo in esame solo alcuni lavori relativi all'indoeuropeistica, all'iranistica e alle lingue classiche. Si tratta, per molti versi, di una scelta arbitraria e dettata da interessi personali, ma che credo abbia il vantaggio di mettere in luce la vitalità e l'importanza della tradizione italiana (ed europea) nell'ambito della linguistica storica più impegnata, che spesso sembra essere offuscata da un lato dalla predominanza quantitativa della linguistica generale e, dall'altro, dalla diffusione sempre più esclusiva della linguistica storica inglese e americana, il cui monopolio culturale è in continua crescita.

Gaetano Berruto, proprio nel suo contributo agli *Studi linguistici* (*Sul concetto di lingua mista*, vol. I, pp. 153-169), parla in toni fortemente pessimistici di «imperialismo assoluto dell'inglese come lingua della linguistica» e di «spiccata e crescente marginalità della linguistica italiana (sia nel senso della linguistica fatta da italiani che nel senso di fatti dell'ambito linguistico italo-romanzo)» (p. 166). Che purtroppo la situazione non sia tanto diversa da come la descrive Berruto è provato dal fatto che, anche in questo volume, alcuni studiosi italiani hanno optato per la redazione in inglese del loro contributo, in modo da poter partecipare al dibattito scientifico internazionale (si veda, ad esempio, lo studio di Pier Marco Bertinetto e Valentina Cambi, *Hittite temporal adverbs and the aspectual interpretation of the ške/a- suffix*, vol. I, pp. 193-233, quello di Pelio Fronzaroli, *Parasitic Insects in the Lexical Lists from Ebla*, vol. II, pp. 801-807, quello di Lucio Melazzo, *Three Entries in the Harley Glossary*, vol. II, pp. 1151-1159). Ma una prova ancora più cogente del ruolo egemone dell'inglese è che l'italiano di molti degli autori che hanno scelto di esprimersi nella nostra lingua nazionale per il loro contributo agli *Studi linguistici*, presenta vari fenomeni di interferenza imputabili alle assidue letture di bibliografia in inglese. Ad esempio, sembra che l'italiano scientifico abbia ormai accolto l'uso di «evidenze»

per dire «prove», di «suggestioni» per dire «proposte, suggerimenti», che sono calchi semantici o prestiti camuffati, per usare un costrutto prediletto dal Festeggiato, sui corrispettivi termini inglesi. Inoltre, anche certi particolari ortografici, meno soggetti al controllo cosciente, denunciano l'influsso inglese (per esempio, l'iniziale maiuscola dei glottonimi: molti scrivono ormai Italiano, Greco, ecc., mentre la norma italiana richiederebbe la minuscola).

Per iniziare confermando il carattere personale della scelta dei contributi da analizzare, di grande interesse per l'iranistica è l'articolo di una studiosa italiana scomparsa di recente, Palmira Cipriano, il cui titolo, *Note di etimologia e lessicografia neopersiana* (vol. I, pp. 447-466), troppo modesto rispetto al contenuto, ne riflette pienamente il carattere umano. L'analisi parte effettivamente dalla ricerca etimologica riguardo a due gruppi di vocaboli neopersiani, finora considerati di etimo ignoto, per i quali la Cipriano ripercorre tutta la storia linguistica e culturale, giungendo fino a ricostruirne l'archetipo indoeuropeo. I termini sono: a) neopersiano antico *xōčīdan* 'vedere male per una malattia agli occhi; essere ardente (relativamente agli occhi); soffrire', con i due allotropi *xwājīdan* e *xuwājīdan*; b) neopersiano antico *xurzī*, *xurzīna* 'granaio', *xūra* 'sacco di cereali', *xurjīn* 'bisaccia'.

Riguardo al primo termine, la studiosa ricostruisce una forma protoiranica di partenza **xwak-* 'soffrire', alla quale riconduce due voci sogdiane che Ilya Gershevitch si era rassegnato a considerare etimologicamente oscure (cfr. I. Gershevitch, *A Grammar of Manichaean Sogdian*, Oxford 1954, § 229; nessun tentativo etimologico in B. Gharib, *Sogdian Dictionary*, Tehran 1995), ossia <xwyc> e <xw'c> 'dolore', che la Cipriano legge *xwēč* e *xwāč*. La studiosa ricostruisce come base indoeuropea di tutte queste voci la forma **swe-k-es*, dove **swe-k-* è uno degli allotropi di una complessa radice che presenta numerose varianti (cfr. anche P. Cipriano, *Il ruolo delle etimologie iraniche nello studio dell'indoeuropeo preistorico*, in *Fare etimologia. Passato, presente e futuro nella ricerca etimologica*. Atti del Convegno Università per Stranieri di Siena, 2-3 ottobre 1998, a cura di M. Benedetti, Roma 2001, pp. 107-121, spec. 114 ss., e qui di seguito). I tre allotropi neopersiani, secondo la studiosa, sarebbero verbi denominali costituiti proprio a partire dal sostantivo sogdiano <xw'c> 'dolore', come provato dalla presenza dell'affricata palatoalveolare, sorda o sonora, in *xōčīdan* e *xwājīdan* (di cui *xuwājīdan* è la variante pseudo-arabizzata), al posto dell'atteso esito iranico sudoccidentale /z/ della palatalizzazione secondaria di occlusiva velare di fronte a vocale avanzata.

La studiosa riconduce poi tutte le forme del secondo gruppo (*xurzī*, *xurzīna* 'granaio', *xūra* 'sacco di cereali', *xurjīn* 'bisaccia') alla base verbale iranica **xwar-* 'mangiare, consumare', ampliata con diversi suffissi: *xurzī* risalirebbe a **xwar-ĵ-īka-* o **xwar-č-īka-*, *xurzīna* a **xwar-ĵ-īna-ka-* o **xwar-č-īna-ka-*, mentre il neopersiano *xurjīn* sarebbe un arabismo di ritorno, basato sull'arabo *xurj* 'bisaccia'; quest'ultima voce, insieme al siriano *kwrg* e all'armeno *xorg*, è a sua volta un prestito dal medio-

persiano **kwarg*, ossia la radice **xwar-* ‘mangiare, consumare’ ampliata con il suffisso -g, il cui antecedente iranico antico *-g(a)- sembra essere un allotropo, specie dopo radici uscenti in vibrante, del più diffuso suffisso iranico antico *-(a)ka-. Tale suffisso in velare sonora presenta l’esito atteso z della palatalizzazione secondaria nelle forme neopersiane *xurzī* e *xurzīna*.

Due considerazioni finali: è molto raro trovare, nel panorama dell’iranistica contemporanea, studiosi in grado di muoversi con pari sicurezza in tutte le fasi cronologiche del gruppo iranico (dal persiano antico all’avestico, dal medio al neopersiano) e in tutte le varietà dialettali (sogdiano, osseto, varietà occidentali, ecc.); ancora più raro che uno studioso di iranistica abbia anche una tale competenza indoeuropeistica. In secondo luogo, questo lavoro contiene alcune indicazioni generali circa il problema del comportamento dei suffissi nell’iranico antico, medio e moderno che potrebbero essere di grande utilità per le imprese etimologico-lessicografiche attualmente in corso, come il progettato dizionario etimologico del mediopersiano, annunciato da Gh. Gnoli e Sh. Shaked nel corso di una conferenza tenutasi presso l’IsIAO nel 2001, cui sta lavorando un gruppo internazionale di studiosi. Oltre alla già citata allotropia di *-g(a)- e *-(a)ka-, mi limito a citare la necessità, sottolineata dalla Cipriano, di tenere distinti i due antecedenti del neopersiano -īn, nel quale sono confluiti due suffissi in origine diversi per forma e funzione, ossia protoiranico *-ayna- (persiano antico -aina-, mediopersiano -ēn) e *-ī-na- (indiano antico, avestico -ina-, mediopersiano -īn).

Helmut Humbach, *Der Gott Mozdoano des Pantheons der Kušān* (vol. II, pp. 951-956) torna sull’etimo del nome battriano di divinità Μοζδοοαβο. Il battriano, varietà medioiranica orientale scritta in alfabeto greco variamente modificato, è stato molto studiato negli ultimi decenni, durante i quali nuovi ritrovamenti hanno consentito di ampliare enormemente il *corpus* delle iscrizioni e dei documenti disponibili. Il caso del teonimo Μοζδοοαβο è emblematico del continuo incrementarsi delle conoscenze relative al battriano: prima della metà degli anni Novanta si riteneva che Μοζδοοαβο fosse il nome battriano di Ahura Mazda, ma nell’iscrizione battriana di Rabatak, pubblicata da N. Sims-Williams nel 1995-1996 (*A New Bactrian Inscription of Kanishka the Great. Part I: The Rabatak Inscription, text and commentary*, «Silk Road Art and Archeology» 4, pp. 45-142) sono nominate in sequenza varie diverse divinità, tra le quali Αοπομοζδο e Μοζδοοαβο. Posto che il primo teonimo non può che corrispondere ad Ahura Mazda, Sims-Williams (pp. 85 e 93) ha proposto di intendere Μοζδοοαβο come *Muždawan* < **miždwan-*, epiteto che significa propriamente ‘the generous, the gracious one’, confrontabile con il vedico *mīdhvāms-* e il cotanese *māde, mādāna-* ‘gracious’. Humbach, nel presente contributo, si dichiara invece contrario a rinunciare all’ipotesi del legame etimologico con avest. *mazdā*, agg. ‘saggio’, sost. femm. ‘saggezza, conoscenza’ e ripropone la spie-

gazione di Moçδooαvo come **Mazdā-wana-*, lett. 'vincitore della saggezza o sapienza', da lui stesso già avanzata in un articolo intitolato *Mithra in the Kuşāna Period* (in *Mithraic Studies*, a cura di J.R. Hinnells, vol. I, Manchester 1975, p. 139) e riportata in G.D. Davary, *Baktrisch. Ein Wörterbuch*, Heidelberg 1982, p. 234, s.v.

Rüdiger Schmitt, *Modernisierung ererbter Personennamen im Altiranischen. Von 'primären' *klewes- zu 'sekundären' *farnah-Bildungen* (vol. III, pp. 1559-1568) torna su un tema che aveva già trattato nel 1972 (*Persepolitannisches. III*, «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung» 86, 1972, pp. 82-92), ossia la ricostruzione del modello iranico antico del nome proprio elamita *Ha-ik-ši-ti-pir-na*: lo studioso ritiene che la forma elamita rappresenti il nome iranico antico **Ayžiti-farnah-*, un composto confrontabile con la celebre formula ind. ant. *ákṣitam śrávas* 'fama imperitura', gr. ἄφθιτον κλέος 'id.' < ie. **kléwos ṛdhg^whitom*. Mentre **Ayžiti-* sarebbe l'esito atteso in iranico di ie. **ṛdhg^whiti-* (cfr. ind. ant. *ákṣiti-*), il secondo membro, ir. ant. *-farnah-*, costituirebbe una variante iranica dettata da «esigenze espressive della lingua poetica» di ie. **κλέης-* (gr. -κλής, ind. ant. *-śravaḥ*), analoga a quella per cui spesso in greco per motivi metrici nei nomi composti κλέος è sostituito da κύδος (ad es., ἔρικυδής e non *ἔρικλέης). L'ipotesi era stata rifiutata da H. Hinz, *Altiranisches Sprachgut der Nebenüberlieferung*, Wiesbaden 1975, p. 25, il quale, seguendo É. Benveniste, *Titres et noms propres en iranien ancien*, Paris 1966, p. 82, preferiva ricostruire come modello iranico della forma elamita **āxšti-farnah-*, il cui primo elemento è confrontabile con avestico *āxšti-* 'pace'. Nel presente contributo R. Schmitt ribadisce la sua posizione e riafferma che il ricostruito **Ayžiti-farnah-* non può essere una creazione iranica e *nihilo*, ma la variante modernizzata di un composto ereditato **Ayžiti-cravah-*, continuazione di ie. **ṛdhg^whiti-kléwes-*.

Tra i lavori di indoeuropeistica, mi è sembrato particolarmente in linea con gli interessi manifestati da Roberto Gusmani in alcuni importanti articoli (basti qui il rinvio alla bibliografia di cui alle pp. XXIX-XLVI del primo volume) il contributo di Paolo Di Giovine, *Le laringali indoeuropee: un fantasma della ricostruzione?* (vol. I, pp. 577-591). Lo studioso, dopo aver riassunto brevemente la complessa questione della ricostruzione delle laringali e il quadro generalmente ammesso degli esiti delle laringali nelle varie posizioni sintagmatiche, si concentra sulla validità degli elementi che indurrebbero a ricostruire h_1 , laringale che – a differenza di h_2 e h_3 – non presenterebbe alcun riflesso nel dominio linguistico indoeuropeo, neppure in area anatolica: * h_1e- > $e-$, * h_1o- (nella variante della teoria che ammette l'esistenza di * o 'apofonico' originario) > $o-$, confluito in $a-$ in area anatolica. Secondo la teoria laringalista, quindi, l'esistenza di * h_1 sarebbe testimoniata dai tre elementi seguenti:

a) dopo vocale, dalla contrazione con un * $e-$ precedente, che produce \bar{e} - (eventualmente, con un * $o-$ precedente, il cui esito sarebbe \bar{o} -);

- b) in posizione iniziale e prima di consonante, nei casi in cui il greco e l'armeno presentano una vocale protetica (*e-* in greco, *a-* in armeno);
- c) in posizione iniziale e prima di consonante, in alcuni casi in cui l'ittito ha *aC-* rispetto al grado zero delle altre lingue indoeuropee.

Nel presente contributo, lo studioso focalizza la sua attenzione sul terzo punto e si limita a suggerire alcuni motivi di scetticismo riguardo ai primi due punti: per esempio, rileva giustamente che la vocale protetica in greco e armeno appare quasi esclusivamente prima di sonanti originarie e che, quindi, il problema dovrà essere considerato insieme agli esiti delle sonanti in queste due lingue; del resto, già O. Szemerényi, *Introduzione alla linguistica indeuropea*, Milano 1985 (trad. dell'originale in tedesco pubblicato a Darmstadt nel 1970), p. 165, aveva sottolineato la presenza di forme allotropiche con e senza vocale protetica (per esempio, ἀμαλδύνω / βλαδάρως, ὀμείχω / μοιχός) e aveva ipotizzato che si trattasse di un'alternanza condizionata dal sandhi.

Circa il terzo punto, dunque, Di Giovine ricorda innanzitutto il fatto, noto agli anatolisti ma spesso trascurato dagli indoeuropeisti, che la scrittura ittita non è di tipo strettamente fonografico, ma misto (fonografico e logografico), e ciò comporta una scarsa attenzione dello scriba nella parte fonografica, insieme a un alto grado di variabilità: di conseguenza, è utile richiamare alla cautela nella valutazione dei dati ittiti. Riguardo al noto esempio ittito *ēšzi* 'egli è' – *ašanzi* 'essi sono', che per la teoria laringalista rappresenterebbe la prova concreta dell'esistenza di **h₁* (*ēšzi* < ie. **h₁esti*, dove la grafia «e-eš-zi» sembrerebbe indicare un allungamento secondario di *e-* tonico, cfr. p. 583 n. 29 con bibl.; *ašanzi* < ie. **h₁sentī*, dove *a-* della 3^a persona plurale sarebbe l'esito anteconsonantico di **h₁*, e non sarebbe spiegabile in base alla teoria non laringalista, che ricostruisce la forma come ie. **s-enti*), Di Giovine analizza con cura e rigore di metodo i verbi atematici ittiti nelle cui forme deboli sarebbe osservabile lo stesso fenomeno. Tale analisi rivela che i casi si riducono drasticamente a quattro, ossia *ed-* / *ad-* 'mangiare', *eku-* / *aku-* 'bere', *ep(p)-* / *ap(p)-* 'prendere, afferrare', oltre al già citato *eš-* / *aš-* 'essere'. Numerosissimi sono invece i casi, citati da Di Giovine, in cui l'ittito presenta una prostesi vocalica secondaria davanti a **sC* e, in misura minore, davanti a **CV*, prostesi grafica e forse anche fonica; tale prostesi di solito ha timbro *i-* oppure *e-*, ma non mancano casi di allotropi di voci ittite nei quali *a-* iniziale alterna con *e-* oppure *i-*. Di conseguenza, lo studioso avanza l'ipotesi assai ragionevole che i (pochissimi) casi come *ašanzi* possano presentare una vocale protetica secondaria, il cui timbro non poteva essere che *a-* per salvaguardare la variazione apofonica e la cui presenza sarà stata condizionata dall'analogia con le alternanze regolari del tipo *šešzi* 'dorme' / *šašanzi* 'dormono'; la vocale protetica presentava altresì il vantaggio di evitare conflitti omonimici (*ašanzi* 'essi sono' vs. *šanzi* 'si irritano', *adanzi* 'mangiano' vs. *danzi* 'prendono' ecc.).

Lo studioso conclude sulla necessità di riconsiderare la questione del numero

delle laringali da ricostruire alla luce della totale assenza di indizi per la ricostruzione di *h₁, almeno in posizione iniziale, richiamandosi alle parole di Roberto Gusmani (*Ittito, teoria laringalista e ricostruzione*, in E. Neu, W. Meid (Hrsg.), *Hethitisch und Indogermanisch*, Innsbruck 1979, p. 71) per riaffermare che l'indoeuropeistica è una scienza storica e positiva, che non dovrebbe ammettere ricostruzioni non sorrette da alcun fondamento documentario. Questa esortazione mi sembra perfettamente coerente con quanto affermano anche i più seri tra i laringalisti: lo stesso Fredrik Otto Lindeman, in un articolo recentissimo (*Some Thoughts about Indo-European Phonology and 'Laryngeals'*, «Incontri Linguistici» 30, 2007, pp. 129-143), esordisce affermando che «Regarding the 'laryngeals' [...], the present state of our knowledge does not authorize us to practise any kind of dogmatism in a field where so little is known and so much will have to remain unknown» (p. 129).

Gli *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani* testimoniano anche di alcune recentissime tendenze di ricerca nell'indoeuropeistica, che si vedono affiorare negli articoli di autori diversi e con interessi diversi. Ad esempio, il tema della complessità allotropica delle radici indoeuropee ricostruite, in particolare il grado di complessità dei nessi consonantici iniziali, che appaiono per lo più semplificati in vario modo nelle lingue storiche, compare nell'articolo della Cipriano, di cui abbiamo già detto, nel quale si postulava una radice ie. *swe-k-, a sua volta allotropo di una radice preistorica il cui nesso iniziale viene ricostruito come *ksw-, semplificato nelle varie lingue storiche in *sw-, *w-, *ks- ecc.

A questo stesso argomento generale si ricollega il breve ma importante contributo di Alexander M. Lubotsky, *Indo-European 'heel'* (vol. II, pp. 1005-1010). Lo studioso esemplifica il problema della ricostruzione dei complessi nessi consonantici iniziali nelle radici indoeuropee proponendo un nuovo etimo della parola per 'tallone, calcagno', ossia ie. *tp̄er(H)-sneh₂- (indiano antico *pār̄ṣni-*, protoiranico *pār̄šnā-, gr. πέρωνη, lat. *perna* ecc.). La forma ricostruita ha una struttura formale trasparente, presentando il noto suffisso deverbativo *-s-no-/*s-neh₂- (lo stesso che, ad esempio, forma lat. *lūna* da ie. *lewk-, attraverso *louk-s-no-/eh₂-) e quindi, prosegue Lubotsky, deve contenere una radice verbale, che corrisponde alla radice tradizionalmente ricostruita come *sp^herH-, lett. 'calpestare con i talloni' (indiano ant. *sphurāti*, avestico *sparaiti*, lat. *sperno* ecc.). Secondo Lubotsky, però, il confronto con l'indiano *sphurāti* e forse con il greco σφύρον impone di intendere l'aspirazione iniziale come esito di un nesso consonantico iniziale, tale per cui la radice verbale in questione dovrebbe essere ricostruita come *TsperH-, dove *T- iniziale rappresenta una o più occlusive. Lo studioso si spinge oltre nell'analisi e avanza l'ipotesi che la radice così ricostruita sia in realtà un composto, formato dal grado zero della radice per 'piede', ie. *ped- e da una radice verbale che significa 'colpire, calcare', ossia *per-, attestata in slavo antico e forse in armeno. Di conseguenza, la radice

**TsperH-* risalirebbe a **pd-s-per(H)-*. Quanto al valore di *-s-*, Lubotsky ipotizza che, se si ammette che in una fase preistorica dell'indoeuropeo simili composti verbali fossero possibili e frequenti, si potrebbe rendere conto della presenza/assenza di *s-* mobile in coppie di radici verbali pressoché sinonime, come in questo caso **per(H)-* e **sper(H)-* 'calpestare': l'allotropo senza *s-* mobile sarebbe la radice verbale semplice, mentre l'allotropo con *s-* iniziale sarebbe l'esito di un antico composto verbale, in cui *s-* sarebbe l'unica traccia residua, ormai desemantizzata, del primo membro del composto, obliato per effetto dei vari fenomeni di semplificazione dei nessi consonantici iniziali.

L'articolo di Marco Mancini, «*Dilatandis litteris*»: uno studio su Cicerone e la pronunzia 'rustica' (vol. II, pp. 1023-1046), fa luce sul reale significato di alcuni passi di Cicerone nei quali si attribuisce carattere 'rustico' alla pronunzia di un mediocre oratore del I secolo a.C., tale Lucio Cotta: *Cotta, qui se valde dilatandis litteris a similitudine Graecorum locutionis abstraxerat (Brutus 259); quare Cotta noster, cuius illa lata, Sulpici, non numquam imitaris, ut I litteram tollas et E plenissimum dicas, non mihi oratores antiquos, sed messoros videtur imitari (De oratore 3, 46).*

La critica recente si è divisa nell'interpretazione di questi passi: secondo alcuni, vi si alluderebbe a una pronunzia [e:] lunga di latino \bar{i} (il tipo *speca* per *spica*, *vel-lam* per *villam* di cui ci informa Varrone, *De re rustica* 1, 48, 2 e 1, 2, 14); secondo altri, si tratterebbe della pronunzia [e] di latino \check{i} breve (il tipo *veham* per *viam* menzionato da Varrone, *De re rustica* 1, 2, 14), fenomeno che anticiperebbe l'evoluzione tipica di latino \check{i} nel vocalismo romanzo centrale o 'italico'.

Secondo Mancini, invece, i passi di Cicerone vanno intesi in relazione al confronto con il greco, addotto da Cicerone stesso, e verterebbero sulla pronunzia del dittongo grafico <EI>: come in greco, nel I secolo a.C., tanto il digrafo <ει> quanto <ι> rappresentavano /i:/, allo stesso modo in latino, dopo il 150 a.C. circa, <EI> ed <I> erano entrambi pronunciati /i:/. Situato il discorso di Cicerone nel contesto del vivace dibattito circa le norme da adottare nell'uso ortografico di <EI> ed <I>, sviluppatosi soprattutto in ambito stoico e cui presero parte Lucilio, Accio e Varrone, Mancini dimostra che l'allusione di Cicerone alle 'lettere allargate' verte sul modo, rustico o urbano, di pronunziare il digrafo <EI>: la resa standard imponeva /i:/, così come /i:/ era la pronunzia standard di greco <ει>; la variante rustica era /e:/.

Lo studioso chiarisce inoltre che l'argomentazione di Cicerone va intesa in termini grafici: la resa /e:/ invece di /i:/ per il digrafo <EI> è immaginata da Cicerone come la sostituzione di una lettera graficamente più larga (<E>) a una graficamente più sottile (<I>).

Il contributo di George E. Dunkel, *Latin egomet and tute* (vol. II, pp. 677-692) tratta dell'origine della particella asseverativa latina *-met*. Dopo aver passato in rassegna e rifiutato le principali ipotesi avanzate dagli studiosi, Dunkel si sofferma su quella

che considera l'ipotesi migliore, ossia l'origine di *-met* da **egom eti* 'anch'io, io pure', ipotesi avanzata da A. Walde nella seconda edizione del suo *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* (Heidelberg 1910, s.v.). Dunkel ritiene che l'ovvia obiezione, mossa da F. Sommer, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914, p. 449 e da J.B. Hofmann, nella terza edizione del *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* (Heidelberg 1938, p. 396) all'ipotesi di Walde, ossia che non vi è traccia in latino della forma **egom*, non costituirebbe una vera difficoltà, mentre è disposto ad ammettere una difficoltà sintattica, ovvero che in latino 'anch'io, io pure' si dice *et ego*, oppure *ego quoque*, ma non *ego et* o *egomet*. Ma, secondo Dunkel, entrambe le obiezioni possono essere superate se si interpreta *egomet* secondo le normali regole sintattiche latine: lo studioso sostiene che, in un numero consistente di passi plautini e terenziani, *egomet* può essere inteso come *egom et x*, con *et* che congiunge o enfatizza la parola seguente. In questo modo si otterrebbero letture più accurate dei versi analizzati e, inoltre, si riguadagnerebbe la variante *egom* del pronome di 1^a persona singolare, variante confrontabile con ind. ant. *ahám*, pers. ant. *adam*, slavo ant. *azŭ* (ma Dunkel tralascia di considerare che la forma slava antica presuppone **ǫ-* iniziale). A sua volta, lat. *egom* andrebbe analizzato come *eg-om*, dove *eg-* è l'esito di *ie. *eġH* e *-om* rappresenterebbe la particella pospositiva *ie. *-óm/-em* (stessa analisi in G. Meiser, *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt 1998, p. 169); le forme del pronome di 1^a persona singolare nelle varie lingue indoeuropee risalirebbero quindi a due estensioni diverse di *ie. *eġH*, ossia *ie. *eġH-oh₁* e *ie. *eġH-óm*.

Dunkel previene due possibili obiezioni alla sua tesi: *-om* in *egom-et* non è fonologicamente regolare, dato che ci si attenderebbe **egum et*; se la sequenza fosse stata precocemente univerbata, ci si attenderebbe **egimet*. Per lo studioso non resta che fare ricorso all'analogia: la forma *egomet* (al posto dei regolari **egum et* o **egimet*) sarebbe stata restaurata per analogia con il pronome *egō*; alcuni casi di mancato indebolimento vocalico sono rintracciabili nei composti, ad esempio *itaque* di contro a *itidem*. Per di più, la restituzione di *ego-* in *egomet* avrebbe favorito la risegmentazione di *egom-et* come *ego-met*, processo che ha reso autonoma la particella *-met*, tanto da poter essere aggiunta ad altri casi grammaticali e ad altri pronomi personali.

La seconda possibile obiezione riguarda il sandhi esterno: è noto che *-m* finale non impedisce l'elisione della vocale precedente, per cui ci si aspetterebbe che la sequenza *egom et* si univerbasse in **eget*, come ad esempio *vēn(um) eō* che diventa *vēneō*. Secondo Dunkel, però, lat. *eget* sarebbe di fatto attestato, solo che nei testi è scritto *ego et* (15 casi in Plauto, uno in Terenzio). La conclusione dello studioso è che, se *egomet* e *ego et* hanno le stesse funzioni semantiche e sintattiche, in sincronia la funzione di *egomet* sarebbe quella di indicare lo iato.

Per quanto riguarda, invece, il pronome di 2^a persona singolare, Dunkel ritiene che la presenza di *tūte* (derivante da un composto raddoppiato **iūtu*, cfr. ind. ant.

tvám-tvam) abbia reso inutile la formazione di una forma rafforzata del tipo **tūmet*, nonostante l'esistenza di *tibimet* in Plauto e della forma con due particelle *tūtemet* in Terenzio e Lucrezio.

Il contributo di Dunkel, quindi, si propone di addurre nuovi argomenti a favore dell'ipotesi che la particella asseverativa *-met* derivi per metanalisi dalla sequenza **egom et(i)*; l'ipotesi in sé non è nuova: oltre a Walde 1910, che Dunkel cita espressamente, anche L.R. Palmer, *The Latin Language*, London 1961, trad. it. *La lingua latina*, Torino 1977, p. 315, dichiara: «Una forma allungata in *-om* appare nel greco ἔγῳν, nel sanscrito *ahám*, ed è questa la base del latino *egom-et* da cui, in virtù di un'analisi errata, venne ricavato il suffisso *-met*». Tuttavia, a me sembra che ci sia ancora spazio per qualche perplessità, non tanto per il ricorso all'analogia e alla non ben chiarita trafila cronologica che ha condotto all'univerbazione di *egomet*, quanto per il fatto che sembra strano ammettere che la variante *egom* si sia conservata solo ed esclusivamente nella sequenza *egom-et*, come osservato da Sommer e Hofmann.

Bernhard Forssman, *Lateinisch huius and cuius* (vol. II, pp. 743-753), si occupa di uno tra i tanti aspetti problematici delle due forme di genitivo pronominale, ossia il vocalismo della prima sillaba. I genitivi *huius* e *cuius*, le cui forme più antiche – *hoiius* e *quoius* – sono ancora ben attestate nel II secolo a.C., risalgono rispettivamente a una forma prelatina (ma non ereditata) **ghosyo* e ad ie. **k^wosyo*; la desinenza pronominale di genitivo **-syo* è ricostruibile sulla base di sicuri paralleli indoeuropei. Più tardi si è avuta l'assimilazione di *-sy-* in *-yy-*, nonché l'aggiunta di *-s* finale analogica con il genitivo nominale, oltre al consueto passaggio di *-os* finale ad *-us*. Tutti questi passaggi presentano varie difficoltà, di cui Forssman rende brevemente conto, prima di soffermarsi sul problema che gli interessa in questa sede, ossia i tempi e le modalità del passaggio di *-o-* ad *-u-* nella prima sillaba chiusa di *hoiius* e *quoius*. Forssman adduce ulteriori prove a favore di un'ipotesi già avanzata da Solmsen, Maurenbrecher e Safarewicz, che consiste nel postulare una legge fonetica *ad hoc* che descrive l'innalzamento di *-o-* in *-u-* quando *-o-* sia seguito da due approssimanti palatali, ossia *-oyy-* > *-uyy-*. Lo studioso ritiene che tale legge sia stata operante in latino intorno al 200 a.C. e respinge la validità dei molti controesempi (*boiia*, *Boiius*, *coiūnx*, *Coius*, *oiiei*, *Troiia* ecc.) in base a motivazioni varie: ad esempio, alcune voci sarebbero di origine celtica, altre si sono formate quando la legge non era più operante (come *coiūnx*, che si affianca a *coniūnx* all'inizio dell'epoca imperiale), *oiiei* è un'interiezione e quindi presumibilmente non soggetta alle regolari leggi fonetiche, e così via.

Paolo Poccetti, *Fenomeni di allomorfismo flessionale in ambiente bilingue osco-greco. Un contributo alla storia di lat. Aiāx, Bruttāx e oltre* (vol. III, pp. 1359-1372) analizza un significativo caso di interferenza osco-greca nella *defixio* bilingue di

Petelia (IV secolo a.C.), sul versante ionico cosentino della Calabria: l'allomorfismo flessionale dei genitivi Μινάδο(ς) e Μινάκος a fronte del nominativo Μινάς, in un documento in cui gli antroponomi alternano la flessione osca al nominativo e quella greca al genitivo, testimonia del duplice possibile trattamento sincronico di Μινάς ora come tema in -αδ-/αντ-, ora come tema in -ακ- e, in diacronia, dell'interpretazione di un nome in -αδ-/αντ- come tema in -ακ-. Il fenomeno si inquadra nel contesto dell'interferenza greco-osca: sul modello del greco, dove il nominativo in -ας corrisponde a temi diversi in consonante (-αδ-, -αντ-, -ατ-) e, nel greco dorico anche ai maschili dei temi in -ᾱ- (per es. Πυλάδας, ionico-attico Πυλάδης), in osco il nominativo in -ας viene fatto corrispondere non solo ai temi in consonante sopra detti, ma anche ai temi in -ᾱ-to- (Μινάς < Μινάτοϛ) e in -ακ-: in altre parole, per effetto dell'interferenza si attribuisce ai nominativi in -ας dell'osco una variabilità analoga a quella dei corrispondenti nominativi greci.

Questo discorso ha implicazioni interessanti su molti versanti: innanzitutto, la tesi minoritaria secondo la quale lat. *Aiāx* (tema in -k-) rispetto a greco Ἄϊας (tema in -αντ-) tradirebbe una mediazione osca, a suo tempo negata perché dell'assimilazione /ks/ > /s/ implicata dalla reinterpretazione di Ἄϊας come un tema in -k- non vi sarebbero state tracce antiche, riceve ora un notevole sostegno dal genitivo Μινάκος attestato in una *defixio* del IV secolo a.C. proveniente proprio da una zona di forte contatto greco-osco.

D'altra parte, il genitivo Μινάκος costituisce anche una testimonianza antica della produttività che l'elemento -ακ- conoscerà negli antroponomi e toponimi di area calabrese, prima in latino e poi nella varietà romanza. Ciò consente anche di rendere più verosimile l'hapax *Bruttaces* per *Bruttii* o Βρέττιοι, attestato in Ennio e Lucilio (II secolo a.C.), che forse non necessita della correzione in *Bruttates*, ma rappresenta un allotropo morfologico già diffuso a livello locale.

I meccanismi allotropici della *Wortbildung* dei nomi propri sono considerati anche nell'articolo di Anna Morpurgo Davies, *Onomastic, diffusion and word formation: Greek Ἀριστογείτων and Ἀριστόγειτος* (vol. III, pp. 1241-1256). La studiosa si occupa di un problema specifico di onomastica greca alla luce del tema più generale della non necessaria coincidenza di comportamento dei nomi propri e del resto del lessico nelle regole di formazione delle parole. La Morpurgo Davies avanza la convincente ipotesi che i nomi propri composti in -γείτος, -γίτος (il tipo Ἀριστόγειτος, Ἀριστόγιτος), particolarmente diffusi in Beozia e a Megara come allotropi dei nomi in -γείτων, -γίτων (il tipo Ἀριστογείτων), siano stati formati secondariamente a partire dai femminili in -γείτα, -γίτα (il tipo Ἀριστογείτα, Ἀριστογίτα), attestati già nel VI-V secolo a.C. come controparte femminile dei nomi in -γείτων, -γίτων, sul modello di molti altri nomi in -ων di varia origine (per esempio, φίλων - φίλα, Κλέων - Κλέα), e secondo un tipo di formazione irregolare rispetto al resto del lessico, dove si

sarebbe dovuto avere *-γείταινα. Una volta creato il femminile in -γείτα, -γίτα, su quest'ultimo si è ricreato il maschile in -γείτος, -γίτος, per analogia con coppie standard come θεόξενος, beotico θιόξενος, femm. θεοξένα, beotico θιοξένα. A questo punto i nomi composti in -γείτος, -γίτος si sono diffusi dalla Beozia e da Megara verso le zone limitrofe, come Oropo, l'Eubea, Atene e nelle colonie di Megara; è notevole, tra l'altro, che la diffusione dei nomi propri è indipendente dalla varietà linguistica: a Megara, infatti, si parlava greco occidentale, in Beozia una varietà eolica e in Eubea lo ionico.

Sempre nell'ambito del greco antico si colloca il contributo di Carlo Consani, *Il greco di Sicilia in età romana: forme di contatto e fenomeni di interferenza* (vol. I, pp. 467-481). Il tema dell'interferenza linguistica, particolarmente centrale negli interessi scientifici del dedicatario di questi volumi, viene qui indagato sulla base dell'analisi puntuale di alcuni documenti epigrafici rinvenuti in Sicilia: un'iscrizione funeraria in greco del V a.C., due *defixiones* (III-II a.C.) in greco provenienti da Lilibeo e due iscrizioni latine di Segesta (I a.C.). Tali documenti si collocano nel comune contesto del diffuso bilinguismo greco-latino, ma ciascuna presenta condizioni e risultati diversi del contatto tra greco e latino, che possono collocarsi in un *continuum* che vanno da una delle *defixiones* di Lilibeo, il cui estensore mostra di essere un parlante nativo latino con alta competenza del greco (come Consani giustamente argomenta sulla base di particolarità ortografiche e morfosintattiche) a una delle epigrafi latine di Segesta, in onore di Lucio Giulio Agrippa, il cui estensore appare un parlante nativo greco con scarsa abilità nella lingua seconda in cui è redatta l'iscrizione, come mostra il mancato adattamento fonologico, morfologico e semantico dei prestiti dal greco in essa presenti. Lo studioso si sofferma quindi sulle molteplici forme di interferenza linguistica che possono manifestarsi in una situazione comune di contatto e pone in relazione tali diverse tipologie non solo alla competenza primaria dell'estensore dei documenti epigrafici considerati, ma anche ad altri meccanismi culturali che influenzano il rapporto tra la lingua - cornice del documento e la lingua che con essa interferisce, tra i quali ha grande peso l'appartenenza etnico-linguistica del dedicatario dell'iscrizione, nonché le diverse configurazioni di dominanza (per usare il termine di Weinreich) che, nel corso dei secoli tra il V e I a.C., si istituiscono tra greco e latino nelle città della Sicilia.

Romano Lazzeroni, *I percorsi del mutamento linguistico. Un'ipotesi* (vol. II, pp. 975-983), ritorna sul tema del mutamento linguistico, considerando in particolare i mutamenti direzionali, ai quali Sapir aveva tentato di dare una spiegazione tramite il concetto di deriva.

Lazzeroni distingue opportunamente due fasi del mutamento, ossia il suo primo insorgere e il suo accoglimento nel sistema.

La prima fase è imprevedibile ed è condizionata da variabili sociostoriche non

riconducibili a una interpretazione sistematica. Inoltre, al momento dell'attuazione, un mutamento colpisce uno o più elementi di un subsistema (fonologia, morfologia, lessico ecc.) indipendentemente dagli squilibri che può indurre negli altri sottosistemi della lingua.

Nella seconda fase, invece, entrano in gioco i processi direzionali, che possono essere considerati come strategie finalizzate a riequilibrare il sistema. Nei mutamenti direzionali, infatti, si osserva che il mutamento di un elemento di una categoria viene esteso a tutti i membri della categoria. In altre parole, le regole agiscono di preferenza a un livello astratto, interessando categorie più che singoli costituenti di categorie. Ad esempio, la spirantizzazione delle occlusive sorde del greco classico ha inizio con la dentale sorda aspirata: /th/ > /θ/. Dato che questo elemento fa parte del *taxon* contraddistinto dai tratti [+ aspirato, + oclusivo], il mutamento si estende successivamente anche alle altre due occlusive aspirate, la labiale /ph/ e la velare /kh/. In tal modo si ripristina la simmetria del sistema e al tempo stesso si riduce il carico della memoria.

Almeno per quanto riguarda il piano della fonologia, l'ipotesi di Lazzeroni è, a mio avviso, utilmente confrontabile con la tesi avanzata da Walter Belardi (*Genealogia, tipologia, ricostruzione e leggi fonetiche*, in Id., *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, Roma 1990, pp. 155-216, spec. 207 ss.) circa le caratteristiche del mutamento fonologico nelle lingue a segno internamente articolato, ossia le lingue in cui all'interno del lessema si distinguono chiaramente i vari elementi componenziali (prefissi, radice, vocale tematica, suffissi, desinenza; per es. vedico, greco). Belardi, nel contesto di un discorso relativo alla disputa intorno alla regolarità delle leggi fonetiche, ha sostenuto che le leggi fonetiche sono regolari soprattutto nelle lingue a segno internamente articolato: affinché la modularità del segno sia preservata, in queste lingue i mutamenti fonologici sono prevalentemente 'paradigmatici', vale a dire sistematici e proporzionali. Ciò significa che le alterazioni, di norma a carico di un solo tratto distintivo, come l'aspirazione, la sonorità ecc., si verificano: 1) in tutto il campo distributivo dell'unità fonologica che si sta alterando (per es., se si perde l'aspirazione in *bh, ciò avverrà in tutte le radici, i suffissi e le desinenze che presentano bh, a prescindere dalla posizione nel contesto fonico); 2) la stessa alterazione si verificherà in tutte le altre unità fonologiche aspirate, cioè *dh e *gh. Viceversa, nelle lingue a segno fisso, ossia le lingue in cui i lessemi funzionano come etichette non internamente analizzabili e la morfologia si colloca al di fuori del lessema (per esempio, l'inglese, le lingue romanze ecc.) i mutamenti sono più spesso condizionati dal contesto, quando non del tutto sporadici. Molto più difficilmente, quindi, si osserveranno in queste lingue mutamenti fonologici 'direzionali' o 'paradigmatici'.

CARLO CONSANI, PAOLA DESIDERI (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Carocci, Roma 2007, 366 pp.

Nella primavera del 2005, la Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara ha organizzato un Convegno internazionale di studi dal titolo *Minoranze linguistiche e Italiano L2 in area abruzzese e molisana. Tra sociolinguistica e glottodidattica*, destinato ad affrontare una serie di questioni teoriche e metodologiche sul tema, di cui ora sono apparsi gli Atti che qui presentiamo. Un particolare plauso va ai promotori dell'iniziativa (altresi curatori della silloge) che hanno chiamato a riflettere colleghi esperti del settore, delineando la questione delle minoranze come un problema complesso e a varie facce, articolato all'interno di una più generale situazione italiana che proprio nel concetto di plurilinguismo trova la sua definizione più efficace. La miglior testimonianza viene però dalle parole introduttive: «mirando a una visione interdisciplinare dell'alloglossia e tenendo particolarmente conto di una precisa realtà territoriale di riferimento, sono stati presi in considerazione gli strumenti di analisi ritenuti più validi e le prospettive più produttive nell'intento di proporre percorsi innovativi circa il fenomeno nazionale, vecchio e nuovo, del plurilinguismo, senza sottovalutare i risvolti identitari, assai densi di implicazioni, insiti nel contatto tra lingue e culture» (p. 11).

Il volume, articolato in tre parti tematicamente coerenti che contengono ciascuna da quattro a nove saggi, è aperto da una *Introduzione* (pp. 11-14) volta a illustrare al lettore i contenuti del testo. La prima sezione definisce le *Problematiche sociolinguistiche e aspetti storico-culturali delle minoranze*, ovverossia tematizza alcuni fenomeni di portata generale che fanno da sfondo all'oggetto del Convegno. Gaetano Berruto, dopo alcune necessarie considerazioni critiche sulle denominazioni che si sono avvicinate nelle letterature di riferimento sia di ambito scientifico sia di ambito istituzionale (del tipo *lingua minoritaria*, *minoranza linguistica*, *lingua regionale*) sviluppa in modo rigoroso taluni argomenti di ricerca, nella fattispecie l'analisi e la tipologia dei repertori, i tratti della commutazione di codice e le dinamiche che conducono alla decadenza e morte delle lingue, particolarmente meritori di attenzione da parte del sociolinguista, confermando l'idea che l'analisi teorica e applicativa delle lingue minoritarie rappresenti «un vero laboratorio per lo studio delle fenomenologie del contatto linguistico e un solido banco di prova per molti assunti teorici e modelli della sociolinguistica [...]» (p. 23). Se l'accurato saggio di Sue Wright correla i presupposti teorici e empirici della legislazione connessa ai diritti linguistici con taluni contesti minoritari in territori quali l'Italia (nello specifico la comunità arbëresh e quella ladina) e la Francia (il caso dell'occitano), che hanno assunto posizioni diverse in materia di politica linguistica, quello di John E. Joseph riprende ad argomentare con serietà un costrutto assai controverso come quello dell'«identità», ribadendo quanto esso sia fondato su paradigmi duttili, flessibili e soggetti a reinterpretazioni a seconda dello specifico ambito preso in esame.

Carlo Consani infine documenta con impeccabile perizia alcuni tratti ricorrenti dei processi che nella storia hanno determinato la creazione di gerarchie di valori tra le varietà linguistiche compresenti in determinati repertori, prefigurando l'origine di fondamenti e principi della moderna indagine sociolinguistica.

Gli interventi che seguono sono compresi nella seconda ripartizione denominata *Minoranze linguistiche dell'area abruzzese e molisana*: il titolo suggerisce al lettore il percorso, così come è stato concepito dai curatori degli Atti, che riprende uno dei temi fondanti dell'occasione congressuale. Si tratta infatti di contributi che propongono una serie di interessanti riflessioni a proposito di tre lingue minoritarie storiche di cui vengono illustrati taluni aspetti della loro specificità linguistica e culturale: si va dall'arbëresh con Francesco Altimari (che mette in gioco, per la tutela della varietà, il ruolo della scuola primaria), Leonardo M. Savoia e M. Rita Manzini (che esaminano alcuni fenomeni di variazione sintattica documentati nelle parlate arbëreshe) e Giovanni Brancaccio (che trae dalla storiografia meridionale dei secoli XV-XVII interessanti spunti di ricerca sulle comunità albanesi del Molise) allo slavomolisano indagato da Gerardo Massimi (che correla le tracce toponomastiche alle lingue minoritarie tra Abruzzo e Molise), da Antonietta Marra (che discute le modalità della trasmissione linguistica e della sua eventuale pianificazione: aspetti cruciali per la tutela e la sopravvivenza delle varietà in oggetto), da Walter Breu e Alina Kreisberg (che, da angolazioni diverse, affrontano sviluppi di tratti grammaticali dello slavo-molisano). Infine Paola Desideri e Bruno Morelli dedicano ampio spazio al romanés e alle peculiarità linguistiche e culturali delle minoranze zingarie, dislocate tra Abruzzo e Molise, quale esempio di 'minoranza diffusa' (è la dizione fatta valere da Tullio Telmon), cioè di quelle comunità che si collocano all'interno di un paese in maniera non territoriale, coagulandosi in punti sparsi sul territorio, fuori dal loro nucleo di origine. Va necessariamente segnalato che questi scritti cercano di far emergere, dalle loro argomentazioni, interpretazioni e applicazioni che escludono la conservazione puramente folklorica delle varie situazioni minoritarie descritte.

Particolarmente ricchi di aggiornate informazioni sono i saggi ospitati nell'ultima sezione dal titolo *Lingue in contatto: approcci, percorsi e ambiti istituzionali* che fanno il punto della ricerca attuale in specifici ambiti, quali la glottodidattica, l'informatica, la linguistica acquisizionale, la politica linguistica ecc. Uno spunto decisamente innovativo è dato dal lavoro di Antonino Di Sparti che focalizza l'attenzione sulla necessità di ricorrere alle risorse informatiche e multimediali all'interno di qualsiasi progetto formativo che si richiami ai principi del plurilinguismo e dell'interculturalità. In tale blocco trova spazio anche la presentazione di Carla Bagna, Monica Barni e Massimo Vedovelli che, prendendo le mosse dalla consolidata esperienza dell'Osservatorio linguistico permanente (operativo dal 2001 presso l'Università per Stranieri di Siena), descrivono le caratteristiche salienti di ciò che definiscono «neoplurilinguismo», alludendo in tal modo alle stratificazioni delle lingue immigrate e i vicendevoli influssi con l'italiano, i dialetti ecc. Strettamente con-

nesso a questa tematiche è anche l'intervento di Anna Giacalone Ramat che, sulla scia delle sue preziose ricerche, anche in campo acquisizionale, trae profitto dal confronto di dati ricavati da situazioni di contatto e di bilinguismo per proporre delle generalizzazioni sulle modalità di acquisizione, perdita e mutamento di categorie linguistiche. Seguono altri due saggi, l'uno di Tullio Telmon e l'altro di Vincenzo Orioles, che testimoniano del comune impegno di salvaguardare il patrimonio linguistico e storico-culturale delle lingue minoritarie attraverso il continuo sostegno sia della ricerca scientifica sia delle istituzioni. Nelle loro comunicazioni la prospettiva interdisciplinare, altresì auspicata dai curatori stessi dell'iniziativa, si presta a valorizzare i possibili approcci di matrice giuridica e etno-antropologica da un lato e quelli di impronta (socio)linguistica e dialettologica dall'altra a una tematica particolarmente complessa come quella delle lingue minoritarie; l'auspicio dei due studiosi è proprio di sollecitare e alimentare un dialogo sempre aperto e costruttivo tra la riflessione scientifica e le varie sedi istituzionali coinvolte.

L'iniziativa di studio si è infine conclusa con una *Tavola rotonda* alla quale hanno partecipato quattro relatori a vario titolo impegnati sul fronte delle minoranze linguistiche: da una parte Carmen Dell'Ascenza (*Azione Italiano L2: lingua di contatto, lingua di culture. Un modello di formazione per i docenti impegnati nell'insegnamento dell'italiano come lingua seconda*) e Anna Rosa Guerriero (*Le competenze dell'insegnante di italiano L1-L2*) che, in occasione del convegno, ricoprivano il ruolo di docenti-formatori del MIUR e dall'altra Nicolino Iavasile (*Valorizzazione della minoranza linguistica arbëreshe nell'offerta formativa dell'Istituto comprensivo 'D. Gravino' di Ururi - CB*), dirigente scolastico del medesimo Istituto e Antonio Mezzanotte (*La comunità alloglotta di Villa Badessa*), assessore alla Cultura del Comune di Rosciano (PE). Il messaggio che scaturisce dalla lettura di questi accurati e originali interventi è quello di suggerire concrete soluzioni, partendo dal basso e mettendo in luce le motivazioni dei parlanti e il senso di appartenenza quale emerge all'interno della comunità, senza tuttavia perdere di vista la cornice più generale, in cui tali processi prendono forma.

Gli obiettivi dei curatori sono di certo soddisfatti, poiché il volume costituisce davvero «un valido contributo al dibattito scientifico sulle ampie problematiche delle lingue minoritarie, ma anche un apporto al necessario cambiamento di prospettiva, secondo cui la diversità linguistica e culturale venga sempre più percepita, non già come ostacolo o difficoltà, bensì come risorsa, come valore con cui confrontarsi in maniera costruttiva e civilmente cambievole» (p. 14). La varietà degli approcci e delle angolazioni metodologiche, coniugate con l'elevata qualità scientifica dei contributi, nonché la sapiente opera di ricucitura svolta dai curatori rendono la silloge apprezzabile e godibile anche a un pubblico non specialista e di proficua lettura soprattutto per quei cultori interessati alle opinioni di specialisti estranei alle strumentalizzazioni che caratterizzano talora il dibattito sul tema delle minoranze.

**ATTIVITÀ E INIZIATIVE
DEL CENTRO INTERNAZIONALE
SUL PLURILINGUISMO**

Notiziario

Programmi di ricerca

NOTIZIARIO

CRONACA

(dall'1 novembre 2006 al 31 ottobre 2007)

Composizione e attività degli organi istituzionali

Il 7 giugno 2007 è scomparsa la collega Teresa Ferro, docente di Lingua e Letteratura romana presso la Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università degli Studi di Udine. Per molti anni Teresa Ferro è stata membro del Consiglio direttivo, apportando un valido contributo nell'ambito delle attività promosse dal Centro.

Direzione del Centro

Nelle funzioni di direttore del Centro è stata confermata per il triennio 2007-2010 Carla Marcato

Integrazione del Comitato scientifico

Roberto Dapit, Giovanni Frau, Roberto Gusmani, Giorgio Ziffer

(eletti tra i collaboratori scientifici interni dal Consiglio direttivo del 23 maggio 2007)

Modifiche alla composizione del Consiglio direttivo

Nuove ammissioni deliberate dal Consiglio direttivo del 28 marzo 2007

- Monica Ballerini, Dipartimento di Glottologia e Filologia classica
- Sara Vecchiato, Dipartimento di Lingue e Letterature germaniche e romanze

Nuovi collaboratori scientifici esterni

- Bruno Mazzoni, Università di Pisa
- Sabine Schwarze, Università di Augsburg

Sedute del Consiglio direttivo

8 novembre 2006; 23 maggio 2007; 31 ottobre 2007

Sedute del Comitato scientifico

2 maggio 2007

Collaborazioni con altre istituzioni

Il Centro ha avviato forme di collaborazione con l'associazione Risorse Umane Europa (RUE), avente sede in Udine, sottoscrivendo un protocollo d'intesa finalizzato all'attuazione del progetto dal titolo 'Laboratorio di italiano lingua seconda per l'alfabetizzazione e l'orientamento nel territorio locale e nazionale di adulti stranieri'.

PROGRAMMI DI RICERCA

PROGRAMMI DI RICERCA CONDOTTI PRESSO IL CENTRO

Linee di ricerca individuali dei collaboratori scientifici interni

(annualità 2007)

Roberto Albarea

- Le competenze multiculturali e plurilingui nella formazione dell'identità in età adolescenziale

Raffaella Bombi

- Angloamericanismi in italiano come terreno di verifica delle tipologie della linguistica di contatto
- La 'morfologia minore': processi di *Wortbildung* in ambito italiano e inglese (fenomeni di *clipping*, *i blends*, e gli affissoidi)

Alessandra Burelli

- Modelli e strumenti glottodidattici per la scuola plurilingue

Sergio Cappello

- L'attività linguistica (descrittiva, lessicografica, traduttiva) dei missionari cattolici nella Nouvelle France
- Aspetti del plurilinguismo letterario nel Cinquecento francese

Guido Cifoletti

- Italianismi nei dialetti arabi (particolarmente arabo egiziano e tunisino) ed in arabo moderno
- La koiné greca nei testi amministrativi romani di età giulio-claudia (verosimilmente tradotti, almeno in parte, dal latino)
- Qualche contributo alla storia del tabarchino

Roberto Dapit

- L'attività letteraria plurilingue presso le comunità slovene in Italia
- Raccolta ed elaborazione di etnotesti e videodocumentari nelle aree plurilingui del Friuli

Paolo Driussi

- La lingua ungherese: varianti dialettali in contesto plurilingue (in particolare rumeno)
- La regione del Volga-Kama: plurilinguismo, multilinguismo e minoranze nell'area, con particolare riferimento ai parlanti lingue ugrofinniche

Fedora Ferluga Petronio

- Lessico ecclesiastico nelle lingue slave

- Minoranze alloglotte croate del Molise
- Il plurilinguismo nel poeta croato Nikola Šop

Alessandra Ferraro

- I missionari cattolici in Nouvelle France: analisi della produzione letteraria
- Fenomeni di plurilinguismo letterario nelle letterature francofone

Teresa Ferro

- Il plurilinguismo in Moldavia alla fine del Settecento: il fenomeno dei Ceangai

Giovanni Frau

- Lessicologia e lessicografia: ripresa del *Dizionario Etimologico Storico Friulano*
- Politica linguistica per le lingue minori

Marco Fucecchi

- Studi sul plurilinguismo letterario latino (con particolare riferimento a fenomeni riscontrabili in testi della tradizione erudita e grammaticale di età imperiale: per esempio Aulo Gellio ecc.)

Fabiana Fusco

- Gli influssi plurilingui nella terminologia della traduzione
- Varietà e variabilità nel francese contemporaneo

Nicola Angelo Maria Gasbarro

- Parallelismi epistemologici e metodologici tra scienze storico-antropologiche e scienze linguistiche

Gian Paolo Gri

- I linguaggi della religiosità popolare in area alpina
- La volpe nella narrativa di tradizione orale dell'arco alpino orientale

Roberto Gusmani

- Tipologia del prestito e dell'induzione di morfemi nell'inglese medievale
- Interferenze nelle forme pronominali di cortesia

László Honti

- Costruzioni verbali e costruzioni habitive ('habeo') nelle lingue uraliche

Renata Londero

- Teoria e prassi della traduzione letteraria, sul versante sincronico, con speciale attenzione verso il teatro spagnolo del secondo Novecento (Miguel Mihura; José Sanchis Sinisterra)
- Analisi del processo di ricodifica scritta del linguaggio colloquiale orale in testi letterari contemporanei, spagnoli e ispanoamericani
- Analisi dei testi turistici divulgativi prodotti da organismi ufficiali spagnoli e italiani

Carla Marcato

- L'italiano in Nordamerica

- Le parole del cibo
- Onomastica italiana

Renato Oniga

- I composti nominali: messa a punto di un database dei composti latini da inserire nel progetto di analisi comparativa dei composti in varie lingue del mondo coordinato da Sergio Scalise (Università di Bologna)
- Una nuova descrizione grammaticale della lingua latina alla luce delle teorie linguistiche generali e in prospettiva comparativa con l'italiano e altre lingue moderne

Vincenzo Orioles

- Aggiornamento di un *corpus* di russismi (in particolare 'sovietismi') in italiano
- Costituzione di una raccolta di retrodatazioni di voci italiane con particolare riguardo al plurilinguismo e all'interferenza
- Profili sociolinguistici delle varietà minoritarie di area italiana in vista di una riedizione ampliata del volume *Le minoranze linguistiche*

Alice Parmeggiani Dri

- Aspetti del plurilinguismo e multiculturalismo in area bosniaca

Piera Rizzolatti

- Le varietà friulane nel contesto delle varietà italiane settentrionali
- Aspetti e problemi del contatto linguistico in Friuli in prospettiva diacronica e sincronica (cambiamenti linguistici in atto in Friuli; interferenza e conservazione nelle varietà friulane periferiche; i comportamenti linguistici delle nuove generazioni; integrazione linguistica degli immigrati in Friuli)
- Plurilinguismo letterario in Friuli
- Situazioni di contatto linguistico nell'arco alpino orientale: i Ladini della provincia di Belluno

Fulvio Salimbeni

- Prosecuzione delle ricerche sulla figura e l'opera di Tommaseo, in vista di un'edizione moderna sia di *Dell'Italia* sia degli scritti d'argomento linguistico, letterario e storico-adriatico
- Indagine pluridisciplinare sui linguaggi della politica e della storia nell'età contemporanea, con particolare attenzione a quelli relativi al fenomeno irredentista
- Ripresa degli studi su G.I. Ascoli: approfondimento dell'impegno etico-politico e i risvolti pubblici dell'attività accademica

Sergio Vatteroni

- Completamento dell'edizione critica delle poesie del trovatore Peire Cardenal
- Concezione dell'amore nelle letterature d'oc e d'oïl nel XII secolo

Federico Vicario

- Fenomeni di interferenza e plurilinguismo in testi volgari del XIV e XV secolo di area friulana

Giorgio Ziffer

- L'influsso dell'antico alto tedesco sullo slavo ecclesiastico antico

PROGETTI DI RICERCA IN COLLABORAZIONE

Nel corso del 2007 vengono condotti presso il Centro i seguenti programmi di ricerca comuni (i primi tre sono riconosciuti come linea permanente di ricerca del Centro):

- *Categorie e termini tecnici del plurilinguismo e delle lingue in contatto*
(coordinatrici: Raffaella Bombi e Fabiana Fusco)
- *Archivio Etnotesti*. Servizio di ricerca, duplicazione, conservazione di documenti sonori e di documenti di scrittura informale
(coordinatore: Gian Paolo Gri)
- *Plurilinguismo letterario*
(coordinatori: Fedora Ferluga Petronio, Renato Oniga e Sergio Vatteroni)
- *Aspetti della comunicazione plurilingue nell'Italia odierna*
(coordinatrici: Fabiana Fusco e Carla Marcato)
- *Lo studio delle aree plurilingui attraverso i saperi e le pratiche alimentari*
(coordinatori: Gian Paolo Gri e Roberto Dapit)
- *Aspetti dell'obsolescenza linguistica. Lingue a rischio di estinzione*
(coordinatore: Vincenzo Orioles; gruppo di ricerca: Giuseppe Brincat, Guido Cifoletti e Fiorenzo Toso)
- *Lingue e culture dei missionari*
(coordinatore: Nicola Gasbarro; gruppo di ricerca: Sergio Cappello, Alessandra Ferraro)

CONVEGNI PROMOSSI DAL CENTRO

9-10 novembre 2006

Plurilinguismo letterario

Sessione 'Dal latino alle lingue moderne'

Relazioni:

Bruno Rochette (Université de Liège), *Greci, Romani e barbari: contributi allo studio della diversità linguistica nell'antichità classica*

Anna Chahoud (Trinity College Dublin), *Greco e latino in contatto nella Satira romana*

Henry Daniels (Université de Nancy 2), *La latinizzazione degli antroponomi inglesi e scandinavi nel Domesday Book (1086) di Guglielmo I*

Antonio Daniele (Università di Udine), *Qualche nota sulla commedia plurilinguistica veneta del Rinascimento*

Pavao Knezović (Università di Zagabria), *Il plurilinguismo nelle opere di Petar Bakula (1816-1873)*

Sessione 'Le lingue romanze'

Relazioni:

Mario Barbieri (Università di Pisa), *La «língua de preto» nella letteratura portoghese fra Quattro e Cinquecento*

Giuseppe Mascherpa - Eugenio Burgio (Università di Venezia), *Milione latino: per la fisionomia delle redazioni Z e L*

Maria Grazia Capusso (Università di Pisa), *La produzione francoitaliana dei secoli XIII e XIV*

Barbara Wehr (Universität Mainz), *Venetismi nel testo franco-italiano di Marco Polo (ms. BN fr. 1116)*

Sessione 'Il mondo slavo'

Relazioni:

Slavica Stojan (Università di Zagabria), *Il plurilinguismo nelle commedie di Marin Držić*

Aleksandar Naumov (Università di Venezia Ca' Foscari), *Lingua, confessione, cultura. Il caso ruteno del Seicento*

Cvetko Milanja (Università di Zagabria), *L'esperienza poetica plurilingue dei poeti croati del Romanticismo*

Daniel Načinović (Associazione scrittori croati, Zagabria), *Versibus unitis. Plurilinguismo nella poesia. Performance e commento dell'autore*

Remo Faccani (Università di Udine), *Plurilinguismo e contaminazioni metriche della poesia russa del primo Novecento*

Vanesa Begić (Associazione scrittori croati, Pola), *Luko Paljetak ed il plurilinguismo nel suo romanzo Skroviti vrt (Giardino segreto)*

11 novembre 2006

Seminario di studi *Emil Cioran: una filosofia del linguaggio semplice*

(in collaborazione con il Dipartimento di Lingue e Letterature germaniche e romanze)

24 novembre 2006

Il Mosaico linguistico e culturale della Bosnia ed Erzegovina

(in collaborazione con il Dipartimento di Lingue e Civiltà dell'Europa centro-orientale)

Relazioni:

Hanka Vajzović (Sarajevo), *Identità della lingua e identità etnico-linguistiche nelle condizioni di pseudo-plurilinguismo della Bosnia ed Erzegovina*

Tatjana Sekulić (Milano), *L'essere bosniaco nei tempi delle etnie*

Amina Šiljak-Jesenković (Sarajevo), *Osservazioni introduttive sulla poetica della letteratura bosniaca musulmana in lingue orientali*

Maria Rita Leto (Pescara), *Dal giudeo spagnolo al bosniaco: Isak Samokovlija*

Božidar Stanišić (Udine), *Problematiche culturali in Bosnia dopo Dayton*

6 dicembre 2006

Incontro su 'Italiani in America. Aspetti culturali e linguistici'

Introduzione del direttore del Centro, Carla Marcato

Interventi:

Sergio M. Gilardino (Mc Gill University, Montreal), *Italiani in Québec*

Javier P. Grossutti (Università di Udine), *Friulani in Sudamerica*
 Fiorenzo Toso (Centro Internazionale sul Plurilinguismo), *Liguri in Sudamerica*
 Proiezione del filmato *Liguri in Sudamerica*, realizzato da Elsag (Genova)

13 dicembre 2006

Incontro su 'Lingua e cinema'

Introduzione del direttore del Centro, Carla Marcato

Interventi:

Fabio Rossi (Università di Messina), *Lingua e dialetto nel cinema*

Camilla De Rossi (Università di Udine), *Profilo di Lino Toffolo*

Lino Toffolo, presentazione del film, interamente in veneziano, *Nuvole di vetro* (2006), da lui scritto, diretto e interpretato

Udine, 16 febbraio 2007

Giornata di studio promossa dal Gruppo di studio sulle politiche linguistiche (GSPL)

L'iniziativa, svoltasi presso il Centro Internazionale sul Plurilinguismo di Udine che ha ospitato l'evento, era dedicata al tema 'La legge 482/99 e l'Università: spunti di riflessione in vista di un bilancio e di nuove proposte'. Si è trattato di un incontro a carattere spiccatamente operativo, nel corso del quale sono stati discussi e messi a punto temi da proporre per una conferenza ad ampio raggio sui rapporti fra la legge 482/1999 e l'Università.

Sono intervenuti, fra gli altri: Francesco Altimari, Emanuele Banfi, Augusto Carli, Michele Contini, Michele Gazzola, Fiorenzo Toso, Federico Vicario.

Durante la discussione, è stata proposta la costituzione di un'assemblea che si ponga come interlocutore con i soggetti istituzionali per la discussione delle problematiche riguardanti il plurilinguismo e le politiche linguistiche adottate dalle autorità italiane.

Gorizia - Udine, 3-5 maggio 2007

Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa

(in collaborazione con il Comune di Gorizia, l'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei e la Società Filologia Friulana 'Graziadio Isaia Ascoli')

Relazioni:

Serge Vanvolsem (Università di Leuven), *Ascoli e Manzoni: un triangolo da rivedere*

Rita Peca (Università di Padova), *Ascoli e l'indoeuropeistica del suo tempo*

Maddalena Del Bianco (Università di Udine), *Ascoli e l'ebraismo del suo tempo*

Pierangelo Carozzi (Università di Verona), *L'apporto di Ascoli alla metodologia della storia delle religioni*

Felice Israel (Università di Genova), *Samuel David Luzzato e Graziadio Isaia Ascoli: un lungo rapporto e le origini del nesso ariosemitico*

Guido Cifoletti (Università di Udine), *Ebraismi passati attraverso il latino della Vulgata nelle lingue europee*

Marco Grusovin (Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei), *Della straordinaria affinità tra la lingua tedesca e quella ebraica secondo Isacco Samuele Reggio*

Francesca Dovetto (Università di Napoli Federico II), *Lineamenti di linguistica generale nella riflessione sulle lingue e il linguaggio contemporaneo ad Ascoli*

- Diego Poli (Università di Macerata), *Ascoli e la celtistica di seconda metà del XIX secolo*
 Giovanni Gobber (Università Cattolica di Milano), *Alcune note sul rapporto di Ascoli con la cultura tedesca*
 Domenico Santamaria (Università di Perugia), *Graziadio Isaia Ascoli nel pensiero critico di Sebastiano Timpanaro*
 Francesca Liace (Università di Perugia), *Vittorio Bertoldi e Graziadio Isaia Ascoli*
 Tullio Telmon (Università di Torino), *Ascoli e la dialettologia italiana*
 Fiorenzo Toso (Università di Sassari), *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani: la prospettiva ascoliana*
 Francesco Bruni (Università di Venezia), Presentazione del volume *Scritti scelti di linguistica italiana e friulana di Graziadio Isaia Ascoli*, a cura di Carla Marcato e Federico Vicario
 Hans Goebel (Universität Salzburg), *La concezione ascoliana del ladino e del franco-provenzale*
 Alexandru Niculescu (Università di Udine), *Lettura critica (tardiva) della comparazione friulano-valacco di Ascoli*
 Silvana Schiavi (Università di Udine), *Il plurilinguismo in Ascoli*
 Sergio Lubello (Università di Salerno), *Ascoli e la lingua italiana: dal carteggio Ascoli - D'Ovidio*
 Ida Zatelli (Università di Firenze) - Marco Di Giulio (Università di Perugia), *Ascoli e le lingue semitiche*
 Fulvio Salimbeni (Università di Udine), *Graziadio Isaia Ascoli e la civiltà del Risorgimento nella nuova Italia*
 Alberto Brambilla (Università di Verona), *Ascoli e l'Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Cronaca di un incontro mancato*
 Betty Loricchio (Associazione Amici di Israele), *Gli anni giovanili di Ascoli*

Udine, 12 ottobre 2007

Seminario di studi 'Le carte di Giovanni Ellero (Tricesimo, 1910-1942). Storia, antropologia, linguistica dell'Etiopia e dell'Eritrea'

CONFERENZE E INTERVENTI

Conferenze

14 dicembre 2006

Serge Vanvolsem (Università di Lovanio)
Plurilinguismo e lingua italiana in Belgio

25 maggio 2007

Francesco Guardiani (University of Toronto)
L'italiano in Canada

24 ottobre 2007

Antonia Rubino (University of Sidney - Department of Italian Studies)
L'italiano in Australia

30 ottobre 2007

Fiorenzo Toso (Università di Sassari)

La situazione linguistica della Corsica

Conversazioni linguistiche

16 febbraio 2007

Gianluca Frenguelli (Università di Macerata)

Neologia e formazione della parola

9 marzo 2007

Salvatore Trovato (Università di Catania)

Prospettive moderne della lessicografia dialettale

PUBBLICAZIONI

«Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 12 (2005) [2007]

Nicola De Blasi, Carla Marcato (a cura di), *La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani*. Atti del Convegno internazionale di studi Udine, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, 14-15 aprile 2005, Liguori, Napoli 2006.

Alexandru Niculescu, *L'altra latinità. Storia linguistica del romeno tra Oriente e Occidente*, a cura di Alvaro Barbieri, Dan Octavian Cepraga, Roberto Scagno, collana 'La Musa critica', Edizioni Fiorini, Verona 2007.

(In collaborazione con il Dipartimento di Romanistica dell'Università di Padova e con il Dipartimento di Lingue e Letterature germaniche e romanze dell'Università di Udine).

Graziadio Isaia Ascoli, *Scritti scelti di linguistica italiana e friulana*, a cura di Carla Marcato, Federico Vicario, Società Filologica Friulana, Udine 2007.

Gian Paolo Gri, Carla Marcato, Stefano Morandini, Augusto Petris (a cura di), *Crasulas e crasuladôrs*. DVD: *Crasulas a Enemonç* di Stefano Morandini, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Comune di Enemonzo 2006.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia sul plurilinguismo dei collaboratori scientifici

Indice per argomento

BIBLIOGRAFIA SUL PLURILINGUISTICO
DEI COLLABORATORI SCIENTIFICI
(annualità 2006)

Bombi R.

[1] *Su alcuni inopinati casi di integrazione progressiva*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di R. Bombi, G. Cifoletti, F. Fusco, L. Innocente, V. Orioles, vol. I, Alessandria 2006, pp. 275-292.

[2] Rassegna critica di G. De Santis, *Dizionario di informatica*, Roma 2005, «Linguistica e Filologia» 22 (2006), pp. 171-176.

Driussi P.

[3] *Composizioni verbali nelle lingue uraliche*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di R. Bombi, G. Cifoletti, F. Fusco, L. Innocente, V. Orioles, vol. II, Alessandria 2006, pp. 643-664, in collaborazione con László Honti.

Frau G.

[4] *Una breve storia della lingua friulana*, in «Agenda friulana» (2006).

[5] *L'eredità di Giuseppe Marchetti a trent'anni dalla scomparsa*, in *Nozione Friuli. Quaderni di lavoro*, a cura di Silvana Schiavi Fachin, Udine 2006, pp. 30-36.

[6] *Normalizzazione, pianificazione e tutela istituzionalizzata della lingua: friulano. Sprachplanung, Sprachlenkung und institutionalisierte Sprachpflege: Friaulisch*, in *Romanische Sprachgeschichte. Histoire linguistique de la Romania. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen. Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, hrsg. von/ed. par G. Ernst, M.-D. Gleßgen, C. Schmitt, W. Schweickard, più voll., 2. Teilband/Tome 2, Berlin - New York 2006, pp. 1445-1449.

[7] *Per un Lessico del friulano antico*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di R. Bombi, G. Cifoletti, F. Fusco, L. Innocente, V. Orioles, vol. II, Alessandria 2006, pp. 773-800.

Fusco F.

[8] *La dialettalità negli usi e negli atteggiamenti linguistici dei giovani in Friuli e in Veneto*, in *Modellando lo spazio in prospettiva linguistica*, a cura di Th. Krefeld, Frankfurt am Main usw. 2006, pp. 119-138 in collaborazione con C. Marcato.

[9] *Dalla linguistica alla traduttologia: i repertori lessicografici*, in *Lessicografia bilingue e traduzione: metodi, strumenti e approcci attuali*, a cura di F. San Vicente, Monza 2006, pp. 19-34.

[10] *Dalla marginalità all'alterità linguistica: lo statuto del termine francese xénisme*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di R. Bombi, G. Cifoletti, F. Fusco, L. Innocente, V. Orioles, vol. II, Alessandria 2006, pp. 809-824.

[11] *Le minoranze linguistiche: una storia attraverso i termini*, in *Vicini/lontani. Identità e alterità nella/della lingua*, a cura di E. Pistolesi, S. Schwarze, Frankfurt am Main usw. 2006, pp. 89-113.

[12] *La traduttologia: concetti e termini*, Udine 2006.

[13] «Messaggiarsi». *I nuovi mezzi di comunicazione trasformano le relazioni sociali e il modo di parlare e di scrivere: verso una pragmalinguistica?*, «Prometeo» 96 (anno 24), dicembre 2006, pp. 44-53.

Gusmani R.

[14] «Ihrzen» im deutschsprachigen Hochmittelalter, in *Indogermanica. Festschrift Gert Klingenschmitt*, hrsg. von G. Schweiger, Taimering 2005 [ma 2006], pp. 213-219.

Honti L.

[15] *Composizioni verbali nelle lingue uraliche*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di R. Bombi, G. Cifoletti, F. Fusco, L. Innocente, V. Orioles, vol. II, Alessandria 2006, pp. 643-664, in collaborazione con Paolo Driussi.

Marcato C.

[16] *Lo spazio del dialetto in città*, a cura di C. Marcatò, N. De Blasi, Napoli 2006.

[17] *La città e le sue lingue*, a cura di C. Marcatò, N. De Blasi, Napoli 2006.

[18] *La dialettalità negli usi e negli atteggiamenti linguistici dei giovani in Friuli e in Veneto*, in *Modellando lo spazio in prospettiva linguistica*, a cura di Th. Krefeld, Frankfurt am Main usw. 2006, pp. 119-138, in collaborazione con F. Fusco.

[19] *Su «scampi, marinara, parmigiana»: discrepanze tra lingua modello e lingua replica*, «Forum Italicum» 40 (2006), pp. 506-511.

[20] *Stratificazione toponomastica in Friuli: tipologie delle forme di origine slava*, in *Scritti in memoria di Giovanni Alessio* (= «Abruzzo»). Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi 42-44, 2004-2006), pp. 335-347.

[21] *Inglese marshmallow e italiano cotone dolce*, in *Incontri di discipline per la didattica*, a cura di C. Griggio, Milano 2006, pp. 283-298.

[22] *Sul caffè. Prestiti tra italiano e angloamericano*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di R. Bombi, G. Cifoletti, F. Fusco, L. Innocente, V. Orioles, vol. II, Alessandria 2006, pp. 1065-1070.

Marx S.

[23] «Fraseologia»/Phraseologie im italienisch-deutschen Gespräch. Eine Annäherung. Itinerari plurilingue di un termine della cultura linguistica, in *honorem Annemarie Schmid*, Padova 2006.

Oniga R.

[24] *Il latino, lingua europea del sapere*, in AA. VV., *Le scienze dell'uomo. Componenti essenziali dell'unità dei saperi*. Atti del Convegno di Udine, 14 ottobre 2005, Udine 2006, pp. 53-64.

[25] *La struttura del sintagma nominale latino* (in collaborazione con G. Giusti), in *Giornata di linguistica latina*, a cura di R. Oniga, L. Zennaro, Venezia, 7 maggio 2004, Venezia 2006, pp. 71-100.

[26] *Il latino nella cultura inglese dal Rinascimento ad oggi*. Atti del Convegno 'Il latino e l'inglese: una storia di lunga durata', a cura di E. Bertolaja, Treviso, 25 novembre 2005, Unione Latina, Parigi 2006, pp. 69-80.

[27] *Un'eccezione all'apofonia latina*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di R. Bombi, G. Cifoletti, F. Fusco, L. Innocente, V. Orioles, vol. III, Alessandria 2006, pp. 1337-1339.

Orioles V.

[28] *Percorsi di parole*, seconda edizione riveduta, Roma 2006.

[29] *I russismi nella lingua italiana*. Con particolare riguardo ai sovietismi, Roma 2006.

[30] *Il plurilinguismo nella formazione degli insegnanti*, in *Questioni linguistiche e formazione degli insegnanti*, a cura di D. Russo, Milano 2006, pp. 92-101.

[31] *La confissazione e le sue implicazioni interlinguistiche*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di R. Bombi, G. Cifoletti, F. Fusco, L. Innocente, V. Orioles, vol. III, Alessandria 2006, pp. 1341-1349.

[32] *Többyelvűség: értelmzési modellek, terminológia, intézményi vonatkozások*, «Alkalmazott Nyelvtudomány. Hungarian Journal of Applied Linguistics» VI/1-2 (2006), pp. 161-177.

[33] *Sulla prima adozione di it. bilinguismo: il contributo di Francesco Ribezzo*, in *Studi di antichità linguistiche in memoria di Ciro Santoro*, a cura di M.T. Laporta, Bari 2006, pp. 299-308.

[34] *Nuove identità negli agglomerati urbani: verso il riconoscimento?*, in *La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani*, a cura di N. De Blasi, C. Marcato. Atti del Convegno internazionale di studi di Udine, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, 14-15 aprile 2005, Napoli 2006, pp. 69-81.

Rocchi L.

[35] *Parole di origine iberica in turco*, in *Studi in ricordo di Carmen Sánchez Montero*, a cura di G. Benelli, G. Tonini, vol. II, Università di Trieste, Scuola superiore di Lingue moderne per interpreti e traduttori, Dipartimento di Scienze del linguaggio, dell'interpretazione e della traduzione, Trieste 2006, pp. 421-441.

Spinozzi L.

[36] *Ricordando Jan Baudouin de Courtenay*, «Náš glas/La nostra voce», semestrale del Circolo Culturale Resiano 'Rozajanski Dum', 5/1 (dic. 2005), pp. 1-3.

[37] *Casa Tolstoj e dintorni*, Udine 2006.

[38] *Ancora sul Glossario del dialetto del Torre di Jan Baudouin de Courtenay*, «Il Pignarûl» (periodico annuale della Pro Tarcento) 78 (2006), pp. 21-29.

[39] *Lingue in contatto nella coscienza dei parlanti. Un'applicazione del modello teorico di Jan Baudouin de Courtenay*, «Annales», Ser. hist. sociol. 16/1 (2006), Koper, pp. 145-154.

[40] *...Še o odnosih med Ivanom Trinkom in Janom Baudouinom de Courtenayjem.../... Ancora sui rapporti tra Ivan Trinko e Jan Baudouin de Courtenay...*, in *Mons. Ivan Trinko (1863-1954). Spodbujevalec spoznavanja in dialoga med kulturami/Promotore della conoscenza e del dialogo tra culture*, a cura di Roberto Dapit, Michele Obit, Lucia Trusgnach. Zbornik posveta/Atti del Convegno, Špeter/San Pietro al Natisone, 16 ottobre 2004, Kulturno društvo/Circolo di cultura 'Ivan Trinko', Čedad/Cividale 2006, pp. 351-391.

Ziffer G.

[41] *Paleoslavo junči 'discipulus'*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di R. Bombi, G. Cifoletti, F. Fusco, L. Innocente, V. Orioles. Alessandria 2006, vol. III, pp. 1829-1837.

[42] *Per lo studio del lessico del Vangelo di Nicodemo paleoslavo*, in *Iter philologicum. Festschrift für Helmut Keipert zum 65. Geburtstag*, hrsg. von D. Bunčić, N. Trunte, München 2006, pp. 263-275.

INDICE PER ARGOMENTI

Old High German/		Latin/Old High German	14
Old Church Slavonic	41, 42	Lexicography	2, 9, 12
Bilingualism	33	Linguistic attitudes	8, 18
Calques	4, 28, 29	Linguistic interference	1, 2, 38, 39
Cultural awareness	23	Linguistic minorities	11, 34
Cultural difference	23	Linguistic terminology	2, 9, 10, 11, 12, 28, 33
Cultural influence	24, 26	Loanwords	19, 22, 28, 29, 35
Dialect	8, 16	Morphosemantics	38, 39
English	1, 2	Morphosyntax	38, 39
Europe	24	Phonetics	27
Foreignisms	10	Pragmatics	39
Friulian	4, 5, 6, 7, 8, 18, 20, 38, 39	Psycholinguistics	39
German/Italian	23	Romance/Old High German	14
Historical linguistics	4	Russian/Italian	29
History	5, 36, 37, 38, 39, 40	Russianisms	29
Ibero-romance	35	School learning	31
Idiom	23	Slovenian dialects/Friulian	20, 38, 39
Italian/German	23	SMS (Short Message Service)	13
Italian/English	21, 22	Sociolinguistics	8, 18
Language and Culture	23	Toponymy	20
Language contact	1, 2, 23, 31, 32, 35, 39, 41, 42	Syntax	25
Language Policy	6	Translation	12
Languages for special purposes	2	Turkish	35
Latin	24, 25, 26, 27	Urban dialect	16, 17, 34
Latin/English	26	Veneto	8, 18
		Word formation	3, 15, 31
		Youth Language	13



RECAPITO DEI COLLABORATORI

RECAPITO DEI COLLABORATORI

Abderrazak Bannour
Faculté des Sciences Humaines et
Sociales
Université de Tunis
1007 Tunis
a.bannour@planet.tn

Benedetta Baldi
Dipartimento di Linguistica
Università degli Studi di Firenze
benedetta.baldi@unifi.it

Walter Belardi
Dipartimento delle Scienze dei Segni
degli Spazi e delle Culture
Università degli Studi di Roma 'La
Sapienza'
belardi@rmcisadu.let.uniroma1.it

Raffaella Bombi
Dipartimento di Glottologia e Filologia
classica
Università degli Studi di Udine
raffaella.bombi@uniud.ud

Claudia Ciancaglini
Dipartimento di Filologia greca e latina
Università degli Studi di Roma 'La
Sapienza'
claudiaciancaglini@yahoo.it

Paolo Driussi
Dipartimento di Glottologia e Filologia
classica
Università degli Studi di Udine
paolo.driussi@uniud.it

Goran Filipi
Sveuđilnošte u Rijeci
Filozofski fakultet u Puli
52100 Pula (Croazia)
goran.filipi@ffpu.hr

Fabiana Fusco
Dipartimento di Glottologia e Filologia
classica
Università degli Studi di Udine
fabiana.fusco@uniud.it

Carla Marcato
Dipartimento di Lingue e Letterature
germaniche e romanze
Università degli Studi di Udine
carla.marcato@uniud.it

Vincenzo Orioles
Dipartimento di Glottologia e Filologia
classica
Università degli Studi di Udine
orioles@uniud.it

Alice Parmeggiani
Dipartimento di Lingue e Civiltà
dell'Europa centro-orientale
Università degli Studi di Udine
alip@tele2.it

Amina ·iljak-Jesenkovič
Orijentalni Institut u Sarajevu
Zmaja od Bosne bb
71000 Sarajevo (Bosna i Hercegovina)
ois@bih.net.ba

Božidar Stanišić
Via Failutti 3
33050 Zugliano-Pozzuolo del Friuli
(Udine)
Bozidar56@yahoo.it

Fiorenzo Toso
Dipartimento di Scienze dei Linguaggi
Università degli Studi di Sassari
ftoso@uniss.it

Flavia Ursini
Dipartimento di Discipline linguistiche,
comunicative e dello spettacolo
Università degli Studi di Padova
flavia.ursini@unipd.it

Hanka Vajzović
Univerzitet u Sarajevu
Fakultet Političkih nauka
71000 Sarajevo (Bosna i Hercegovina)
hvajzovic@lol.ba

Alberto Zamboni
Dipartimento di Discipline linguistiche,
comunicative e dello spettacolo
Università degli Studi di Padova
alberto.zamboni@unipd.it